



Abbiamo riso
per una cosa seria



FOCSIV è la più grande Federazione di Organismi di Volontariato Internazionale di ispirazione cristiana presente in Italia. Oggi ne fanno parte 87 Organizzazioni. Impegnata dal 1972 nella promozione di una cultura della mondialità e nella cooperazione con le popolazioni dei Sud del mondo, FOCSIV contribuisce alla lotta contro ogni forma di povertà e di esclusione, all'affermazione della dignità di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, alla tutela e promozione dei diritti umani e alla crescita delle comunità e delle istituzioni locali, in coerenza con i valori evangelici e alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa. Dalla sua nascita FOCSIV ha impiegato 27.000 volontari che hanno messo a disposizione delle popolazioni più povere il proprio contributo umano e professionale. Si tratta di un impegno concreto e di lungo periodo in progetti di sviluppo nei settori socio-sanitario, agricolo, educativo - formativo, di difesa dei diritti umani e rafforzamento istituzionale. FOCSIV promuove il volontariato internazionale come risorsa specifica per lo sviluppo sostenibile e la cooperazione internazionale ed esperienze di solidarietà con le popolazioni impoverite dei Sud del mondo.



Il progetto Volti delle Migrazioni è un progetto triennale finanziato dal Programma di sensibilizzazione ed educazione allo sviluppo della Commissione Europea (Development Education and Awareness Raising - DEAR) che promuove la realizzazione dell'Agenda 2030, degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, con particolare riferimento al tema delle migrazioni, coinvolgendo soprattutto alcuni Paesi dell'Europa orientale membri dell'Unione Europea. Il progetto si occupa quindi di politiche migratorie dell'Europa nel quadro dello sviluppo sostenibile.



Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto "Volti delle Migrazioni", cofinanziato dall'Unione Europea. Le opinioni espresse nella presente pubblicazione sono di unica responsabilità degli autori e in nessun caso possono considerarsi espressione delle posizioni dell'Unione Europea.



I PADRONI DELLA TERRA

**RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2021:
CONSEGUENZE SU DIRITTI UMANI, AMBIENTE E MIGRAZIONI**



Questo rapporto è dedicato ai 331 leader indigeni che sono stati uccisi nel 2020 per essersi opposti alla devastazione e all'inquinamento su grande scala di foreste, terra e acqua, lottando in difesa del Pianeta e del diritto di ciascuno a vivere in un ambiente salubre e sostenibile. Il loro sacrificio deve mobilitarci con più vigore per la difesa dei diritti umani e dell'ambiente.

Inoltre, una dedica speciale va all' Ambasciatore italiano nella Repubblica Democratica del Congo Luca Attanasio, ucciso a Goma il 22 febbraio 2021, simbolo di una vita, personale e istituzionale, dedicata al miglioramento della vita delle popolazioni più fragili e alla difesa dei loro diritti.

I PADRONI DELLA TERRA

**RAPPORTO SULL'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA 2021:
CONSEGUENZE SU DIRITTI UMANI, AMBIENTE E MIGRAZIONI**

I Padroni della Terra. Rapporto sull'accaparramento della terra 2021
a cura di Andrea Stocchiero, Ufficio Policy FOCSIV

Alla stesura del rapporto hanno collaborato:
Luca Attanasio, Annalisa Bosco, Alessia Colonnelli, Lorena Cotza, Alessia Defendi,
Valentina Delli Gatti, Rossella Fadda, Bianca Mizzi, Francesca Novella, Laura Pipolo,
Roberta Pisani, Simona Rasile, Federico Rivara, Caterina Rondoni, Marta Rossini,
Ludovico Ruggieri, Michele Salvan, Andrea Stocchiero, Survival International.

Ideazione a cura di:
Giulia Pigliucci, Ufficio Stampa FOCSIV – Volontari nel mondo

Progetto grafico e impaginazione: Gianluca Vitale - vgrstudio.it
Infografiche: vgrstudio.it

Foto copertina: Stefano Dal Pozzolo

Stampa: Varigrafica Altolazio

© 2021 FOCSIV
Via San Francesco di Sales 18, 00165 Roma
Tel. 06 6877796/867
focsiv@focsiv.it
ufficio.stampa@focsiv.it
www.focsiv.it

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compreso microfilm e copie fotostatiche) in lingua italiana e straniera, sono riservati per tutti i Paesi.



Questo rapporto è stato realizzato nell'ambito del progetto "Volti delle Migrazioni", cofinanziato dall'Unione Europea. Le opinioni espresse nella presente pubblicazione sono di unica responsabilità degli autori e in nessun caso possono considerarsi espressione delle posizioni dell'Unione Europea.

INDICE

PIÙ COOPERAZIONE E REGOLE OBBLIGATORIE PER FERMARE L'ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE Introduzione e sintesi del Rapporto, Andrea Stocchiero, FOCSIV	09
PRIMA PARTE: TEMI	
1. L'ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE E I CAMBIAMENTI CLIMATICI Caterina Rondoni Dottoranda in Environmental Sustainability and Wellbeing, Università degli Studi di Ferrara e Roberta Pisani, giovani volontarie FOCSIV Laura Pipolo, DeVerso: Percorso Decoloniale	27
2. LA DISUGUAGLIANZA FONDIARIA E L'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA Francesca Novella, FOCSIV	47
3. ACCAPARRAMENTO DI TERRE, SFOLLAMENTI E MIGRAZIONI Federico Rivara e Rossella Fadda, DeVerso: Percorso Decoloniale, giovani volontari FOCSIV	75
4. GENERE E LAND GRABBING: CAUSE E CONSEGUENZE DI UNA RIMOZIONE Alessia Defendi, cooperante Laura Pipolo, DeVerso: Percorso Decoloniale Michele Salvan, Università degli Studi di Milano	85
5. ACCAPARRAMENTO DI TERRE E CONSERVAZIONE AMBIENTALE Survival International	105
SECONDA PARTE: CASI DI ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA	
6. UN ANNO DI LAND GRABBING Valentina Delli Gatti, DeVerso: Percorso Decoloniale, giovane volontaria FOCSIV	141
7. BRUCIA L'AMAZZONIA E, CON ESSA, IL MONDO INTERO. QUALE IMPEGNO PER L'UNIONE EUROPEA. Marta Rossini, FOCSIV	157
8. IL TRIBUNALE AFRICANO DEI POPOLI CONTRO IL LAND GRABBING Alessia Colonnelli, giovane volontaria FOCSIV	171
9. IL CASO DEL COBALTO IN CONGO Luca Attanasio, giornalista	195
10. ECUADOR: EVOLUZIONE POLITICA E LAND GRABBING Annalisa Bosco e Ludovico Ruggieri, giovani volontari FOCSIV	209
TERZA PARTE: POLITICHE	
11. VERSO UNA NORMATIVA EUROPEA DI DOVUTA DILIGENZA IN MATERIA DI DIRITTI UMANI E AMBIENTE Bianca Mizzi, Executive Board Member ad interim presso Human Rights International Corner ETS e Policy Assistant presso FOCSIV	227
12. FINANZA PER LO SVILUPPO E LAND GRABBING: COSA DOVREBBERO FARE LE BANCHE DI SVILUPPO PER RISPETTARE IL DIRITTO ALLA TERRA Lorena Cotza, Responsabile Comunicazione della Coalition for Human Rights in Development	251
13. FINANZA PER L'AGROECOLOGIA: QUALCOSA DI PIÙ DI UN SOGNO? UNA VALUTAZIONE DEI CONTRIBUTI DELLE ISTITUZIONI EUROPEE E INTERNAZIONALI ALLA TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA ALIMENTARE CIDSE e Coventry University	259
14. LA RETE FOCSIV PER L'AGRICOLTURA FAMILIARE E IL DIRITTO ALLA TERRA Simona Rasile, FOCSIV	271
BIOGRAFIE AUTORI	286



PREFAZIONE

A quattro anni dal primo Rapporto "I padroni della Terra", e anche in quest'ultimo anno e mezzo nel quale il mondo si è fermato a causa del COVID-19, l'accaparramento delle terre a danno dei popoli originari e delle comunità più vulnerabili è proseguito con la medesima intensità, se non maggiore. Se nel 2018 denunciavamo nelle pagine di quel primo Rapporto come l'agrobusiness concentrasse nelle sue mani 88 milioni di ettari di terre, nel 2020 questo fenomeno ha raggiunto e superato i 93 milioni di ettari, strappati alle popolazioni locali e ai Paesi e consegnati ad un sistema "estrattivista" che sta portando il nostro Pianeta ad un punto di non ritorno. Un sintomo evidente ne è la pandemia, come già denunciato un anno fa nel terzo Rapporto, che ci mostra la fragilità della Terra, e con essa, dei suoi abitanti, di fronte ad uno sfruttamento smodato, non regolamentato ed illimitato delle risorse naturali, in un mondo in cui invece le risorse naturali sono limitate e sempre più rare.

Questi 93 milioni di ettari di terra (pari alla superficie di Germania e Francia messe insieme) sono oggetto di accaparramento da parte di un sistema fagocitante che produce scarti e che, in un loop infinito, genera nelle persone del mondo occidentale nuove necessità effimere, funzionali al mantenimento del sistema stesso.

L'interconnessione delle crisi generate da questo modello esaspera e ne accelera la non sostenibilità, minandone dall'interno la parabola temporale: cambiamenti climatici, migrazioni causate anche dalla desertificazione di numerose aree del mondo, incremento delle disuguaglianze tra gli abitanti del Pianeta, che a seconda della loro posizione sullo scacchiere mondiale hanno garantiti o meno i propri diritti umani più basilari.

L'accaparramento delle terre e le crescenti disuguaglianze, come si legge nel Rapporto, colpiscono le comunità più vulnerabili e più fragili economicamente e pesano in maniera ancora maggiore su donne, ragazze e bambine, schiacciate da società patriarcali e da tradizioni secolari di discriminazioni.

Le più vulnerabili tra i vulnerabili pagano il prezzo maggiore anche rispetto al fenomeno del land grabbing.

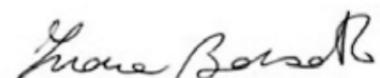
Nelle pagine del Rapporto sono messe in evidenza le storie di resistenza dei popoli indigeni nella difesa della propria terra e dei propri diritti, primo tra tutti il diritto alla vita e a un ambiente sano. Sono storie di lotta per la difesa e la tutela della Terra, che è bene universale e bene comune, come lo sono le sue risorse. Lotta per la difesa dei diritti umani, che quando violati e calpestati ne minano l'effettività e il riconoscimento ovunque e per tutti. Una resistenza portata avanti con coraggio soprattutto dalle donne, che emergono come protagoniste, attiviste per i diritti e contro le iniquità e le ingiustizie, per il diritto al possesso della terra e la difesa delle sue risorse naturali.

A questo si affianca il racconto dettagliato di alcune delle attività di cooperazione allo sviluppo degli Organismi Soci di FOCSIV che, grazie alle centinaia di volontari e operatori, ogni giorno, in tanti villaggi, periferie, scuole, centri sanitari, campagne, comunità, con fatica e con entusiasmo si pongono a fianco di queste comunità, mettendo in pratica i valori, i principi e le finalità della Federazione. Valori che sono alla base della nostra vision: la giustizia sociale, l'uguaglianza, la fratellanza, la responsabilità personale e la corresponsabilità. Valori che continuano ad alimentare e a orientare il nostro lavoro.

Donne e uomini che dimostrano come la cooperazione internazionale sia già valore aggiunto per un cambiamento radicale del sistema globale verso una società più equa, più giusta e più sostenibile. Cooperazione internazionale per la quale con forza richiediamo all'Italia il rispetto della parola data in sede ONU di dedicare lo 0.7% del PIL alla cooperazione internazionale, a sostegno di interventi più centrati sui diritti umani e sociali e sullo sviluppo delle comunità locali, creando così le condizioni anche per contrastare la macchina dell'accaparramento della terra e gli interessi che la muovono.

Si tratta ora e con urgenza di mettere in atto una trasformazione coraggiosa e radicale degli stili di vita, di produzione e consumo, e di governo. Tutti e ciascuno, in base al proprio ruolo nella società, abbiamo in questo una responsabilità. Ma soprattutto un'occasione per agire. Per attuare una trasformazione. Per essere noi stessi la trasformazione.

Ivana Borsotto, Presidente FOCSIV





PIÙ COOPERAZIONE E REGOLE OBBLIGATORIE PER FERMARE L'ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE

Andrea Stocchiero, FOCSIV

L'ACCAPARRAMENTO CONTINUA

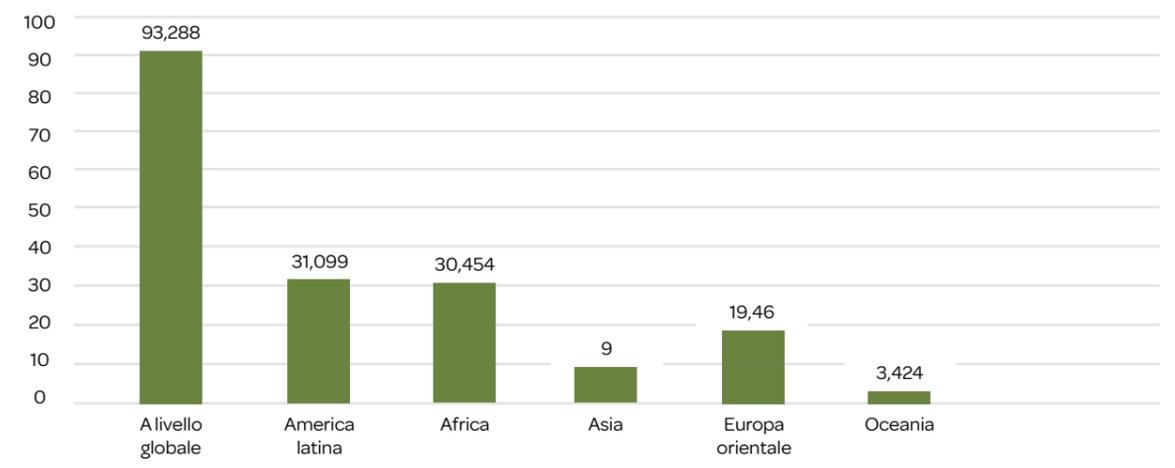
L'accaparramento delle terre non si è fermato con il Covid-19. Le proteste delle comunità locali continuano e purtroppo anche gli omicidi dei difensori dei diritti che sono stati almeno 331 nel 2020¹. Il capitolo 6 su un anno di land grabbing in questo rapporto, giunto alla sua quarta edizione, riassume alcune delle più importanti notizie di lotta di contadini e popoli indigeni contro élite locali e investitori stranieri che occupano le loro terre, dalla Nigeria al Camerun, dal Messico all'Indonesia. Sono storie di resistenza per difendere la propria terra, il diritto alla vita e a un ambiente sano. Resistenza di fronte alle ingiustizie e alle crescenti disuguaglianze per il possesso della terra e delle sue risorse naturali. Nelle lotte emergono le donne come protagoniste, attiviste per i diritti e contro le iniquità.

Allo stesso modo la banca dati Land Matrix fa il punto del numero di contratti e di ettari oggetto di accaparramento. Nel 2020 il numero dei contratti conclusi² è arrivato a 2.384 per una superficie totale di 93,2 milioni di ettari (più della superficie di Germania e Francia assieme). La maggior parte della terra acquistata o in affitto è in America Latina, seguono l'Africa e l'Europa orientale (grafico 1).

¹ At least 331 human rights defenders were murdered in 2020, report finds | Activism | The Guardian

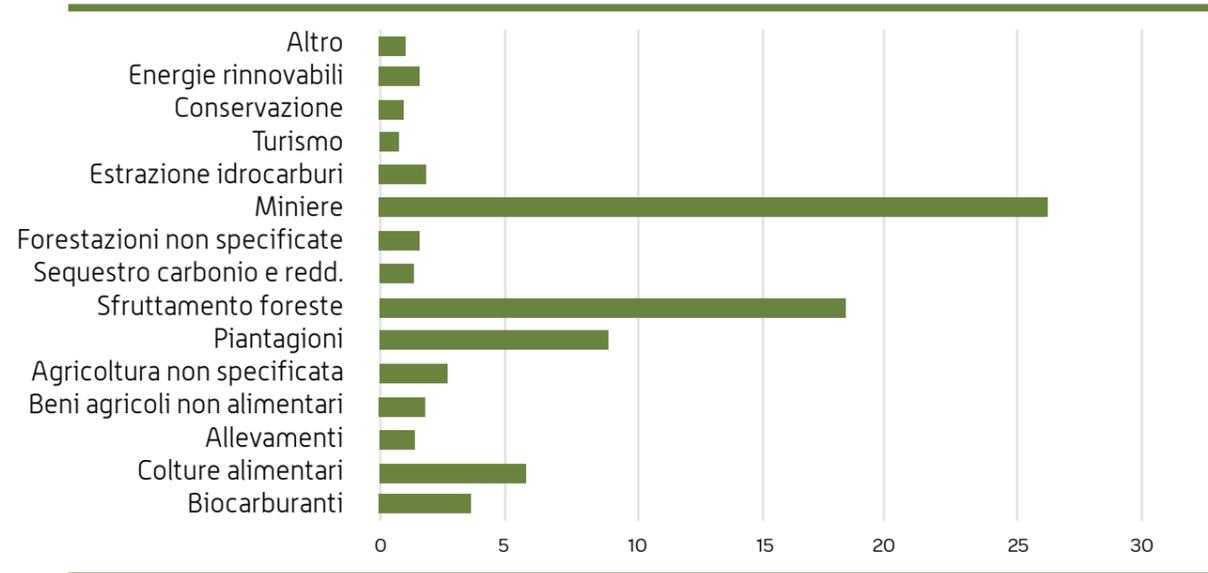
² Rispetto alle edizioni precedenti dei Padroni della Terra si è scelto di estrarre i dati per i contratti conclusi, e non per quelli in corso di negoziazione o falliti. I dati sono stati estratti il 6 Aprile 2021 e riguardano i contratti per appezzamenti di terra superiori ai 200 ettari in tutti i settori.

Grafico 1 - Distribuzione dell'accaparramento di terra per aree geografiche e a livello globale in milioni di ettari



I principali usi della terra riguardano l'estrazione mineraria per oltre 25 milioni ettari, lo sfruttamento delle foreste per 18 milioni di ettari, e le piantagioni per 8,5 milioni di ettari, seguono distanziate le colture alimentari per 5,6 milioni ettari [grafico 2].

Grafico 2 - Distribuzione degli usi della terra in milioni di ettari*



*I dati sugli usi non coprono tutti i contratti conclusi per mancanza di informazioni.

Le classifiche dei principali Paesi investitori e Paesi cosiddetti "bersaglio", ovvero oggetto degli investimenti, confermano le informazioni raccolte negli anni precedenti. I principali Paesi investitori continuano a essere i Paesi occidentali (dal Canada al Belgio, passando naturalmente per gli Stati Uniti e la Gran Bretagna), con la Cina (primo investitore con oltre 14 milioni di ettari occupati), Singapore, il Giappone e l'India [grafico 3].

I contratti coinvolgono soprattutto una decina di Paesi bersaglio: dal Perù per circa 16,2 milioni di ettari (soprattutto per l'estrazione di minerali), alla Federazione Russa per 15 milioni di ettari (dei quali la metà di investitori cinesi), dall'Indonesia al Brasile, fino ai diversi paesi impoveriti africani, ricchissimi di risorse naturali, foreste, terre fertili e minerali [grafico 4].

Grafico 3 - I principali Paesi investitori in milioni di ettari, per tutti i settori

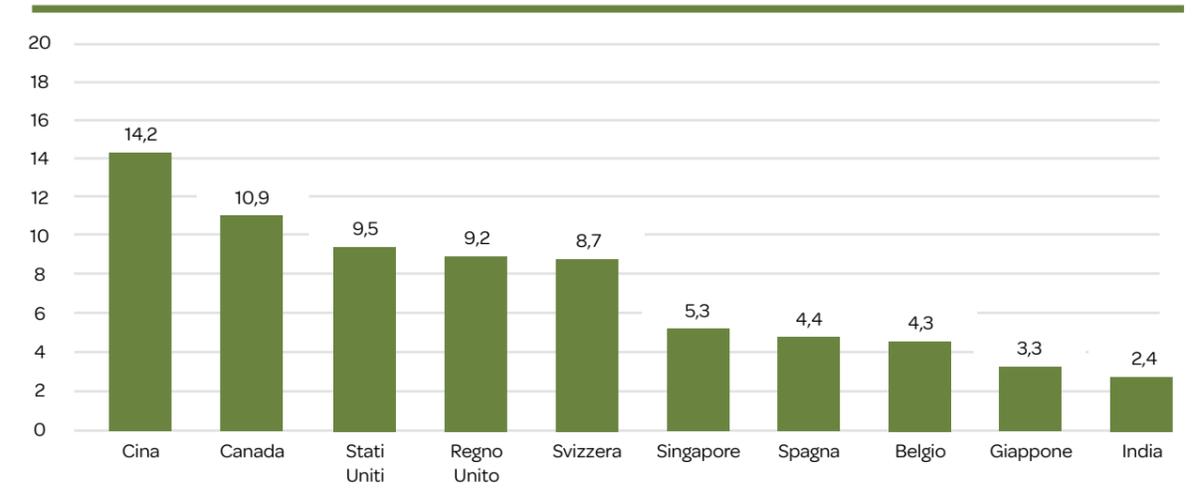
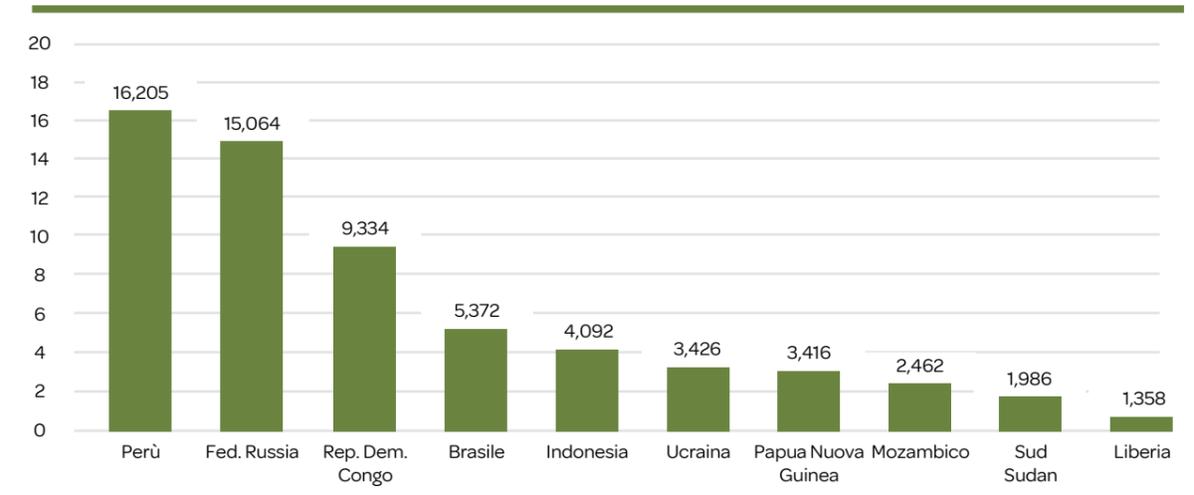


Grafico 4 - I principali Paesi bersaglio in milioni di ettari, per tutti i settori



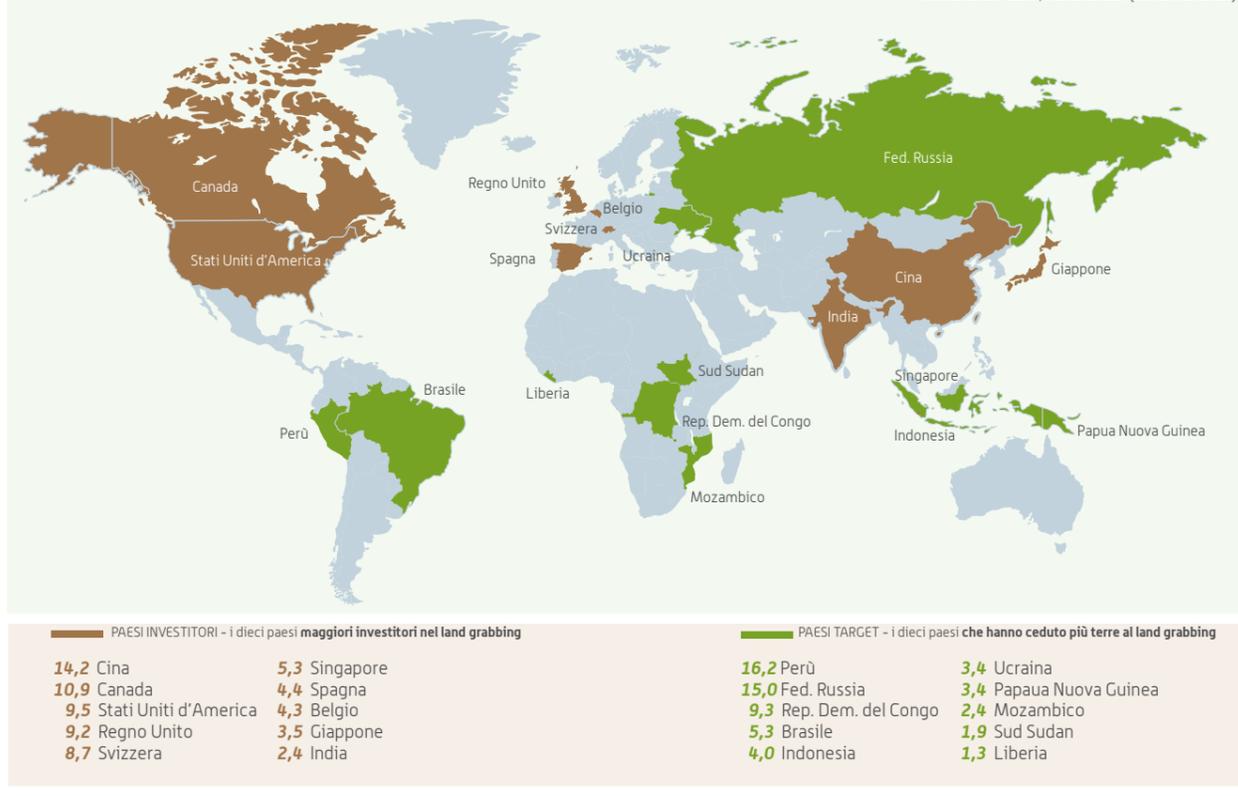
A questo proposito, il rapporto approfondisce alcuni casi Paese che ci mostrano le lotte delle comunità locali e dei popoli indigeni che chiedono il rispetto dei loro diritti. Il 2020 è stato un anno terribile per il Covid-19 e anche per gli incendi e la deforestazione in Amazonia. In Brasile gli incendi hanno distrutto oltre 8.500 km² di foreste. La deforestazione prosegue e non sembra arrestarsi.

È trainata dagli interessi economici per lo sfruttamento della terra, finalizzati a nutrire il consumo dei paesi occidentali ed emergenti. Come già indicato nel rapporto del 2020, il trattato commerciale tra l'Unione europea (UE) e il Mercosur in corso di finalizzazione, sostiene questi interessi e rischia di amplificare gli impatti negativi sui popoli indigeni, le comunità locali, e l'ambiente.

Nel mese di Febbraio 2021, con un'iniziativa denominata El Grito de la Selva: Voces de la Amazonía, i movimenti indigeni hanno urlato a gran voce di rinunciare al trattato di libero commercio UE - Mercosur poiché mette a rischio l'esistenza stessa dell'Amazzonia e delle popolazioni che in essa vivono, e comporta conseguenze nefaste per l'intero pianeta. Il capitolo 7 evidenzia le responsabilità europee e, traendo spunto da un documento del dipartimento politico per le relazioni esterne del Parlamento europeo, avanza una serie di raccomandazioni per rendere più responsabile la condotta dell'Unione e delle sue imprese.

Il fenomeno del land grabbing nel mondo

Fonte: Land Matrix, marzo 2019 (milioni di ettari)



Sempre in America Latina, il capitolo 10 sul caso dell'Ecuador fa il punto delle trasformazioni politiche in atto, fomentate in modo importante dai movimenti indigeni che reclamano i loro diritti e un modello di sviluppo fondato sulla filosofia del buen vivir, in contrapposizione a quello estrattivo. In particolare sono presentate le lotte degli indigeni Siekopai e Siona contro la monocultura della palma da olio che riduce la biodiversità e l'autonomia delle comunità locali; la campagna degli A'i Kofan che ha messo fine a cinquantadue concessioni minerarie per l'esplorazione e lo sfruttamento dell'oro nel loro territorio; e la resistenza degli Waorani contro le estrazioni petrolifere, con il tribunale di Pichincha che si è dichiarato a favore dei diritti alla salute, alla vita e all'autodeterminazione delle comunità locali.

Questi movimenti stanno crescendo e cominciano a raggiungere risultati positivi.

Anche in Africa le comunità si stanno organizzando per rispondere alle operazioni di accaparramento ed esclusione sociale portate avanti da élite locali e da interessi economici e finanziari stranieri. Molto interessante è l'iniziativa del Tribunale Africano dei Popoli che ha raccolto e dato visibilità a una decina di casi di land grabbing "giudicando" alcune imprese multinazionali. Nel capitolo 8 si approfondiscono i casi di Socfin in Sierra Leone, che si è impossessata di oltre 18 mila ettari di terra per piantagioni di palme da olio; quello della Golden Veroleum in Liberia anch'essa per l'investimento in piantagioni di palma da olio, a seguito di un accordo di concessione concluso con il Governo che interessa un'area di ben 200.000 ettari, provocando danni ambientali e sociali che hanno portato alla sollevazione delle popolazioni locali; infine si analizza il caso di CHP, filiale della multinazionale belga Siat, in Costa d'Avorio, che ha occupato un terreno di circa 11.000 ettari per la coltivazione di alberi da gomma. Le popolazioni locali hanno manifestato contro lo Stato e la multinazionale, e hanno portato il caso all'attenzione internazionale e quindi al Tribunale dei Popoli.

Sempre in Africa è ben conosciuto il caso del Congo. I rapporti Padroni della Terra hanno già dedicato una particolare attenzione a questo Paese, e anche quest'anno vi è dedicato un capitolo che prosegue la riflessione sul caso della catena del cobalto. Il capitolo 9 evidenzia il problema della contraddizione esistente tra lo sfruttamento delle miniere di cobalto con le loro conseguenze ambientali e sui diritti umani delle popolazioni locali, e l'importanza di sostenere la svolta green della mobilità con l'uso del cobalto nelle batterie delle auto elettriche. Inoltre, il dramma dei bambini minatori richiede un'azione forte internazionale per applicare la dovuta diligenza alle imprese della filiera del cobalto, e per ridurre i rischi dei minatori artigianali offrendo alternative di lavoro più dignitose. Intanto, negli Stati Uniti, è stata lanciata una Class Action promossa da International Rights Advocates contro le principali multinazionali tecnologiche coinvolte a valle della filiera, quali Apple, Tesla, Google, Dell e Microsoft.

L'INTERCONNESSIONE DELLE CRISI GENERATE DAL MODELLO ESTRATTIVISTA

Come si vede la corsa all'accaparramento non si arresta, e si rigenera con nuovi bisogni di materie prime per la macchina dello sviluppo, tecnologicamente più avanzata e "verde", ma che pur sempre necessita di nuove risorse naturali. Ciò mette in discussione il concetto di sviluppo sostenibile che appare come un ossimoro. Lo sviluppo per definizione sembra non possa essere sostenibile. Papa Francesco nella Laudato Sì ha avuto il coraggio di riprendere il concetto di decrescita.

BOX 1. ACCETTARE UNA CERTA DECRESCITA

193. In ogni modo, se in alcuni casi lo sviluppo sostenibile comporterà nuove modalità per crescere, in altri casi, di fronte alla crescita avida e irresponsabile che si è prodotta per molti decenni, occorre pensare pure a rallentare un po' il passo, a porre alcuni limiti ragionevoli e anche a ritornare indietro prima che sia tardi. Sappiamo che è insostenibile il comportamento di coloro che consumano e distruggono sempre più, mentre altri ancora non riescono a vivere in conformità alla propria dignità umana. Per questo è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo procurando risorse perché si possa crescere in modo sano in altre parti. Diceva Benedetto XVI che « è necessario che le società tecnologicamente avanzate siano disposte a favorire comportamenti caratterizzati dalla sobrietà, diminuendo il proprio consumo di energia e migliorando le condizioni del suo uso ». Laudato Sì.

Appare evidente la necessità e l'urgenza del cambiamento. La pandemia, il cambiamento climatico, la crescente competizione su risorse naturali sempre più scarse a danno dei diritti umani e dell'ambiente, esigono una trasformazione dei modelli di vita, di produzione e consumo, e di governo. Nel 2021 vi sono diversi importanti appuntamenti della comunità internazionale per alimentare questa trasformazione: la Conferenza delle parti sul cambiamento climatico (COP 26), il vertice alimentare mondiale e quello sulla biodiversità, mentre l'Italia ha la presidenza del G20. A questo proposito alcuni capitoli di questo rapporto evidenziano come l'accaparramento delle terre sia parte di un sistema di sviluppo estrattivista intrinsecamente connesso alle crisi del cambiamento climatico, della disuguaglianza, della distruzione della biodiversità, e quindi di insicurezza alimentare per le comunità più vulnerabili e impoverite.

Il capitolo 1 sul rapporto tra accaparramento e **cambiamento climatico** evidenzia le reciproche connessioni. Il cambiamento climatico sta causando perdite di produzione alimentare e aumento dei costi che coinvolgono soprattutto i paesi già impoveriti, le cui terre fertili sono oggetto di land grabbing, aumentando quindi l'insicurezza alimentare delle popolazioni più vulnerabili. Contemporaneamente i settori economici che guidano l'accaparramento delle terre e delle risorse naturali, come ad esempio il settore energetico, alimentare e di sfruttamento delle foreste, ma anche industrie come il tessile, sono quelli che più causano le emissioni di gas serra contribuendo al riscaldamento globale. Il capitolo mette anche

in guardia su quelle che appaiono essere false soluzioni come la produzione di biocarburanti e il cosiddetto green grabbing che dietro al velo della sostenibilità ambientale prosegue lo sfruttamento delle risorse naturali riducendo la biodiversità a danno delle comunità locali.

A proposito del green grabbing emerge la questione del **conservazionismo** trattato nel capitolo 5. L'istituzione di aree protette secondo un modello neocoloniale non rispetta i diritti dei popoli indigeni, che non vengono informati e a cui non si chiede il consenso, che vengono espulsi dalle loro terre, minacciati e criminalizzati. Peraltro alcune di queste aree consentono attività turistiche, piantagioni e addirittura estrazioni di minerali che non tutelano la biodiversità. Survival International sostiene la necessità di modificare questo modello soprattutto in vista della prossima³ Conferenza delle Parti (COP15) della Convenzione sulla Diversità Biologica che punta a trasformare il 30% del pianeta in "Aree Protette" entro il 2030. Il target, incluso nella "bozza-zero" del Quadro Globale per la Biodiversità (GBF) comporterebbe il più grande accaparramento di terra della storia. I protagonisti della conservazione sono i popoli indigeni, il riconoscimento dei loro diritti è il migliore investimento per la tutela della biodiversità.

L'impatto del cambiamento climatico con l'accaparramento della terra esacerba le **disuguaglianze fondiari**. Il capitolo 2 riassume i risultati di una ricerca della International Land Coalition che mostra come complessivamente, il 10% più ricco della popolazione rurale in tutti i paesi coinvolti nello studio possiede il 60% del valore dei terreni agricoli, mentre il 50% più povero della popolazione rurale, che è generalmente più dipendente dall'agricoltura, ha solo il 3% del valore della terra⁴. Rispetto ai dati tradizionali dei censimenti agrari e al coefficiente di Gini generalmente utilizzato per calcolare il livello di disuguaglianza fondiaria, si registra un aumento della disuguaglianza del 41% se si considerano il valore dei terreni agricoli e i contadini senza terra, e del 24% se si considera solo il valore. La disuguaglianza fondiaria è inoltre multidimensionale perché è intrecciata ad altri tipi di disuguaglianze come quella sociale, intergenerazionale, di genere, di accesso al potere politico ed economico.

Disuguaglianze che a loro volta sono connesse a conflitti e **migrazioni**. A questo proposito il capitolo 3 registra come 46 milioni di persone risultano essere sfollati interni, rimasti nei confini del proprio paese nel 2019. Il numero degli sfollati interni è raddoppiato negli ultimi dieci anni.

³ Si veda <https://www.unep.org/events/conference/un-biodiversity-conference-cop-15>

⁴ Bauluz, L., Govind, Y., e Novokmet, F. (2020), Global Land Inequality, Land Inequality Initiative, ILC Rome.

È difficile stimare con precisione quanti di questi sfollati abbiano dovuto lasciare la loro terra per operazioni di accaparramento o peggioramento delle condizioni di vita legate alle crescenti disuguaglianze, tensioni sociali e politiche, e/o effetti del cambiamento climatico. Certo è che l'intreccio di questi fenomeni come anche le pressioni sulla terra dell'industria turistica e delle zone economiche speciali, stanno generando migrazioni che vanno a gonfiare la precarietà delle zone urbane. Questo fenomeno è evidente ad esempio in Myanmar dove le minoranze etniche sono costrette a lasciare le proprie terre, lavoro e case⁵.

L'accaparramento delle terre e le disuguaglianze colpiscono le comunità più vulnerabili e povere, e ancor di più le **donne**, le **ragazze** e le **bambine**, da sempre oggetto di discriminazione nelle società patriarcali. Il capitolo 4 analizza la cosiddetta questione di genere, mostrando come le donne, nonostante siano protagoniste nella produzione agricola, siano le meno garantite nei loro diritti alla terra e ai servizi fondamentali. A questo proposito si sottolinea il concetto dell'intersezionalità che aiuta a leggere più in profondità i fenomeni di iniquità, infatti, l'appartenenza a categorie sociali differenti fa sì che l'impatto complessivo delle pratiche discriminatorie che un individuo può subire corrisponda alla somma di tutte quelle che colpiscono le diverse categorie. E in questo senso il genere femminile è quello che più è oggetto dell'intreccio delle diverse discriminazioni. Il caso di un accaparramento di terre in Tanzania dimostra il suo maggiore impatto sulle donne a causa sia di dinamiche esterne che interne all'etnia di appartenenza.

Questi approfondimenti consentono di capire di più la complessità della crisi di sistema che stiamo vivendo, e che subiscono soprattutto le comunità più emarginate nei diritti umani, e di conseguenza la necessità di affiancare le lotte di queste comunità chiedendo una politica più consapevole ed efficace. Le convenzioni internazionali con le loro linee guida volontarie non vengono applicate. Ci vuole un'azione obbligatoria e vincolante. A questa conclusione è arrivata anche una proposta che è stata presentata al G20 nel 2020, e che l'Italia potrebbe riproporre durante la sua presidenza del G20 nel 2021.

LA QUESTIONE DEL LAND GRABBING NEL G20

Durante il G20 a guida dell'Arabia Saudita nel 2020 era stato presentato un contributo del T20 (il gruppo dei Think Tank dei paesi del G20) che sottolineava come nonostante "il Gruppo dei 20 (G20) avesse riconosciuto la necessità di investimenti fondiari più responsabili in paesi a basso e medio reddito, gli accordi fondiari rimangono poco trasparenti."⁶

Infatti, nonostante l'impegno di Land Matrix, gran parte delle informazioni sono inaccessibili ed opache. È molto difficile analizzare il contributo o meno di questi investimenti per lo sviluppo umano. Se e come questi accordi abbiano rispettato le convenzioni internazionali, i diritti umani delle comunità locali e l'ambiente.

L'analisi del T20 mette in luce come "per meno del 20% degli accordi, la società operativa è nota, solo per il 15% di tutti gli accordi del G20 l'esatta ubicazione dell'investimento fondiario è comunicata al pubblico, e meno del 10% degli investitori pubblica il prezzo di acquisto o il canone di locazione. (...) Gli Stati Uniti e altri paesi dell'UE (in questo caso gli altri paesi dell'UE si riferiscono principalmente a Cipro, alla Romania, Paesi Bassi e Lussemburgo) non solo si collocano tra i più importanti investitori globali, ma purtroppo anche tra i più opachi. In circa il 90% dei loro investimenti, la società operativa, l'esatta ubicazione e le informazioni sul leasing o l'acquisto sono sconosciuti. Questo vale con poche variazioni anche per il Regno Unito, la Germania, Francia e Canada."

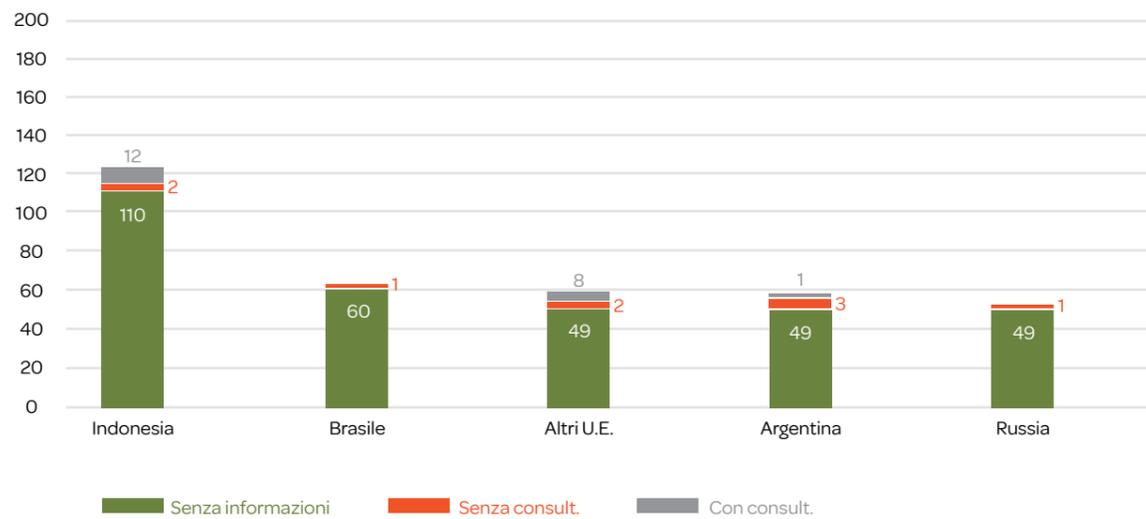
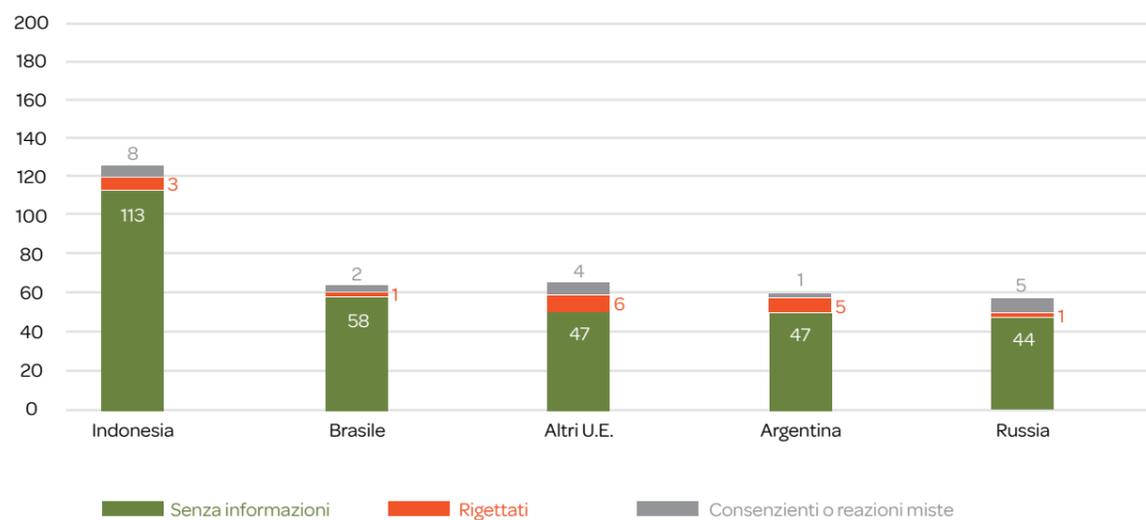
La questione è ancor più grave quando si analizzano i diritti fondiari nelle acquisizioni di terreni su larga scala. Il database Land Matrix fornisce informazioni su due aspetti rilevanti: primo, se le comunità locali interessate vengono consultate prima che l'affare sia concluso e, in secondo luogo, se le comunità locali reagiscono all'investimento. Secondo il T20 "per il 90% degli affari, non ci sono informazioni su queste due variabili." Inoltre, "per altre variabili rilevanti, per esempio, le valutazioni d'impatto sociale e ambientale, ci sono ancora meno informazioni affidabili".

Guardando alle differenze tra i Paesi investitori del G20, le informazioni sono particolarmente scarse per l'Argentina, i Paesi dell'Europa orientale, gli Stati Uniti, Canada e Germania. Per le operazioni con informazioni, gli investitori canadesi, tedeschi e sudafricani, oltre a paesi meno importanti come la Turchia e il Brasile, non hanno (quasi) mai consultato in anticipo la popolazione locale. I dati indicano anche che per gli investitori sauditi o cinesi, le comunità locali, quando interpellate, hanno rifiutato gli accordi in tutti o nella maggior parte dei casi noti.

Se si guarda ai Paesi bersaglio delle operazioni di accaparramento (grafico 5 e 6), i dati indicano come "gli affari localizzati in Russia e Brasile mancano soprattutto di informazioni sulla consultazione, e dove le informazioni esistono, la consultazione non avviene. Le informazioni sulla consultazione e la reazione della comunità è leggermente migliore in Indonesia e nell'Europa dell'Est. Per esempio, per l'Indonesia, possiamo contare 12 accordi che coinvolgono la consultazione, in cui otto comunità hanno dato il loro consenso."

⁵ Già nel rapporto Padroni della Terra del 2018 abbiamo dedicato un capitolo al caso del Myanmar con la persecuzione dei Rohingya

⁶T20 Saudi Arabia 2020 Think, 2020, Policy Brief Responsible Large-Scale Agricultural Investments in and by G20 Countries: a Call for More Transparency, Task Force 10 Sustainable Energy, Water, and Food Systems; Authors Insa Flachsbarth, Jann Lay, Kerstin Nolte, Angela Harding, Ward Anseeuw Jeremy Bourgoin.

Grafico 5 - Consultazione comunità locali per numero di accordi per Paese bersaglio**Grafico 6** - Reazioni delle comunità locali per numero di accordi per Paese bersaglio

A fronte di questi problemi, il T20 chiedeva quindi che si applicasse una “due diligence obbligatoria nelle catene di fornitura globali. Mentre, come importante passo, più rapido e fattibile, il G20 dovrebbe impegnarsi (1) sostenendo iniziative di trasparenza, (2) rendendo i contratti disponibili al pubblico e (3) incoraggiando le aziende a rilasciare informazioni rilevanti.

I dati aperti possono poi essere utilizzati dalle parti interessate per chiedere agli investitori di essere responsabili.” Queste raccomandazioni valgono ancora oggi quando il G20 è sotto la presidenza italiana.

CHE FARE? PIÙ COOPERAZIONE PER REGOLE E MODELLI DI SVILUPPO SOSTENIBILI

La dovuta diligenza obbligatoria delle imprese emerge dunque come una delle questioni più rilevanti per frenare la corsa all'accaparramento delle terre e a investimenti insostenibili a livello sociale e ambientale. La dovuta diligenza è generalmente intesa come un processo flessibile e continuo attraverso il quale le aziende possono identificare, prevenire, mitigare e rendere conto di come affrontano gli impatti negativi reali e potenziali lungo le loro catene globali del valore, che spesso coinvolgono altri attori rispetto alla società madre, quali società controllate, subappaltatori, fornitori e altre diversificate relazioni economiche.

Come abbiamo già indicato nei rapporti Padroni della Terra precedenti, esiste un negoziato delle Nazioni Unite per l'adozione di un trattato vincolante su imprese e diritti umani, che però appare lento e contrastato. L'impegno dell'Unione europea e del governo italiano dovrebbe essere maggiormente proattivo nel sostenere questo negoziato.

Tuttavia, una novità positiva è rappresentata dal percorso avviatosi in seno all'UE per **la definizione e adozione di una direttiva europea sul dovere di diligenza delle aziende** (c.d. due diligence). Il capitolo 11 descrive l'iniziativa lanciata dalla Commissione europea nell'aprile del 2020 in materia di Sustainable Corporate Governance⁷, la quale prevede l'adozione di una legislazione europea sulla due diligence delle imprese in materia di diritti umani e ambiente. Si osserva come negli ultimi anni sia progressivamente cresciuta la consapevolezza e l'attenzione in materia di dovuta diligenza delle imprese: ad esempio, nel 2020, un gruppo di 105 investitori internazionali che rappresentano circa 5 trilioni di dollari di patrimonio in gestione, si sono uniti per chiedere ai governi di adottare misure normative che richiedano alle aziende di condurre una gestione continua dei rischi associati alle loro attività commerciali⁸.

Al tempo stesso, il capitolo sottolinea i progressi svoltisi e ora in atto in alcuni Paesi dove sono state approvate e/o sono allo studio normative diverse di dovuta diligenza. Inoltre, parallelamente al lavoro della Commissione europea, il Parlamento europeo si è pronunciato a favore della dovuta diligenza in diverse occasioni e nel marzo 2021 ha adottato una relazione legislativa redatta dalla Commissione giuridica del Parlamento recante raccomandazioni alla Commissione concernenti il dovere di diligenza e la responsabilità delle imprese⁹.

⁷ Per maggiori informazioni, si veda <https://ec.europa.eu/info/law/better-regulation/have-your-say/initiatives/12548-Sustainable-corporate-governance>.

⁸ Si veda il capitolo 11 e in particolare <https://investorsforhumanrights.org/news/investor-case-for-mhrdd>.

⁹ Risoluzione del Parlamento europeo del 10 marzo 2021 recante raccomandazioni alla Commissione concernenti la dovuta diligenza e la responsabilità delle imprese (2020/2129(INL)), https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2021-0073_IT.html.

La proposta legislativa della Commissione europea è prevista nei prossimi mesi, dopo aver svolto una consultazione pubblica.

Sarà molto importante seguire l'intero processo relativo alla futura direttiva europea affinché venga adottata al più presto e in una forma adeguata alle grandi sfide che abbiamo evidenziato.

Correlato alla dovuta diligenza delle imprese vi è l'impegno a rendere anche la finanza più responsabile e al servizio della dignità umana e della custodia del creato. Il capitolo 12 si concentra sul **ruolo delle banche di sviluppo** che dovrebbero essere i precursori di questa finanza. Viceversa, vi sono diversi casi in cui i loro finanziamenti sono andati a sostenere operazioni di accaparramento a danno delle comunità locali. I meccanismi di consultazione sono insufficienti e gli investimenti sostenuti non mettono al centro i diritti delle comunità ma altri interessi. Vi sono importanti problemi di trasparenza e opacità. Nonostante le banche adottino piani di sostenibilità ambientale e sociale, gli strumenti di applicazione, valutazione ex ante, monitoraggio e valutazione ex post sono carenti.

I meccanismi indipendenti per rendere conto della finanza e degli investimenti per lo sviluppo sostenibile (Independent Accountability Mechanisms, IAMs) risultano inefficaci perché non prevedono sostegni alle comunità locali per accedere alla giustizia e a risarcimenti adeguati. Il report "Glass Half Full? The State of Accountability in Development Finance" (Glass Half Full (somo.nl)), che analizza oltre 750 ricorsi presentati nell'ultimo ventennio presso 11 IAMs, denuncia che solo l'8% ricorsi ha portato a un accordo negoziato con successo e solo nel 7% dei casi è stato definito un piano con le azioni da intraprendere.

Come già evidenziato nei rapporti Padroni della Terra degli anni precedenti, in Italia, la **Cassa Depositi e Prestiti** (CDP) dovrebbe dotarsi di un meccanismo indipendente di verifica degli investimenti finanziati, e di politiche dettagliate sul tema dei diritti umani, adeguandosi agli standard internazionali, con strumenti più efficaci, ascoltando le raccomandazioni e le critiche avanzate dalle organizzazioni della società civile che si occupano del rapporto tra finanza allo sviluppo e diritti umani. In linea con il Piano Nazionale italiano su Imprese e Diritti Umani, ad esempio, anche CDP potrebbe adottare delle politiche che riconoscono il ruolo dei difensori/e dei diritti umani, e dotarsi di strumenti per prevenire ritorsioni nei loro confronti, come quelle raccomandate dalla Coalition for Human Rights in Development nel report "Uncalculated Risks".

Accanto all'impegno della CDP reiteriamo l'invito alla Direzione generale cooperazione allo sviluppo del Ministero Affari Esteri e per la Cooperazione Internazionale e all'**Agenzia Italiana di Cooperazione allo Sviluppo** di programmare e applicare una linea di finanziamento a supporto dei diritti umani delle comunità locali e dei difensori dei diritti umani per accedere alla giustizia, così come previsto nello strumento di cooperazione per i diritti umani della Commissione europea.

Sempre con riferimento al ruolo della finanza, il capitolo 13 evidenzia come siano ancora troppo pochi gli investimenti che vanno a sostenere l'**agroecologia** delle comunità locali rispetto a quelli che vanno ancora agli investimenti di tipo agroindustriale. Anche in questo caso, le banche di sviluppo e le agenzie di cooperazione

dovrebbero essere le prime a finanziare modelli agroecologici fondati sul ruolo centrale dei popoli indigeni e delle organizzazioni contadine, ma non è così.

L'analisi realizzata mostra come nessuno dei progetti delle agenzie delle Nazioni Unite finanziati attraverso l'UE negli ultimi tre anni abbia sostenuto un'agroecologia trasformativa, solo il 2,7% dei fondi prevedono un minimo di transizione verso l'agroecologia, mentre il 31,1% è dedicato a progetti focalizzati su una linea d'azione orientata all'efficienza, con un approccio semplicistico alla produzione alimentare. Nel complesso, il 79,8% dei flussi di aiuto pubblico allo sviluppo (APS) sostiene gli approcci business as usual, con un ulteriore 17,5% di flussi che rappresentano un potenziale incerto per sostenere l'agroecologia.

Questo in un quadro generale di sofferenza dei fondi per la **cooperazione allo sviluppo**. In particolare in Italia i dati segnalano la riduzione dell'APS¹⁰, scesa allo 0,22% del reddito nazionale lordo pari a 3,9 miliardi di euro nel 2019. Insomma meno risorse per la cooperazione e ancora troppo legate a modelli di produzione agricola insostenibili.

Risulta perciò necessario **rilanciare l'impegno allo 0,7%** del reddito nazionale lordo, target mai raggiunto dall'Italia ma che è stato ribadito dalla comunità internazionale con gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Sono indispensabili più fondi per la cooperazione e più centrati sui diritti umani delle comunità locali, in modo da far fronte alla macchina dell'accaparramento. In tal senso, come tradizione dei rapporti Padroni della Terra, il capitolo 14 descrive una serie di progetti delle organizzazioni membre della FOCSIV che accompagnano l'agroecologia delle comunità locali nei diversi paesi del Sud, partner di lungo periodo.

Infine, oltre l'ambito della cooperazione è indispensabile sostenere un nuovo processo avviatosi in Italia per la redazione del **Piano di coerenza delle politiche per lo sviluppo sostenibile**.

Infatti, è contraddittorio e inutile investire nella cooperazione per il diritto alla terra delle comunità locali, se contemporaneamente le politiche commerciali e di investimento vanno in senso contrario, favorendo iniziative di accaparramento o che comunque sollecitano indirettamente operazioni estrattive e di monoculture su grandi appezzamenti di terra.

È necessaria la coerenza delle politiche. Insieme all'OCSE, il Ministero per la Transizione Ecologica ha avviato nel 2020 un percorso con le diverse amministrazioni statali e con la partecipazione di diversi portatori di interesse, tra cui la FOCSIV, affinché il governo si doti di un piano di coerenza. Una coerenza che dovrebbe essere fondata sui diritti umani e sul principio del non lasciare indietro nessuno.

È in questo quadro che la revisione della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile e il Piano nazionale su imprese e diritti umani dovrebbero inserirsi, così come la programmazione della cooperazione allo sviluppo italiana e la politica commerciale e per gli investimenti esteri.

¹⁰ <https://www.openpolis.it/italia-e-i-fondi-destinati-allaiuto-pubblico-allo-sviluppo/>; e <https://www.openpolis.it/loc-se-conferma-che-i-fondi-per-la-cooperazione-sono-meno-del-previsto/>

10 Raccomandazioni FOCSIV

- 1 Sostenere le lotte dei movimenti sociali, i difensori dei diritti umani, coinvolgendo le Chiese locali
 - 2 Monitorare e sostenere l'applicazione delle linee guida del Comitato per la sicurezza alimentare mondiale
 - 3 Aumentare gli impegni degli Stati nella COP26 per ridurre le emissioni di carbonio
 - 4 Stabilire un nuovo Quadro globale sulla biodiversità post 2020 più ambizioso a difesa anche dei popoli indigeni
 - 5 Introdurre nei trattati commerciali e degli investimenti clausole vincolanti per il diritto alla terra delle comunità locali
 - 6 Accelerare il negoziato sul Trattato ONU su diritti umani e imprese e sostenere la negoziazione della direttiva europea sulla due diligence
 - 7 Promuovere la coerenza delle politiche riguardo il diritto alla terra dei piccoli contadini e dei popoli indigeni
 - 8 Monitorare l'applicazione del Regolamento europeo sui minerali dei conflitti
 - 9 Investire lo 0,7% per la cooperazione allo sviluppo e promuovere che l'Agenzia italiana si doti di un programma per l'agroecologia e di uno per i difensori dei diritti umani
 - 10 Promuovere che la Cassa Depositi e Prestiti si doti di un meccanismo indipendente di accesso alla giustizia per le comunità locali
-



PRIMA PARTE: TEMI

1. L'ACCAPARRAMENTO DELLE TERRE E I CAMBIAMENTI CLIMATICI

Caterina Rondoni, Dottoranda in Environmental Sustainability and Wellbeing, Università degli Studi di Ferrara e Roberta Pisani, giovani volontarie FOCSIV
Laura Pipolo, DeVerso: Percorso Decoloniale

2. LA DISUGUAGLIANZA FONDIARIA E L'ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA

Francesca Novella, FOCSIV

3. ACCAPARRAMENTO DI TERRE, SFOLLAMENTI E MIGRAZIONI

Federico Rivara e Rossella Fadda, DeVerso: Percorso Decoloniale, giovani volontari FOCSIV

4. GENERE E LAND GRABBING: CAUSE E CONSEGUENZE DI UNA RIMOZIONE

Alessia Defendi, cooperante
Laura Pipolo, DeVerso: Percorso Decoloniale
Michele Salvan, Università degli Studi di Milano

5. ACCAPARRAMENTO DI TERRE E CONSERVAZIONE AMBIENTALE

Survival International

1

L'accaparramento delle terre e i cambiamenti climatici

Caterina Rondoni, Dottoranda in Environmental Sustainability and Wellbeing, Università degli Studi di Ferrara e Roberta Pisani, giovani volontarie FOCSIV
Laura Pipolo, DeVerso: Percorso Decoloniale

È oramai noto che le risorse naturali del pianeta non sono infinite e il loro sfruttamento, accelerato incontrollabilmente dal sistema consumistico globale, sta danneggiando gli equilibri biologici che ci permettono di vivere. Tale sistema, direttamente e indirettamente è riuscito ad innescare l'accelerazione dei cambiamenti climatici, velocizzando la perdita di risorse fondamentali alla sopravvivenza del genere umano. Di fronte ad un futuro incerto si è così scatenata una corsa all'accaparramento di suolo ed acqua che ha come principali vittime le comunità locali e i popoli indigeni, responsabili in minima o nessuna parte di tale crisi.

In questo capitolo cercheremo di analizzare le interrelazioni tra i fenomeni di land grabbing e i cambiamenti climatici per poi soffermarci sulle principali soluzioni adottate dalla comunità internazionale a quella che viene considerata la sfida più importante degli ultimi secoli. A tal proposito le domande che ci siamo poste sono: quali sono le relazioni tra land grabbing e i cambiamenti climatici? Stiamo investendo in modelli e tecnologie che ci permetteranno di costruire una società sostenibile, giusta e resiliente? Quali effetti hanno?

DAI CAMBIAMENTI CLIMATICI AL LAND GRABBING

L'impennata del fenomeno del land grabbing si fa risalire alla crisi finanziaria che, tra le altre cose, causò un sensibile aumento dei costi delle derrate alimentari scatenando una crisi sociale diffusa. Dal 2008 in poi si inizia ad assistere all'esternalizzazione di alcuni settori - ovvero il ricorso all'acquisizione di fattori produttivi o prodotti da altri paesi¹ - tra cui quello alimentare, da parte dei paesi che maggiormente dipendevano dalle importazioni di derrate. A favorire l'investimento in terreni agricoli contribuisce anche l'aumento dei tassi di urbanizzazione, i cambiamenti nella dieta e le previsioni relative ai cambiamenti climatici². Oggi, l'aumento della consapevolezza della crisi climatica in atto e l'avvicinarsi di un importante evento quale la COP26³ ci spinge a focalizzarci su quest'ultimo fenomeno.

L'aumento delle temperature, l'innalzamento del livello del mare, gli eventi meteorologici estremi (come tempeste, siccità e cicloni), lo scioglimento del permafrost e i cambiamenti nei modelli di precipitazione hanno effetti irreversibili sulla produzione alimentare globale, modificando le sue condizioni, e variando l'estensione, il tipo e la frequenza delle infestazioni.

Gli impatti stimati dei cambiamenti nel regime climatico generale variano a seconda dei diversi modelli nel breve e medio periodo (2030-2050), mentre un numero crescente di modelli previsionali concorda sull'aumento degli impatti negativi nel lungo periodo (dopo 2050) [C. Nellemann et al., 2009, p. 43].

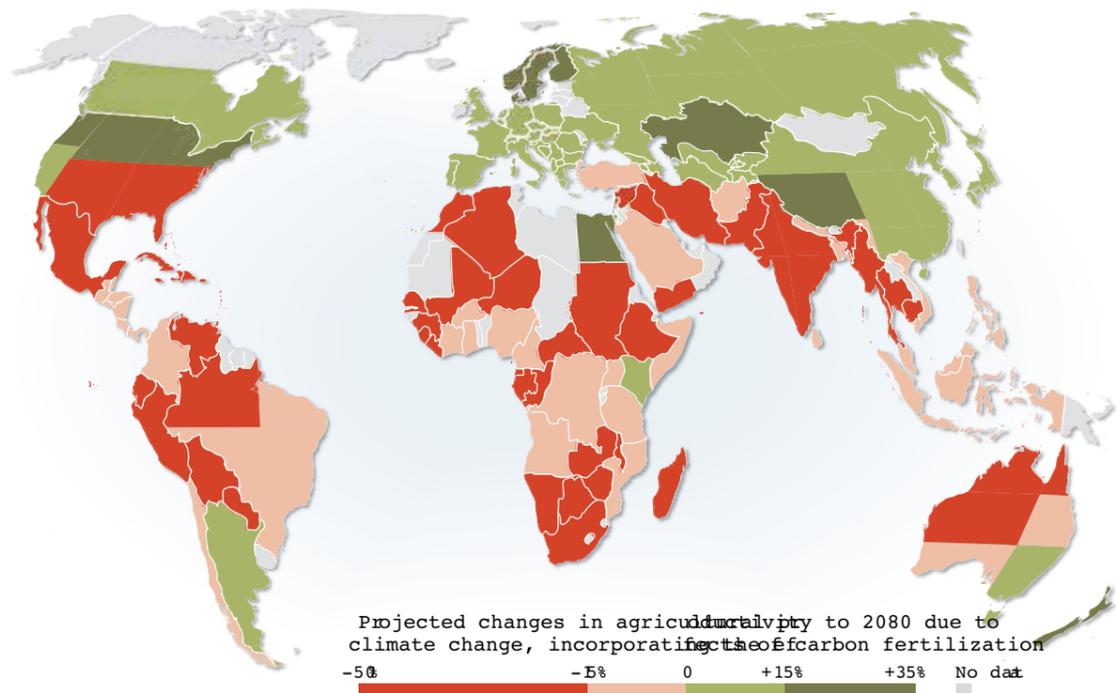
¹ Il fenomeno può avere rilevanti ricadute negative sui rapporti di lavoro, la sostenibilità ambientale e la giustizia sociale. Per quanto esistano una serie di tutele individuali e collettive, l'esternalizzazione ha messo in evidenza l'impotenza delle legislazioni nazionali e internazionali nella tutela ambientale e dei lavoratori.

² Per saperne di più: https://www.treccani.it/enciclopedia/land-grabbing_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/

³ La 26° Conferenza delle Parti (COP) delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici si terrà a Glasgow, in Scozia, dal 1 al 12 novembre 2021 sotto la co-presidenza del Regno Unito e dell'Italia. L'Italia inoltre ospiterà a Milano la conferenza preliminare detta pre-COP (30 settembre - 2 ottobre 2021) e una serie di altri eventi tra cui lo "Youth4Climate 2020: Driving Ambition" (28-30 settembre 2021).

Nello specifico si prevede un calo della produzione agricola in gran parte dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia meridionale e sud-orientale, con una diminuzione più pronunciata in Africa occidentale e India, dove la produzione potrebbe diminuire rispettivamente del 2,9% e del 2,6%. Nelle regioni a latitudine più elevata, si prevede invece che temperature più alte determineranno un aumento della produzione agricola, come ad esempio in Canada (2,5%) e nella Federazione Russa (0,9%) (FAO, 2018, p. 19) (figura 1).

Figura 1 - Previsione perdite nella produzione alimentare a causa dei cambiamenti climatici entro il 2080

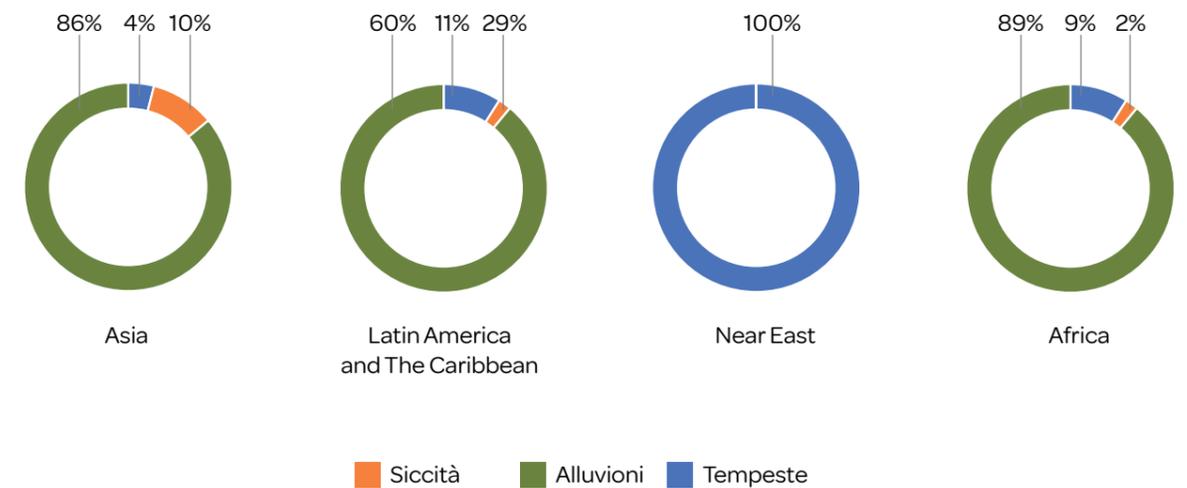


Fonte: C. Nellemann et al., The environment's role in averting future food crises, United Nations Environment Programme, February 2009, p. 46.

Per quello che riguarda invece eventi climatici estremi, uno studio della FAO ha stimato che, tra il 2003 e il 2013, circa il 25% degli impatti economici totali dovuti ai disastri legati al clima nei paesi in via di sviluppo ha avuto ripercussioni in agricoltura; se si considera solo la siccità, la quota sale all'84%. Le tipologie di rischio variano ampiamente in base alla regione geografica, a seconda dei diversi eventi climatici: siccità, alluvioni e tempeste (figura 2).

Un chiaro esempio è la variazione meridionale di El Niño che, tra il 2015-2016 ha danneggiato la produzione agricola e zootecnica in varie zone del mondo, minacciando la sicurezza alimentare di 60 milioni di persone. Gli scienziati affermano che si è trattato di uno degli eventi El Niño più intensi e distruttivi degli ultimi 100 anni (FAO, 2016, pp. 22-26).

Figura 2 - Perdite di produzione agricola e zootecnica dopo catastrofi climatiche su scala medio-grande, per tipo di pericolo, 2003-2013.



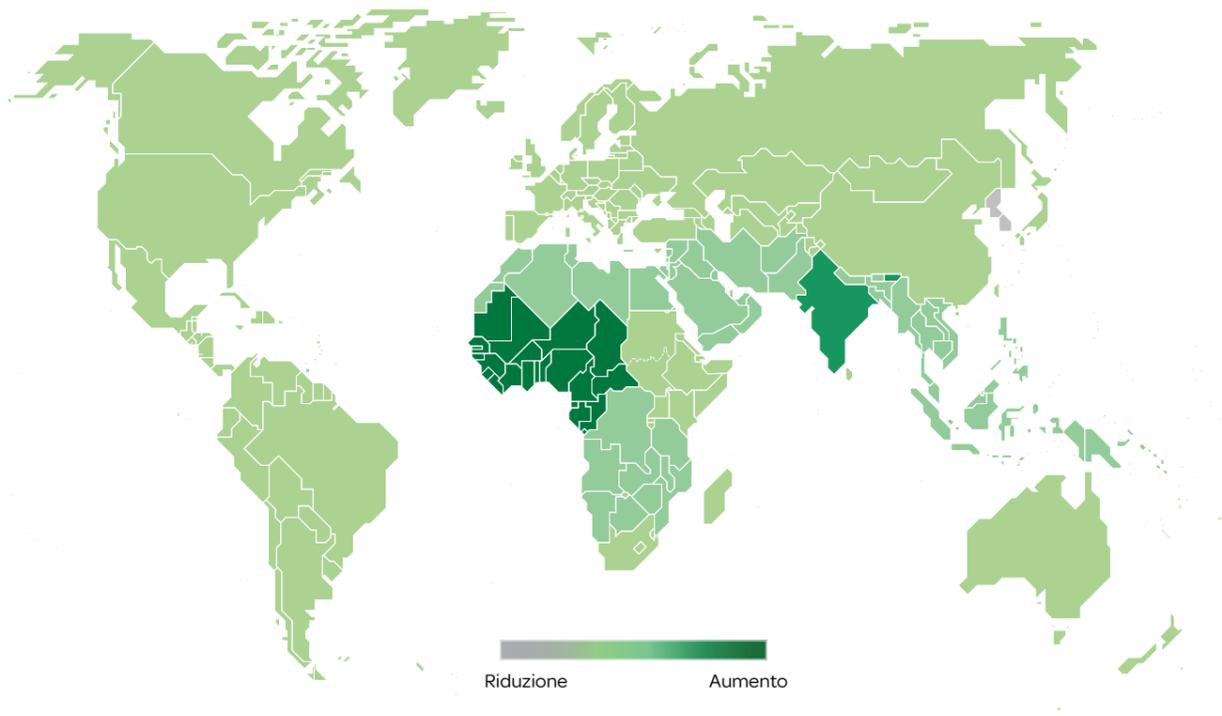
Fonte: FAO, The State of Food and Agriculture. Climate Change, Agriculture and Food Security, Rome, 2016, p. 26.

È evidente che i cambiamenti climatici influenzano in particolar modo l'economia di paesi in cui la produzione agricola rappresenta una parte significativa del prodotto interno lordo (PIL) e dell'occupazione totale. È stato stimato che in Africa e Asia meridionale, il PIL potrebbe diminuire notevolmente con perdite fino al 2,5%.

Per quello che riguarda i prezzi, a livello globale, la diminuzione della produzione agricola dovuta ai cambiamenti climatici comporterà un aumento relativamente contenuto dei costi sul mercato alimentare mondiale. Tuttavia, varieranno in maniera differenziata nelle diverse regioni a seconda degli impatti disomogenei dei cambiamenti climatici sulla produzione agricola, e del grado di adattamento e resilienza dei paesi in termini di PIL, salari e commercio. In base a ciò si calcola che i prezzi al consumo alimentare aumenteranno in molte regioni, come l'Africa occidentale (5,6%), l'India (4,6%), il resto dell'Asia meridionale (1,3%) e il Nord Africa (1,2%) (figura 3). Tali cambiamenti nei costi dei prodotti alimentari avranno un impatto sul potere d'acquisto della popolazione, rappresentando una minaccia significativa per la sicurezza alimentare delle popolazioni più povere.

In Africa occidentale, ad esempio, a causa dei cambiamenti climatici, il potere d'acquisto di cibo potrebbe diminuire di quasi il 12%, mentre in India si stima una diminuzione del 6,2%. È altamente probabile che le famiglie rurali più povere saranno colpite maggiormente (FAO, 2018, pp. 22-27).

Figura 3 - Variazioni dei prezzi dei prodotti alimentari nel 2050: scenario dei cambiamenti climatici rispetto alla linea di base.



Fonte: FAO, The State of Agricultural Commodity Markets 2018. Agricultural trade, climate change and food security, Rome, 2018, p. 27.

Infine, alcuni studi sottolineano che anche la qualità del cibo potrà essere influenzata da eventi climatici estremi come inondazioni o siccità, in ambienti in cui i servizi igienico-sanitari sono assenti. L'International Panel on Climate Change (IPCC) ha recentemente riferito che l'innalzamento della temperatura aumenterà l'incidenza di intossicazioni alimentari, in particolare nelle aree temperate, e causerà patologie derivanti dal consumo di acqua e alimenti insalubri (IPCC, 2007). I cambiamenti climatici colpiranno piante e animali, tra cui gli esseri umani, provocheranno l'emergere di nuovi parassiti e malattie, sviluppando nuovi rischi per la sicurezza alimentare e la salute umana (T. Wheeler and J. von Braun, 2013, p. 512). In sostanza, gli individui dovranno selezionare e consumare con maggiore cautela i propri alimenti.

Questa breve panoramica degli effetti che i cambiamenti climatici avranno sull'agricoltura dovrebbe portarci logicamente a pensare che la crescente instabilità alimentare indotta potrebbe spingere stati con forte potere d'acquisto ad aumentare la stipula degli accordi di compravendita di terreni agricoli così da assicurarsi stabilità alimentare nel futuro. Se i trend che si sono registrati dal 2008 in poi dovesse confermarsi, assisteremo di nuovo a paesi "target" (bersaglio del land grabbing) che, nonostante affrontino già carenze alimentari e difficoltà di accesso al cibo, si troveranno costretti a vendere le loro terre a vantaggio di entrate econo-

miche a breve termine come investimenti esteri (Cotula L, Vermeulen S, Leonard R, Keeley J., 2009). Col progredire dei cambiamenti climatici si prospettano quindi rapidi spostamenti delle risorse disponibili a danno delle fasce più fragili della popolazione mondiale: i piccoli contadini, le comunità locali, i popoli indigeni e la popolazione più povera. Si aprirebbbero quindi competizioni per la terra e l'acqua, e accaparramenti di risorse, con una crescita delle tensioni e dei conflitti, delle aree di instabilità, sfratti e sfollamenti di portata inedita. È stato stimato che, nei prossimi trent'anni, 135 milioni di persone rischieranno di essere costrette a lasciare la propria casa a causa del degrado delle terre e della siccità (G. Mastrojeni, A. Pasini, 2017, pp. 89-90). Siamo di fronte non solo ad una complessa sfida economica, ma soprattutto ad un drammatico problema sociale e di tutela dei diritti umani.

DAL LAND GRABBING AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Se da un lato i cambiamenti climatici influenza e conduce all'espansione del fenomeno dell'accaparramento dei terreni, dall'altro, lo stesso land grabbing incide direttamente o indirettamente sul fenomeno dei cambiamenti climatici. Infatti, il land grabbing e i cambiamenti climatici, seppur non appaiano come strettamente correlati, essendo il primo un fenomeno geopolitico e socioeconomico e il secondo un grave problema ambientale, presentano una radice comune: l'inarrestabile attività delle compagnie multinazionali (e dei grandi colossi della finanza).

Non è casuale che le attività maggiormente responsabili dei cambiamenti climatici siano anche le stesse a causare land grabbing: il settore energetico, quello agroalimentare e quello industriale (IPCC, 2014). A livello mondiale tali imprese si accentrano in mano a poche grandi corporation che, grazie al potere economico e finanziario, hanno finito per monopolizzare e controllare il mercato e la politica globale, portando allo scoperto le numerose falle del modello neoliberista. Ma in che modo questi settori, che generano accaparramento di terra, contribuiscono ai cambiamenti climatici?

Il settore energetico - che include la produzione e la distribuzione di energia fossile (quali petrolio, carbone, gas etc.) per i trasporti pubblici e privati, per la lavorazione delle materie prime, l'industria e i servizi - è l'ambito che ha maggior impatto a livello di emissioni di CO₂, essendo responsabile del 55% delle emissioni totali. Nonostante gli apparenti sforzi compiuti in direzione di una conversione energetica, i combustibili fossili rimangono al giorno d'oggi la principale fonte di energia, provvedendo all'84% del fabbisogno mondiale⁴; allo stesso tempo le concessioni statali elargite alle imprese estrattive, soprattutto nei cosiddetti paesi del Sud globale, dove la classe politica, spesso asservita alle logiche dei mercati internazionali a causa di squilibri di potere, favorisce il land grabbing.

Un esempio emblematico è quello del Perù: secondo uno studio compiuto da Proyecto Munden, risulta infatti che ben il 40% del territorio peruviano è stato concesso ad imprese petrolifere, minerarie e di legname; inoltre, nel 97% dei territori, da quelli amazzonici a quelli costieri su cui sono presenti 70 concessioni petrolifere, vivono comunità locali e popoli indigeni (Ramón de León et.al, 2013). Ovviamente il Perù è solo uno dei numerosi paesi in cui le popolazioni locali soffrono di malattie, patologie e intossicazioni dovute agli effetti dell'estrazione e lavorazione del greggio e in cui le comunità sono forzatamente dislocate e/o sfrattate dai loro territori ancestrali (violenza non priva di conseguenze a livel-

⁴BP Statistical Review, 2020. <https://www.bp.com/en/global/corporate/energy-economics/statistical-review-of-world-energy.html>

lo psicologico, culturale e, soprattutto, identitario]. Il dramma dei popoli indigeni dell'Amazzonia Brasiliana, della Colombia e del Perù, e di numerosi altri paesi, che vedono annientato l'ecosistema in cui vivono da centinaia di anni, subendo sempre più spesso la deportazione in luoghi ignoti (stessa sorte tocca ai pescatori che assistono alla trivellazione e al conseguente inquinamento marino in cui lavorano) ormai è diventata un'immagine quasi abituale, davanti alla quale, tuttavia, ci sentiamo impotenti.

Come nel caso del petrolio, un ambito che presenta impatti simili, sia dal punto di vista ambientale che soprattutto umano, è quello **minerario**. Sono infatti numerose le concessioni, statali e non, dedicate a tale settore. Oltre al dislocamento di intere comunità, l'ambito minerario provoca danni spesso irreversibili sul piano della salute. L'estrazione dell'oro, ad esempio, necessita l'utilizzo di grandi quantità di mercurio; in Amazzonia capita di frequente che la sostanza finisca nell'acqua dei fiumi, intossicando le comunità la cui sopravvivenza è legata ai corsi d'acqua. In altre zone sono i terreni ad essere irrimediabilmente contaminati da sostanze tossiche, che vengono ingerite così tramite gli alimenti.

Sarà l'abbandono del petrolio e dei combustibili fossili la svolta decisiva che permetterà una maggiore preservazione ambientale? Le nuove alternative "green" consentiranno il rispetto della natura, delle comunità locali e dei popoli indigeni? Nel 1908 il tedesco Fitz Haber sviluppa quello che poi avrebbe preso il nome di processo Haber-Bosch, un processo chimico che permette di sintetizzare l'ammoniaca dall'azoto presente nell'aria, elemento che ancora oggi risulta alla base di quasi tutti i fertilizzanti in commercio. Tale scoperta è stata fondamentale per lo sviluppo, prima negli Stati Uniti e poi nel resto del mondo, delle grandi monoculture e del mercato agricolo a livello industriale. Cent'anni più tardi, infatti, l'uso di questa molecola ha fatto la fortuna dell'impero delle monoculture e degli allevamenti intensivi: i due pilastri dell'agroindustria globale.

Le filiere di questi due pilastri sono causa di land grabbing e di conflitti in diverse aree del pianeta. In Indonesia, il Sanjogyo Institute⁵ ha segnalato ben 545 casi di conflitti dovuti alle coltivazioni industriali di olio di palma avvenuti tra il 1942 e il 2010, e denunciati solo a partire dal 2010. In Argentina dall'inizio del 2000, quando si incominciò a sviluppare una politica maggiormente legata all'export di prodotti agricoli quali la soia, 950.000 persone, a maggioranza indigena e campesinos, sono entrate in conflitto con le imprese che avevano sottratto e occupato loro le terre. Molte denunce rimangono inascoltate. Allo stesso modo, anche gli abitanti delle zone rurali delle Filippine, Malesia, Brasile, Cambogia (solo per indicare alcuni) vivono nel quotidiano storie di soprusi, discriminazione e violazione dei propri diritti.⁶

In Brasile, le politiche attuate da Bolsonaro hanno attirato sempre più investitori esteri e permesso alle grandi imprese, alcune presenti già sul territorio, di agire in totale libertà e nell'assoluta noncuranza dell'ambiente e dei suoi abitanti. Lo dimostrano ad esempio i dati pubblicati nel 2019 dall'INPE⁷, l'istituto nazionale di ricerca spaziale brasiliano, i quali rivelano che, a meno di un anno dall'elezione del presidente Jair Bolsonaro, il tasso di deforestazione è aumentato del 278%⁸; l'INPE ha segnalato, inoltre, un aumento del 78% degli incendi forestali rispetto all'anno precedente. Avanzare l'ipotesi che tali incendi siano dolosi sarebbe az-

⁵ Ramón de León et.al, 2013, op. cit., p. 8.

⁶ Ramón de León et.al, 2013, op. cit., p. 98

⁷ Instituto Nacional de Pesquisas Espaciais in <https://www1.folha.uol.com.br/ambiente/2019/08/desmatamento-na-amazonia-em-julho-cre-sce-278-em-relacao-ao-mesmo-mes-em-2018.shtml>

⁸ Per saperne di più: <https://time.com/5661162/why-the-amazon-is-on-fire/>; e <https://news.mongabay.com/2020/06/brazil-revises-deforestation-data-amazon-rainforest-loss-topped-10000-sq-km-in-2019-ped-10000-sq-km-in-2019/>

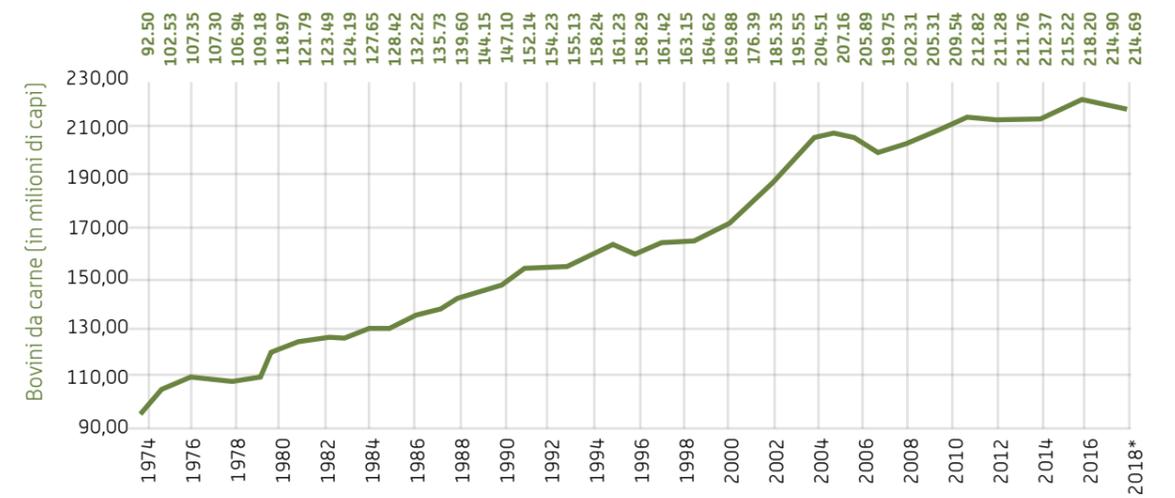
zardato, ma sicuramente non lo è riconoscere il fatto che numerose aziende ne abbiano tratto benefici. "The Ultimate Mystery Meat"⁹ analizza, infatti, proprio l'utilità di questi roghi al fine di ampliare le aree di pascolo dei grandi allevamenti gestiti da diverse compagnie tra cui Cargill, JBS e Bunge, tra i maggiori fornitori di note catene di fast-food tra cui McDonald's, Burger King, KFC, e anche di supermercati quali Carrefour e Tesco. Il mercato dell'export di carne bovina è infatti in continua crescita (figura 4) così come la domanda di carne, soprattutto nei paesi emergenti (figura 5). Dato interessante riguarda l'Italia che risulta essere il primo importatore in Europa di carne bovina dal Brasile¹⁰.

⁹ <https://www.alimenterre.org/system/files/ressources/pdf/1063-mightyear-th-mysterymeat.pdf>

¹⁰ Per saperne di più: <https://www.youtube.com/watch?v=ipEBHxr-TZLM>



Figura 4 - Numero capi bovini in Brasile 1974-2018.



Fonte: BEEF Report Brazilian Livestock Profile 2019 pg. 14

Figura 5 - Dati esportazione carne bovina brasiliana nel mondo.



Fonte: BEEF Report Brazilian Livestock Profile 2020 pg. 40

Il settore agricolo, se parliamo dei cambiamenti climatici e land grabbing, si intreccia però non solo con la produzione alimentare ma anche con l'**industria tessile**. La diffusione del concetto della fast fashion, che ha caratterizzato l'occidente dal boom economico del dopoguerra in poi, ha portato ad un aumento esponenziale delle produzioni del settore. Ciò è dovuto particolarmente all'aumento del benessere economico ed alla disponibilità di prodotti di diverse fasce di prezzo, che rendono l'acquisto e il consumo possibile a persone con redditi diversificati.

È stato possibile soprattutto grazie all'industrializzazione delle materie prime, i cui costi di produzione, essendo su larga scala, si sono notevolmente ridotti, e alla delocalizzazione delle imprese in paesi in cui la manodopera viene sotto-retribuita¹¹. In questo settore il land grabbing si inserisce principalmente al livello della produzione delle materie prime: cotone, lana, seta e lino. Un famoso caso legato ad una grande azienda del settore è sicuramente quello "Benetton". In Argentina, i fratelli Benetton hanno infatti acquistato ben il 10% dei territori patagonici per l'allevamento e il pascolo delle pecore da lana, diventando i più grandi proprietari terrieri dopo lo stesso stato argentino. Infatti, controllano e gestiscono La Compania de Tierras Sud Argentino (CTSA), una società che produce tonnellate di lana che viene esportata in Italia. I territori in mano a Benetton però, sono stati espropriati al popolo Mapuche, che da anni cerca, tramite azioni legali, di riacquisirli, purtroppo con scarsi risultati. Allo stesso modo, la Reda Holding, un'altra compagnia italiana sempre del settore della lana, ha acquistato ben 16.660 ettari nella Waitaki Valley, in Nuova Zelanda, provocando conseguenze simili a quelle causate da Benetton (RE:COMMON, 2012, pp. 26-17). Se ci spostiamo nell'ambito della produzione di cotone, la situazione non è diversa; sono infatti innumerevoli i paesi in cui grandi porzioni di terre sono state accaparrate per essere destinate a tale coltivazione.

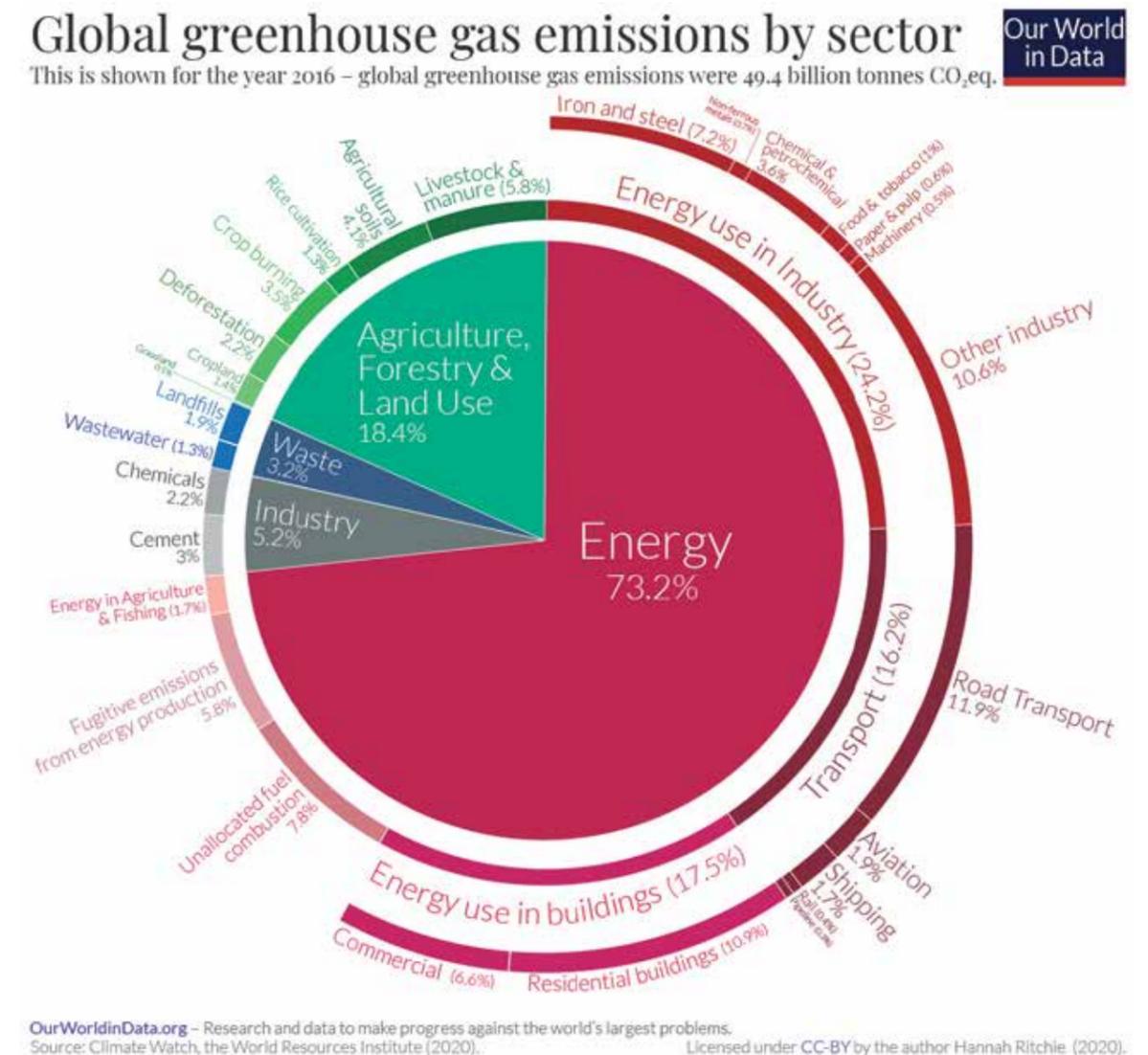
Come già indicato, le industrie che causano enormi appropriazioni di terre a discapito delle comunità più rispettose dell'ambiente, sono anche i settori maggiormente responsabili dei cambiamenti climatici, come i combustibili fossili, l'industria tessile e quella alimentare (figura 6). In relazione alla figura 6, è possibile riconoscere il notevole contributo in termini di emissioni di gas climalteranti, dal settore energetico (in rosso), oltre il 70%, di cui l'industria estrattiva è ancora fortemente dominante, e che, come abbiamo visto in precedenza, è causa di enormi accaparramenti di terra. Al secondo posto con il 18,4% troviamo il settore agricolo e i cambiamenti d'usi del suolo (in verde).

Questi sono riconducibili all'eccessivo sfruttamento dei terreni principalmente per allevamenti intensivi, ad esempio tramite incendi e disboscamenti per far spazio al bestiame e alle monocolture di soia per i mangimi, che sono responsabili di un crescente land grabbing¹². In tal senso, perciò, lo stesso fenomeno del land grabbing, generato dalle attività economiche più inquinanti, è legato alle emissioni di gas climalteranti e ai cambiamenti climatici.

¹¹ <https://www.coface.com/Economic-Studies-and-Country-Risks/Textile-Clothin>

¹² Vedi Stefano Liberti, "Il Futuro del Cibo. Soia e Geopolitica: viaggio nella filiera alimentare che sta cambiando il mondo". https://essay.ispionline.it/?page_id=778

Figura 6 - Emissioni di gas ad effetto serra per settore.



Fonte: Climate Watch, the World Resource Institute (2020).

LE FALSE SOLUZIONI AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Il tema dei cambiamenti climatici, ormai di primaria importanza, è noto e discusso non più solo all'interno della comunità scientifica. Ad esso si affianca l'argomento sostenibilità, sempre più di tendenza e più presente nelle agende dei governi, delle aziende e anche nella coscienza della società civile.

Il settore industriale è quello che, all'apparenza, si è adattato più velocemente alle nuove richieste dei consumatori che, in parte informati della catastrofe climatica in corso, hanno cominciato a preferire packaging riciclabili, prodotti provenienti da agricoltura biologica e qualunque merce recasse un, seppur minimo, riferimento alla sostenibilità. Allo stesso modo, gli investitori dell'agro-finanza non hanno tardato molto nell'acquistare estese porzioni di terreno individuando, in alcune soluzioni definite "sostenibili" e "green", non solo grandi possibilità di guadagno, ma anche l'opportunità di ripulire un'immagine non sempre limpida: "Tutto ciò che è green è diventato un grande business, e parte integrante della comune crescita economica" (Fairhead J., Leach M., Scoones I., 2012, p. 240). È quello che viene chiamato "green washing". Tale situazione è resa possibile, paradossalmente, da un provvedimento emesso durante il Protocollo di Kyoto, che stabilisce un mercato internazionale della compravendita delle quote di emissione di carbonio¹³. Tale mercato, come verrà approfondito nel sotto capitolo sul green grabbing, permette alla CO₂ prodotta da una parte del mondo, di essere compensata, ad esempio, da una qualsiasi azione di riforestazione (anche se si tratta di una monocoltura che causa land grabbing), o dall'acquisto dei crediti prodotti in aree protette del pianeta (Anne Tittor, 2016).

La punta dell'iceberg di un insieme di paradossi che plasma lo sviluppo delle politiche green promosse, oltre che da grandi imprese e società finanziarie, anche dagli stessi governi.

BOX 1. IL MERCATO DEL CARBONIO

"La strategia di compravendita di 'crediti di emissione' può dar luogo a una nuova forma di speculazione e non servirebbe a ridurre l'emissione globale di gas inquinanti. Questo sistema sembra essere una soluzione rapida e facile, con l'apparenza di un certo impegno per l'ambiente, che però non implica affatto un cambiamento radicale all'altezza delle circostanze. Anzi, può diventare un espediente che consente di sostenere il super-consumo di alcuni Paesi e settori"

Papa Francesco in "Laudato Sì: Lettera Enciclica sulla cura della casa comune".

Segue

Il mercato del carbonio è stato introdotto ufficialmente con l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto nel 2005, e confermato dagli Accordi di Parigi del 2015. L'"Emissions Trading System" si basa sul cosiddetto "cap and trade" per cui viene fissato un limite (cap) alle emissioni consentite a ciascuna impresa. Se tale limite viene superato, l'impresa può, o ridurre le emissioni e impegnarsi in una reale transizione ecologica, oppure ottenere i cosiddetti "diritti ad inquinare" tramite l'acquisto di "crediti di carbonio". Tali crediti vengono acquisiti dall'impresa finanziando programmi che, almeno teoricamente, dovrebbero generare una corrispondente riduzione di CO₂. Questo scambio viene definito Carbon Offsetting, cioè compensazioni di anidride carbonica, un meccanismo che ha ricevuto numerose critiche poiché permette alle imprese di continuare ad inquinare millantando sostenibilità e promuovendosi come verdi senza affrontare le reali cause dei cambiamenti climatici. Un vero e proprio greenwashing che viene anche definito "colonialismo verde" dato che i progetti utili a generare carbon credit, come quelli di riforestazione e afforestazione, sono spesso imposti dai paesi del Nord ai paesi del Sud del mondo, i primi infatti si appropriano di sconfinati territori per perpetuare il proprio sovra-consumo. Inoltre, il prezzo per tonnellata di CO₂ non è fissato da un'autorità pubblica, ma dettato dal mercato, sottoponendo così il sistema del Carbon Market a tutti i rischi delle borse che ben conosciamo, ma che risultano particolarmente catastrofici data l'entità degli effetti dei cambiamenti climatici.

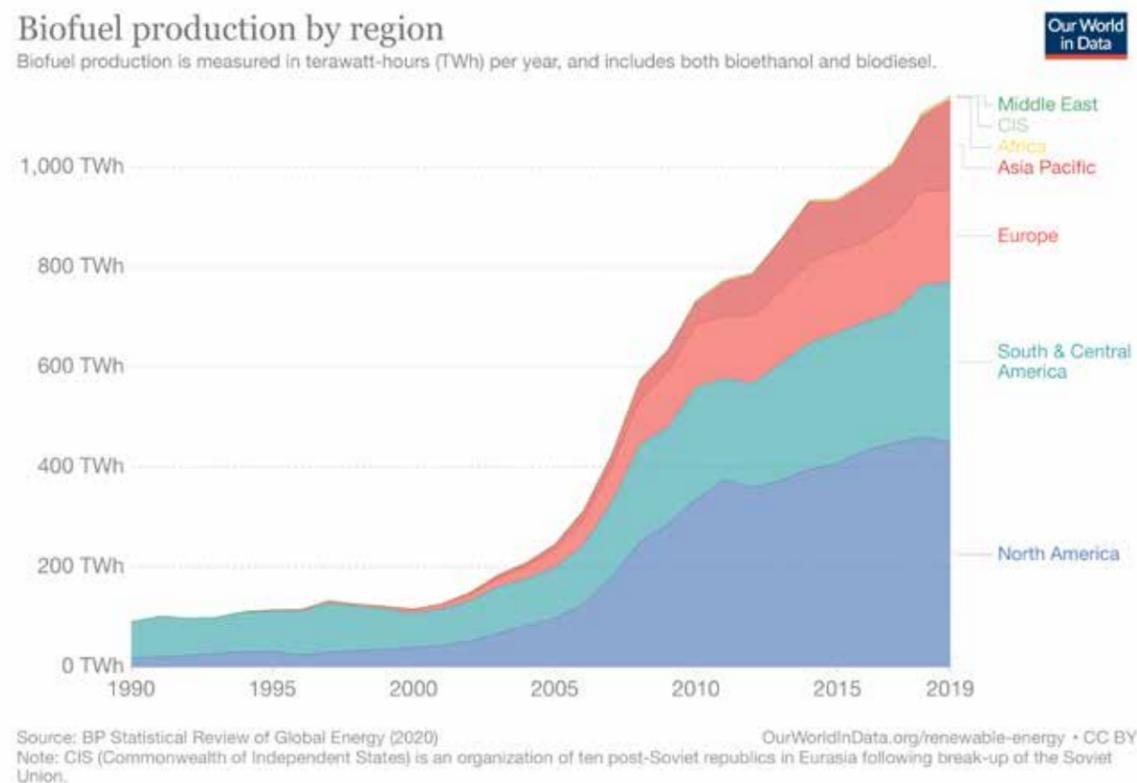
¹³Questo tema verrà approfondito più avanti nel testo.

BIOCARBURANTI: LA GRANDE BEFFA

I biocarburanti sono considerati energie rinnovabili in quanto la loro produzione è basata su materie prime rigenerabili in poco tempo, e sono parte delle cosiddette Nature Based Solutions (NBS) che la legislazione europea ha inserito tra le alternative green necessarie alla decarbonizzazione. Grano, mais, canna da zucchero, olio di palma sono alcune delle coltivazioni protagoniste di tale "rivoluzione verde", che di verde però ha ben poco.

La stima più recente per il 2019 mostra che prima della pandemia COVID-19, quasi 690 milioni di persone, ovvero l'8,9% della popolazione mondiale, erano denutrite. Proiezioni preliminari basate sulle ultime prospettive economiche globali disponibili, suggeriscono che la pandemia COVID-19 potrebbe aggiungere da 83 a 132 milioni di persone in più nelle fila dei malnutriti (FAO, IFAD, UNICEF, WFP e WHO, 2020). In un mondo in cui la fame rappresenta ancora oggi un problema così diffuso, l'utilizzo per la produzione energetica di terre coltivabili che potrebbero essere destinate all'alimentazione umana, non può essere considerata un'alternativa sostenibile, ancor più se è causa di deforestazione, impoverimento del suolo e inquinamento delle risorse idriche con ovvie conseguenze sulle popolazioni locali.

Figura 7 - Produzione di biocarburanti per regione dal 1990 al 2019.



Fonte: BP Statistical Review of Global Energy 2020.

Come si può notare dal grafico 7, il mercato dei biocarburanti ha avuto una notevole crescita dagli anni '90 in poi. La combinazione dell'aumento del costo del petrolio e al contempo gli sforzi dei governi (ed in particolare dell'Unione Europea) verso la transizione ecologica, ha portato, infatti, allo stanziamento di numerosi finanziamenti in progetti legati alla loro produzione. Secondo i dati pubblicati sul portale land matrix, però, non solo i biocarburanti utilizzano più del 78% delle colture totali che potrebbero essere destinate alla produzione alimentare, ma sono stati i responsabili del 59% dei casi di land grabbing avvenuti tra il 2000 e il 2010 (Anseeuw, W., L. Alden Wily, L. Cotula, and M. Taylor. 2012), oltre a innumerevoli effetti ambientali negativi quali deforestazione, inquinamento delle falde acquifere e impoverimento del suolo.

Ma se è risaputo che sono dannosi per l'ambiente, perché vengono definiti sostenibili e ritenuti un'alternativa green? La risposta si ricollega al provvedimento emanato durante il Protocollo di Kyoto citato in precedenza; ad esempio, un terreno finalizzato alla produzione di olio di palma è considerato sostenibile: in primo luogo perché produce materia prima proprio per la produzione di biocarburanti e in secondo luogo perché viene categorizzato come riserva di carbonio, accedendo così ai contributi finanziari del mercato internazionale del carbonio (Seiwald M., e C. Zeller, 2011). La produzione di biocarburanti permette quindi alle imprese che producono grandi quantità di CO₂, come ad esempio le grandi aziende estrattive inquinanti come Eni, Shell, Total, Cargill etc, di scalare dalle emissioni totali dell'impresa i crediti acquistati tramite queste monoculture, permettendogli così di risultare, almeno su carta, sostenibili e verdi.

Se si utilizzassero esclusivamente gli scarti del settore agroalimentare (circa un terzo della produzione totale) come biocarburanti, potremmo arrivare a considerare tale settore un primo passo, seppur insufficiente, verso la difficile transizione energetica. Tuttavia, bisogna tener conto di due aspetti non trascurabili: il primo è l'eccessiva crescita della domanda energetica a livello mondiale, che rende estremamente complessa l'individuazione di alternative a impatto zero (la vera alternativa sarebbe la riduzione dei consumi); il secondo è il fatto che il mercato dei biocarburanti non è nato da un prevalente interesse di tipo ambientale, ma principalmente finanziario ed economico.

Nell'ottica di una transizione energetica più sostenibile il Parlamento Europeo e il Consiglio dei Ministri dell'Unione hanno approvato nel dicembre 2018 la revisione della Direttiva sulle Energie Rinnovabili (UE) 2018/2001. La nuova direttiva rafforza i criteri di sostenibilità della bioenergia attraverso diverse disposizioni e riconosce l'impatto diretto negativo che la produzione di biocarburanti può avere a causa sulle emissioni di CO₂ e sulla sicurezza alimentare¹⁴.

¹⁴ Per saperne di più: https://ec.europa.eu/energy/topics/renewable-energy/biofuels/sustainability-criteria_en

ECO AUTORITARISMO: IL GREEN GRABBING

Per green grabbing si intende l'appropriazione della terra e delle sue risorse da parte di un determinato gruppo di attori in nome della sostenibilità ambientale (J. Fairhead, Melissa Leach & Ian Scoones, 2012, p. 238).

Nonostante le motivazioni potrebbero apparire positive, è importante tenere a mente che l'appropriazione di terre abitate, viola i diritti dei popoli indigeni e delle comunità locali, nella maggior parte dei casi, e nega loro l'accesso, la gestione e l'uso delle risorse dei loro territori ancestrali. Infatti, le imprese che per interesse sia di reputazione, che finanziari acquistano immense porzioni di territorio da adibire a progetti "green" oppure che ne sono partner (è il caso di compagnie inquinanti come Eni, CocaCola ExxonMobil, Unilever, ma anche brand come Patagonia, North Face e Benetton) non sembrano rispettare i diritti delle comunità locali, e il fatto che queste comunità locali siano le tradizionali protagoniste e custodi dell'equilibrio ecologico di questi luoghi.

A tal proposito, Nowak sottolinea quanto il green grabbing sia un aspetto intrinseco del capitalismo e del colonialismo, nonché un interessante nuovo campo di investimento (Nowak A., 2013, pp. 247-262). Infatti, come anticipato le "Aree Protette" ad esempio, non sono semplicemente territori in cui le grandi ONG dichiarano di preservare la biodiversità minacciata dalle grandi imprese, ma sono dei veri e propri "giacimenti di ossigeno", che hanno assunto un valore economico grazie alla "monetizzazione" delle emissioni messa in atto dal Protocollo di Kyoto a partire dal 2005.

La creazione di ciò che viene definito carbon market e del conseguente sistema del carbon offsetting, che abbiamo presentato in precedenza, ha reso questi progetti delle miniere verdi per le industrie e gli stati che, invece di occuparsi delle reali cause dei cambiamenti climatici, preferiscono continuare ed espandere il cosiddetto "business-as-usual". Per farlo acquistano crediti di carbonio anche grazie a progetti come il programma REDD+ delle Nazioni Unite.

REDD+ (acronimo di Reducing Emission from Deforestation and forest Degradation) è un meccanismo introdotto nel 2007, durante la COP13 di Bali, finalizzato, almeno su carta, ad incentivare la preservazione ambientale e la riduzione delle emissioni causate dalla deforestazione e dal degrado forestale. I progetti sostenuti da questo meccanismo, che spesso prevedono azioni di riforestazione o afforestazione e quindi retribuibili nel carbon market, risultano essere in molti casi privi di garanzie, oltre che causa di sfratti, e appropriazioni di terra ai danni delle comunità locali. I crediti dovrebbero rappresentare un "impatto ambientale evitato", di cui però non vi può essere una reale garanzia. "Un albero a foglia larga può assorbire il corrispettivo in CO2 di un volo da Londra a New York, ma impiega cento anni per crescere. Se viene piantato con questo scopo e tagliato dopo un decennio, distrutto in un rogo doloso o colpito da un fulmine, avrà fornito crediti di carbonio senza produrre mai l'atteso beneficio ambientale" (Francesco Painè, 2020). Inoltre, questo sistema rende più conveniente abbattere una foresta antica, che ha un ruolo fondamentale nell'ecosistema locale e globale come deposito di carbonio, per sostituirla con una monocultura da cui si potrà lucrare sia tramite la vendita di crediti di carbonio, sia come prodotto in se stesso.

In questo modo alle emissioni di partenza se ne aggiungono molte altre (provenienti dalla deforestazione e dal suolo sottostante), oltre alla perdita di biodiversità e i rischi della maggiore vulnerabilità delle monoculture a incendi incontrollati e alla propagazione di parassiti e malattie. Anche il calcolo stesso del volume e dei livelli di carbonio realmente stoccati nel suolo e dalle foreste è variabile e studi hanno rivelato che spesso viene sovrastimato per aumentare i profitti dalla vendita dei crediti. Infine, il mercato del carbonio non è immune alle falle dei sistemi finanziari. Un crollo del valore del carbonio sul mercato potrebbe avere effetti devastanti sui cambiamenti climatici e vanificare qualunque altro passo in avanti fatto fino a quel momento.

Anche in questo caso, come nel caso dei biocarburanti, ci ritroviamo a confrontarci con politiche e soluzioni che si presentano come sostenibili, ma che lo sono solamente in apparenza e che, molto spesso, causano più danni che benefici. Inoltre, nonostante numerosi studi abbiano dimostrato quanto non vi sia migliore capacità di conservazione della natura di quella dei popoli indigeni, noi occidentali, forse per eccesso di ego o per interessi più subdoli, non vogliamo riconoscergli ancora tale primato e concedergli finalmente il diritto alle loro terre.

I GRANDI FINANZIATORI E IL GREENWASHING: I PROTAGONISTI INDISCUSSI DELLE COP SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Se finora abbiamo avuto modo di confrontarci con alcune delle "soluzioni" pratiche al problema dei cambiamenti climatici, in questo paragrafo ci concentreremo maggiormente sull'importante evento che è la Conferenza delle Parti, nonché i diversi attori che vi partecipano.

La Conferenza delle Parti (COP) è il congresso dove le delegazioni dei governi membri della Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) si incontrano per negoziare le strategie e le azioni da intraprendere per affrontare i cambiamenti climatici. Oltre alle delegazioni statali, che possono includere i vari governi e autorità locali, sono presenti i differenti organi delle Nazioni Unite, come le Agenzie Speciali, e altri soggetti quali le grandi banche internazionali, tra cui la Banca Mondiale, la Banca Europea, la Banca Asiatica per lo sviluppo, le organizzazioni intergovernative (IGOs) e, solo in qualità di osservatori quindi senza capacità decisionale, le organizzazioni non-governative (NGOs). Quest'ultime includono gruppi ambientalisti, istituti di ricerca e accademici, sindacati, donne e gruppi di genere ecc., oltre alla stampa e i media internazionali. Inoltre, è sempre più presente e amplia la partecipazione di un gruppo decisamente controverso: le grandi multinazionali, che spesso finanziano il convegno stesso.

La COP è infatti un evento che ospita migliaia di persone e per questo dal punto di vista organizzativo necessita di numerosi capitali per realizzarsi. Tali finanziamenti però, in molti casi, provengono da quelle industrie i cui interessi sono tendenzialmente opposti a quelli dei negoziati. Nel caso delle due COP che si sono svolte in Polonia, ad esempio, i maggiori finanziatori erano imprese del settore dei combustibili fossili, mentre, nel caso dell'ultima Conferenza, la COP 25, svoltasi a Madrid, tra i finanziatori erano presenti Iberdrola e Endesa, due delle più grandi compagnie spagnole del settore energetico, la Suez, un'impresa di gestione delle risorse idriche, e alcune delle banche che maggiormente investono nel settore delle energie fossili.

La partecipazione di tali industrie con il ruolo di finanziatori e al tempo stesso negoziatori, non è privo di una forte influenza sui risultati delle conferenze. Inoltre, la subdola e imperante presenza di queste imprese è evidente anche nei numerosi eventi che si svolgono in contemporanea ai negoziati. Si tratta principalmente di conferenze alle quali partecipano come relatori i rappresentanti di associazioni e delle organizzazioni no-profit, ma che molto spesso sono condotte da imprese che invece sfruttano questi eventi per promuovere e salvaguardare le proprie attività. Attività che vengono presentate sotto una luce “verde”, ma che in realtà sono frutto di costose e controverse campagne di greenwashing. Le grandi multinazionali inoltre promuovono le cosiddette Nature Based Solutions (NBS), che poi vengono sostenute di conseguenza nella COP.

Un esempio è stato il side-event “Azione climatica nel settore dei trasporti e del turismo” (tenutosi durante la COP24 di Katowice, nel 2019) che ha visto la partecipazione di Michael Gill, il direttore dell’ATAG (Air Transport Action Group). Durante il suo intervento Gill ha promosso ampiamente le politiche “green” della sua compagnia aerea, che promette di ridurre ben l’80% delle proprie emissioni entro il 2050 grazie all’utilizzo crescente di biocarburanti.

La presenza delle grandi multinazionali che promuovono i biocarburanti e altre NBS non è un evento raro o inconsueto ai negoziati, e ai diversi side-event che si svolgono in contemporanea. Questo perché le Nature Based Solutions sono promosse in primis proprio dalle stesse Nazioni Unite, che le presentano come validi ed efficaci strumenti per far fronte all’emergenza climatica.

PER UN VERO CAMBIAMENTO

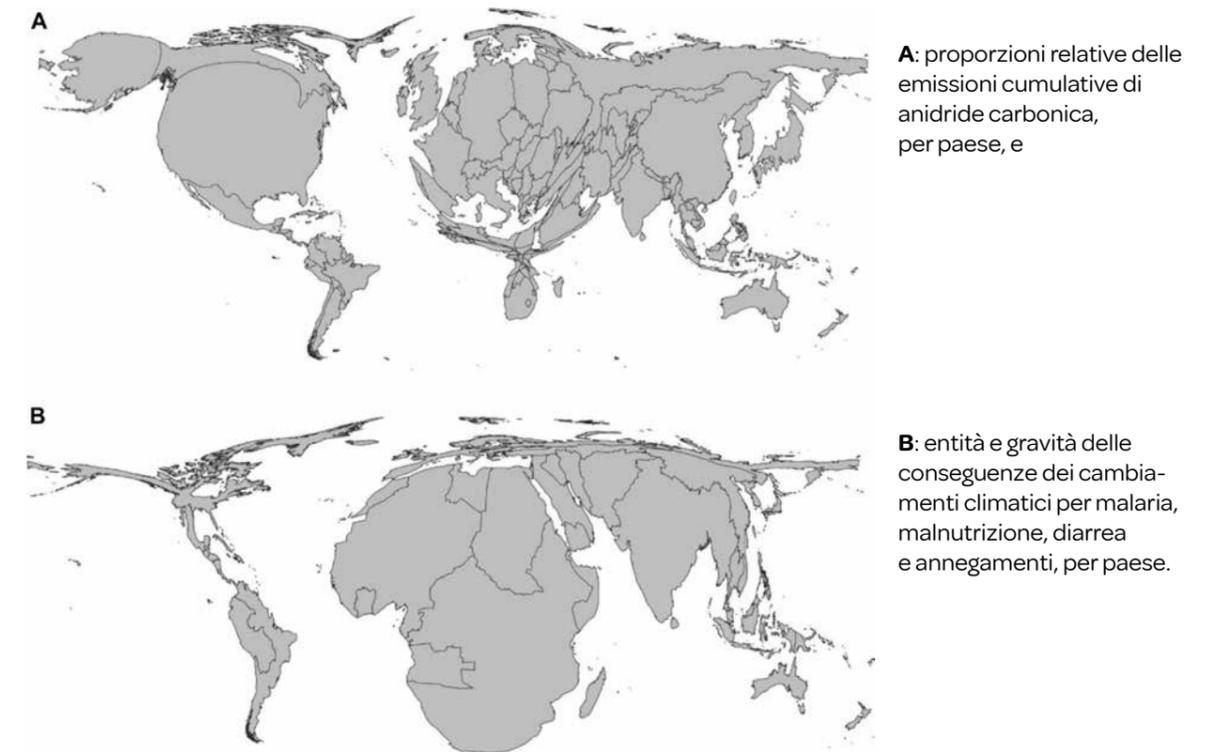
Se il vero obiettivo delle politiche ambientali e non solo è quello di scongiurare la catastrofe climatica e salvaguardare il futuro per le prossime generazioni, queste non potranno che concentrarsi su un cambiamento radicale e globale, che vada ad incidere sui problemi reali in maniera davvero puntuale ed efficace, senza generare ulteriori effetti negativi come il fenomeno del land grabbing.

A tal fine sarà necessario incidere sui modelli di produzione e consumo dei paesi che rappresentano i principali emettitori di gas a effetto serra (GHG). Come è ormai risaputo, vi sono grandi disuguaglianze in termini di quantità di emissioni, e di entità e gravità delle conseguenze negative dei cambiamenti climatici. In linea generale, i paesi che contribuiscono meno alle emissioni di gas serra attualmente subiscono, e probabilmente continueranno a subire, più fortemente e maggiormente gli effetti drammatici dei cambiamenti climatici (Figura 8). Oltre alla disparità dell’impatto sugli stati e le regioni mondiali, vi è uno squilibrio anche tra i sottogruppi di popolazione che già soffrono a causa di violazioni dei diritti umani, come donne, bambini, indigeni, disoccupati e individui con patologie croniche e disabilità. È ormai chiaro e innegabile che lo stile di vita dei paesi del Nord Globale è insostenibile, non possiamo più tirarci indietro dal cambiare radicalmente il sistema di produzione massivo e intensivo basata sul sovra-consumo di cui lo spreco alimentare è un esempio chiave. Nel 2014, la FAO ha valutato che la quantità di perdite e sprechi prodotti ogni anno corrisponde in linea di massima a un terzo degli alimenti prodotti globalmente (FAO, 2019).

Naturalmente, tale misura dipende in gran parte dai prodotti, dalle condizioni locali e in quale fase critica della catena alimentare si verificano le perdite. Nei paesi a medio e alto reddito, la maggior parte delle perdite si verifica a livello di distribuzione e consumo (quindi alla fine della catena alimentare); nei paesi a basso

reddito, invece, i deficit si concentrano a livello di produzione (ovvero sul campo) e durante il periodo post-raccolta. Questi sprechi impattano sulla disponibilità di cibo a livello sia locale che globale, quindi influenzano direttamente l’accesso e la sicurezza alimentare (AA. VV., 2015, pp. 115-117).

Figura 8 - Mappe cartografiche per emissioni di gas serra e per conseguenze nei Paesi.



Fonte: Climate Change, Human Rights, and Social Justice - Scientific Figure on ResearchGate. [pdf]: https://www.researchgate.net/Data-driven-cartogram-maps-demonstrating-A-relative-proportions-of-cumulative-carbon_fig2_284913620.

Nell’ottica della realizzazione di un sistema basato sullo “sviluppo integrale” che ponga al centro non più il consumo, ma la natura e l’uomo che ne fa parte¹⁵, le scelte dovranno essere coraggiose. Sarà infatti necessario un insieme coordinato di azioni politiche, sociali ed economiche, basate sulla promozione della dignità personale, solidarietà e sussidiarietà per migliorare le condizioni di pieno sviluppo individuale e collettivo, contribuendo a costruire un clima umano di fiducia reciproca con particolare attenzione ai problemi di chi è svantaggiato¹⁶.

Per essere all’altezza degli obiettivi stabiliti dall’Accordo di Parigi, sarà in primo luogo necessario che la produzione di combustibili fossili entri immediatamente in un “declino gestito”, in una transizione giusta, e che si investa in maniera decisa nella produzione di energia rinnovabile seguendo la logica del minor impatto sociale e ambientale possibile.

¹⁵ Per saperne di più: <https://movpop.org/2020/10/documento-final-encuentro-mundial-de-los-movimientos-populares-y-el-vaticano-2020/> e <https://www.focsiv.it/leconomia-di-francia-dei-movimenti-popolari-per-combattere-le-disuguaglianze/>

¹⁶ Per saperne di più: <http://centroestudio-sinternacionales.uc.cl/publicaciones/publicaciones-ceiuc/1297-la-promocion-del-desarrollo-integral>

¹⁷ Per saperne di più:
<http://keepitintheground.org/#read-the-letter->

Uno studio del 2015 sulla rivista Nature ha rivelato che sarà necessario lasciare almeno l'80% delle riserve di combustibili fossili conosciute nel mondo nel terreno per prevenire i cambiamenti climatici¹⁷.

Tuttavia, sarà impossibile vincere la sfida dei cambiamenti climatici e della protezione ambientale senza mettere al centro le comunità più vulnerabili, in prima linea per la difesa del pianeta.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., 2015, Poverty Eradication: Access to Land, Access to Food, EDUCatt.

Anseeuw, W., L. Alden Wily, L. Cotula, and M. Taylor, 2012, "Land Rights and the Rush for Land: Findings of the Global Commercial Pressures on Land Research Project". ILC, Rome.

BP Statistical Review, 2020. <https://www.bp.com/en/global/corporate/energy-economics/statistical-review-of-world-energy.html>

Cotula L, Vermeulen S, Leonard R, Keeley J., 2009, Land grab or development opportunity? Agricultural investment and international land deals in Africa. Rome/London, UN (FAO)/(IFAD)/(IIED). <http://www.iied.org/pubs/display.php?o=12561IIED>

Fairhead J, Leach M, Scoones I, 2012, Green Grabbing: a new appropriation of nature?, Journal of Peasant Studies

FAO, 2016, The State of Food and Agriculture. Climate Change, Agriculture and Food Security, Rome

FAO, 2018, The State of Agricultural Commodity Markets 2018. Agricultural trade, climate change and food security, Rome

FAO, 2019, The State of Food and Agriculture 2019. Moving forward on food loss and waste reduction. Rome.

FAO, IFAD, UNICEF, WFP e WHO, 2020, The State of Food Security and Nutrition in the World 2020. Transforming food systems for affordable healthy diets. Rome, FAO, in <https://doi.org/10.4060/ca9692en>

IPCC, 2007, Climate Change: Impacts, Adaptation and Vulnerability, Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. Cambridge Univ Press, Cambridge, UK.

IPCC, 2014, Climate Change 2014. Synthesis Report, [pdf]: https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/02/SYR_AR5_FINAL_full.pdf

Instituto Nacional de Pesquisas Espaciais <https://www1.folha.uol.com.br/ambiente/2019/08/desmatamento-na-amazonia-em-julho-cresce-278-em-relacao-ao-mesmo-mes-em-2018.shtml>

Liberti S., 2016, "I Signori del Cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta." Minimum Fax

Mastrojeni G., Pasini A., 2017, Effetto serra Effetto Guerra. Clima, Conflitti, Migrazioni: l'Italia in prima linea, Chiarelettere editore

Nellemann C. et al., 2009, The environment's role in averting future food crises, United Nations Environment Programme, February 2009.

Nowak A., 2013, "Es grünt so grün. Green Grabbing und Akkumulation durch Enteignung" Pp. 247–262, cit in Anne Tittor, Green Grabbing, https://www.uni-bielefeld.de/en/cias/wiki/g_Green_Grabbing.html

Painè F., 2020, "Il lato oscuro del mercato del carbonio", <https://www.iltascabile.com/societa/mercato-del-carbonio/>

Ramón de León et.al, 2013, Capital mundial, concesiones locales: estudio analítico del riesgo relacionado con la tenencia de la tierra y las concesiones industriales en las economías de mercado emergentes, The Mudén Project. [pdf]: https://rightsandresources.org/wp-content/uploads/Global-Capital-Local-Concessions-FINAL-Sep-16_ES-With-Appendix1.pdf

RE:COMMON, 2012, Gli Arraffa Terre. Il coinvolgimento italiano nel business del land grab, in [pdf]: http://www.cnms.it/attachments/article/73/Gli_Arraffa-Terre_0.pdf

Seiwald M, e C. Zeller, 2011, "Die finanzielle Inwertsetzung des Waldes als CO2-Senke. Nutzungsrechte und Nutzungskonflikte im Rahmen der nationalen Entwicklungsstrategie in Ecuador" Peripherie. Zeitschrift für Politik und Ökonomie in der Dritten

Tittor A., 2016, "Green Grabbing." InterAmerican Wiki: Terms - Concepts - Critical Perspectives. www.uni-bielefeld.de/cias/wiki/g_Green_Grabbing.html.

Wheeler T. e von Braun J., 2013, Climate Change Impacts on Global Food Security, Science 341 (6145), 508-513, 2 August 2013.

2

La disuguaglianza fondiaria e l'accaparramento della terra¹

Francesca Novella, FOCSIV

“La terra può essere un importante motore di prosperità condivisa o uno dei più pervasivi fattori di disuguaglianza” (Guereña A., 2016)

Nella maggior parte dei paesi, la disuguaglianza fondiaria, e cioè il diseguale accesso alla proprietà terriera, sta crescendo (ILC, 2020). Questa tendenza minaccia direttamente i mezzi di sostentamento di circa 2,5 miliardi di persone in tutto il mondo coinvolte nella piccola agricoltura, ed è frutto in buona parte anche dell'accaparramento della terra.

L'ineguaglianza fondiaria coinvolge soprattutto le popolazioni rurali. I piccoli proprietari e le aziende agricole a conduzione familiare, le popolazioni indigene, le donne, i giovani e le comunità rurali vengono marginalizzati in appezzamenti di terreno più piccoli, o sono costretti ad abbandonare del tutto la terra, mentre sempre più terra si concentra in poche mani, servendo principalmente gli interessi dell'agrobusiness e di investitori lontani, utilizzando modelli industriali di produzione che impiegano sempre meno persone e che riducono la biodiversità dell'ambiente.

Al di là dei suoi effetti diretti sulla piccola agricoltura, la disuguaglianza fondiaria mina la stabilità e lo sviluppo di società sostenibili, con effetti sistemici su tutti i gruppi sociali. La disuguaglianza fondiaria è interconnessa a molte altre forme di disuguaglianza relative alla ricchezza, al potere politico, al genere e all'età, alla possibilità di accedere ad un ambiente salubre, ed è strettamente legata alle crisi globali contemporanee di declino democratico, cambiamento climatico, insicurezza sanitaria globale e pandemie, migrazioni di massa, disoccupazione e ingiustizia intergenerazionale.

La terra dovrebbe essere un bene comune, e come tale riconosciuto e tutelato: fornisce acqua, cibo e altre risorse naturali che sostengono e permettono ogni forma di vita. È origine della biodiversità e fornisce indispensabili mezzi di sussistenza. È un bene non rinnovabile e inestricabilmente connesso alle persone e alle società che sulla terra vivono e si sviluppano. Il modo in cui gestiamo e controlliamo la terra ha plasmato le nostre economie, strutture politiche, comunità, culture e credenze per migliaia di anni.

Nonostante tutto ciò, e nonostante il riconoscimento globale dell'importanza fondamentale di garantire e tutelare diritti fondiari sicuri ed equi, così come espressi negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals: SDGs)² e nelle Linee Guida Volontarie sulla Governance Responsabile dei regimi di proprietà della terra, della pesca e delle foreste (VGGTs)³, le disuguaglianze sono in aumento, mentre l'impatto dell'insostenibilità dei sistemi di proprietà, produttivi, di consumo, delle società più ricche ed emergenti, pesa sulle categorie più vulnerabili a livello globale e locale.

¹ Il capitolo si basa sul rapporto pubblicato nel 2020 dalla International Land Coalition (ILC), 2020, “Uneven ground: Land inequality at the heart of unequal society”. Per il Rapporto integrale si veda: https://d3o3cb4w253x5q.cloudfront.net/media/documents/2020_11_land_inequality_synthesis_report_uneven_ground_final_en_spread_low_res_2.pdf

² Per approfondimenti sull'Agenda si veda: <https://unric.org/it/agenda-2030/>

³ Le Linee Guida sono state ufficialmente approvate dalla Commissione per la Sicurezza Alimentare mondiale (CFS) nel 2012. Il CFS si riunisce nella sede FAO ed è il principale Forum delle Nazioni Unite sulle politiche in materia di sicurezza alimentare. Per la versione integrale del documento si veda: <http://www.fao.org/3/i2801e/i2801e.pdf>

⁴La Land Inequality Initiative è stata lanciata nel 2019, da un ampio consorzio coordinato dalla International Land Coalition (ILC). Un primo documento di inquadramento è stato redatto da esperti, sulla base di una revisione della letteratura pertinente, e rivisto da un gruppo di riferimento di specialisti di fama internazionale sulle questioni relative alla disuguaglianza fondiaria. Il rapporto ha delineato le principali tendenze e i driver della disuguaglianza fondiaria, ha identificato e discusso le principali sfide e lacune nella sua misurazione, e ha elaborato raccomandazioni per il futuro. In linea con il quadro metodologico, sono stati commissionati documenti su una serie di argomenti, supportati da otto studi di caso, un documento sui dati, un documento sulla metodologia, e cinque documenti incentrati sulle soluzioni alla disuguaglianza fondiaria. Questi documenti sono stati scritti da istituzioni e autori selezionati attraverso un bando aperto, che avevano lo scopo di ampliare e diffondere il lavoro esistente e innovativo sulla disuguaglianza fondiaria e promuovere esperienze, conoscenze e ricerche sul campo da parte di esperti e da organizzazioni di base. Il rapporto illustra i principali risultati di questi studi, integrati da una serie di risorse chiave, principalmente di letteratura accademica e pubblicazioni di organizzazioni internazionali e della società civile, evidenziando la gravità della situazione attuale e la necessaria attenzione che la disuguaglianza sulla terra e la disuguaglianza in generale meritano. Per approfondimenti si veda: <https://www.landcoalition.org/en/uneven-ground/introduction/>

Il rapporto della International Land Coalition (ILC) qui riassunto e commentato getta nuova luce sulla dimensione e la velocità di questa crescente disuguaglianza di accesso alla terra. L'analisi, che si fonda su 17 documenti di ricerca appositamente commissionati e sull'analisi dei dati e della letteratura esistenti⁴, fornisce uno dei quadri più completi oggi disponibile, espone in maniera dettagliata le cause e le conseguenze della disuguaglianza fondiaria, analizza possibili soluzioni e offre un possibile percorso di cambiamento.

PERCHÉ LA DISUGUAGLIANZA FONDIARIA È IMPORTANTE

La terra è importante non solo per le persone che dipendono direttamente da essa, ma per tutti noi. Fornisce beni comuni essenziali alla vita, come la biodiversità, l'acqua e altre risorse naturali. Un accesso e un uso giusto ed equo della terra contribuiscono ad un clima stabile, alla sicurezza alimentare, alla giustizia di genere e a società più pacifiche, a beneficio delle generazioni presenti e future [Guereña A. e Wegerif, M., 2019].

Nella seconda metà del ventesimo secolo, opinione prevalente era che la disuguaglianza creasse incentivi al progresso, specialmente nelle prime fasi dello sviluppo economico, e che le economie di mercato si sarebbero autocorrette nel tempo [Kuznets S., 1955; 1963]. Oggi è invece chiaro che la disuguaglianza è profondamente dannosa per la stabilità e lo sviluppo di sistemi economici sostenibili, e che mina al contempo le fondamenta e la salute delle democrazie [OECD, 2014; Stevans L.K., 2012; Stiglitz J.E., 2012; Easterly W., 2007]. La disuguaglianza fondiaria non fa eccezione: insieme ad altre forme di disuguaglianza, porta alla concentrazione del potere politico e all'accumulo di ricchezza, mettendo a rischio uno sviluppo socio-economico equo e inclusivo [Giridharadas A., 2018].

La disuguaglianza fondiaria è collegata ad altre forme di disuguaglianza, come la disuguaglianza di ricchezza, la disuguaglianza politica, sociale, di genere e ambientale, specie nelle società agricole. La disuguaglianza fondiaria è incompatibile con lo sviluppo sostenibile: impatta negativamente sul funzionamento delle democrazie (SDG 16), innesca ed accelera crisi climatiche e ambientali (SDG 13, 15), aumenta il rischio di malattie pandemiche (SDG 3, 6), causa – ed è a sua volta aggravata da – migrazione di massa (SDG 10), disoccupazione (SDG 8), ingiustizia intergenerazionale (SDG 16). Senza affrontare la disuguaglianza della terra, non sarà possibile raggiungere uno sviluppo inclusivo e sostenibile che non lasci indietro nessuno.

Dall'inizio del ventesimo secolo fino agli anni '60 e '70, le politiche agrarie incentrate sui piccoli produttori e sugli agricoltori familiari, insieme alle politiche di redistribuzione della terra attuate da diversi governi, hanno fatto sì che i principali indicatori globali della disuguaglianza fondiaria registrassero un lento ma costante calo.

Tuttavia, a partire dagli anni '80, la disuguaglianza fondiaria è di nuovo in aumento. Le ragioni derivano in gran parte dall'adozione e diffusione di modelli di agricoltura industriale su larga scala, sostenuti da un lato da politiche di mercato che privilegiano le esportazioni agricole, dall'altro da maggiori investimenti per l'accaparramento della terra, e dalla debolezza delle istituzioni e dei meccanismi esistenti nel fronteggiare e contrastare la crescente concentrazione della terra.

Figura 1 - La terra e l'uguaglianza della terra sono centrali per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile



Fonte: ILC, 2020.

Il sistema fondiario e agroalimentare è sempre più polarizzato, con crescenti disuguaglianze tra i piccoli proprietari terrieri e i più grandi. I sistemi alimentari dominanti a livello globale sono controllati da un piccolo numero di aziende e istituzioni finanziarie, guidate dalla logica del profitto a breve termine. All'altra estremità dello spettro ci sono i sistemi agroalimentari a livello locale, costituiti in gran parte da piccoli produttori e agricoltori familiari. Questi due sistemi non sono completamente separati: ci sono molti punti di intersezione, ma rappresentano due approcci antitetici, che si stanno allontanando sempre di più.

I piccoli produttori, i contadini e le popolazioni indigene, che generalmente producono più valore netto per unità di superficie rispetto alle grandi aziende, e le cui pratiche di utilizzo della terra preservano la biodiversità, suoli più sani, foreste e riserve idriche, dovrebbero essere centrali per uno sviluppo equo e sostenibile, invece sono sempre più esclusi da dinamiche globali che favoriscono la concentrazione della terra e modelli di produzione basati sull'agrobusiness. Inoltre, il peggioramento della disuguaglianza fondiaria causa conflitti e mette ulteriormente a rischio l'accesso e i diritti alla terra, il controllo sulla terra, la capacità di prendere decisioni sulla terra e, di conseguenza, le condizioni di vita di coloro che vivono e dipendono dalla terra.

Queste persone sono spesso le più vulnerabili, come i piccoli agricoltori, i pastori, le popolazioni indigene, le donne e le ragazze, gli anziani e i giovani (De Schutter, 2011). Molti di loro dipendono dai diritti fondiari collettivi per il loro sostentamento.

La disuguaglianza fondiaria non può essere ignorata. L'importanza di diritti fondiari sicuri ed equi è ampiamente riconosciuta, anche in quadri e dichiarazioni internazionali come i Sustainable Development Goals (SDGs), le Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Tenure (VGGT), il Framework and Guidelines (F&Gs) on Land Policy in Africa, la Convention on the Elimination of all Forms of Discrimination against Women (CEDAW), la United Nations Declaration on the Rights of Indigenous Peoples (UNDRIP) e altre convenzioni. Le tendenze attuali della disuguaglianza fondiaria, tuttavia, sottolineano la necessità di andare oltre queste dichiarazioni, caratterizzate tutte dall'elemento della volontarietà, e introdurre cornici vincolanti con chiari profili di responsabilità. Un ripensamento della redistribuzione e tassazione della terra, delle regolamentazioni del mercato e della responsabilità degli investitori, insieme a modelli di sviluppo innovativi e inclusivi, è necessario per formare società complessivamente più resilienti, sostenibili ed eque. La sfida è quella di portare un vero cambiamento, politiche radicalmente e coraggiosamente trasformatrici in grado di cambiare l'attuale paradigma dello sviluppo, fondato sulle disuguaglianze.

LA MULTIDIMENSIONALITÀ DELLA DISUGUAGLIANZA FONDIARIA

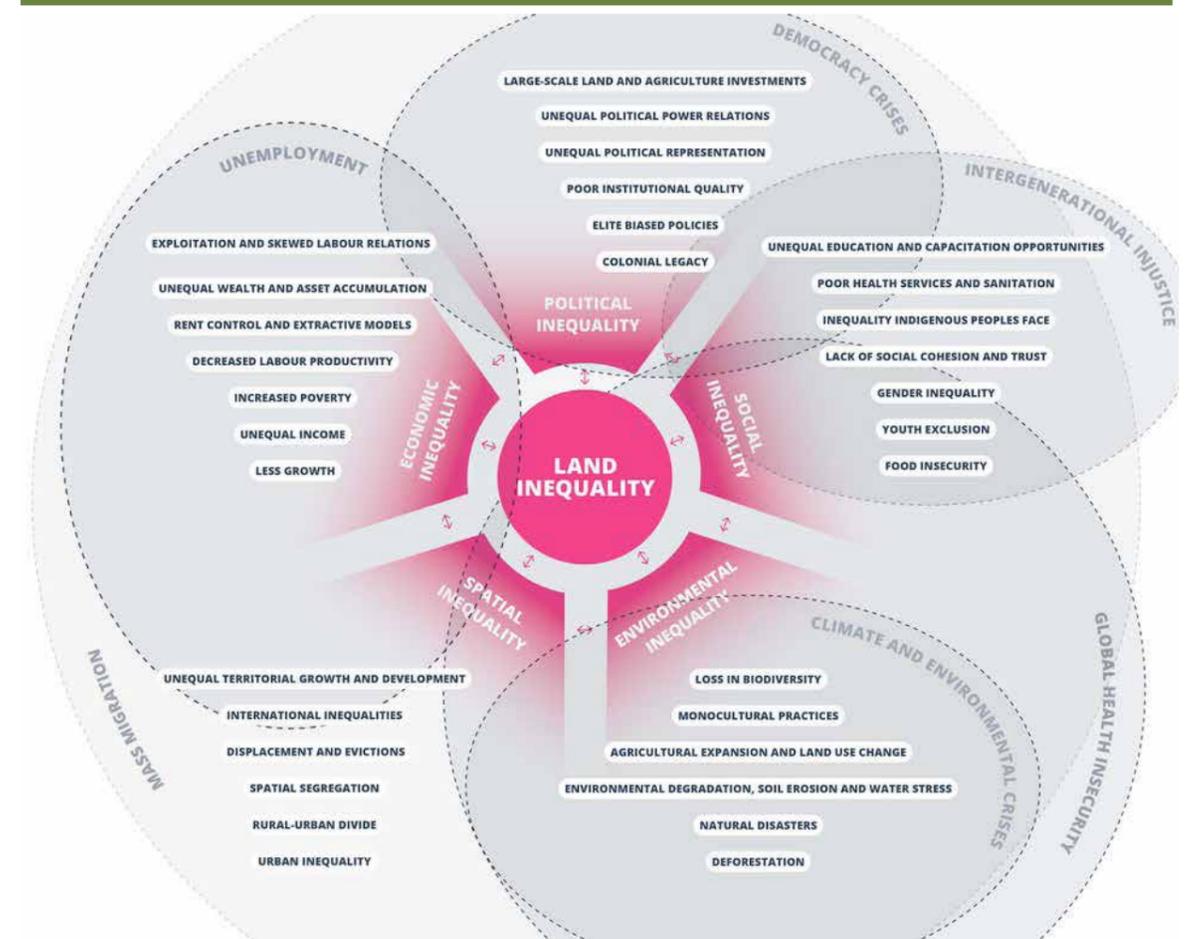
Il legame della disuguaglianza fondiaria con le altre disuguaglianze e con le crisi globali implica un complesso sistema di interconnessioni. La disuguaglianza fondiaria si manifesta in numerosi modi, siano essi sociali, economici, politici, ambientali o territoriali. La maggior parte di queste manifestazioni sono interconnesse e si influenzano a vicenda, dando luogo alle grandi crisi globali che vediamo oggi (figura 2).

La disuguaglianza fondiaria si collega a questioni locali e globali pressanti, tra cui il potere e la democrazia, la povertà e la disoccupazione, la giustizia intergenerazionale e la migrazione, le crisi climatiche e il degrado ambientale, la sicurezza sanitaria globale e le pandemie. Di conseguenza, affrontare la disuguaglianza fondiaria richiede un approccio onnicomprensivo e intersettoriale. Di seguito sono analizzate alcune delle principali interconnessioni tra la disuguaglianza fondiaria e i diversi fattori ad essa collegati.

DISUGUAGLIANZA FONDIARIA, ESCLUSIONE SOCIALE, GIUSTIZIA INTERGENERAZIONALE E DI GENERE

La disuguaglianza fondiaria è inestricabilmente legata all'esclusione sociale, al genere e alla giustizia intergenerazionale. Le donne e i giovani delle zone rurali affrontano molteplici sfide legate alla disuguaglianza fondiaria, tra cui un accesso ridotto alla terra e alle prospettive di lavoro, sfide esacerbate dal cambiamento climatico (IFAD, 2019; Kosec K., Ghebru H., Holtemeyer B., Mueller V., and Schmidt E., 2018). La disuguaglianza fondiaria ha implicazioni in termini di esclusione sociale e disempowerment, riducendo strutturalmente le opportunità per le giovani generazioni rurali, specialmente le ragazze, di migliorare le loro vite nel lungo periodo.

Figura 2 - Disuguaglianza delle terre, i suoi legami con altre forme di disuguaglianza e le crisi globali (intese come esempi, non esaustivi di tutte le forme di disuguaglianza).



Fonte: ILC, 2020.

Questa spirale negativa si rafforza quando donne e giovani sono sistematicamente esclusi dalle decisioni politiche, anche in relazione alla terra (Oxfam, 2016), sovrapponendosi ad altre forme di esclusione basate sulla ricchezza, sul luogo di residenza, sulla razza o sull'etnia.

È particolarmente evidente la disuguaglianza di genere sul possesso della terra. Con poche eccezioni, le donne hanno diritto a meno terra degli uomini e a terra di qualità inferiore. Spesso non sono in grado di acquisire o esercitare gli stessi diritti degli uomini nello stesso contesto, i loro diritti sono meno sicuri ed è più difficile per loro proteggerli quando sono minacciati. Questi modelli di disuguaglianza si riferiscono a relazioni sociali e di potere diseguali dal punto di vista del genere e influenzano la capacità delle donne di convertire i benefici della terra in un migliore benessere economico e sociale. Influenzano anche il processo decisionale nei principali luoghi di potere della società (famiglia, gruppo di parenti, comunità, stato).

L'uguaglianza di genere è un'aspirazione fondamentale, ma nei diritti fondiari questa aspirazione può essere scarsamente allineata con i regimi di proprietà della terra, specialmente quelli che sono basati su ruoli e relazioni culturalmente definiti da e per gli uomini. Cercare l'uguaglianza di genere nella terra significa garantire che donne e uomini abbiano uguale accesso alle opportunità che i diritti alla terra conferiscono, e che i diritti alla terra di donne e uomini abbiano uguale protezione e trattamento, in modo che tutti possano realizzare il loro pieno potenziale (Scalise E., 2020).

DISEGUAGLIANZA FONDIARIA, CRISI DELLA DEMOCRAZIA E CONFLITTI

L'ineguaglianza fondiaria è correlata in modo importante con la disuguaglianza politica, in particolare nelle società rurali, dove l'accumulo di terra trasmette potere politico. Qui le élite possono controllare i processi decisionali formali e informali sulla terra, con una rappresentanza ridotta o nulla dei poveri e dei piccoli agricoltori e proprietari terrieri.

Questo alimenta il potere delle élite e aumenta le disuguaglianze di reddito, ricchezza e accesso a beni fondamentali (compresa la terra). Dall'accumulazione della terra all'interno di sistemi tribali antidemocratici in Sudafrica (Claassens A. e Cousins B., 2008), alla corruzione sul possesso della terra ai più alti livelli politici in Kenya (O'Brien E., 2011), alla perversione della distribuzione della terra pubblica da parte delle élite terriere in Colombia (Espinosa Rincón N. and O.E. Jaramillo Gómez, 2020), gli esempi sono numerosi in tutto il mondo. Queste strutture ineguali spesso si collegano anche a comportamenti di ricerca di rendita da beni pubblici, o spesso considerati pubblici, come la terra nei sistemi di proprietà collettiva (Alden Wily L., 2008 e 2010).

Quando la qualità istituzionale è bassa, i ricchi esercitano un'influenza politica ancora più forte. Istituzioni deboli, insieme alla sotto-rappresentanza dei segmenti più poveri della popolazione, portano ad un sistematico disinvestimento nelle politiche che beneficiano i poveri, i piccoli proprietari e gli agricoltori familiari. Mentre invece gli incentivi e i sistemi fiscali tendono a beneficiare le imprese agricole nazionali e internazionali su larga scala, il coinvolgimento di imprese di grandi dimensioni, gli investimenti e le acquisizioni di terra su larga scala. Inoltre, la proprietà e il controllo della terra altamente concentrati possono sovvertire i processi politici ed ostacolare gli sforzi per una redistribuzione più equa. La disuguaglianza fondiaria indebolisce fortemente la democrazia (Acemoglu D. and Robinson J. 2000, Boix C., 2003) [Box 1].

A sua volta, la disuguaglianza fondiaria e la crisi della democrazia possono generare tensioni e conflitti violenti che alimentano ulteriori disuguaglianze. Se combinata con le differenze economiche e politiche, la disuguaglianza fondiaria può causare un profondo risentimento, portando a lotte violente che, possono durare molti decenni, e sono spesso caratterizzate da spostamenti e reinsediamenti forzati, mancanza di rimedi equi a fronte della violazione di diritti e minacce ai legami e alla coesione sociale (Stewart F., 2010). Gli esempi sono numerosi, come nel caso dei conflitti armati in Colombia, con lo spostamento di quasi otto milioni di persone e l'espropriazione su larga scala delle loro terre (Espinosa Rincón N. e O.E. Jaramillo Gómez, 2020). Altri esempi includono le brutali guerre civili in Liberia e Sierra Leone, i conflitti per la terra e le risorse naturali in Nigeria e Sudan,

BOX 1. IL CASO GOANA IN SENEGAL. LE ÉLITE DI POTERE ALLA CONQUISTA DELLE TERRE

Nel marzo 2004, dopo più di due anni di consultazioni con la società civile, i gruppi di produttori e diversi ministeri del governo, il Senegal ha lanciato la Loi d'Orientation Agro-Sylvo-Pastorale (LOASP), una grande visione per l'agricoltura che promuoveva la modernizzazione del paese nei successivi 20 anni, con una forte attenzione al settore agricolo familiare e alla riduzione della povertà e delle disuguaglianze tra gli agricoltori e tra la popolazione rurale e quella urbana. Tuttavia, nel 2008, prima che la LOASP fosse pienamente attuata, l'allora presidente Abdoulaye Wade inaugurò la "Grande offensiva agricola per il cibo e l'abbondanza" (GOANA). Di fronte alle preoccupazioni per la sicurezza alimentare causate da un cattivo raccolto e dalla volatilità dei mercati mondiali, l'obiettivo dichiarato di GOANA era che il Senegal raggiungesse l'auto-sufficienza entro il 2015, principalmente attraendo investimenti privati su larga scala. Nel 2010, più di 657.000 ettari, pari a circa il 17% della terra arabile del Senegal, era stata assegnata a 17 imprese private, principalmente concentrate nel nord del paese. Dieci di queste imprese erano senegalesi e il resto erano straniere. Il caso GOANA illustra con quanta facilità potenti élite, sia nazionali che internazionali, siano in grado di ignorare i processi politici inclusivi a favore di modelli di sviluppo basati su acquisizioni e accumulazioni di terra su larga scala (Wegerif, M. and Anseeuw, W., 2020).

il genocidio ruandese, la resistenza rurale all'espansione urbana in Cina, e così via; tutti questi casi sono collegati con la disuguaglianza fondiaria, quella politica ed economica. Non solo i conflitti associati alla terra e alle risorse naturali sono numerosi e frequenti, ma sono spesso prolungati. Nonostante i cessate il fuoco o gli accordi di pace, le società colpite da conflitti legati alla terra rimangono spesso impantanate nell'insicurezza, nella povertà e nella persistenza dei fattori che hanno innescato il conflitto violento. Questi conflitti sono ulteriormente alimentati dalle crisi del cambiamento climatico e delle migrazioni di massa, che sono un ulteriore terreno fertile per l'instabilità politica, economica, sociale e ambientale.

DISEGUAGLIANZA FONDIARIA E DISOCCUPAZIONE

La disoccupazione e i bassi redditi sono ulteriori risultati della disuguaglianza fondiaria, con implicazioni critiche soprattutto per i paesi in via di sviluppo che hanno grandi popolazioni di giovani. C'è una correlazione diretta tra disuguaglianza fondiaria e disuguaglianza economica nelle società agrarie.

Quando le grandi aziende agricole industrializzate dominano il settore, la manodopera diventa più salariata e i rapporti di lavoro sono spesso precari e occasionali, spingendo i salari reali verso il basso (Guereña A. e Wegerif M., 2019). Le donne sono particolarmente vulnerabili alla precarizzazione del lavoro nelle aziende agricole (Barrientos S., 2001), mentre l'aumento dell'industrializzazione, associato alla crescita delle dimensioni medie delle aziende agricole, riduce le opportunità di lavoro in generale. In molti paesi a basso reddito, dove l'agricoltura è ancora la principale fonte di lavoro ed esistono poche altre opportunità di occupazione, e dove la disoccupazione giovanile è una sfida importante, la prosecuzione delle attuali tendenze di disuguaglianza fondiaria rischia di creare un disastro sociale ed economico di proporzioni enormi (Box 2).

BOX 2. DISEGUAGLIANZA FONDIARIA, L'ONDATA GIOVANILE E LA DISOCCUPAZIONE IN AFRICA

L'Africa subsahariana affronta una drammatica "sfida del lavoro" e ha un grande bisogno di generare occupazione per la sua giovane popolazione in rapida crescita. I numeri sono enormi. La quota annuale di giovani che raggiungono l'età lavorativa era di circa 19 milioni nel 2015, e si prevede che raggiunga i 28 milioni nel 2030, per un totale di 375 milioni in 15 anni (Losch B., 2016) Questo numero è grande quanto l'attuale popolazione del Canada e degli Stati Uniti messi insieme. Sulla base dell'attuale distribuzione della popolazione e delle tendenze della migrazione verso le città, il 60% (circa 220 milioni) di questi giovani sarà probabilmente proveniente dalle zone rurali. Come faranno le economie del continente ad assorbire la forza lavoro in espansione e, in particolare, ad affrontare la (dis)occupazione giovanile? Questa domanda è tanto più importante nel contesto della crescente disuguaglianza fondiaria e della promozione e proliferazione di modelli di sviluppo agricolo su larga scala che sono ad alta intensità di capitale, che "liberano", non assorbono, e addirittura spostano le forze lavoro.

Coloro che vengono cacciati (estromessi) dalla terra, sia come conseguenza dell'industrializzazione agricola, sia per accaparramento, esproprio o disastro ambientale, perdono la loro principale fonte di sostentamento. La disoccupazione e la riduzione del reddito sono risultati comuni della disuguaglianza fondiaria.

DISEGUAGLIANZA FONDIARIA E CAMBIAMENTO CLIMATICO

Il cambiamento climatico è sia una causa che una conseguenza della disuguaglianza fondiaria, riducendo la produttività agricola in alcune parti del mondo e costringendo molti ad abbandonare la terra (FAO, 2017). La disuguaglianza fondiaria è associata a pressioni ambientali che contribuiscono al cambiamento climatico, come la crescita di monoculture su larga scala e dannose per l'ambiente, che massimizzano le economie di scala (Ceddia M.G., 2019; Sant'Anna A.A., 2016; Tole L., 2004), mentre le pratiche più sostenibili di utilizzo della terra, messe in atto dai piccoli agricoltori e dalle popolazioni indigene, sono minacciate da accaparramenti, sfratti, deforestazione, perdita di biodiversità e pressione eccessiva sull'acqua e altre risorse naturali. (IFAD, 2018; Borras Jr S.M. et al., 2012; Bailey R., 2011). Anche se azioni di mitigazione come la promozione di energia verde, progetti idroelettrici o la produzione di biocarburanti, possono avere effetti positivi sul cambiamento climatico, d'altra parte possono avere anche effetti negativi, quali lo spingere le persone fuori dalla loro terra, deviare o esaurire le fonti d'acqua, causare la deforestazione e la distruzione ambientale (ad esempio con l'espansione della produzione di biocarburanti) (UNDESA, 2020).

Queste pressioni saranno probabilmente amplificate dalla crescente domanda di terra per lo stoccaggio del carbonio, legato al raggiungimento degli obiettivi di emissioni "nette zero", sia da parte dei paesi che delle aziende. In questo senso, anche le politiche ambientali che mirano a rispondere al cambiamento climatico, se non sono progettate e attuate con attenzione e con una visione politica globale e di coerenza tra le diverse dimensioni, possono esacerbare ulteriormente la disuguaglianza fondiaria, in particolare nei paesi in via di sviluppo, con impatti sociali e sulla biodiversità negativi.

BOX 3. DISEGUAGLIANZA FONDIARIA E MONOCOLTURE SU LARGA SCALA

In Brasile, il crescente interesse per la terra, soprattutto nelle aree in cui le frontiere agricole si stanno espandendo e l'agrobusiness sta avanzando, sta portando all'espropriazione delle terre delle comunità indigene, anche con metodi forzati e talvolta violenti e illegali, con violazione dei diritti umani e gravissimi danni ambientali. La cessione di terre pubbliche ad attori privati per monoculture su larga scala ha portato alla contaminazione dell'ambiente e alla privatizzazione dell'accesso all'acqua.

Per esempio, a Santa Filomena nello stato di Piauí, la produzione di soia su larga scala ha portato alla contaminazione e all'esaurimento delle fonti d'acqua, privando le comunità rurali circostanti di acqua di buona qualità (Kato K., Furtado F., Junior O.A. and Siviero J., 2020). A livello nazionale, questo ha generato violenza e conflitti, con 1.833 casi di conflitto legati alla terra e all'acqua solo nel 2019. Nell'ultimo decennio, il Brasile ha anche registrato uno dei più alti tassi di omicidi al mondo di difensori della terra e dell'ambiente (Global Witness, 2020).

In Colombia, l'insediamento dell'agrobusiness ha ridotto la produzione di colture alimentari sostenibili come i tuberi tradizionali, i legumi e i cereali, e ha limitato l'accesso di molte comunità rurali alla terra e all'acqua. A Montes de María e Oriente Antioqueño, dove la palma da olio e la floricoltura per l'esportazione fioriscono nel clima favorevole, l'uso diffuso di prodotti agrochimici e, in particolare nel caso della produzione di fiori, la contaminazione dell'acqua, portano a conseguenze negative per i mezzi di sussistenza e la salute dei piccoli agricoltori e dei lavoratori dell'agrobusiness (Espinosa Rincón N. e O.E. Jaramillo Gómez, 2020).

DISEGUAGLIANZA FONDIARIA, SICUREZZA SANITARIA GLOBALE E PANDEMIE

Ci sono forti connessioni tra la disuguaglianza fondiaria, i cambiamenti nelle pratiche agricole, la sicurezza sanitaria globale e la diffusione delle malattie. Il COVID-19 è l'ultima malattia zoonotica emersa da una combinazione di allevamento insalubre e pressione sulle popolazioni di fauna selvatica. Mentre il suo impatto principale è stato sulle popolazioni urbane, il COVID-19 ha ulteriormente messo in luce le disuguaglianze affrontate dai gruppi svantaggiati da un punto di vista fondiario, come le popolazioni indigene, le caste inferiori, gli anziani, le donne, i giovani e i migranti, così come i lavoratori occasionali (comuni nell'agrobusiness) e i locatari senza terra (UNDP, 2020).

La disuguaglianza fondiaria diminuisce la resilienza agli shock delle malattie e, a livello familiare, può portare alla perdita di un alloggio e alla mancanza di accesso alle infrastrutture e ai servizi, alle reti comunitarie tradizionali e alle istituzioni di reciprocità sociale. La resilienza e le strategie di sopravvivenza delle donne sono limitate da diritti fondiari più deboli, il che le mette ancora più in difficoltà in queste situazioni, con un effetto a catena su bambini e giovani nelle loro famiglie

(FAO, 2020; FAO, IFAD, and UNIDO, 2016). Il land grabbing e gli sgomberi forzati sono stati documentati anche nel contesto di COVID-19 (ILC, 2020), esacerbando le disuguaglianze fondiarie sui diritti alla terra, in particolare nelle società fortemente polarizzate.

DISEGUAGLIANZA FONDIARIA E MIGRAZIONI

La migrazione è sempre stata una strategia di adattamento per gli esseri umani, anche per le persone colpite dalla disuguaglianza fondiaria, per le quali è una misura di sopravvivenza comune. La povertà, le cattive condizioni di vita, l'esclusione sociale, la mancanza di opportunità e la migrazione spesso derivano dall'accesso ineguale alla terra. La migrazione è anche una risposta ai conflitti, al cambiamento climatico e alle democrazie instabili, tutti fattori collegati in un modo o nell'altro, come abbiamo visto, alla disuguaglianza fondiaria. Nel complesso, la disuguaglianza fondiaria, attraverso la sua interconnessione con le disuguaglianze sociali, economiche, ambientali, influenza la resilienza e la capacità di reazione delle persone (IMO e UNCCD, 2019; Obeng-Odoom F., 2017), con la migrazione che spesso è l'ultima risorsa per accedere a condizioni di vita migliori.

Oltre ad essere un fattore di spinta alla migrazione, la disuguaglianza fondiaria è anche una conseguenza della migrazione. Da un lato, in particolare negli insediamenti informali nei luoghi di destinazione, i migranti sono spesso intrappolati in condizioni di lavoro e di vita altamente diseguali. I loro diritti sulla terra sono limitati e spesso rischiano di doversi spostare ancora. Dall'altro lato per le comunità ospitanti, la migrazione può aumentare la pressione sulla terra, con impatti sui diritti delle donne e di altri gruppi vulnerabili.

BOX 4. LA DISEGUAGLIANZA DELLA TERRA ALIMENTA ALTRE DISEGUAGLIANZE ATTRAVERSO LA MIGRAZIONE

In Costa Rica, tra il 1984 e il 2014, l'area di terra utilizzata per colture da esportazione come ananas, olio di palma, melone, arancia e manioca è aumentata da 26.000 a 151.000 ettari; ciò è stato accompagnato da una maggiore concentrazione della proprietà terriera e da un ridotto sostegno statale ai piccoli e medi agricoltori.

L'espansione dell'agrobusiness ha anche visto un aumento della migrazione di manodopera dai paesi vicini, con circa il 30% della forza lavoro agricola del Costa Rica proveniente dal Nicaragua, dove la crescita demografica dagli anni '60 agli anni 2000, le piccole dimensioni delle fattorie e la mancanza di terra sono stati forti motori della migrazione.

Questi lavoratori sono spesso assunti in modo informale e sottopagati, mentre i lavoratori rurali costaricani si sono spostati verso attività non agricole nelle aree urbane, contribuendo all'urbanizzazione incontrollata (Baumeister E., 2020).

Tendenze simili sono evidenti anche in Perù, in particolare nel comune di Virú. Da quando il governo peruviano ha abbracciato il neoliberalismo all'inizio degli anni '90, le grandi imprese agroalimentari hanno plasmato il settore agricolo del paese, in gran parte a scapito della sussistenza e dei piccoli agricoltori familiari. Nella nuova costituzione del 1993 con la legge 26505, conosciuta come "Ley de Tierras" (legge sulla terra), e la legge 27360, "Ley de promoción del sector agrario" (legge di promozione del settore agrario), lo Stato ha approvato politiche che hanno alimentato la concentrazione della terra e l'agricoltura aziendale su larga scala.

Questo ha portato anche a un aumento dell'uso del lavoro migrante e stagionale, con un'alta rotazione dei lavoratori, contratti temporanei e bassi salari. A Virú i migranti, provenienti soprattutto dagli altipiani più poveri del Perù, sono costretti a condizioni di lavoro e di vita che aggravano la pressione sulla terra e l'emarginazione, alimentando ulteriormente la spirale della disuguaglianza (Araujo Raurau A.L., 2020).

LA DISUGUAGLIANZA FONDIARIA: UNA SCIOCCANTE REALTÀ

Misurare la disuguaglianza fondiaria non è semplice. La misurazione con il tradizionale coefficiente di Gini sulla distribuzione della terra, basato su indagini che registrano la proprietà e l'area delle aziende per dimensione, sebbene contenga diverse criticità, alcune legate ai dati utilizzati, altre alla metodologia applicata (Box 5), fornisce un'utile prospettiva a lungo termine del fenomeno nei vari paesi. Tuttavia, dipinge un quadro parziale che non tiene conto della natura multidimensionale della terra (proprietà, qualità, beni), né riflette le proprietà terriere multiple o il controllo effettivo sulla terra, né include i senza terra. Nel quadro della Land Inequality Initiative, questi dati sono stati integrati da metodologie innovative, analizzate su un campione di 17 paesi (Bauluz L., Govind Y., and Novokmet F., 2020)⁵. I risultati indicano che la disuguaglianza fondiaria è ben peggiore di quanto si pensasse in precedenza.

BOX 5. CRITICITÀ NELL'USO DEL TRADIZIONALE COEFFICIENTE DI GINI PER MISURARE LA DISUGUAGLIANZA FONDIARIA: VERSO NUOVE METODOLOGIE.

Le principali criticità nella tradizionale misurazione della disuguaglianza fondiaria, basata sul coefficiente Gini, sono:

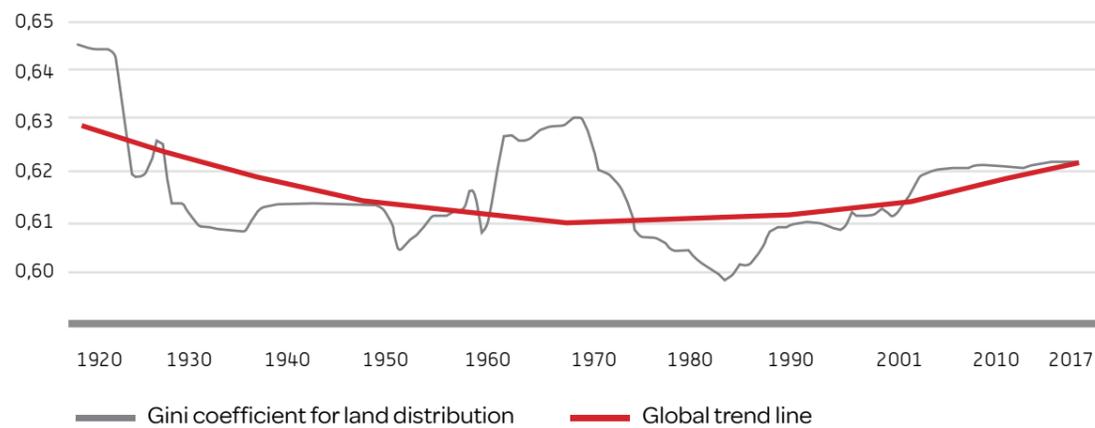
- La distribuzione della terra calcolata usando i dati del censimento agricolo fotografa la distribuzione delle dimensioni delle aziende agricole piuttosto che la proprietà della terra. I censimenti agricoli non tengono necessariamente conto dei possedimenti terrieri multipli per proprietario e non riescono a rilevare la portata complessiva della concentrazione della terra.
- L'attuale coefficiente Gini è generalmente unidimensionale, non prendendo in considerazione le complessità multidimensionali della disuguaglianza fondiaria.
- Altri aspetti legati alla terra (qualità della terra, presenza di beni immobili, altre risorse come l'acqua, la vicinanza alle infrastrutture e ai mercati, ecc.) non sono compresi nei censimenti agricoli.
- I censimenti agricoli generalmente non distinguono tra diverse forme di proprietà, né includono la proprietà aziendale o le strutture azionarie.
- I dati dei censimenti si concentrano solo sulle famiglie agricole e terriere, e non tengono conto delle famiglie senza terra; quindi non rivelano i livelli reali di disuguaglianza.
- Il coefficiente Gini è una misura sintetica della disuguaglianza che riassume l'intera distribuzione in un unico numero, ed è quindi meno informativo su dove avvengono i cambiamenti importanti nella distribuzione della terra.
- La struttura, le metodologie e le soglie dei censimenti agricoli non sono uniformi tra i paesi o nel tempo, specialmente nei paesi in via di sviluppo; nonostante gli sforzi per portare uniformità, questo riduce la loro comparabilità.

⁵ L'approccio metodologico elaborato da Bauluz, Govind e Novokmet, valuta la disuguaglianza fondiaria basandola sulla terra posseduta da una famiglia, sui valori fondiari (come criterio di qualità della terra), e tenendo conto anche dei senza terra. Gli autori hanno implementato questa metodologia utilizzando un campione di 17 paesi: India, Bangladesh, Pakistan, Cina, Vietnam, Ecuador, Guatemala, Brasile, Messico, Perù, Burkina Faso, Etiopia, Gambia, Malawi, Niger, Nigeria e Tanzania. La selezione dei paesi è il risultato della disponibilità di dati e, sebbene alcuni dei paesi più popolosi siano stati coperti in questa analisi, più paesi devono essere inclusi nella ricerca futura per ottenere un quadro più completo. Nonostante queste limitazioni, i risultati rappresentano un importante tentativo di innovare le metodologie di calcolo ed approfondire le prospettive sulla disuguaglianza fondiaria.

In risposta a queste sfide, nuove metodologie per misurare la disuguaglianza fondiaria sono state sviluppate come parte della Land Inequality Initiative. Una delle più sfidanti è quella percorsa da Vargas e Luiselli (Vargas D. and Luiselli C., 2020), che cercano di integrare la natura multidimensionale della disuguaglianza fondiaria combinando, oltre all'indicatore quantitativo standard della dimensione degli appezzamenti di terra, la proprietà, la qualità della terra, il suo valore in termini di risorse in essa presenti, e altri indicatori, utilizzando varie fonti di dati supplementari.

I dati oggi disponibili ci permettono di analizzare l'andamento della disuguaglianza fondiaria degli ultimi 100 anni (figura 3): fino alla metà degli anni '70 si osserva un andamento decrescente della curva, mentre a partire dal 1980 si registra un andamento crescente.

Figura 3 - Disuguaglianza fondiaria nel periodo 1910-2017, misurata con il coefficiente Gini

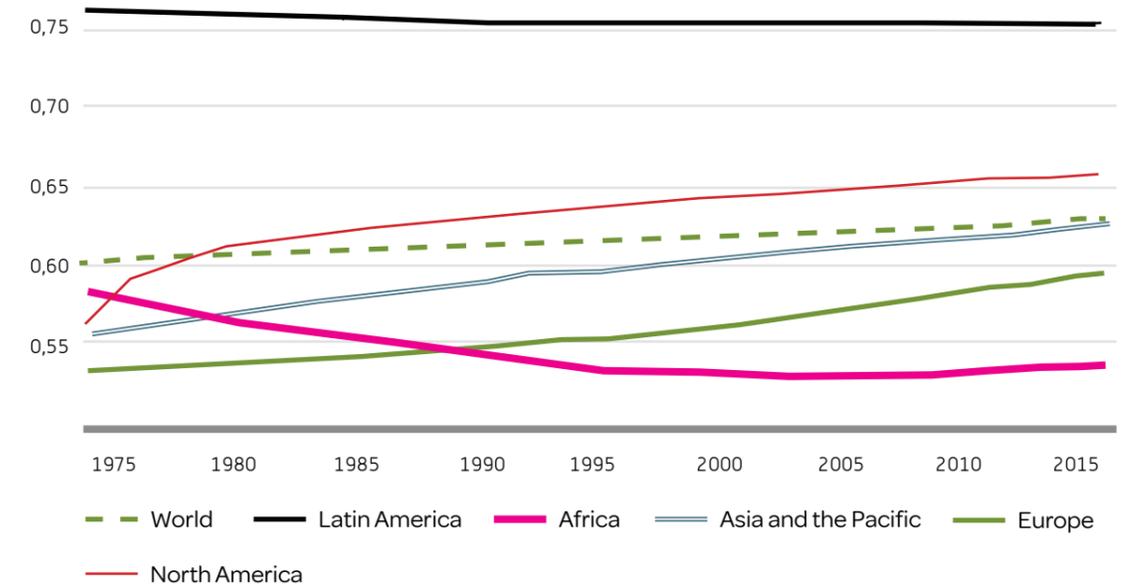


Methodological note: Calculation of the Gini coefficient for land, capturing the distribution of the size of land holding (farm or plots), in private ownership. Data are gathered from all sources available, implementing the same Gini coefficient methodology.

Fonte: ILC, 2020

Sebbene i modelli di disuguaglianza fondiaria varino significativamente da regione a regione, una tendenza alla concentrazione della terra emerge dappertutto (figura 4). Dopo il 1980, in tutte le regioni la concentrazione della terra è aumentata significativamente (Nord America, Europa, Asia e Pacifico), o si è invertita una tendenza alla diminuzione (Africa e America Latina).

Figura 4 - Andamento della disuguaglianza fondiaria a partire dal 1975, misurata con il coefficiente Gini

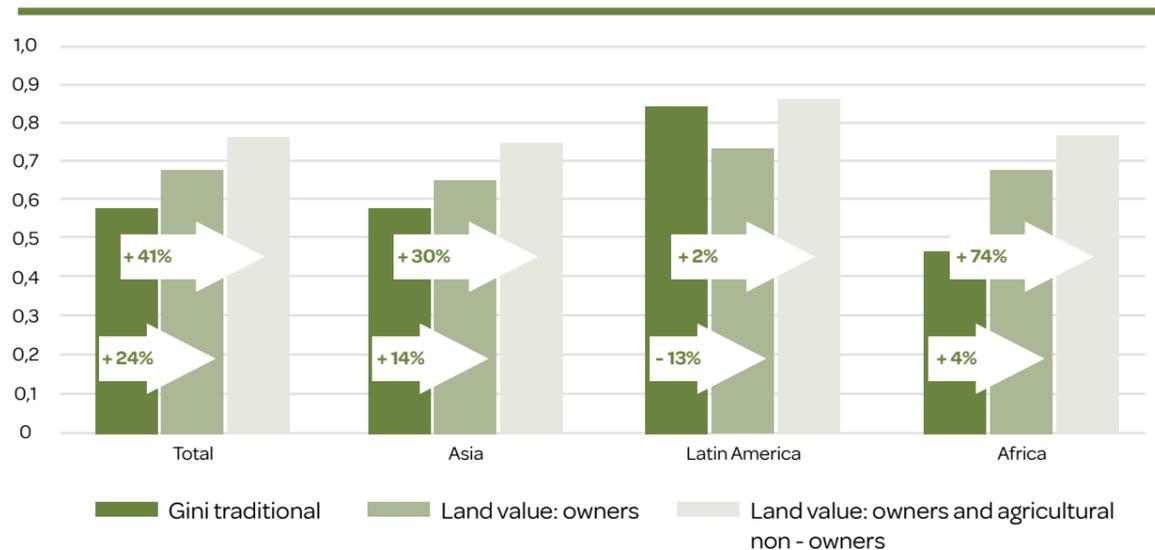


Methodological note: Same Gini methodology and data sources as in Figure 3, from 1975 onwards. Trend lines are polynomial.

Fonte: ILC, 2020.

Prendendo in considerazione la proprietà multipla degli appezzamenti, il valore della terra e la popolazione senza terra, la ricerca condotta conclude che la disuguaglianza fondiaria è stata finora significativamente sottostimata. Complessivamente, la ricerca ha rivelato che il 10% più ricco della popolazione rurale in tutti i paesi coinvolti nello studio possiede il 60% del valore dei terreni agricoli, mentre il 50% più povero della popolazione rurale, che è generalmente più dipendente dall'agricoltura, possiede solo il 3% del valore della terra (Bauluz L., Govind Y., e Novokmet F., 2020). Rispetto ai dati tradizionali dei censimenti agrari e al coefficiente di Gini generalmente utilizzato per calcolare il livello di disuguaglianza fondiaria (si veda il Box 5), si registra un aumento della disuguaglianza del 41% se si considerano il valore dei terreni agricoli e i contadini senza terra, e del 24% se si considera solo il valore dei terreni agricoli (figura 5).

Figura 5 - Differenze nei livelli di disuguaglianza quando il tradizionale coefficiente Gini viene confrontato con i livelli di disuguaglianza calcolati considerando il valore della terra e la popolazione senza terra



Methodological notes:

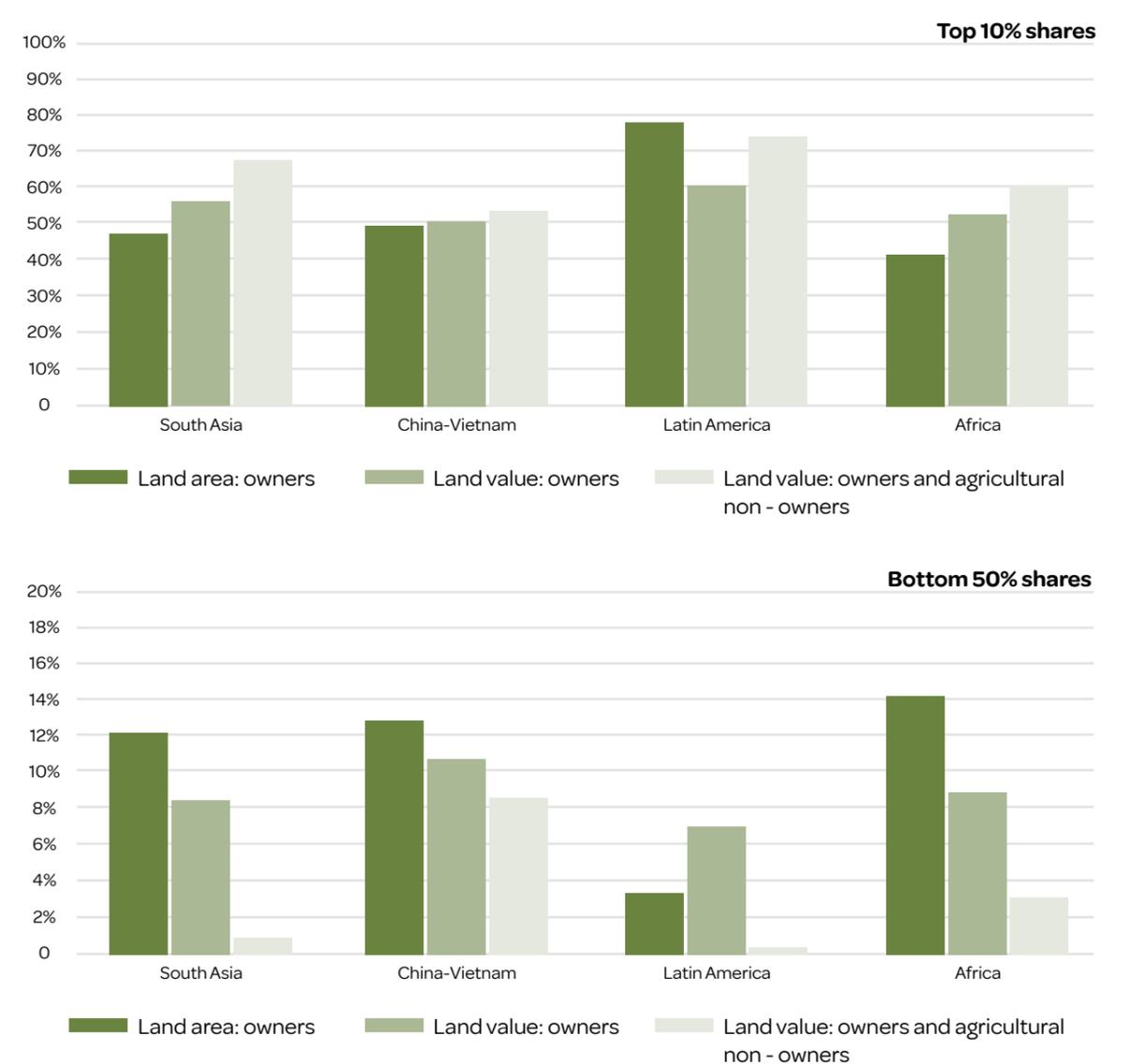
1) The blue bar represents the Gini coefficient for land as traditionally calculated, based on census data (using the latest data available), as explained in the previous section; the red bar represents land inequality, based on the methodology developed by Bauluz et al. (2020), based on survey data focusing on land owned by a household (factoring in multiple ownership of plots) and on land values (as a criterion of quality of land); the green bar is similar to the red one but also includes the landless population.

2) Full datasets (i.e. census data; value data and data on landlessness based on survey data) were only available for India, Bangladesh, Pakistan, China, Vietnam, Ecuador, Guatemala, Ethiopia, Malawi, Niger and Tanzania. For this reason, the following comparisons are based only on this reduced sample of countries.

Fonte: ILC (2020), basato su dati di Bauluz L., Govind Y., e Novokmet F. (2020).

Queste stime forniscono nuove importanti informazioni sui modelli internazionali di disuguaglianza fondiaria. Le differenze regionali sono importanti. Anche se l'America Latina rimane la regione più disuguale a livello globale, le disuguaglianze fondiarie in Asia (+30%) e in Africa (+74%) aumentano proporzionalmente di più, portando a coefficienti di Gini sopra lo 0,70 in tutte le regioni. Secondo queste metriche della disuguaglianza dei terreni agricoli (considerando la disuguaglianza del valore della terra e includendo la popolazione senza terra), l'Asia meridionale e l'America Latina mostrano i più alti livelli di disuguaglianza, con il 10% dei proprietari terrieri che detiene fino al 75% dei terreni agricoli e il 50% che possiede meno del 2%. I paesi africani mostrano modelli di proprietà terriera che sono relativamente meno disuguali, mentre l'Asia "comunista" (Cina e Vietnam) è, a livello globale, la regione con i livelli più bassi di disuguaglianza (figura 6).

Figura 6 - Differenze nei livelli di disuguaglianza quando il tradizionale coefficiente Gini viene confrontato con i livelli di disuguaglianza calcolati considerando i valori della terra e la popolazione senza terra

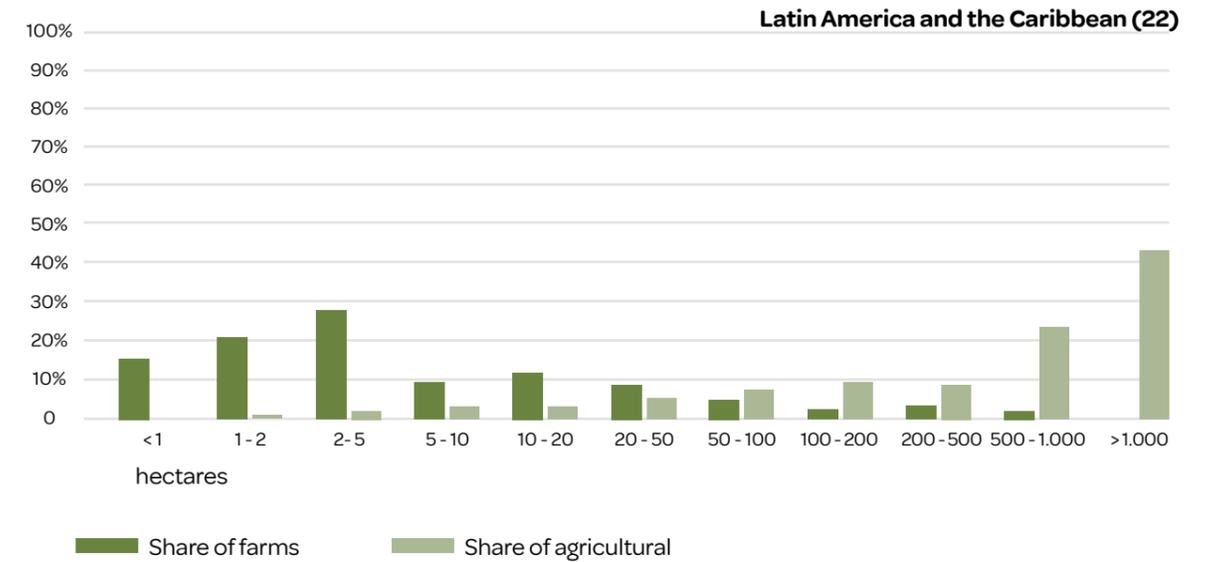
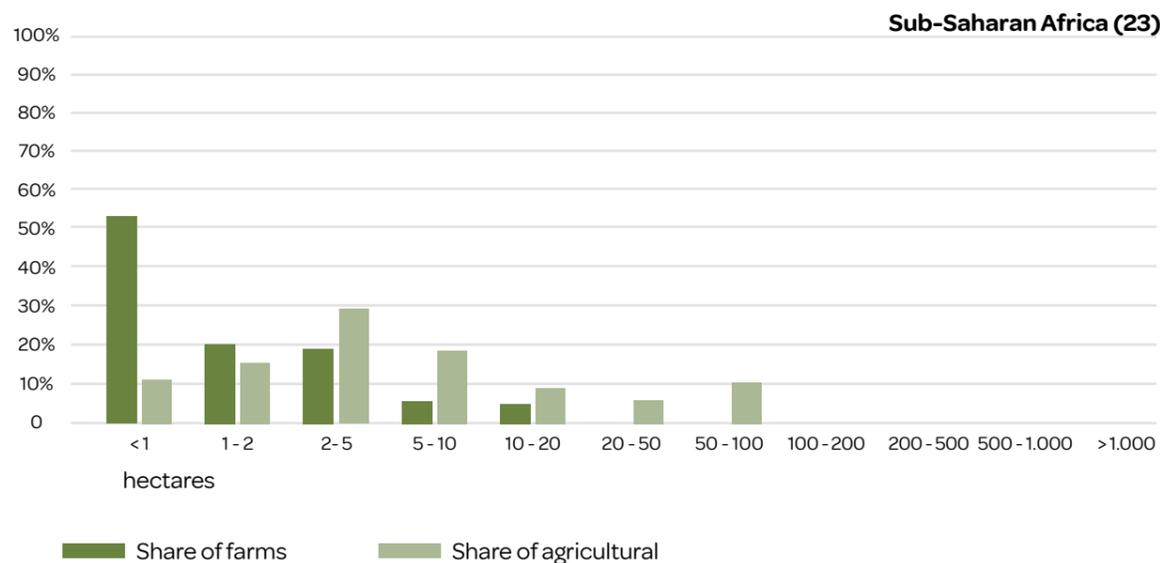
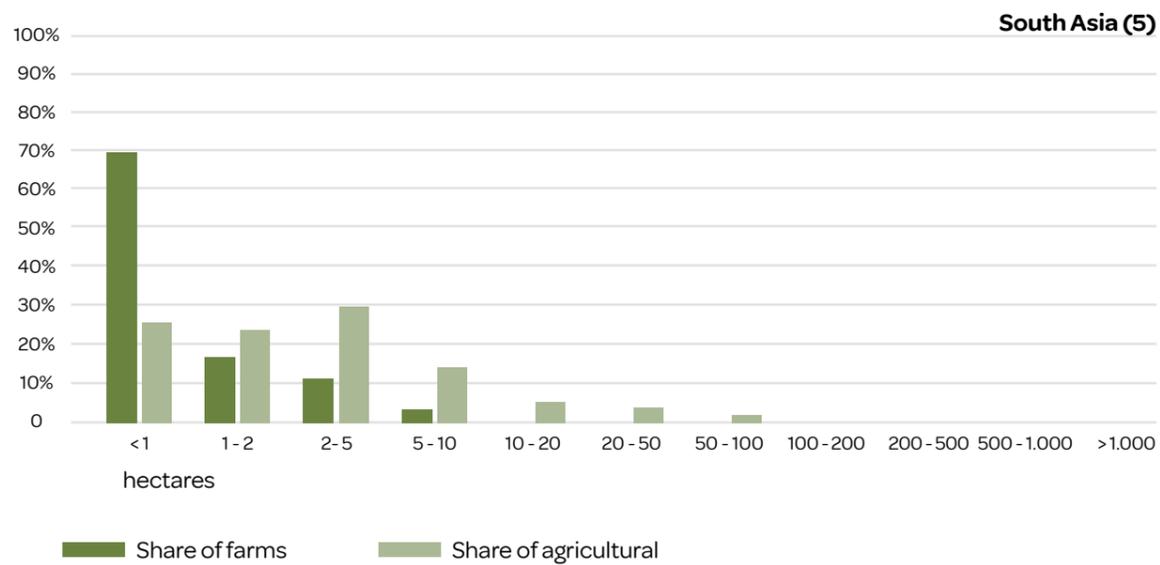


Fonte: ILC (2020), basato su dati di Bauluz L., Govind Y., e Novokmet F. (2020)

Dietro la riduzione delle dimensioni medie delle fattorie nella maggior parte dei paesi a basso reddito, si nasconde il numero crescente di mega-fattorie, ognuna delle quali occupa migliaia, anche decine di migliaia, di ettari. In Tanzania, per esempio, i 108 investimenti agricoli su larga scala che sono stati realizzati di recente controllano più terra dei due milioni di entità agricole più piccole messe insieme (Wegerif M. and Anseeuw W., 2020).

Mentre nei paesi ad alto reddito si assiste al fenomeno per cui grandi fattorie stanno diventando sempre più grandi. La grande maggioranza delle fattorie più piccole a livello globale si trova in Africa e in Asia, dove sono essenziali per il sostentamento della popolazione. La figura 7 mostra la distribuzione delle aziende agricole e della terra in Africa subsahariana, Asia meridionale, America Latina e Caraibi. La maggior parte delle fattorie sono più piccole di due ettari, e c'è una significativa presenza anche di aziende di 2-10 ettari, mentre una piccolissima parte di terra sembra far parte di aziende più grandi.

Figura 7 - Distribuzione della terra per classe di grandezza delle imprese in: Africa subsahariana, Asia meridionale, America Latina e Caraibi



Fonti: Lowder S.K., Sánchez M.V., e Bertini R. (2019) per Africa Sub sahariana e Asia meridionale; Lowder S.K., Skoet J., e Raney T. (2016), per America Latina e Caraibi

BOX 6. L'1% , OVVERO L'ESTREMA CONCENTRAZIONE DI TERRA IN AMERICA LATINA E SUDAFRICA

Un'analisi di Oxfam su 15 paesi dell'America Latina mostra che l'1% delle aziende agricole detiene più della metà di tutti i terreni agricoli (Oxfam (2016)). In altre parole, questo 1% di aziende agricole occupa più terra del restante 99%. In media, la dimensione di ciascuna di queste grandi aziende agricole è di oltre 2.000 ettari (equivalente a 4.000 campi da calcio), anche se nei paesi del Cono Sud (Argentina, Cile e Uruguay) sono molto più grandi. Per esempio, in Argentina la dimensione media delle fattorie più grandi è più di 22.000 ettari. Il caso più estremo è la Colombia, dove le aziende di più di 500 ettari, che rappresentano solo lo 0,4% di tutte le aziende agricole, occupano il 67,6% della terra produttiva (Oxfam (2016)).

Segue

Tendenze simili si riscontrano in Sudafrica, dove anni di espropriazione della terra durante la colonia e l'apartheid, combinati con investimenti in aziende agricole su larga scala, hanno creato un settore fondiario e agricolo distorto, dominato da un piccolo numero di fattorie commerciali ad alta intensità di capitale, di proprietà dei bianchi. La liberalizzazione del settore agricolo e la sua integrazione nei mercati globali alla fine dell'era dell'apartheid ha portato a una crescente concentrazione della terra e del controllo della produzione. Mentre nel 1994, alla fine dell'apartheid, il Sudafrica contava circa 60.000 agricoltori commerciali, oggi ne rimangono 34.000, nonostante le riforme agrarie (Cochet H., Anseeuw W., e Fréguin-Gresh S., 2015). Si stima che circa il 20% delle fattorie commerciali rappresentino l'80% della produzione agricola in valore. Nel frattempo, tra 2 e 2,5 milioni di piccoli proprietari vivono nelle zone rurali e producono colture in gran parte per consumo domestico e vendite occasionali (Cousins B., 2015) Essi contribuiscono con una piccola frazione al valore commerciale, e il 98% non è in grado di sostentarsi solo con l'agricoltura. Prendendo in considerazione tutti gli agricoltori in Sudafrica (commercianti e non), si stima che lo 0,28% delle aziende agricole nel complesso produca circa l'80% del valore della produzione agricola. Questo avviene nel paese più industrializzato e urbanizzato dell'Africa, un paese che non è ancora in grado di fornire posti di lavoro non agricoli alla sua popolazione adulta, lasciandone disoccupata il 30,1% (Stats-SA, 2020).

SOLUZIONI ALLA DISUGUAGLIANZA FONDIARIA PER SOCIETÀ' RESILIENTI, SOSTENIBILI ED EQUE

"Isolare [la terra] e formare un mercato per essa era forse la più strana di tutte le imprese dei nostri antenati [...]. La funzione economica non è che una delle tante funzioni vitali della terra. [...] Subordinare la sostanza della società stessa alle leggi del mercato [e] permettere che il meccanismo del mercato sia l'unica direttrice ha come risultato la demolizione della società" (Polanyi K., 1944).

Le politiche e le misure presentate nel rapporto Uneven Ground non sono esaustive. Né esiste una soluzione "unica per tutti". Vengono tuttavia proposte una serie di azioni da adattare ai diversi contesti, regioni o paesi specifici, sapendo che il settore fondiario è in costante e accelerata trasformazione.



I soli sforzi di redistribuzione della terra non riusciranno a garantire mezzi di sussistenza sostenibili, né prosperità, alla maggior parte della popolazione rurale. Sono dunque necessarie una serie di misure, tra cui riforme normative, tassazione e regole per la responsabilità sociale ed ambientale delle imprese e dello Stato, non solo in relazione alla terra ma in tutto il settore e la filiera agroalimentare, dagli input di produzione alla vendita al dettaglio. Tali interventi comportano la correzione degli squilibri di potere, sostenendo e promuovendo allo stesso tempo relazioni più eque tra le persone e la terra, nella direzione di una rivoluzione ecologica integrale.

Le riforme agrarie di redistribuzione della terra, per essere efficaci, e per prevenire un ritorno alla disuguaglianza fondiaria nel tempo, devono essere basate su obiettivi politici a lungo termine che siano allineati con la traiettoria socioeconomica generale di un paese, abbracciando un cambiamento strutturale su vasta scala.

Le **tasse** possono essere uno strumento progressivo per affrontare la disuguaglianza fondiaria. Usate efficacemente, possono scoraggiare l'accumulo, ridurre la speculazione e limitare la trasmissione intergenerazionale della disuguaglianza. Forniscono una fonte prevedibile di entrate, da utilizzare ad esempio per investimenti in infrastrutture e servizi pubblici.

È improbabile che il rafforzamento della **responsabilità delle imprese e degli investitori** in relazione alla terra avvenga senza la previsione di un elemento impositivo. Mentre aspirazioni positive sono stabilite in meccanismi come i Principi Guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani e nelle Linee Guida dell'OCSE per le imprese multinazionali, il cambiamento avverrà solo con l'introduzione di norme obbligatorie e di reporting per essere in linea con gli standard sociali ed ambientali. Servono leggi nazionali più forti e quadri politici internazionali vincolanti che impongano agli investitori di seguire i più alti standard di dovuta diligenza, di protezione dei diritti umani e dell'ambiente. E serve sostenere un monitoraggio più indipendente, in questo valorizzando il ruolo delle organizzazioni della società civile, delle aziende e degli investitori che operano nell'agricoltura e nelle attività legate alla terra, così come nel controllo della produzione.

Qualsiasi soluzione rivolta a combattere la disuguaglianza fondiaria deve affrontare la disuguaglianza orizzontale, che colpisce in particolare le donne e i gruppi (comunità locali, popoli indigeni) che detengono **diritti fondiari collettivi**. Diritti collettivi sicuri proteggono il benessere, i mezzi di sostentamento e la capacità di conservare la terra da parte delle **popolazioni indigene** e delle comunità locali, e rafforzano il ruolo centrale che queste popolazioni svolgono in relazione al cambiamento climatico, alla gestione della biodiversità globale, alla conservazione bio-culturale e alla giustizia, compresa la giustizia territoriale e di genere. È di vitale importanza chiedere il rispetto del consenso libero, preventivo e informato (FPIC) delle comunità⁶. Garantire i diritti alla terra delle **donne** è importante anche per le terre detenute in comune, visto il loro ruolo nella produzione agricola. Raggiungere l'uguaglianza di genere nei diritti fondiari richiede una complessa combinazione di azioni, tra cui riforme giuridiche e adattamento delle norme e dei costumi sociali.

Il cambiamento è difficile, ma non impossibile. I movimenti dei contadini, dei popoli indigeni, e le azioni collettive stanno lottando contro la disuguaglianza fondiaria e l'accaparramento della terra, cercando di rendere i modelli di produzione e le catene del valore più giusti e più inclusivi. Anche i movimenti agroecologici sono cresciuti in modo significativo, per difendere i diritti alla terra degli agricoltori familiari e per promuovere pratiche diverse di gestione e utilizzo della terra basate sui principi dell'**agroecologia**⁷.

Un'agenda trasformativa di questa portata non è opzionale ma necessaria per il raggiungimento degli SDGs. È urgente ed è nell'interesse di tutta l'umanità, per società più resilienti, sostenibili ed eque.

BIBLIOGRAFIA

Acemoglu, D. e Robinson, J. (2000). Why Did the West Extend the Franchise? Growth, Inequality and Democracy in Historical Perspective. *Quarterly Journal of Economics* 115, no. 4.

Alden Wily, L. (2008). *Whose Land Is It? Commons and Conflict States: Why the Ownership of the Commons Matters in Making and Keeping Peace*. Washington DC, RRI Discussion Paper.

Alden Wily, L. (2010). *Whose land are you giving away, Mr President?*, World Bank "Land and Poverty" conference paper. Washington, DC: World Bank.

Araujo Raurau, A.L. (2020). *¿Puede la concentración de la tierra ser fuente de desarrollo?: Un análisis de las condiciones y bienestar de trabajadores agroindustriales de la provincia de Virú*. Rome: ILC, Land Inequality Initiative.

Bailey, R. (2011). *Growing A Better Future: Food justice in a resource-constrained world*. Oxfam International. <https://oxfamilibrary.openrepository.com/bitstream/handle/10546/132373/cr-growing-better-future-170611-en.pdf;jsessionid=>

Barrientos, S. (2001). Gender, flexibility and global value chains. *IDS Bulletin* 32 (3):83-93.

Baumeister E. (2020). *Desigualdades en el acceso a la tierra y la inserción laboral de los nicaragüenses en la agricultura de Costa Rica*. Rome: ILC, Land Inequality Initiative.

Bauluz, L., Govind, Y., and Novokmet, F. (2020). *Global Land Inequality*. Rome: ILC, Land Inequality Initiative.

Borras Jr, S.M. et al. (2012). Land grabbing and global capitalism accumulation: key features in Latin America. *Canadian Journal of Development Studies*, Vol. 33, No. 04, pp.402-416.

Boix, C. (2003). *Democracy and Redistribution*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ceddia, M.G. (2019). The impact of income, land, and wealth inequality on agricultural expansion in Latin America. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 116(7), pp.2527-2532.

Claassens, A. e Cousins, B. (2008). *Land, Power & Custom: Controversies Generated by South Africa's Communal Land Rights Act*. Cape Town: UCT Press.

Cochet, H., Anseeuw, W., and Fréguin-Gresh, S. (2015). *South Africa's Agrarian Question*. Cape Town, HSRC Press.

Cousins, B. (2015). 'Through a glass, darkly': Towards agrarian reform in South Africa. In: Cousins, B. and Walker, C. (eds). *Land Divided, Land Restored. Land Reform in South Africa for the 21st Century*. Auckland Park, Jacana.

De Schutter, (2011), How not to think of land-grabbing: three critiques of large-scale investments in farmland. *The Journal of Peasant Studies* 38: 249-279.

Easterly, W., (2007), Inequality does cause underdevelopment: Insights from a new instrument. *Journal of Development Economics*, 84, 2007, 755-776.

⁶ Si veda: https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_it.pdf

⁷ Su agroecologia e land-grabbing si veda: <https://www.focsiv.it/land-grabbing-e-agroecologia/>. Per un approfondimento su finanza e agroecologia si veda il documento CIDSE/FOCSIV: <https://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2021/02/brief-paper-cidse-focsiv-finanza-per-lagroecologia.pdf>

Espinosa Rincón, N. e O.E. Jaramillo Gómez (2020). La tierra entre la palma y las flores. Desigualdades y recomposiciones con marcas generacionales y de género en el municipio de María la Baja en los Montes de María y La Unión, en el Oriente Antioqueño, Colombia. Rome: ILC, Land Inequality Initiative.

FAO (2020). Addressing Inequality in Times of COVID-19. Rome: FAO. <http://www.fao.org/3/ca8843en/CA8843EN.pdf>.

FAO (2017). Migration, Agriculture and Climate Change: Reducing vulnerabilities and enhancing resilience. Rome: FAO. <http://www.fao.org/3/i8297en/i8297EN.pdf>.

FAO, IFAD, e UNIDO (2016). Addressing Women's Work Burden: Key issues, promising solutions and way forward. Rome: FAO <http://www.fao.org/3/i5586e/i5586e.pdf>.

Giridharadas A., (2018), *Winners Take All: The Elite Charade of Changing the World*. New York: Alfred A. Knopf.

Global Witness (2020). Defending Tomorrow: The climate crisis and threats against land and environmental defenders. <https://www.globalwitness.org/en/campaigns/environmental-activists/defending-tomorrow/>

Guereña, A. (2016). *Unearthed: land, power, and inequality in Latin America*. Oxford, UK: Oxfam.

Guereña, A. e Wegerif, M. (2019). *Land Inequality: Framing Document*. Rome: ILC, Land Inequality Initiative. <https://www.landcoalition.org/en/resources/%20land-and-inequality/>.

IFAD, (2019), *Creating Opportunities for Rural Youth: 2019 Rural Development Report*. Rome: International Fund for Agricultural Development. <https://www.ifad.org/en/+ruraldevelopmentreport>, <https://www.ifad.org/ruraldevelopmentreport/>.

IFAD (2018). *Indigenous peoples' collective rights to lands, territories and natural resources: Lessons from IFAD-supported projects*. Rome: International Fund for Agricultural Development. https://www.ifad.org/documents/38714170/40272519/IPs_Land.pdf/ea85011b-7f67-4b02-9399-aae-a99c414ba.

IMO e UNCCD (2019). *Addressing the Land Degradation– Migration Nexus: The Role of the United Nations Convention to Combat Desertification*. Geneva: International Organization for Migration/United Nations Convention to Combat Desertification. <https://knowledge.unccd.int/sites/default/files/2019-08/IOM>.

International Land Coalition (ILC), (2020), "Uneven ground: Land inequality at the heart of unequal society", https://d3o3cb4w253x5q.cloudfront.net/media/documents/2020_11_land_inequality_synthesis_report_uneven_ground_final_en_spread_low_res_2.pdf.

Kato, K., Furtado, F., Junior, O.A. e Siviero, J. (2020). *Global Financial Funds, Land Grabs, and the (Re) production of Inequalities: A Contribution from Brazil*. Rome: ILC, Land Inequality Initiative.

Kosec, K., Ghebru, H., Holtemeyer, B., Mueller, V., e Schmidt, E., (2018), The Effect of Land Access on Youth Employment and Migration Decisions: Evidence from Rural Ethiopia. *American Journal of Agricultural Economics*, Vol. 100, Issue 3, April 2018, pp.931–954.

Kuznets, S., (1955), Economic growth and income inequality. *The American Economic Review* 45: 1-28.

Kuznets, S. (1963). Quantitative aspects of the economic growth of nations: VIII. Distribution of income by size. *Economic Development and Cultural Change* 11: 1-80.

Losch, B. (2016). *Structural transformation to boost youth labour demand in sub-Saharan Africa: The role of agriculture, rural areas and territorial development*. Geneva, ILO, Working Paper No. 204.

Lowder, S.K., Sánchez, M.V., e Bertini, R. (2019). *Farms, family farms, farmland distribution and farm labour: What do we know today?* FAO Agricultural Development Economics Working Paper 19-08. Rome, Italy: Food and Agriculture Organization of the United Nations.

Lowder, S.K., Scoet, J., e Raney, T. (2016). The number, size, and distribution of farms, smallholder farms, and family farms worldwide. *World Development*, 87, 16-29.

Obeng-Odoom, F. (2017). Unequal access to land and the current migration crisis. *Land Use Policy* 62:159-171.

O'Brien E. (2011). Irregular and illegal land acquisition by Kenya's elites: trends, processes, and impacts of Kenya's land-grabbing phenomenon. ILC Collaborative Research Project on Commercial Pressures on Land, research paper. Rome: ILC.

OECD, (2014), *Does income inequality hurt economic growth? Focus on Inequality and Growth*. Paris, France: Organization for Economic Cooperation and Development.

Oxfam (2016), *Youth and Inequality: Time to support youth as agents of their own future*. Even it Up. Oxfam Briefing Paper. <https://policy-practice.oxfam.org/publications/%20youth-and-inequality-time-to-support-youth-as-agents-of-their-own-future-618006>

Polanyi K. (1944). *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*. Beacon Press, Boston, 1957 [1944].

Sant'Anna, A.A. (2016). Land inequality and deforestation in the Brazilian Amazon. *Environment and Development Economics* 22: 1–25.

Scalise, E. (2020). *Land Inequalities: Assessing and Measuring the Gender Gap*. Rome: ILC, Land Inequality Initiative.

StatsSA (2020). *Quarterly Labour Force Survey: Quarter 1: 2020*. Statistical Release P0211. Pretoria, South Africa: Statistics South Africa.

Stevens, L.K., (2012), Income inequality and economic incentives: Is there an equity–efficiency tradeoff? *Research in Economics* 66: 149–160.

Stewart, F. (2010). Horizontal Inequalities as a Cause of Conflict: A Review of CRISE Findings. *World Development Report 2011 Background Paper*, p.3.

Stiglitz, J.E., (2012), *The Price of Inequality: How Today's Divided Society Endangers Our Future*. New York: W.W. Norton.

Tole, L. (2004). A quantitative investigation of the population– land inequality–land clearance nexus. *Population and Environment* 26(2): 75–106.

UNDESA (2020). *World Social Report 2020: Inequality in a Rapidly Changing World*. United Nations Department of Economic and Social Affairs. <https://www.un.org/development/desa/dspd/wpcontent/uploads/sites/22/2020/02/World-Social-Report2020-FullReport.pdf>

UNDP (2020). *Coronavirus vs inequality*. United Nations Development Programme <https://feature.undp.org/coronavirus-vs-inequality/>.

Vargas, D. e Luiselli, C. (2020). *Methodological considerations on land inequality*. Rome: ILC, Land Inequality Initiative.

Wegerif, M. e Anseeuw, W. (2020). *Unearthing the less visible trends in land inequality*. Rome: ILC, Land Inequality Initiative.



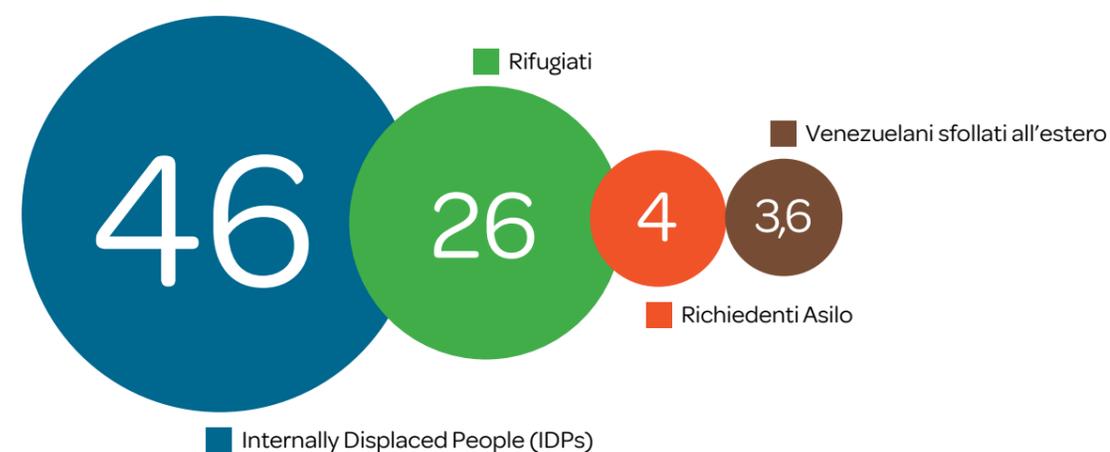
3

Accaparramento di terre, sfollamenti e migrazioni

Federico Rivara e Rossella Fadda, DeVerso: Percorso Decoloniale, giovani volontari FOCSIV

Secondo le più recenti statistiche (Dicembre 2020) dell'UNHCR, circa 80 milioni di persone, l'1% della popolazione mondiale, sono state costrette a lasciare la propria terra di origine nel 2019. Di questi, quasi 46 milioni risultano essere sfollati interni, rimasti nei confini del proprio paese (gli IDPs, Internally Displaced People); 26 milioni sono rifugiati; circa 4 milioni di persone sono richiedenti asilo; della sola popolazione venezuelana, 3,6 milioni sono sfollati all'estero.

Figura 1 - Le migrazioni forzate nel mondo sono circa 80 milioni di persone



Fonte: UNCHR, 2019.

Spesso si è abituati a credere che guerre, disastri naturali, carestie – per citarne alcuni – siano tra le cause principali che provocano l'allontanamento forzato dalla terra d'origine: non ci stupisce, le immagini delle grandi migrazioni di massa passano non di rado sui nostri mezzi di comunicazione. Molto meno spesso, invece, ci si rende conto che dietro l'effetto collaterale dello sfollamento, anche dovuti ai motivi sopra citati, si celano interessi prevalentemente economici: trovarsi ad abitare in un territorio che diventa oggetto di interesse da parte di grandi multinazionali e altri gruppi di interesse, come vedremo, può essere una causa sufficiente a provocare l'espulsione forzata degli abitanti stessi.

In nome del progresso economico e della produttività, su impulso anche di istituzioni internazionali, milioni di ettari di terra ritenuti disponibili e improduttivi vengono messi sul mercato da governi tramite operazioni di privatizzazione per

EVERYONE IS
WELCOME

attrarre investimenti, nonostante spesso questi terreni costituiscano la casa, il principale mezzo di sostentamento e l'identità sociale e culturale delle popolazioni che vi abitano (Oakland Institute, 2020)

La pressione economica sulle sempre più limitate risorse naturali, in particolare sulla terra e sull'acqua, minaccia sempre più lo stile di vita e le culture di popolazioni che per moltissimo tempo hanno potuto godere di autonomia nell'utilizzo della terra abitata. Sono infatti aumentati in modo esponenziale gli espropri e gli sfollamenti che ne conseguono. La conseguenza di tutto ciò? Un impatto negativo sui mezzi di sostentamento delle popolazioni, costrette a modificare stili di vita, per adattarsi ai nuovi territori a cui sono stati obbligati, rinunciando a tipicità culturali consolidate lungo l'arco di generazioni. Tuttavia, c'è un altro impatto negativo, non meno importante: gli sfollati si trovano inseriti in nuovi territori già abitati da altre popolazioni autoctone le quali, a loro volta, si trovano a dover condividere risorse e terre con questi nuovi arrivati. La pressione per la scarsità nella disponibilità di risorse necessarie alla sopravvivenza può portare alla nascita di situazioni di conflitto tra queste popolazioni (Elifuraha, Lattaika, Askew, 2018).

ALCUNE TIPOLOGIE DI SFOLLAMENTI

Situazioni conflittuali, progetti infrastrutturali, agrobusiness e industria estrattiva ma anche investimenti turistici, e disastri naturali sono alcuni dei fenomeni che portano alla perdita del diritto all'utilizzo della propria terra e al conseguente sfollamento della popolazione a beneficio altrui.

Guerre e sfruttamenti economici

I conflitti comportano spesso l'esodo, di breve o lunga durata, temporaneo o definitivo, di intere popolazioni che si ritrovano costrette a fuggire dal proprio territorio. Una dinamica poco analizzata dagli osservatori internazionali è quella che nasce dallo sfruttamento economico di queste situazioni di conflitto e di sfollamento, nelle quali entrano in gioco attori che approfittano del clima di violenza per appropriarsi di estensione terriere a vantaggio personale. Al termine del conflitto, le popolazioni sfollate desiderose di tornare nella propria terra d'origine, si trovano di fronte all'occupazione di questa stessa terra da parte di altri soggetti che, nel tempo, hanno acquisito il diritto di abitarci e di sfruttare le risorse. Si creano così le condizioni per la nascita di nuove tensioni.

In Colombia, per esempio, il pluridecennale conflitto armato tra FARC e Stato, ha causato sia lo sfollamento di circa 7 milioni di persone che il trasferimento di 8 milioni di acri di terra in nuove mani. Gruppi para-militari ed élite politiche e industriali hanno utilizzato metodi sia coercitivi che non violenti per prendere possesso di terreni, precedentemente sfruttati in larga parte da contadini afro-discendenti, per progetti turistici, industriali e agricoli (Thomson, 2014; van der Haar e van Leeuwen 2019; Hurtado 2019).

La pressione del turismo

Il settore del turismo è tendenzialmente associato ad un'industria importante per lo sviluppo economico di moltissimi paesi, ad attività di piacere e utile allo scambio tra culture e popolazioni. Inoltre, in seguito a devastanti catastrofi naturali, specialmente nel Sud Globale, il turismo è spesso identificato come il principale settore da cui rilanciare l'economia (Neef, 2019).

Negli ultimi tempi però, il turismo – specie quello di massa – è stato spesso sotto la lente dell'opinione pubblica a causa della pressione che può esercitare in determinate città e territori. Tuttavia, poca attenzione è stata data alle conseguenze che gli investimenti turistici possono avere sulle popolazioni che vedono perdere o ridurre l'accesso a risorse naturali, subiscono lo sminuimento di luoghi importanti dal punto di vista culturale e, in altri casi, vengono sfrattati dalle loro abitazioni per far spazio a strutture turistiche (Neef, 2019).

Stati insulari, nazioni ricche di biodiversità e paesi con lunghe zone costiere vedono nel turismo la possibilità di attrarre investimenti stranieri al costo di espropriare popolazioni indigene per sfruttare le opportunità presenti. Lo stato quindi avvia delle politiche neo-liberali al fine di rendere possibili determinati importanti progetti turistici. È il caso dell'Honduras, dove a partire dal 2010, la zona costiera nel nord del paese fu dichiarata un sito da sfruttare grazie ai suoi 600 km di costa non abitati, nonostante la presenza delle comunità Garifuna – popolazioni afro-discendenti, tradizionalmente di pescatori, i cui diritti alla terra non sono mai stati completamente riconosciuti dal governo honduregno nonostante la loro permanenza secolare. La creazione di Zone Economiche Speciali (ZES), la dichiarazione dell'area come priorità turistica, e l'utilizzo delle forze armate per espellere la popolazione locale hanno permesso l'avvio degli investimenti e l'instaurazione di partnership pubblico-private per costruire mega complessi turistici. Ad oggi, la resistenza delle comunità locali ha impedito l'implementazione di una parte dei progetti auspicati dal governo centrale.

Le zone economiche speciali

Proprio la creazione delle ZES e la ricerca di nuovi investimenti privati sono alla base dell'approccio "sviluppista" sempre più portato avanti e promosso come unico paradigma per raggiungere determinati standard della cosiddetta crescita. L'agricoltura familiare viene considerata inefficiente rispetto alla possibilità di promuovere l'agrobusiness basato sulla coltivazione di monoculture, spesso orientate all'esportazione; le aree peri-urbane diventano aree strategiche per promuovere investimenti privati nel settore dell'edilizia e in nuove industrie collegate a nuovi hub infrastrutturali; l'instaurarsi di ZES, considerato uno dei principali e primi driver dell'esplosione del fenomeno del land grabbing (Zoomers, 2010), permette la creazione di aree in cui le autorità assumono maggiori poteri per velocizzare progetti di investimento a condizioni favorevoli per le imprese e le società finanziarie, a danno delle popolazioni locali.

IL CASO DEL MYANMAR

Il caso del Myanmar, già analizzato nel rapporto Padroni della Terra del 2018, e qui aggiornato, illustra molto bene l'intreccio delle cause politiche ed economiche che originano assieme accaparramenti di terra e sfollamenti di grandi dimensioni. Il primo febbraio scorso, la notizia del colpo di stato militare in Myanmar e l'arresto dei principali esponenti della maggioranza del paese, tra cui la Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, accusata di possedere illegalmente dei walkie-talkie, ha riportato sulle prime pagine di tutto il mondo il paese che con le elezioni del 2015 aveva avviato un processo di transizione democratica dopo una dittatura militare durata circa 50 anni. Le proteste che si sono susseguite dal giorno dell'arresto in sostegno di The Lady sono state repressate violentemente dall'esercito birmano, il Tatmadaw, che ha continuato a giocare un ruolo fondamentale all'interno delle istituzioni del paese anche in seguito al 2015. Il colpo di stato militare è avvenuto a poco meno di tre mesi dalle ultime elezioni nazionali che avevano sancito una nuova vittoria della Lega Nazionale della Democrazia (LND), il partito di Aung San Suu Kyi.

Le elezioni sono state sotto la lente d'ingrandimento degli osservatori internazionali a causa del perpetuarsi dell'impossibilità di recarsi alle urne per le minoranze musulmane del paese, in particolare i Rohingya che vivono nello stato del Rakhine, e a cui nel 1982 è stata tolta la cittadinanza e il diritto di voto. L'intensificarsi delle persecuzioni e violenze contro la popolazione del nord del paese ha comportato, a partire dal 2017, un esodo di centinaia di migliaia di persone verso gli stati limitrofi, in particolare Bangladesh ma anche Thailandia, Malaysia e Indonesia.

Ad oggi, l'UNHCR riporta che 860.000 persone (su una popolazione stimata in un milione ad inizio 2017) siano state registrate nel campo rifugiati di Cox's Bazar, in Bangladesh¹. Le condizioni in cui vivono i Rohingya hanno spinto, nel novembre 2019, l'ex ministro del Gambia (già membro del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda e attualmente Registrar of the International Residual Mechanism for Criminal Tribunal) a accusare, presso la Corte Internazionale di Giustizia (CIG) dell'Aia, il Myanmar di violare la Convenzione sul Genocidio in seguito alla pubblicazione di un report delle Nazioni Unite in cui si denunciavano le "operazioni di pulizia" portate avanti dal governo di Naypyidaw. Aung San Suu Kyi, in quanto Ministro degli Esteri del Myanmar, ha negato ogni accusa di genocidio, ritenendo l'operato dell'esercito come atto a rispondere agli attacchi dei militanti Rohingya dell'esercito Arakan. La difesa di The Lady – che non ha escluso delle violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito birmano da punire secondo la legge nazionale – non ha impedito alla CIG di condannare le operazioni del governo asiatico invitandolo ad adottare ogni misura necessaria per evitare ogni atto che mini alla vita dei Rohingya.

Già prima del processo dell'Aia il sostegno internazionale a The Lady era venuto meno a causa della mancata presa di posizione rispetto alla questione Rohingya. Se in seguito alle elezioni di novembre 2020 alcuni osservatori internazionali auspicavano la fine della crisi Rohingya grazie ad un nuovo impulso alla transizione democratica, al momento in cui scriviamo è impossibile prevedere gli sviluppi della situazione. Paradossalmente,

¹ Vedi UNHCR - UNHCR: Rohingya crisis needs lasting solutions: <https://www.unhcr.org/news/briefing/2020/8/5f3e60124/unhcr-rohingya-crisis-needs-lasting-solutions.html>

il colpo di stato militare potrebbe portare dei nuovi alleati alla minoranza musulmana. Nay San Lwin, attivista birmano oggi residente in Germania, ha segnalato di aver ricevuto parecchi messaggi di supporto dalla popolazione Burma, la principale etnia del paese che storicamente considera i Rohingya come migranti del Bangladesh, in seguito al colpo di stato militare. Nay San Lwin auspica che la popolazione burma possa avvicinarsi alle istanze Rohingya e comprendere che l'esercito rappresenta un nemico comune.

Gli aspetti etnici e religiosi in un contesto di transizione democratica hanno dominato il discorso mediatico legato alla situazione vissuta dai Rohingya e altre minoranze nel paese. Meno attenzione è stata data alle motivazioni politiche ed economiche, e alle vie legali che hanno portato alla migrazione forzata di popolazioni che hanno perso il diritto alla terra a causa delle violenze di stato. A partire dal 1990, il Myanmar ha avviato una serie di politiche volte ad avviare progetti agricoli di larga scala e attrarre investimenti stranieri. Nel settembre 2018, un emendamento della Vacant, Fallow, and Virgin (VFV) Land Law - promossa nel 2012 per velocizzare le procedure per acquisire importanti concessioni terriere sulla terra ritenuta disponibile, incolta e vergine (FOCSIV, 2018) - ha imposto a chi occupava una terra senza che fosse registrata di richiedere un permesso di 30 anni entro 6 mesi dalla pubblicazione dell'emendamento. Altrimenti, gli "occupanti" avrebbero rischiato multe salate, l'esproprio o addirittura due anni di carcere. Secondo l'Oakland Institute (2020), un terzo della terra nazionale è ritenuto disponibile, incolto e vergine, e la maggior parte di questa si trova negli stati abitati dalle minoranze etniche Kachin, Shan, Karen e Mon, abituati a utilizzare la terra per diritto consuetudinario - definito in maniera poco chiara nella legge - attraverso sistemi di governance indigeni. Come denunciato dalle comunità e organizzazioni locali e da organismi internazionali, questi escamotage legislativi rischiano di aumentare a un ritmo vertiginoso processi di espropriazione in corso da anni.

Come nel caso dei Rohingya, le minoranze etniche citate precedentemente sono state al centro di conflitti e hanno subito le persecuzioni e la militarizzazione del proprio territorio da parte dell'esercito nazionale. Nello stato del Kachin, situato nel nord del paese, nel 2011 si è rotto il cessate il fuoco di 17 anni tra il Tatmadaw e l'esercito per l'indipendenza del Kachin comportando una nuova ondata di sfollamenti anche nel vicino stato Shan, anch'esso al centro di scontri tra diversi gruppi armati e l'esercito birmano².

² Vedi ACAPS: Myanmar Overview, aggiornamento 11/03/2021 : <https://www.acaps.org/country/myanmar/crisis/kachin-and-shan-conflict>

Attualmente, nei due stati, circa 100.000 persone sono sfollate. L'impossibilità di accedere ai campi precedentemente coltivati non solo rischia di far perdere il diritto alla terra a causa dell'emendamento della legge VFV, ma ha fortemente aumentato l'insicurezza alimentare in tutta la regione (Oxfam, 2018). Attraverso la voce delle persone sfollate, Oxfam ha denunciato gli abusi militari e l'impossibilità per le persone espropriate di accedere alle informazioni, e di seguire delle procedure legali per recuperare il diritto alla propria terra, ora militarmente occupata e utilizzata per attività minerarie e altre attività commerciali di media e larga scala.

Dalla corsa alla terra nell'epoca della globalizzazione non è sfuggito il gruppo etnico Karen che abita principalmente nel sud del paese, al confine con la Thailandia. Teatro della guerra civile decennale più lunga del mondo³ tra il gruppo etnico Karen che rivendica l'indipendenza e il governo centrale, gli sfollamenti dovuti al conflitto hanno facilitato la creazione di ZES a vantaggio di importanti progetti infrastrutturali e commerciali (Schneider 2020). Il gruppo etnico Karen ha prima subito, nel 2012, le conseguenze di un accordo commerciale firmato nel 2008 tra il governo thailandese e birmano per rendere la regione di Dawei, particolarmente prospera da un punto di vista ecologico, una ZES per costruire il nuovo hub portuale regionale (TNI, 2012). Il mega complesso avrebbe portato allo sfollamento di circa 500.000 persone. In seguito, nel 2017, come riportato dal giornale Irawaddy, la popolazione locale che ha beneficiato per moltissimo tempo della biodiversità locale e ha avuto nella propria terra la prima fonte di sostentamento, ha subito le conseguenze di diversi accordi commerciali che hanno portato all'espansione di monoculture - in particolare di olio di palma - su una superficie di 1,8 milioni di acri.

I casi riportati mostrano come il Myanmar sia un paese i cui intrecci culturali, politici ed economici sono spesso l'altro lato della medaglia di fenomeni di land grabbing, di ricerca di controllo su più risorse con espropri a danno della popolazione locale. Se il caso dello stato del Rakine mostra come il diritto alla casa e alla restituzione della proprietà a rifugiati ed espropriati (i cosiddetti principi di Pinheiro)⁴ non sono rispettati ma anzi negati tramite procedure legali, il caso del gruppo etnico Karen mostra come una situazione di conflitto abbia portato alla creazione di ZES nella terra di popolazioni particolarmente vulnerabili, modificando lo stile e gli utilizzi della terra portati avanti da moltissimo tempo.

CONCLUSIONI

Il numero degli sfollati nel mondo è costantemente in aumento essendo raddoppiato negli ultimi 10 anni (UNCHR, 2019). Oggi l'1% della popolazione mondiale vive in condizioni di vulnerabilità estrema spesso per periodi sempre più lunghi. Se guerre e disastri naturali sono fenomeni a cui associamo sfollamenti di massa, spesso considerati "effetti collaterali", queste categorie non sono sufficienti a spiegare le dinamiche economiche e politiche che comportano lo sfollamento di milioni di persone nel mondo. I tentativi di accaparramento di terra e di altre risorse naturali da parte di élite economiche aiutano a spiegare le sfumature che si celano dietro a una serie di sfollamenti nel mondo. Far fronte alle migrazioni forzate significa arrestare l'accaparramento di terra.

BIBLIOGRAFIA

Elifuraha, I., Lattaika, Askew, K.M. 2018. Modes of Dispossession of Indigenous Lands and Territories in Africa. 23-25 Gennaio 2018, Experts group meeting on Sustainable Development in Territories of Indigenous Peoples

van der Haar e van Leeuwen, 2019. War-Induced Displacement: Hard Choices in Land Governance. In Land 2019, 8, 88.

Hurtado, C. Land Grabbing in Colombia: Old New Mechanisms. Conferenza: The XXVII European Society for Rural Sociology Congress. July 24-27 2017, Cracovia, Polonia.

Neef, A. 2019, Tourism, Land Grabs and Displacement. A study with Particular Focus on the Global South. A study with Particular Focus on the Global South. Routledge, Auckland.

Oxfam, 2018, Displaced and Dispossessed. Conflict-affected communities and their land of origin in Kachin State, Myanmar. Oxfam House, John Smith Drive, Cowley, Oxford, OX4 2JY.

Oakland Institute, 2020, Driving Dispossession. The Global Push to Unlock the Economic Potential of Land. Oakland.

Schneider, F., Feurer, M., Lundsgaard-Hansen, L.M. et al. Sustainable Development Under Competing Claims on Land: Three Pathways Between Land-Use Changes, Ecosystem Services and Human Well-Being. Eur J Dev Res 32, 316-337 (2020). <https://doi.org/10.1057/s41287-020-00268-x>

The Transnational Institute, Paung Ku. 2012, Land grabbing in Dawei (Myanmar/Burma): A (inter)national human rights concern.

Thomson, Frances (2014) Why we need the concept of land-grab-induced displacement. Journal of Internal Displacement, 4 (2). pp. 42-65. ISSN 1920-5805

UNCHR, 2020. Global Trends: Forced Displacement in 2019.

Zoomers, 2010. Globalization and the foreignization of space: The seven processes driving the current global land grab'. Journal of Peasant Studies, 37: 2 (2010), 429-447

³ Si vedano articoli in Corriere della Sera 2015: in Birmania la guerra più sconosciuta e lunga del mondo: <https://reportage.corriere.it/esteri/2015/in-birmania-la-guerra-piu-sconosciuta-e-lunga-del-mondo/>; LifeGate, 2017: Land grabbing in Myanmar: qui il fenomeno è usato come persecuzione <https://www.lifegate.it/land-grabbing-myanmar>; Osservatorio Diritti 2018: Birmania: etnia Karen vittima di una guerra silenziosa, <https://www.osservatoriodiritti.it/2018/10/09/birmania-guerra-etnia-karen-minoranza/2018>

⁴ Nel 2005 Paulo Sérgio Pinheiro, Special Rapporteur on Housing and Property Restitution for Refugees and Internally Displaced Persons dal 2002, presentò alla sotto-commissione ONU per la Promozione e Protezione dei Diritti Umani una serie di linee guide per i governi, le agenzie ONU e la comunità internazionale nel suo complesso per affrontare le difficoltà tecniche e legali relative alla restituzione della terra e della casa alle persone sfollate.

SITOGRAFIA

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-gambia-vince-la-battaglia-i-diritti-dei-rohingya-24981>

<https://www.unhcr.org/news/briefing/2020/8/5f3e60124/unhcr-rohingya-crisis-needs-lasting-solutions.html>

<https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/Factsheet%2C%20November%202019%20-%20Q%26A%20-%20The%20Gambia%20v.%20Myanmar%20-%20Rohingya%20genocide%20at%20The%20International%20Court%20of%20Justice.pdf>

<https://www.nrc.no/opinions-all/the-remaking-of-myanmar/>

<https://www.crisisgroup.org/asia/south-east-asia/myanmar/b164-elections-ceasefire-myanmars-rakhine-state>

<https://www.frontiermyanmar.net/en/why-a-land-law-change-is-sparking-fears-of-mass-evictions/>

<https://www.frontiermyanmar.net/en/one-giant-land-grab/>

<https://www.acaps.org/country/myanmar/crisis/kachin-and-shan-conflict>

<https://www.lifegate.it/land-grabbing-myanmar>

<https://www.irrawaddy.com/news/burma/palm-oil-projects-destroy-local-livelihoods-report.html>

<https://www.osservatoriodiritti.it/2018/10/09/birmania-guerra-etnia-karen-minoranza/>

<https://reportage.corriere.it/esteri/2015/in-birmania-la-guerra-piu-sconosciuta-e-lunga-del-mondo/>



4

Genere e land grabbing: cause e conseguenze di una rimozione

Alessia Defendi, cooperante

Laura Pipolo, DeVerso: Percorso Decoloniale

Michele Salvan, Università degli Studi di Milano

IL GENERE NEL DRAMMA DELLE TERRE COMUNI

Già nel 1968 l'ecologo americano Hardin parlava della Tragedy of the Commons ("La Tragedia dei Beni Comuni"), ovvero del progressivo processo di privatizzazione di beni, terra in primis, precedentemente gestiti in maniera collettiva dalle comunità. In questo graduale ma apparentemente irreversibile fenomeno di accaparramento di beni e potere, tutti i gruppi sociali ritenuti d'importanza secondaria sono stati messi progressivamente da parte e i beni delle stesse comunità, compresi quelli fondiari condivisi, accaparrati da grandi soggetti d'interesse privatistico e talvolta anche da soggetti statali con propositi d'investimento e speculazione (es. fondi sovrani, società partecipate, etc).

Se il processo storico ha coinvolto l'Europa tra l'Età Moderna e il XIX secolo, nel corso dell'espansione coloniale degli stati europei queste dinamiche hanno investito con forza, tempo e violenza variabile anche gli altri continenti. La commistione tra elementi giuridici post-coloniali come il permanere dell'impostazione giuridica discriminante imposta dai paesi colonizzatori, unita ad alcune pratiche tradizionali discriminatorie (etiche e di genere) nell'epoca delle post-indipendenze, ha cementato il fenomeno dell'accaparramento negli stati del Sud Globale. Laddove tradizionalmente le pratiche non erano così depauperanti e discriminatorie per le donne (es. nelle società matrilineari), la transizione tra legislazione coloniale e legislazione dei neo-stati indipendenti invece ha causato maggiori attriti e conflitti, in quanto le forme comunitarie erano percepite come minacce agli istituti di potere statale centralizzato. Lo stato post-coloniale si poneva in contrapposizione alle pratiche e tradizioni etniche particolari, additate come segni di arretratezza e tribalismo, talvolta comunque recuperate e rilanciate periodicamente a fini di consenso e lotta politica interni.

In tal senso gli interventi di land grabbing non constano in nulla di diverso, se non per il fatto che costituiscono una nuova forma del fenomeno, inserito e utilizzato spesso speculativamente nella logica del mercato e della finanza mondiale. Questi "investimenti" fondiari, nella prassi accaparramenti, per la loro ampiezza elevata (tipicamente superiore ai 200 ha, secondo lo standard scelto dell'autorevole piattaforma di ricerca Land Matrix), vengono internazionalmente definiti Large Scale Land Acquisitions (LSLAs).

La dimensione di genere è una componente fondamentale da analizzare per capire le gravi implicazioni del fenomeno del land grabbing, ma non rappresenta certo l'unico elemento di discriminazione ed iniquità connesso alle LSLAs. Infatti, le donne vengono discriminate in quanto donne, ma anche come soggetti ritenuti "marginali" a livello sociale ed economico. Queste discriminazioni talvolta non avvengono in forma diretta.



Ad esempio in caso di esclusione dall'utilizzo di terreni pubblici o privati in seguito ad una cessione, comporta tipicamente la cessazione delle attività tradizionali con la conseguente estinzione del reddito, la necessità di diversificare i redditi e la generale precarizzazione del nucleo familiare nei suoi vari aspetti di sicurezza alimentare, welfare e accesso ai servizi sanitari fino alla polverizzazione sociale. Infatti, oltre all'esperienza dell'esclusione fondiaria a seguito delle LSLAs, talvolta a questi grandi investimenti fanno seguito meccanismi socio-economici di "travaso" di lavoro più complessi che possono e spesso comportano nuovi e più pesanti fardelli, come nel caso di "duplicazione" del lavoro per le donne, nonché talvolta il coinvolgimento in forme di lavoro salariato a bassa tutela (stagionale, informale, migrante etc.), che non portano a sostanziali miglioramenti nelle condizioni di vita personale e familiare (Aprile et al., 2019; Behrman et al., 2012; Cavallero e Gago, 2020; FAO – Gender and Land Rights Database, 2021; Kabeer, 2020; Kachika, 2013).

Le LSLAs sono spesso precedute e accompagnate da promesse di investimenti collaterali in infrastrutture, opere e attività sociali ed economiche integrative, che dovrebbero, almeno in teoria, svolgere un ruolo compensativo e di collante nei nuovi equilibri creati nelle comunità, specie verso i gruppi di persone ritenuti marginali. Purtroppo, i tentativi di definire delle linee guida di intervento su ristori, compensazione e mitigazione degli impatti delle LSLAs¹, hanno mostrato alcune grandi lacune:

- 1) limitata rilevanza: poiché spesso questi interventi compensativi sono proposti e portati avanti dai gruppi stranieri anche con finalità promozionali "bandiera", il che, da un lato fa riflettere sull'utilità di queste iniziative, e dall'altro spesso esclude il pur gran numero di investimenti e acquisizioni fondiarie interne (operate da soggetti nazionali) da fenomeni pseudo-compensativi analoghi;
- 2) le linee guida sono volontarie e tutto è quindi rimesso alla sensibilità e alla buona volontà di chi le applica, il che restringe spesso il campo d'azione delle stesse laddove non vi sia una precisa, conscia e organizzata volontà di mitigare gli impatti noti, previsti e soppesati come tali del proprio investimento;
- 3) il garantire compensazioni fondiarie eque alle donne si pone spesso in contrasto con gli interessi degli altri soggetti decisionali pubblici o privati, in gran parte dominati da controparti maschili spesso poco o per nulla sensibili al tema (Gmür, 2020; Mazzocchi et al, 2018; Ndi, 2019).

In un dibattito tra approcci "top-down" (politiche governative d'indirizzo chiaro ed efficace) e "bottom-up" (mobilitazioni dal basso), una crescente e maggiore **mobilitazione femminile** nei movimenti che domandano maggiore inclusività e politiche e decisioni compensative, è certamente un segnale positivo. Ciò però non dovrebbe indurre a cantar vittoria troppo presto e troppo facilmente, in quanto gli stessi movimenti sociali, talvolta permeati di cultura patriarcale o comunque poco valorizzanti per le donne, corrono il rischio di "strumentalizzarle" per lotte e dinamiche interne ed esterne.

D'altro canto, va comunque constatato come certi passaggi, seppur fondamentali (inclusa la registrazione fondiaria), costituiscano tuttavia solo un primo passo,

assolutamente non risolutivo, sia nella tutela dei diritti territoriali (tant'è che le LSLAs avvengono anche in casi di proprietà registrate), sia nell'ottica di una maggior equità di genere (Gmür, 2020; Ndi, 2019; Lamb et al., 2017).

Figura 1 - "La Via Campesina"



I movimenti sociali dal basso (come "La Via Campesina") rappresentano una prima forma di risposta, resistenza e controproposta ad un modello di sviluppo basato sull'estrattivismo guidato dal mercato neoliberista globale. Tuttavia non sempre la dimensione di genere è sufficientemente considerata al loro interno e in tutti i suoi risvolti e impatti

(<https://viacampesina.org/en/?s=gender>, 2021).

Se da un lato la pandemia di Sars-Cov-2 ha provocato un brusco rallentamento della crescita economica, talora con effetti drammatici sulle economie in difficoltà di molti Paesi del Sud Globale, dall'altro ha spesso congelato vecchi problemi ed equilibri, segnando certamente un momento di arresto in molte dinamiche di forte cambiamento ed emancipazione socio-economica e politica. A tal proposito è opportuno osservare in dettaglio anche gli aspetti quantitativi del fenomeno.

DIMENSIONI E COSTI OCCULTI DELLE DISCRIMINAZIONI FONDIARIE DI GENERE

Seppur il fenomeno del Gender Gap abbia una connotazione ancora oggi purtroppo mondiale, va osservato come in alcuni paesi prenda forme specifiche e spesso più rilevanti per le società coinvolte. Tra questi senza dubbio l'Africa Sub Sahariana (con grande variabilità interna tra paesi), l'Asia Meridionale e parte del Sud Est Asiatico: sono queste le macroaree mondiali più pesantemente coinvolte dal fenomeno delle discriminazioni fondiarie nei confronti delle donne².

L'Africa Sub-Sahariana presenta, ad esempio, una grande variabilità interna di situazioni, spesso legate dallo stesso fil rouge. **La partecipazione femminile all'agricoltura africana** è da sempre ritenuta preponderante tanto da essere spesso citata come un luogo comune. Ad esempio, sin dall'United Nations Economic Commission for Africa Report del 1972 si stimava che la componente femminile fosse pari al 60-80% della manodopera agricola totale nell'Africa Sub Sahariana. Studi successivi l'hanno ricalcolata, aggiornata e specificata paese per paese, sti-

² Vedi in <https://africa-sacountry.com/search?query=gender+land>; <https://grain.org/en/category/537>, 2021; Land Matrix; <https://news.mongabay.com/?s=land>.

¹ Come ad esempio le Linee guida dell'OCSE sulle imprese multinazionali contenenti "principi e norme volontarie per un comportamento responsabile delle imprese", che invitavano ad esempio ad un maggiore coinvolgimento e partecipazione con le comunità coinvolte, nonché lo sviluppo di competenze locali (OCSE, 2011).

mandola tra il 40 e il 50% in media. Tanzania, Uganda, Malawi e Nigeria meridionale presentano una percentuale di donne impiegate in agricoltura superiore alla media del continente, mentre altri paesi come l'Etiopia, il Niger e la Nigeria settentrionale si collocherebbero al di sotto di tale media. Numeri che non hanno poi purtroppo sollecitato un adeguato interesse e supporto da parte dei soggetti pubblici e privati delle rispettive società (Gmür, 2020; Mazzocchi et al., 2018; Ndi, 2019; Palacios-López et al, 2015).

A proposito del gap tra convenzioni e prassi, è interessante notare il collo di bottiglia del fenomeno. Se 48 paesi nell'Africa Sub Sahariana includono l'uguaglianza di genere nelle loro costituzioni e 46 hanno ratificato la Convenzione sull'Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione contro le Donne (CEDAW) delle Nazioni Unite, solo in 20 paesi i diritti fondiari femminili sono specificatamente protetti, solo in 15 i diritti territoriali sono tutelati anche nei diritti tradizionali, e solo in cinque i titoli fondiari sono condivisi col coniuge in caso di matrimonio³.

Uguualmente, osservando nello specifico il fenomeno in tre paesi si può notare che:

- In Uganda la riforma fondiaria del 1998 garantisce una rappresentatività femminile minima nelle istituzioni decisionali sulle questioni fondiaria e forestali, ma i District Land Board che si occupano della questione hanno mediamente solo il 4% di membri donne.
- In Etiopia, i Land Administration Committee dovrebbero includere almeno una rappresentante donna, ma spesso la partecipazione femminile resta molto bassa a causa delle norme sociali.
- In Tanzania, le donne dovrebbero detenere almeno il 25% dei seggi nei consigli di villaggio, ma le norme sul quorum delle deliberazioni non rendono fondamentale il loro contributo, e questo fa sì che le donne possano essere tagliate fuori dai processi decisionali (Gmür, 2020; Mazzocchi et al., 2018).

Problemi simili si ritrovano nel continente asiatico. Ad esempio, nell'India rurale i 4/5 delle donne sono impiegate in qualche forma di attività agricola, ma solo il 13% dei proprietari terrieri ufficialmente censiti è donna, pari ad appena il 2% dei terreni agricoli del paese, e il problema non è certo solo indiano.

Complessivamente le donne costituiscono il 43% della forza lavoro agricola globale, mentre sono pari a solo il 15% dei proprietari. La mancanza dei titoli fondiari condanna loro e il loro lavoro agricolo all'invisibilità, quasi che il lavoro nei campi fosse un'estensione del già non retribuito e sproporzionato lavoro familiare, privandole al contempo del ruolo e del riconoscimento sociale come agricoltrici, nonché dalla formazione, dal supporto tecnico ed economico, e dai programmi di tutela e recupero ambientale, accessibili agli agricoltori "ufficiali" uomini. E tutto ciò ad un prezzo altissimo pagato da tutte e tutti.

³ Vedi in <https://www.landesa.org/resources/wlr-africa/>.

È stato calcolato infatti che se le donne avessero lo stesso accesso alla terra delle loro controparti maschili a livello mondiale:

- le rese agricole incrementerebbero del 20-30%
- aumenterebbe il valore aggiunto agricolo del 2,5-4%
- si ridurrebbe di 100-150 milioni il numero globale di persone affamate migliorerebbero lo stato nutrizionale, sanitario, economico ed educativo dei loro nuclei familiari (Salcedo-La Vina e Laura Notess, 2018)⁴.

Questi dati illustrano chiaramente come i costi socioeconomici delle discriminazioni siano un fardello pagato da tutti e tutte, e che un vero sviluppo sostenibile a livello ambientale, sociale ed economico lo può essere solo nella misura in cui i gap esistenti nell'ambito delle disuguaglianze di genere vengano colmati.

⁴ Vedi anche in <https://grain.org/en/category/537>; <https://africa.landcoalition.org/en/search/?query=-Gender+and+land>.

Figura 2 - Donne e uomini al lavoro insieme nei campi.



Le donne in molti Paesi del Sud Globale costituiscono la maggioranza della forza lavoro in agricoltura, ma il loro ruolo resta cronicamente marginalizzato

(<https://grain.org/en/category/537>, 2021)

Occorre fare inoltre una specifica di contesto socio-culturale. La povertà rurale, laddove è più alta la presenza femminile, purtroppo ottiene sempre meno attenzione, forse perché media, investitori e finanziatori negli ultimi anni sono stati presi da un maggiore interesse per le città in espansione, e al contempo sono colpiti dalle “nuove” povertà urbane di un’urbanizzazione certo rampante, ma che lascia dietro di sé un numero enorme di “umiliati e offesi” da uno sviluppo certamente non armonico e nemmeno “gentile”. Ad esempio, ad oggi 2,7 miliardi di persone vivono con meno di due dollari al giorno e di queste circa un miliardo vive in zone rurali senza diritti territoriali riconosciuti, e quindi esposte a perdere anche le ridotte forme di reddito di sussistenza (Michael Levien, 2014)⁵. Tra i nuovi fenomeni emergenti c’è sicuramente una maggiore consapevolezza della gravità e del peso di una condizione iniqua tra donne e uomini, un’iniquità che blocca anche società che avrebbero il disperato bisogno di coinvolgere e valorizzare tutti gli attori, specie i più giovani, dinamici, inclusivi e “ispiranti” per le loro comunità (Kumeh e Omulo, 2019).

Il ruolo delle donne per uno sviluppo triplicemente sostenibile a livello ambientale, sociale ed economico è stato **riconosciuto dalle Nazioni Unite**. Queste, attraverso l’Assemblea Generale e la Risoluzione 62/136 del 18 dicembre 2007, hanno istituito la “Giornata Internazionale delle Donne Rurali” il 15 ottobre con l’obiettivo di valorizzare “il ruolo chiave delle donne rurali nel promuovere lo sviluppo rurale e agricolo, contribuendo alla sicurezza alimentare e allo sradicamento della povertà rurale”. La data non è causale in quanto strettamente connessa alla Giornata Mondiale dell’Alimentazione (16 ottobre) e alla Giornata Internazionale per lo Sradicamento della Povertà (17 ottobre).

Raggiungere solo alcuni degli obiettivi dell’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, senza toccare e coniugare contemporaneamente e trasversalmente la sicurezza e sovranità alimentare globale, l’impegno per l’equità di genere, un modello sostenibile e inclusivo di produzione agricola e l’eliminazione della povertà, risulterebbe al contempo impossibile e iniquo. Tali iniquità come vedremo affondano le loro radici in relazioni e fenomeni sociali complessi e afferenti non solo alla dimensione di genere (Behrman et al., 2012; Cavallero e Gago, 2020; Chung et al., 2020; González-Allende, 2019; Heikkälä e Laukkanen, 2020; Kabeer, 2020).

LAND GRABBING E INTERSEZIONALITÀ

Nella tradizionale discriminazione dei gruppi marginali delle comunità, la discriminazione della componente femminile ha assunto forme sempre più gravi e pesanti, anche e specularmente in relazione al ruolo sempre più centrale delle donne, non solo nell’economia domestica, ma anche e soprattutto in quella extra-domestica, principalmente a partire dalle crisi economico-politiche dei Paesi del Sud Globale tra gli anni ‘70 e ‘90. Il problema risiede spesso nella posizione economica subalterna e dipendente delle donne nel nucleo familiare, malgrado il gravoso lavoro domestico solo in parte suddiviso con le controparti maschili, o almeno solo nelle famiglie più giovani.

Stessa criticità emerge nel tutelare le piccole aziende contadine, sprovviste di titoli fondiari aggiornati che risultano anche per questo le più esposte al fenomeno del land grabbing, in quanto non considerate fondamentali per la sicurezza alimentare degli Stati nel momento in cui sono ritenute come arretrate forme di

⁵ Vedi anche in <https://grain.org/en/category/537>.

sussistenza, negandone il valore sociale, economico e ambientale per le proprie comunità ed ecosistemi (Aprile et al., 2019; Behrman et al., 2012; Gmür, 2020; International Land Coalition, 2021).

Figura 3 - Il riconoscimento dei titoli fondiari.



Il riconoscimento dei titoli fondiari è un passaggio fondamentale per il riconoscimento dei diritti territoriali delle donne nel sistema giuridico “ufficiale”, per quanto comunque non sufficiente a limitare le LSLAs e l’aggravarsi dei fenomeni di esclusione di genere, spesso preesistenti, ancor più spinti da drivers economici esterni molto rilevanti per le comunità locali

<https://www.landes.org/resources/wlr-africa/>

Piccoli produttori e donne vengono spesso posti ai margini e percepiti come sintomo di arretratezza, parte di modelli di sussistenza legati al passato e non integrati nelle dinamiche commerciali ormai globalizzate. L’esclusione delle donne prende diverse forme, tutte gravanti sullo sviluppo complessivo delle loro comunità e paesi: il mancato accesso al credito formale, ai mezzi tecnici per incrementare la produzione, l’esclusione dalle filiere produttive a maggior remunerazione come l’allevamento, etc. Un esempio esplicativo può essere considerato quello del mancato accesso al credito anche nelle sue forme più inclusive.

Ad esempio, le donne indiane nelle zone rurali sono nella maggioranza dei casi escluse dal credito formale e anche da molte forme di microcredito, tanto da rivolgersi e appoggiarsi principalmente a gruppi di risparmio e “banche di villaggio”, generalmente osteggiate dalla finanza tradizionale (González-Allende, 2019)⁶.

⁶ Vedi anche in <https://www.landes.org/resources/wlr-africa/>, e in <https://viacampesina.org/en/?s=-gender>.

Se è pur vero che molti paesi africani, soprattutto negli ultimissimi decenni, hanno compiuto sforzi significativi nel garantire **l'accesso all'istruzione** di base per quasi la totalità delle bambine e dei bambini, e con ancor maggior successo lo stesso è avvenuto in molti paesi sudamericani e asiatici, tuttavia i livelli d'istruzione superiore nonché i ruoli di maggiore responsabilità economico-politica restano nella maggior parte preclusi alle donne.

Va inoltre rimarcato che laddove queste vengono "accettate" **nelle strutture di potere** esistenti, ciò avviene spesso in modo mediato, ovvero sono inserite in dinamiche familiari, claniche o di gruppi d'appartenenza (partiti politici, movimenti sociali, gruppi religiosi, etc.), attraverso cui sono "introdotte", e dove sovente vengono considerate poco o solo settorialmente rilevanti (ovvero esperte solo di tematiche ritenute tradizionalmente a loro "confacenti" come i compiti di cura o l'istruzione). Perciò sono sotto o mal rappresentate da una politica che quindi è a tutti gli effetti non rappresentativa, in quanto basata su distorsioni, gap e discriminazioni di genere e generazionali. Ad esempio in molti Paesi del Sud Globale la rappresentanza politica è costituita per la stragrande maggioranza da uomini anziani (i celeberrimi "dinosauri" della politica africana e non) e da qualche donna anziana, anche se questi costituiscono solo una parte esigua della popolazione. specularmente, le categorie sociali discriminate tipicamente non vi hanno accesso e ne restano escluse (vedove impoverite, giovani coppie, giovani donne non sposate, madri single, donne appartenenti a minoranze etnico-religiose, etc.).

Allo stesso modo questi processi di **"esclusivizzazione" emergono in modelli di gestione fondiaria** differenti e anche molto distanti: dalla grande fazenda capitalistica al medio-piccolo appezzamento intensivo del Sud Est Asiatico, fino alle terre di pertinenza tradizionale nell'Africa Sub-Sahariana affidate ai singoli agricoltori dalle autorità del villaggio (González-Allende, 2019; Heikkilä e Laukkanen, 2020; Pipolo, 2019; Wellner e Rothman, 2020; Zetterlund, 2013).

In considerazione delle diverse questioni su indicate, la categoria dell'**intersezionalità**, proposta nel 1989 da Kimberlé Williams Crenshaw, risulta la chiave di lettura più adatta a leggere un fenomeno complesso come quello delle LSLAs e delle discriminazioni di genere in tutte le loro forme. L'accademica e attivista statunitense ha constatato infatti come l'appartenenza a categorie sociali differenti fa sì che l'impatto complessivo delle pratiche discriminatorie che un individuo può subire sia la somma di tutte quelle che colpiscono le diverse categorie. Tale definizione perciò invita ad osservare l'individuo nella sua complessità e nelle sue più ampie connessioni e relazioni sociali, anche inique, se si vuole comprenderne ruoli e potenzialità nelle dinamiche, comprese quelle di potere, di una società.

A proposito di queste dinamiche, una maggiore consapevolezza nelle nuove generazioni e l'attenzione dei governi fa certamente ben sperare, anche se le sfide del futuro comprese quelle di una maggiore equità di genere dovranno tenere il passo con le sfide demografiche e ambientali più o meno rapida di molti paesi (Kumeh e Omulo, 2019; Michael Levien, 2014)⁷. Più in generale occorre ricomprendere e ricategorizzare ciò che si dà per scontato: anche parole come "lavoro", "diritti", "protezione" se lette in una logica, spesso implicita, coloniale, razzista, patriarcale e gerarchizzante, o comunque parziale, superficiale e semplicistica, fi-

⁷ Vedi anche in <https://www.landesa.org/resources/wlr-africa/>; https://www.gender.gov.zm/?page_id=4880.

niscono per essere escludive, e quindi tagliano fuori un enorme numero di donne e di lavoratrici, perché inquadrano le loro lotte unicamente in determinate categorie, che però sono sempre più logore e meno rispondenti alle sfide dell'equità. Allo stesso modo anche le questioni connesse ai cambiamenti climatici vanno osservate e comprese alla luce delle dinamiche e delle discriminazioni di genere (Heikkilä e Laukkanen, 2020; Pipolo, 2019; Wellner e Rothman, 2020; Cavallero e Gago, 2020; Kumeh e Omulo, 2019).

TERRA, GENERE E CAMBIAMENTI CLIMATICI

Il ruolo delle donne nei cambiamenti climatici è certamente un tema complesso e per certi versi può parere fuori fuoco, ma lo è solo apparentemente. Anche in questo caso, la questione affonda dal loro mancato riconoscimento nel settore agricolo, connesso al problema dei titoli fondiari ufficiali. La parola a un'esperta: "Le donne hanno una profonda conoscenza storica delle terre delle loro comunità, e in quanto responsabili nel lavorarle, sanno come gestirle al meglio, mantenendone a lungo la produttività" (Salcedo-La Vina, 2018).

Eppure, la loro presenza, tutt'altro che secondaria, è taciuta o sminuita in tutti i settori extra-domestici, ivi inclusi gli interventi di ripristino, manutenzione e mitigazione ambientale. Ciò inevitabilmente si riflette sulle comunità coinvolte indebolendo le loro capacità di difesa davanti alle crisi ambientali del presente, e alle sfide dei cambiamenti climatici sempre più incombenti. "Quando le donne siedono ai tavoli decisionali, le loro comunità ne vedono i benefici sotto forma di sicurezza alimentare, investimenti nella salute e nell'istruzione della prole, e in una gestione più oculata della terra, il che contribuisce in modo organico ad aumentare la resilienza della comunità davanti ai Cambiamenti Climatici" (Salcedo-La Vina, 2018).

Senza contare che, in quanto soggetti ritenuti secondari e occupanti terre marginali e agro-sistemi spesso fragili e instabili, sono decisamente più soggette rispetto alle controparti maschili a subire gli impatti ambientali, sociali ed economici delle attività umane a diversa scala temporale e geografica. Il processo è per certi versi analogo a quello già grave e tristemente presente del "razzismo ambientale", ovvero la constatazione che gli impatti dei cambiamenti climatici stanno colpendo più intensamente quei gruppi che non solo hanno minime o nessuna responsabilità della crisi climatica, ma che spesso sono già esclusi dalle dinamiche di potere, essendo minoritari e marginalizzati, come i popoli indigeni, le immigrate, le minoranze etniche, o storicamente esclusi come gli afroamericani negli USA. All'opposto laddove vi sono stati sforzi per una maggiore inclusività, ad esempio in Indonesia nelle zone più coinvolte e colpite dagli accaparramenti per le piantagioni di palma da olio, l'accesso è migliorato, la tutela ma anche le potenzialità economiche del bene comune "foresta" sono migliorate, esercitando peraltro un'influenza positiva in termini di resilienza dei nuclei familiari e sugli stessi processi decisionali comunitari. "Le donne possono utilizzare le terre comuni per imprese collettive i cui benefici vanno a tutta la comunità e forniscono entrate finanziarie che aumentano la resilienza e l'autonomia di tutti i membri della comunità stessa" (Salcedo-La Vina, 2018).⁸

⁸ Testimonianze della popolazione raccolte dall'autore.

Infine, come afferma Daniel Hayward, coordinatore del Mekong Land Research Forum della Chiang Mai University, l'imperativo nel riconoscere e valorizzare i diritti fondiari femminili è morale, ma non si ferma certamente a questo. "Le donne sono amministratrici più efficienti della terra e rafforzarne e consolidarne legalmente l'accesso e il controllo alla terra può farne importanti leader comunitarie contro le minacce ambientali, economiche e politiche" (D. Hayward, Chiang Mai University, 2021).

CASO STUDIO TANZANIA⁹: STESSO FENOMENO, IMPATTI DIVERSI. L'INVESTIMENTO DI NEW FOREST COMPANY IN TANZANIA E GLI IMPATTI DI GENERE

La Tanzania risulta coinvolta nel fenomeno del land grabbing con circa 27 grandi investimenti fondiari e oltre 150.000 ha coinvolti (fonte Land Matrix). Quasi tutti gli accordi risultano conclusi ma solo un terzo è effettivamente operativo. Il paese è perciò discretamente coinvolto, anche se meno di altri dell'Africa Orientale come l'Uganda e il Mozambico. Il processo per certi versi non è nuovo, in quanto affonda le sue radici negli espropri coloniali prima tedeschi e poi inglesi, anche se il fenomeno contemporaneo comincia a delinearsi dalla seconda metà degli anni '80 col passaggio da politiche fondiarie collettivistiche (denominate Ujamaa) a politiche economiche neoliberiste. Successivamente alla crisi delle 3 F del 2008 (Food, Finance and Fuel) la produzione di agro-carburanti è stato il driver principale degli investimenti terrieri, presentati come una soluzione win-win ed eco-sostenibile secondo i dettami della Banca Mondiale. Le iniziative giuridico-legali e l'istituzione della National Land Bank hanno portato ad un boom nel numero delle cessioni e aree coinvolte, spesso con esiti fallimentari.

A seguito del Village Land Act del 1999 a tutela della proprietà comunitarie sono stati normati i trasferimenti di proprietà e gli investimenti, in collaborazione con gli enti governativi quali i Land Commissioner per conto del Governo Centrale. In particolare gli investimenti fondiari di superficie inferiore ai 250 ha per legge devono essere concordati con l'Assemblea di Villaggio, mentre nel caso di caso di interventi superiori ai 250 ha l'Assemblea di Villaggio non può rigettare i trasferimenti fondiari, ma solo fornire pareri alle autorità superiori, che possono anche provvedere ad espropri in favore delle società investitrici.

Per il caso studio qui presentato sono state condotte indagini sugli impatti della LSLA tra i mesi di Marzo 2015 e Settembre 2019 da parte di esperti governativi e di ONG, e verificati mediante il metodo della "triangolazione" delle fonti. L'investimento fondiario analizzato in questo caso è costituito da una piantagione forestale della società britannica New Forests Company (NFC), collocata nel distretto di Kilolo, Regione di Iringa, nelle Highlands meridionali della Tanzania. La NFC ha acquisito terreni nei nove villaggi di Kidabaga, Idete, Isele, Kising'a, Ukwega, Ipalamwa, Magome, Kiwalamo, e Makungu, e nei tre dipartimenti di Dabaga, Idete, e Ukwega.

La regione, situata tra 1600 e 2700 metri di altezza, ha un clima mite con una temperatura annuale media di 15°C, precipitazioni annue comprese tra i 1000 e i 1600 mm, terreni argillosi e una discreta disponibilità idrica almeno per alcuni appezzamenti. Negli ultimi 40 anni si è osservato un progressivo cambiamento della frequenza degli eventi siccitosi e nella distribuzione delle precipitazioni, il che ha suscitato la preoccupazione delle comunità locali.

La maggior parte degli abitanti della regione appartengono alle etnie Wahehe (indigene), Wabena (migrati dalla regione di Njombe in tempi più recenti), tipicamente organizzate su linee patrilineari e ad oggi principalmente di religione cristiana. La regione è di forte immigrazione e mix etnico.

Nella regione si pratica l'agricoltura su piccola scala (dotazione media di terra per nucleo familiare intorno a 1,6 ha) col metodo del "taglia e brucia"; è diffuso l'allevamento di animali di piccola taglia, mentre dalle foreste, comuni e private, naturali e piantumate, si ricavano legname, materiale di costruzione e per l'artigianato, frutti, funghi, medicinali tradizionali e altri beni necessari alla comunità.

L'investimento della New Forests Company ha riguardato la piantagione "Lukosi", piantumata a partire dal 2013 con pini ed eucalipti. La NFC ha acquistato terreni da sette diversi villaggi, ma ne ha richiesti in seguito altri per connettere gli appezzamenti divisi, contattando i vari proprietari. In base a quanto ufficialmente noto, ad oggi la NFC ha piantumato 2.125,671 ha di eucalipti e pini, e ha acquistato in totale più di 8.000 ha di terreni. A Makungu la NFC ha acquistato 2000 ha e a Ukwega circa 350 ha. L'investimento ha occupato soprattutto le terre più fertili, chiamate "vinyungus", destinate tipicamente alla produzione di legumi, la cash crop locale, e spesso scambiata con il mais, la staple crop locale, in parte prodotto e in parte acquistato dagli agricoltori coi proventi delle altre colture, come appunto i legumi. Per capire i veri impatti di questo caso di land grabbing è cruciale osservare la resilienza della comunità e come le donne siano state maggiormente colpite. Infatti, questo caso può essere considerato sia un caso di "land grabbing esterno" in quanto operato da una società straniera, ma anche come un caso di "land grabbing interno", in quanto ha ridefinito i ruoli e gli equilibri di potere, emarginando ancor più i gruppi già più indeboliti all'interno della comunità nei processi decisionali.

I sostenitori dell'investimento, in primis la NFC, hanno promosso l'intervento secondo le ben note narrative della modernizzazione, dello sviluppo e dell'uscita dalla povertà, al contempo utilizzando le istituzioni locali in modo strumentale per i propri fini, proponendo a seguito del progetto numerosi e capillari interventi a titolo compensativo. Va osservato che in generale le promesse occupazionali e di ricadute economiche dell'intervento sono state in gran parte disattese. Meno del 5% dei posti di lavoro inizialmente promessi sono stati effettivamente offerti, su base unicamente stagionale, con bassi salari, di cui meno di un quinto alle donne, e peraltro non appartenenti alle comunità più colpite dall'accaparramento stesso. Le infrastrutture e le strutture compensative previste nel progetto sono state realizzate molto lentamente e, nel caso delle strade, unicamente ai fini di collegare la piantagione con le vie di comunicazione preesistenti, mentre l'investimento in apicoltura inizialmente proposto si è fermato alle fasi iniziali.

I processi decisionali sono stati opachi ed escludenti parte della comunità, specie i soggetti già tradizionalmente ai margini dei processi decisionali locali, mancando quindi completamente l'applicazione del Free, Prior and Informed Consent (FPIC), principio guida degli investimenti etici, anche fondiari, la cui assenza è spesso sintomo di land grabbing.

⁹ Questa parte è tratta dallo studio di Gmür (2020) e Salcedo-La Vina e Laura Notess (2018).

Figura 4 - Un esempio di agro-sistema nella provincia di Iringa in Tanzania.



Contesto del caso studio della LSLA attuata dalla NFC, dove predominano le produzioni forestali di pini e eucalipti, oppure cash crop a carattere commerciale, inclusi tè e caffè

[https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Iringa_Region].

Riguardo questo caso studio sono state condotte anche attività di monitoraggio con la ricerca partecipata (osservazione partecipata, interviste semi-strutturate, biografie, focus group, etc.), l'analisi della catena del valore e questionari sui nuclei familiari coinvolti.

Gli accordi connessi ai grandi investimenti territoriali hanno portato a profondi cambiamenti nelle dinamiche fondiarie interne alla comunità. L'investimento fondiario ha attinto primariamente, anche se non solo, da terre precedentemente di utilizzo comune, e ha avuto impatti gravi, riducendo pesantemente la resilienza delle comunità locali, specie delle agricoltrici, privandole di importanti risorse per la sussistenza, nonché di cibo e di produzioni economiche fondamentali nei periodi più critici dell'anno.

Il programma di interventi compensativi ha raramente raggiunto le donne, complice una vera e propria macchina politica locale escludente e discriminante, nascosta nel processo di accaparramento fondiario, impattando soprattutto sui più poveri dei poveri e utilizzando la retorica dello sviluppo per delegittimare le attività di questa parte della popolazione. Questi fenomeni portano sempre più al giudizio diffuso che fa ritenere questi "investimenti" come trappole che relegano la maggior parte degli agricoltori delle aree coinvolte all'isolamento e al sottosviluppo. In particolare, gli impatti sulle donne sono stati diversi. Le donne hanno perso l'accesso a risorse cruciali (le terre di maggior produttività, il legname da costruzione e da ardere, gli alberi da frutto e il foraggio, etc.). Questo impatto ha compromesso anche le attività di cura familiare, la sicurezza alimentare, e aggravato i già presenti e profondi disequilibri intergenerazionali e di genere.

Gli investimenti fondiari della FNC ha ridotto le produzioni familiari di legumi, frutta e foraggio, le quali, oltre ad essere fonte di reddito, sono utilizzate per acquistare servizi educativi, alimenti e prestazioni sanitarie. L'investimento ha aumentato i prezzi dei terreni utilizzati in passato dalle donne. Gli uomini dispongono poi delle terre non toccate dall'accaparramento "in esclusiva", marginalizzando le donne della famiglia nel nuovo equilibrio creatosi. Infatti, l'investimento fondiario ha inficiato soprattutto la produzione nelle vinyungus, sottraendoli alle donne e ai piccoli proprietari, esasperando i rapporti all'interno delle comunità, sino ad arrivare a pratiche di "guerrilla agricoltore" su terreni non di proprietà, pratiche peraltro ostacolate dalle autorità distrettuali. Le donne diventano inoltre sempre più dipendenti dai mariti, così come perdono risorse che forniscono loro una seppur limitata libertà d'azione.

I grandi investimenti fondiari portano a scarsità di terre per le comunità locali, e all'aumento dei valori e prezzi fondiari anche di estensioni decisamente inferiori, marginalizzando ulteriormente gruppi come le donne, in terre sempre meno fertili e di scarsa qualità. D'altra parte il contesto legale fondiario pre-Ujamaa che valorizza tradizionalmente gli attori "politicamente" più influenti, in gran parte uomini, aggrava questo processo.

I pagamenti delle terre coinvolte dalla LSLA inoltre si dimostrano spesso opachi e vengono contrattati con le autorità locali preposte dal Village Land Act e dal Water Protection Act.

I passaggi storici nel sistema fondiario (dal sistema tradizionale relativamente più inclusivo - piantagione coloniale e proprietà collettiva dell'Ujamaa - al "nuovo" sistema tradizionale in contemporanea con le politiche di neoliberalismo e apertura ai mercati e investimenti internazionali) hanno progressivamente ridotto il margine di manovra dei singoli soggetti, rafforzando le strutture di potere già esistenti a tutti i livelli, dal nucleo familiare-comunitario sino a quello regionale e nazionale. Così in molti casi, le donne al termine del processo sono totalmente private di potere contrattuale.

Se inizialmente le donne non si sono attivate direttamente per risolvere i problemi provocati dal land grabbing, hanno tuttavia successivamente sviluppato una contro-narrativa, evidenziando come gli interventi della NFC non abbiano portato ad un reale sviluppo, criticando pubblicamente le autorità locali, sottolineando le perdite personali, familiari e di villaggio.

Al 2019-2020, malgrado le proteste rivolte alle autorità del villaggio, gli abitanti e ancor più le donne dei villaggi coinvolti hanno visto ridursi in modo grave la sicurezza alimentare locale, senza ottenere adeguate risposte. Le organizzazioni sociali e femminili si stanno potenziando e sono sorte iniziative per rivendicare i loro diritti territoriali, attirando l'interesse pubblico per la vicenda. Resta da verificare se le donne riescano a reagire in modo coordinato e organizzato a questo tipo di accaparramenti, e quali effetti concreti a medio-lungo termine tale opposizione possa raggiungere (Gmür, 2020; Land Matrix, 2016; Salcedo-La Vina and Notess, 2018)¹⁰.

¹⁰ Vedi in <https://grain.org/en/searchpage=2&s=gender+and+land&sort=rel>.

CONCLUSIONI

Come conclusioni riportiamo alcune riflessioni e orientamenti che provengono dall'intervista con una delle massime esperte sul tema dell'equità di genere: la professoressa Melissa Leach dell'Institute of Development Studies¹¹.

Il problema delle discriminazioni fondiarie connesse alla dimensione di genere è un fenomeno globale. Tuttavia, tipicamente, quando si affronta il tema del land grabbing spesso questa dimensione è sotto-rappresentata. Perché? È un fenomeno legato unicamente alla discriminazione di genere o si tratta di un problema più complesso?

Sicuramente occorre porre un'attenzione maggiore alle dinamiche di genere. Inizialmente da parte di chi si interessava al fenomeno c'era un interesse solo ad ampia scala e specularmente una ben scarsa attenzione alle dinamiche sociali, locali o specifiche, come quelle di genere. Uno degli errori più comuni è sicuramente quello di considerare le comunità come soggetti compatti con identici ruoli, responsabilità e ripartizione, al loro interno, del potere socio-economico-politico, il che porta a creare narrazioni che spesso non sono rappresentative di una realtà ben più complessa.

Partendo da assunti fallaci (ad esempio ipotizzando che tutte le categorie dei membri di una comunità subiscano lo stesso impatto in seguito a uno shock esterno indipendentemente dalla loro condizione iniziale), si ottiene una rappresentazione fuori fuoco del fenomeno.

Dal 2008 il fenomeno del land grabbing è certamente in aumento, così come l'attenzione sullo stesso. Le dinamiche di genere connesse al fenomeno hanno acquistato o perso attenzione nello stesso periodo?

Stabilire se l'attenzione sul fenomeno sia in calo o in aumento è difficile, e specialmente definirne un trend preciso. L'emergere di un fenomeno così nuovo 15-20 anni fa colse di sorpresa. Sicuramente oggi è aumentata la preoccupazione e l'attenzione generale su molte tematiche legate alla sostenibilità, come quella sociale degli investimenti, o quella sugli impatti ambientali. C'è, allo stesso modo, molto interesse ed enfasi sul ruolo della tecnologia nel mitigare gli impatti ambientali verso un'agricoltura sempre più sostenibile e al contempo di precisione anche in chiave collettiva (vedi GPS e mappature comunitarie), o meglio si può affermare che c'è più attenzione a proposito di questi, solo alcuni, aspetti. In generale in base ai momenti c'è in parte una maggior attenzione su alcune dinamiche, in altri su altre, ma spesso non con il giusto focus.

È anche una questione di definizioni. Oggi sono sicuramente molto più specifiche (Green Grabbing, Blue Grabbing, etc.), il che implica comunque un effetto collo di bottiglia, per cui il fenomeno complessivo in sé sembra meno incombente o addirittura in calo. Disaggregare i dati infatti può aiutare nel capire le dinamiche sociali nel dettaglio, ma al contempo implica una rappresentatività più debole.

Parlando di diritti fondiari non riconosciuti: c'è un circolo vizioso tra il mancato riconoscimento dei diritti territoriali e l'esclusione delle donne nelle aree rurali?

Il legame è certamente presente, ma occorre seguire le dinamiche del processo in maniera disaggregata. Ad esempio, vi è una grande differenziazione di diritti e possibilità anche tra le donne. È perciò utile considerare altri fattori quali età, stato civile-famiglia, religione, gruppo etnico d'appartenenza, etc. È inoltre fondamentale comprendere le dinamiche sempre più nel dettaglio evitando rischiose sovrapposizioni e generalizzazioni.

In tal senso, il legame chiave da monitorare è quello tra processi decisionali e proprietà della terra. Chiediamoci quali sono le dinamiche di potere, e se c'è un consenso precedente agli "accordi" (FPIC), guardando perciò oltre il fenomeno puro in sé, anche con la lente e le strutture concettuali dell'equità di genere, ad esempio osservando quali categorie e gruppi della popolazione riescono a tutelare meglio i propri diritti e quali no.

Poi sicuramente perdura il mito delle terre comuni come terre "vuote" e disponibili ad essere occupate, spesso perché abitate da soggetti appartenenti alle categorie meno rappresentate politicamente e quindi meno influenti. L'intersezionalità è l'approccio chiave per comprendere un fenomeno così intricato nella sua complessità.

Parlando di politiche fondiarie più inclusive: quali misure si sono dimostrate più efficaci nel proteggere i piccoli agricoltori e le agricoltrici donne, specialmente nelle terre d'utilizzo comune?

Parlando di proposte e soluzioni, occorre osservare le battaglie portate avanti dai movimenti sociali come quello della Via Campesina, dei contadini, degli attivisti promotori di pratiche agro-ecologiche, della sovranità alimentare, dei diritti dei contadini, guardando anche oltre alle dinamiche di genere. Occorre riconoscere che le donne sono state in prima fila in questi movimenti, assumendo un ruolo necessario, ma assolutamente non sufficiente. Per avere un quadro reale bisognerebbe inoltre studiarne i meccanismi più nel dettaglio. Unire categoricamente queste lotte risulta scorretto e forzato.

Occorre decolonizzare anche le narrative e le strutture all'interno degli stessi movimenti ecologisti e della società civile, andando oltre la visione tradizionale dei ruoli. In questo ambito, ad esempio, bisognerebbe porre attenzione alla strumentalizzazione delle donne e del loro ruolo solo come vittime o "matri-custodi" della terra, inquadrando in schemi forzatamente tradizionali, in quanto il loro ruolo è molto più complesso, sociale ed economico, anche perché tali semplificazioni creano contrapposizioni artificiose, scorrette e inutili. In conclusione, al netto di osservazioni, prospettive e proposte per una politica fondiaria più inclusiva, avere un reale approccio bottom-up aiuterebbe ad evitare visioni preconcepite e distorte, ponendo attenzione sulle dinamiche di potere e di rilevanza nelle comunità.

¹¹ Melissa Leach, antropologa sociale, geografa, direttrice dell'Institute of Development Studies (IDS), cofondatrice e codirettrice dell'ESRC STEP (Social, Technological and Environmental Pathways to Sustainability), membro della British Academy, decorata del Commander of the Order of the British Empire (CBE) nel 2017 per i suoi lavori interdisciplinari sulle Scienze Sociali.

BIBLIOGRAFIA

Maria Carmela Aprile, Bruno Chiarini, Elisabetta Marzano, 2019, Land use and decentralized government: A strategic approach for playing a short-sighted equilibrium, *Land Use Policy* 89, 104220

Julia Behrman, Ruth Meinzen-Dick, Agnes Quisumbing, 2012, The Gender Implications of Large-Scale Land Deals - Environment and Production Technology Division, Poverty, Health, and Nutrition Division

Luci Cavallero e Verónica Gago, 2020, Theses on Feminist Economics (or the antagonism between the strike and finance) – Universidad de Buenos Aires, CLCWeb: Comparative Literature and Culture ISSN 1481-4374 Purdue University Press Volume 22 (2020) Issue 2

Youjin B. Chung, 2020, Gender and Land Grabbing, in *Routledge Handbook of Gender and Agriculture*, a cura di Carolyn E. Sachs, Leif Jensen, Paige Castellanos, e Kathleen Sexsmith. Abingdon: Routledge

Désirée Gmür, 2020, Not Affected the Same Way: Gendered Outcomes for Commons and Resilience Grabbing by Large-Scale Forest Investors in Tanzania- *Land* 2020, 9, 122; doi:10.3390/land9040122

Iker González-Allende, 2019, Mujeres que trabajan: La economía feminista en la narrativa de Eider Rodríguez - *University of Nebraska Symposium* 2019, vol. 73, no. 4, pp. 203–218.

Jussi Heikkilä & Ina Laukkanen, 2020, Gender-specific Call of Duty: A Note on the Neglect of Conscription in Gender Equality Indices, *Defence and Peace Economics*, DOI: 10.1080/10242694.2020.1844400

Naila Kabeer, 2020, Women's Empowerment and Economic Development: A Feminist Critique of Storytelling Practices in "Randomista" Economics, *Feminist Economics*, 26:2, 1-26, DOI: 10.1080/13545701.2020.1743338

Tinyade Kachika, 2013, *Land Grabbing: A Review of the Impacts and Possible Policy Responses* – Pan Africa programme, Oxfam

Eric Mensah Kumeh, Godfrey Omulo, 2019, Youth's access to agricultural land in Sub-Saharan Africa: A missing link in the global land grabbing discourse - *Land Use Policy* 89 104210

Vanessa Lamb, Laura Schoenberger, Carl Middleton & Borin Un, 2017, Gendered eviction, protest and recovery: a feminist political ecology engagement with land grabbing in rural Cambodia - *The Journal of Peasant Studies*, 44:6, 1215-1234, DOI: 10.1080/03066150.2017.1311868

Michael Levien, 2014, *Gender and Land Dispossession: A comparative Analysis*, UN Women Report 2014

Land Matrix, Large Scale Acquisitions Profile Tanzania, 2016

Chiara Mazzocchi, Michele Salvan, Luigi Orsi, Guido Sali, 2018, The Determinants of Large-Scale Land Acquisitions (LSLAs) in Sub-Saharan Africa (SSA): A Case Study - *Agriculture* 2018, 8

Frankline A. Ndi, 2019, Land grabbing. A gendered understanding of perceptions and reactions from affected communities in Nguti Subdivision of South West Cameroon - *Development Policy Review*; 37:348–366

OCSE (OECD), 2011, *Linee Guida OCSE destinate alle Imprese Multinazionali (OECD Guidelines for Multinational Enterprises)*.

Palacios-López, Amparo López Ramón, 2015, The Gender Gap in Agricultural Productivity: The Role of Market Imperfections, *The Journal of Development Studies* 51 (9): 1175-92

Laura Pipolo, 2019, The Black Mambas anti-poaching unit: are there any elephants in the room? A decolonial-feminist political ecology analysis of conservation in the Greater Kruger National Park. - *University of Sussex, School of Global Studies Department of International Development*

Salcedo-La Vina e Laura Notess, 2018, *A Fair Share for Women: Toward More Equitable Land Compensation and Resettlement in Tanzania and Mozambique*, World Resource Institute, Working paper.

Galit Wellner, Tiran Rothman, 2020, Feminist AI: Can We Expect Our AI Systems to Become Feminist?, *Philosophy & Technology*, 33:191–205

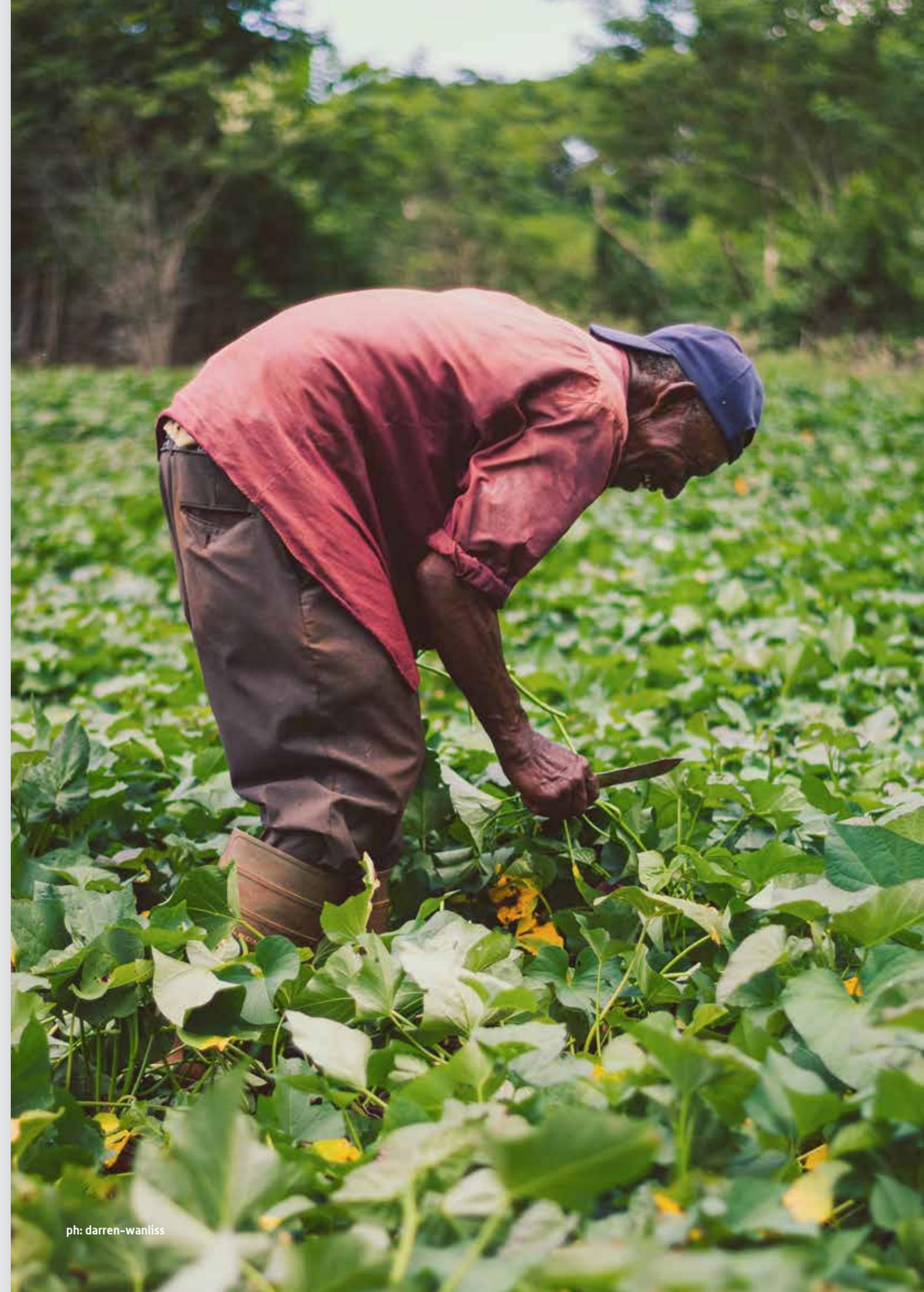
Ylva Zetterlund, 2013, *Gender and Land Grabbing. A post-colonial feminist discussion about the consequences of land grabbing in Rift Valley Kenya*, Malmö University, The Faculty of Culture and Society, Department of Global Political Studies, Master Thesis, Human Rights

SITOGRAFIA

www.africaisacountry.com
www.cirad.fr
www.france24.com
www.gender.gov.zm
www.grain.org
www.ids.ac.uk
www.ispionline.it
www.landsa.org
www.landcoalition.org
www.landportal.org
www.landmatrix.org
news.mongabay.com
www.onuitalia.it
www.ohchr.org
www.reuters.com
www.soclaglobal.com
www.skoll.org
www.trust.org
www.viacampesina.org
www.vita.it
www.wri.org

BANCHE DATI E RIVISTE

- Web of Science
- Journal of African Studies
- Journal of Paesant Studies
- Scopus



5

Accaparramento di terre e conservazione ambientale

Survival International

INTRODUZIONE

Tra il fenomeno dell'accaparramento di terre, detto land grabbing, e i progetti di conservazione, esiste una correlazione persino difficile da credere per alcuni, ma drammaticamente reale per tutti coloro che da sempre subiscono le brutalità commesse nel nome della protezione ambientale. Le grandi organizzazioni della conservazione e i governi che le sostengono e finanziano, finiscono spesso per derubare i locali delle loro terre, rendendosi responsabili e promotori di furti di terra e di gravi violazioni dei diritti umani.

Il legame tra land grabbing e conservazione non è un fenomeno recente, ed è all'origine stessa del conservazionismo moderno e della cosiddetta **"conservazione-forzezza"** (Corry, 2017). Secondo questo modello, la creazione di "Aree Protette" avviene attraverso l'appropriazione di vaste aree di terra, che vengono poi recintate (da cui il termine "forzezza"), attraverso lo **sfratto** degli abitanti originari, la **violazione dei loro diritti** e l'imposizione di **brutali controlli militari** (Massé e Lunstrum, 2016). Oltre ad avere conseguenze drammatiche a livello umano, numerose evidenze dimostrano che questo modello di conservazione è fallimentare anche dal punto di vista della protezione ambientale perché finisce per alienare proprio i suoi migliori alleati. In diverse "Aree Protette", infatti, vi si trovano attività estrattive e inquinanti come turismo di massa (Longo, 2017), taglio del legno (Survival International, 2017g; Greenpeace, 2021), caccia da trofeo (Howard, 2013; WCS, 2018), in alcuni casi anche attività minerarie (World Rainforest Movement, 2020) o petrolifere (Misser, 2021; Counsell, 2021); mentre gli stili di vita sostenibili dei popoli indigeni e delle comunità locali che le hanno abitate e custodite per generazioni vengono distrutti e criminalizzati.

I popoli indigeni conoscono e proteggono i loro territori meglio di chiunque altro anche perché la loro sopravvivenza materiale, culturale e spirituale dipende da essi. Non è un caso se **l'80% della biodiversità mondiale** si trova proprio nelle loro terre, ed è provato che quando i loro diritti territoriali sono garantiti, ottengono risultati di conservazione eccellenti, spesso superiori a quelli delle "Aree Protette" e a costi molto inferiori.

Il modello della conservazione-forzezza, fondato su principi coloniali e razzisti, ha ispirato la creazione dei primi parchi nazionali, avvenuta negli Stati Uniti nel XIX secolo, e si è poi diffuso in tutto il mondo fino a diventare il paradigma dominante in Africa e in Asia. Nonostante i gravi crimini che questo modello veicola e la mancanza di evidenze scientifiche sulla sua efficacia, oggi le grandi organizzazioni della conservazione puntano a **trasformare il 30% del pianeta in "Aree Protette"** entro il 2030. Il target, incluso nella "bozza-zero" del Quadro Globale per la Biodiversità (GBF), sarà discusso alla Conferenza delle Parti (COP15) della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD) proprio alla fine di quest'anno.

L'impatto di questa operazione sarebbe devastante sia in termini di costi umani sia per la biodiversità, e si configura come **il più grande accaparramento di terra della storia**. È fondamentale avviare un processo di decolonizzazione della conservazione che ne metta in luce la storia, gli attori e le dinamiche asimmetriche, violente e razziste che continuano a determinarla [Brockington, 2004; Mbuthia, 2018]. È urgente mettere finalmente al centro della protezione ambientale i diritti dei **migliori custodi della natura, i popoli indigeni**.

COLONIALISMO VERDE

La storia della conservazione ambientale è **intrisa di colonialismo e razzismo** [MacKenzie, 2017] e, poiché nella maggior parte dei casi le sue origini vengono taciute, le ideologie che ne hanno sorretto la nascita continuano a determinare la sua pratica anche oggi.

Quasi tutte le Aree Protette del mondo, siano esse parchi nazionali o riserve faunistiche, sono o sono state le terre natali di popoli indigeni che, ciò nonostante, da sempre ne vengono **sfrattati illegalmente** nel nome della "conservazione"¹. Anche se è difficile quantificare l'entità degli sfratti poiché di tante aree e periodi non si hanno dati, numerose ricerche dimostrano che le persone sfrattate dalle loro case sono molti milioni, e la maggior parte sono popoli tribali. Alcuni studi stimano che nel solo continente africano siano già state derubate delle loro terre per la creazione di Aree Protette oltre 14 milioni di persone [Geisler e de Sousa, 2000; Dowie, 2009]. Ma è probabile che il numero reale sia molto più elevato, e purtroppo continua a crescere [Brockington e Igoe, 2006].

In questo processo vengono distrutte sia la vita dei popoli indigeni sia gli ambienti che essi hanno plasmato e salvaguardato per generazioni. Comunità che prima prosperavano, improvvisamente vengono cacciate in modo violento e spesso sotto minaccia armata, finendo per ritrovarsi in povertà e senza terra. In questo processo, anche la natura ne risente perché, avendo sviluppato stili di vita sostenibili, adattati alle terre che abitano, i popoli indigeni contribuiscono direttamente alla salute degli ecosistemi e alla loro ricca biodiversità. Sfrattando i migliori custodi della natura e aprendo le aree ad attività inquinanti e allo sfruttamento eccessivo delle risorse; i grandi incendi, la deforestazione e la perdita di biodiversità aumentano [Nelson e Chomitz, 2011; Walker et al., 2020; Fa et al., 2020].

Gli abitanti originari vengono cacciati dai propri territori per far spazio alle Aree Protette in base a un'idea di una natura separata dall'essere umano, di una wilderness che per essere "preservata" deve essere liberata dei suoi abitanti. Tale ideologia ha radici di stampo coloniale e razzista, e poggia su presupposti profondamente errati [Ellis, 2021; Hanes, 2017; Fairhead e Leach, 2003].

CONSERVAZIONE-FORTEZZA: UNA STORIA DI LAND GRABBING

"Queste terre non sono mai state vuote, sono state svuotate."

Guillaume Blanc, storico ambientale, esperto di Africa contemporanea.

Il modello di protezione ambientale detto "conservazione-fortezza" ha avuto origine in Nord America, ed è stato adottato per la prima volta in quelli che oggi conosciamo come i Parchi nazionali Yosemite e Yellowstone [Corry, 2016].

Quando furono creati, nella seconda metà dell'800, i Nativi Americani che vivevano da secoli in quei territori furono sfrattati violentemente, costretti in riserve e ridotti in povertà. Chi si opponeva veniva ucciso. Ci furono battaglie tra le autorità governative e le tribù degli Shoshone, dei Blackfoot e dei Crow, e in una sola di queste pare siano morte 300 persone [Dowie, 2009; Colchester, 2004]. Man mano, i Nativi furono sfrattati da quasi tutti i parchi americani, anche con l'intervento dell'esercito.

L'ideologia sottostante era quella di preservare una "natura vergine e incontaminata", detta **wilderness** (Adams e McShane, 1996), che secondo i "conservazionisti" andava liberata dalla presenza e dalle attività umane². Si fondava su una lettura arrogante della terra che mancava completamente di riconoscere il ruolo giocato dai popoli indigeni nel plasmarla e alimentarla. La convinzione era quella che a sapere meglio cosa fare per il bene dell'ambiente fossero prima i colonizzatori e poi i conservazionisti, e che quindi essi avessero il diritto di intervenire per un presunto bene superiore.

Rodrick Neumann definisce "wilderness imposta" il processo che ha visto i colonizzatori europei imporre, anche in Africa [Ogada e Mbaria, 2016] e in Asia, questa particolare concezione romanticizzata della natura [Neumann, 1998]. Così, nel nome della protezione ambientale, furono istituite Aree Protette controllate dalle autorità coloniali che determinavano anche chi vi avesse il diritto di accesso e di uso, e chi invece dovesse esserne escluso, rendendo i parchi nazionali uno strumento di legittimazione e rafforzamento del proprio dominio imperiale. A evidenziare l'aspetto di discriminazione razziale di questo processo sono in particolare John MacKenzie e Edward Steinhart [2006].

Mentre gli indigeni e i locali venivano etichettati come "bracconieri" se cacciavano per alimentarsi³, l'uccisione degli animali per sport o per piacere da parte dei colonizzatori bianchi (la "caccia da trofeo") era consentita e in molti casi definita, anche oggi, uno strumento utile all'attività di conservazione [Howard, 2013; WCS, 2018]. Nel tempo, si è andata consolidando una narrazione che fa una distinzione morale tra i cacciatori-conservazionisti – presentati come attori legittimi della conservazione ambientale – e le popolazioni locali dedite alle attività di sussistenza, dipinte come "bracconieri", criminali, ribelli e intrusi nelle loro stesse terre ancestrali [Lunstrum e Ybarra, 2018]. Il carattere di tale distinzione è particolarmente razzista: nelle parole di Steinhart, "Bracconieri neri, cacciatori bianchi" [2006] (Fig. 1 alla pagina seguente).

Pur essendo stati proprio i colonizzatori a portare sull'orlo dell'estinzione, e in un breve lasso di tempo, un gran numero di specie animali africane e asiatiche, anche a causa delle loro sfrenate battute di caccia, con la caduta degli imperi coloniali i colonizzatori hanno cominciato a definirsi "conservazionisti". E con l'implementazione delle politiche conservazioniste, rapidamente milioni di persone in tutto il mondo, di cui la maggior parte indigeni, sono state sfrattate dalle proprie terre⁴. A causa di divieti e di leggi discriminatorie, comunità che in modo sostenibile prima cacciavano, raccoglievano, allevavano bestiame e coltivavano nelle proprie terre, hanno perso i mezzi di sussistenza e l'autonomia che prima gli era garantita dall'accesso alle risorse naturali locali, e hanno visto i propri stili di **vita criminalizzati e distrutti**.

² Vedremo più avanti che molte attività, ben poco sostenibili, in realtà sono permesse in alcuni casi, anche tramite partnership controverse.

³ Per approfondimenti si veda: <https://www.survival.it/su/bracconaggio>; <https://www.survival.it/su/caccia>

⁴ A causa dei numerosi sfratti, James Stevenson-Hamilton, il primo direttore del Kruger National Park, in Sud Africa, era chiamato "Skukuza" ovvero "colui che fa piazza pulita" [Carruthers, J. 1995].

¹ Per approfondimenti si veda: <https://www.survival.it/su/rifugiati-conservazione>

Figura 1 - Cartello storico all'interno della Central Kalahari Game Reserve



Fonte: Survival International

Il retaggio di questa storia coloniale e razzista persiste nel modo in cui la protezione ambientale viene intesa, rappresentata e implementata anche oggi nella maggior parte del mondo, determinandone i principi, le politiche e la pratica (Singh e van Houtum, 2002; Igoe e Brockington, 2007).

“AREE PROTETTE”

Il termine “Area Protetta” viene utilizzato per definire genericamente una porzione di terra o di acqua delimitata geograficamente con lo scopo di preservarne l'equilibrio ecologico, aumentandone o mantenendone la biodiversità. Oggi esistono oltre 239.000 Aree Protette, che coprono più del 16% della superficie del nostro pianeta (UNEP-WCMC e IUCN). Si tratta di un'estensione totale di due miliardi di ettari, oltre due volte gli Stati Uniti.

Vi sono diverse tipologie di Aree Protette, siano esse parchi nazionali, aree di conservazione o riserve naturali, e si differenziano in base al grado di restrizioni previste sui diritti d'accesso e uso, e sulle attività umane consentite al loro interno. Perciò, le differenti tipologie di parco condizionano in modo diverso le persone che vivono nell'area. Ad esempio, alcuni parchi sono “severamente protetti”, escludono cioè completamente le persone. Altri, invece, consentono il cosiddetto “uso sostenibile” delle risorse in conformità con i principi che regolano la gestione dell'area.

L'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) suddivide le “Aree Protette” nelle seguenti categorie e sottocategorie (IUCN):

- Categoria I:
 - Ia – Riserve naturali integrali;
 - Ib – Aree Wilderness;
- Categoria II – Parchi Nazionali;
- Categoria III – Monumenti Naturali;
- Categoria IV – Aree di gestione di Habitat o Specie;
- Categoria V – Paesaggi marini o terrestri protetti;
- Categoria VI – Area Protetta per la gestione sostenibile delle risorse.

I territori che ricadono nelle categorie dalla I alla III, e in alcuni casi anche nella categoria IV, escludono completamente gli insediamenti permanenti o la pratica di attività umane (e vedremo più avanti come tale regola venga applicata rigorosamente quando si tratta delle attività di sussistenza delle popolazioni locali, mentre non vale per quelle attività da cui le organizzazioni della conservazione ricavano enormi profitti) (Fig. 2).

Alcune categorie sono più frequenti in alcune aree rispetto ad altre. Ad esempio, in Europa la maggior parte delle Aree Protette ricade nella classificazione IV dell'IUCN (UNEP-WCMC). Le comunità residenti possono pertanto continuare a vivere in questi territori e a condurvi gran parte delle loro attività.

Al contrario, sono **proprio le categorie più esclusive e restrittive** quelle che i governi e le ONG della conservazione prediligono, per esempio, in Africa (ibid.). Nel continente africano la categoria più frequente è la II, in cui sono rigidamente limitate e regolate la presenza e le attività umane. Inoltre, la maggior parte di questi territori è gestita a livello statale (Tipo A) o privato (Tipo C), e quasi mai dalle comunità locali e/o dai popoli indigeni (Tipo D), e nella maggior parte dei casi in esse viene applicato il modello della “conservazione-fortezza” (ibid.).

Figura 2 - In India, mentre milioni di indigeni vengono sfrattati dalle loro terre nel nome della conservazione, i turisti sommergono le riserve delle tigri.



IL CONSENSO LIBERO, PREVIO E INFORMATO

La maggior parte delle Aree Protette si trova in terre su cui i popoli indigeni hanno diritti consuetudinari o informali anziché titoli cartacei di proprietà registrati ufficialmente (Survival International, 2014). Nonostante ciò, in quanto tali, i popoli indigeni hanno un serie di diritti, individuali e collettivi, sanciti dalla legge internazionale, in particolare dalla **Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO)**⁵ e dalla Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni delle Nazioni Unite⁶. Tra questi ci sono il diritto alla proprietà collettiva della terra e il diritto a dare o negare il consenso a progetti che hanno un impatto sulle loro terre. Infatti, prima di poter avviare qualsiasi tipo di progetto sui territori indigeni è necessario ottenere il cosiddetto **"Consenso Libero, Previo e Informato"** (Free, Prior and Informed Consent, FPIC) dei popoli indigeni e tribali che vi abitano.

Come sancito dalla Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni delle Nazioni Unite (ibid.), il consenso deve imperativamente essere:

- **"libero"** da ogni forma di coercizione, intimidazione o manipolazione;
- **"previo"**, ovvero precedente al rilascio di qualsiasi autorizzazione perché una volta che un progetto è avviato e sono stati investiti dei fondi è virtualmente impossibile fermarsi;
- **"informato"**, cioè rilasciato solo a fronte di una precisa, reale e oggettiva identificazione di tutti i possibili impatti del progetto in questione, sia positivi che negativi.

Importante sottolineare anche che la consultazione dovrebbe essere culturalmente adeguata, cioè che dovrebbe avvenire rispettando le diverse forme di organizzazione indigena e i loro processi decisionali tradizionali. Farlo non è certamente facile, anche a causa delle naturali barriere linguistiche, ma resta comunque necessario. I progetti che vengono avviati o, peggio, implementati senza aver rispettato il principio del Consenso Previo, Libero e Informato dei popoli indigeni violano la legge internazionale.

Per quanto le grandi organizzazioni per la conservazione abbiano sviluppato specifiche linee guida su come includere il FPIC nelle loro attività, numerose prove dimostrano che nella gran maggioranza dei casi c'è una forte discrepanza tra teoria e pragmatica e che non cercano davvero di ottenere tale consenso (Forest People Programme, 2019). Inoltre, nei rari casi in cui viene applicato, il processo non è significativo perché non rispetta le forme di governo indigene, non è effettuato nelle lingue locali, oppure arriva in ritardo, quando le decisioni sono già prese, limitando profondamente le possibilità delle comunità di influenzare realmente i progetti. Ancora peggio, in molti casi, gli abitanti indigeni scoprono quello che sta accadendo solo nel momento in cui vengono sfrattati, sfratti che non si possono classificare come "volontari" e sono pertanto illegali (Brockington e Igoe, 2006; Linton, 2015; Survival International, 2015a, 2019a), o quando nelle loro comunità arrivano i guardaparco armati, che sono spesso responsabili di violenza e gravi abusi nei confronti dei locali, come vedremo più avanti.

Infine, è importante sottolineare che **"consenso" non è sinonimo di "consultazione"**.

⁵ Per consultare la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO): https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NOR-MLEXPUB:12100:0:-NO:12100:P12100_INSTRUMENT_ID:312314:NO

⁶ Per consultare la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni delle Nazioni Unite: https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/11/UNDRI-P_F_web.pdf

La consultazione può configurarsi anche come un semplice scambio di opinioni, non vincolante, che può avvenire in qualunque fase di progetto. Il "consenso" invece, oltre a dover rispettare le caratteristiche sopra elencate, prevede il diritto di dire "no" al progetto e l'obbligo di rispettare tale decisione.

Alla luce dalle numerose indagini che abbiamo condotto sul campo, possiamo affermare che le organizzazioni della conservazione sembrano solitamente più interessate a facilitare il consenso dei donatori per ottenere la loro approvazione e i loro fondi, piuttosto che a rispettare i diritti fondamentali dei popoli indigeni e delle comunità locali.

IL MANCATO FPIC NEL CASO WWF DEL MESSOK DJA

"Il WWF è arrivato nella nostra foresta e sta stabilendo dei confini senza il nostro consenso. Nessuno si è mai preso la briga di darci spiegazioni. Ci hanno detto solo che non abbiamo più il diritto di andare nella foresta. I guardaparco ci stanno già facendo soffrire. Picchiano la gente ma non proteggono gli elefanti." Abitanti Baka, Congo

*È esemplare, ma non unico, il caso dell'area protetta Messok Dja (Longo, 2018) nella Repubblica del Congo, dove il diritto al Consenso Libero, Previo e Informato dei Baka⁷, gli indigeni abitanti del luogo, non è stato rispettato (ADPPA et al., 2018). Non sono state effettuate consultazioni significative con le comunità interessate dal progetto, e il parco e i suoi confini sono stati definiti senza il loro coinvolgimento. In primo luogo, l'organizzazione promotrice del progetto, il **World Wildlife Fund (WWF)**, ha avviato il processo di creazione dell'Area Protetta, incluse le consultazioni con il governo congolese e i concessionari per il disboscamento, ben sette anni prima di coinvolgere la popolazione locale violando ampiamente il principio di un consenso "previo". È degno di nota che il WWF abbia avviato solo alla fine una consultazione proprio con le comunità che vivono in questo territorio da innumerevoli generazioni, e che hanno contribuito a mantenerne e arricchirne l'ecosistema attirando l'attenzione dell'organizzazione.*

⁷ Per approfondimenti si veda: <https://www.survival.it/popoli/bakamessokdja>

Tuttavia, queste consultazioni non hanno niente a che vedere con un vero e proprio processo di FPIC.

Abbiamo visto che il consenso non è stato previo, ma non è stato rispettato nemmeno il criterio secondo cui il consenso deve essere "informato".

Le informazioni fornite alle comunità sono state incomplete o arrivate in ritardo" (Forest People Programme, 2019), la diffusione non è stata "oggettiva e aperta", e sembrava invece finalizzata a informarli del fatto compiuto e a facilitare la loro osservanza alle regole imposte. Inoltre, ai popoli indigeni sono state date insufficienti informazioni riguardo le implicazioni di tale progetto sui loro diritti alla terra e alle risorse naturali: diritti fondamentali che il FPIC esiste per proteggere. Inoltre, è fondamentale evidenziare che in nessun momento le comunità sono state informate del proprio diritto di approvare o respingere il progetto dando o negando il proprio consenso.

Infine, i guardaparco, finanziati dal WWF, lavoravano nella regione già da diversi anni poiché erano stati messi a controllare il territorio dell'Area Protetta ancor prima che essa fosse istituita. In quel periodo sono stati responsabili di innumerevoli abusi nei confronti dei Baka e dei Bakwele, che pertanto spesso associano il WWF alle violenze⁸. È quindi evidente che il WWF non può aver soddisfatto il requisito di "libertà", poiché persone che vivono già nel terrore di essere perseguitate e di subire violenze non sono nella condizione di dare il proprio consenso liberamente, tra l'altro proprio alla stessa organizzazione a cui associano gli abusi.

Il progetto del parco è finito sotto i riflettori anche per molte altre controversie, che vanno dall'omissione da parte del WWF della opposizione delle popolazioni locali all'istituzione del parco nella sua richiesta di finanziamento all'Unione Eu-

ropea, a **gravi abusi di diritti umani** commessi nei confronti dei popoli che abitano l'area (Baker e Warren, 2019c; Survival International 2017).

Survival International ha indagato, riportato e denunciato il caso del Messok Dja e, lottando insieme ai Baka per fermare il progetto, è riuscita a far avviare un'indagine da parte del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP, 2020; Vidal, 2020; Survival International, 2020d) sugli abusi e le violazioni dei diritti umani nei confronti dei Baka, a far sospendere i finanziamenti dell'Unione Europea (Survival International, 2020b) e dell'United Nations Environment Programme (UNEP). Il lavoro di Survival ha incoraggiato **inchieste** pubblicate da BuzzFeed News (2019), Channel 4 -Unreported World (2019), Zembla (2019) e France2 (2021). Negli Stati Uniti (Warren e Baker, 2019b), nel Regno Unito (Warren e Baker, 2019a) e in Germania (Engert et al. 2019; Survival International, 2019b) sono state fatte inchieste governative sul WWF per gli abusi dei diritti umani e gli **insabbiamenti**.

Le ricerche hanno portato alla sospensione dei finanziamenti all'organizzazione e anche ad altre Ong della conservazione da parte di alcuni governi (Deputy Secretary of the Interior, 2020; Survival International, 2020b, 2020c), a ulteriori investigazioni nel campo della conservazione ambientale (Greenpeace International, 2020; Minority Rights Group, 2020; Survival International, 2020a), e, in alcuni casi, anche alla modifica delle direttive legislative sui finanziamenti destinati al settore.

⁸ Per esempio, dato che i guarda-parco arrivavano con veicoli che riportavano il logo dell'organizzazione (Survival International 2017a)

CONSEGUENZE PER I DIRITTI DEI POPOLI INDIGENI

“C'è solo violenza. C'è solo violazione dei diritti degli indigeni.”

Delcasse Lukumbu, attivista congolese e membro del movimento civile congolese LUCHA RDC.

Come abbiamo visto, la conservazione-fortezza è responsabile di privare i popoli indigeni dei propri territori. Il diritto collettivo alla terra ancestrale è cruciale per la loro sopravvivenza e si configura come un prerequisito per il loro godimento di tutti gli altri diritti umani. Gli indigeni hanno un rapporto inscindibile con la propria terra. Ci vivono da generazioni e mantengono con essa profondi legami culturali, sociali e spirituali. Dopo essere stati sfrattati, si ritrovano costretti a migrare oppure a vivere in squallidi e insalubri “campi di reinsediamento” (Fig. 3).

Figura 3 - Uomini Khadia, India



Dimore fatte di teli di plastica del campo di Asan Kudar, le nuove “case” degli oltre cento indigeni Khadia sfrattati dalla Riserva della Tigre di Similipal nel 2013.

Fonte: Survival International

Gli stili di vita tradizionali, come la caccia e la pesca di sussistenza, vengono banditi e criminalizzati, compromettendo le loro autosufficienza e sicurezza alimentare. Non potendo più entrare nei propri territori nemmeno per raccogliere piante medicinali, anche le condizioni di salute peggiorano lasciandoli sempre più vulnerabili alle malattie esterne. Spesso si ritrovano a vivere d'elemosina o di aiuti statali.

Perdere il legame con la propria terra comporta **gravi conseguenze** anche in termini sociali e culturali. Non potendo più accedere ai luoghi sacri, né praticare le tradizionali attività culturali o religiose, il rischio è quello della disintegrazione sociale e della perdita linguistico-culturale.

In tal senso, con la creazione dei parchi si contano una serie di violazioni dei diritti riconosciuti ai popoli indigeni dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici⁹, tra cui quelli: all'autodeterminazione (articolo 1.1); a non essere privati dei mezzi di sussistenza (art. 1.2); a non essere sottoposti a interferenze arbitrarie o illegittime nella propria casa (art. 17.1); alla libertà di religione (art. 18.1); a vivere la propria cultura in comune con gli altri membri del proprio gruppo (art. 27) (ibid.).

MILITARISMO VERDE E VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI

“Un giorno, eravamo nella foresta quando vedemmo arrivare della gente con delle armi automatiche e ci dissero di andarcene dalla foresta. Avevamo molta paura e ci mettemmo a correre, senza sapere dove andare, e alcuni di noi scomparvero. O sono morti o sono andati in qualche posto che non conosciamo.”

Sembagare Francis, sfrattato dall'Area Protetta di Bwindi (Fessey, 2008).

In genere, l'idea di preservare un territorio dichiarandolo Area Protetta viene automaticamente vista dall'esterno come un'iniziativa positiva. Ma per chi vive in quei luoghi e li chiama “casa”, per chi se ne è preso cura proteggendoli e plasmandoli per generazioni, la conservazione è quasi invariabilmente sinonimo di violenti controlli militari e abusi. In Africa e in Asia, nel nome della “conservazione ambientale”, nelle Aree Protette vengono commesse **innumerevoli violazioni di diritti umani** nei confronti dei popoli indigeni e delle comunità locali (Rainforest Foundation UK). I guardaparco e le guardie forestali bruciano le case degli abitanti del luogo, rubano i loro beni, vandalizzano le proprietà, e **li picchiano, torturano, stuprano e uccidono** nell'impunità (World Rainforest Movement, 2019), e la crescente militarizzazione non fa che peggiorare la situazione.

Le vite dei “Pigmei” Baka e Bayaka nel bacino del Congo (Ayari e Counsell, 2017; Survival International, 2018a; OCDH et al., 2017), dei Boscimani in Botswana e delle tribù Adivasi in India¹⁰ vengono distrutte da chi afferma di voler proteggere la natura (Fig. 4 nella pagina seguente).

ASCOLTA LE TESTIMONIANZE DIRETTE DEGLI INDIGENI

che hanno vissuto, e purtroppo continuano a vivere ancora oggi, le atrocità commesse nel nome della conservazione ambientale.



#TribalVoice

⁹ Per consultare la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici <https://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/ccpr.pdf>

¹⁰ Per consultare una mappa interattiva delle riserve delle tigri dove le tribù rischiano sfratti illegali e forzati: <https://www.survivalinternational.org/indiantigerreserves>

Figura 4 - Boscimani, Botswana



Survival ha pubblicato un rapporto sulla portata del fenomeno delle torture perpetrate dalle squadre anti-bracconaggio sui Boscimani della Central Kalahari Game Reserve del Botswana

Fonte: Survival International

Le grandi organizzazioni per la conservazione che operano in quelle aree, come per esempio il WWF (Menton e Gilbert, 2021; Huisman, 2014), la Wildlife Conservation Society (WCS) (Survival International, 2017e, 2017f) e African Parks, sono a conoscenza di queste atrocità da anni (Baker e Warren, 2019). Ciò nonostante, continuano a finanziare e sostenere la conservazione colonialista, equipaggiano e addestrano i responsabili delle violenze e a volte insabbiano persino i risultati delle indagini sugli abusi (BuzzFeed News).

La militarizzazione crescente delle attività di protezione, che costituisce oggi uno degli aspetti più controversi della "conservazione-fortezza", sta aggravando ulteriormente il problema. Elizabeth Lunstrum (2015) ha definito il fenomeno "**militarismo verde**" (green militarism). Numerosi studi hanno evidenziato un nesso storico tra la protezione ambientale e le attività militari. Spesso i ranger sono ex para-militari, sono pesantemente armati e addestrati da militari esperti (Garland, 2008). In alcuni casi le attività di controllo di questi parchi sono affidate ad aziende private, in diversi casi fondate da truppe "riciclate"¹¹, ovvero ex soldati che si sono reinventati anti-bracconieri.

La narrativa (Neumann, 2004; Verweijen e Marijnen, 2016) che fa della tutela del territorio una "guerra al bracconaggio" incoraggia l'implementazione di crescenti e sempre più brutali controlli armati (Shaw e Rademeyer, 2016; Duffy, 2016, 2017, 2019), come la **politica "dello sparare a vista"** (Rowlatt, 2017; Survival International, 2017b, 2017d; Radhakrishnan, 2012). In alcune regioni, è consentito sparare a vista a chiunque si trovi all'interno dei confini delle Aree Protette. Una volta uccisi i presunti "bracconieri", verificare i fatti diventa impossibile. I ranger sostengono sempre di essere stati attaccati per primi, ma non resta mai nessun superstite per poter affermare il contrario.

¹¹ Come nel caso del Sud Africa, dove diversi soldati dopo l'apartheid sono passati a servizi privati di antibracconaggio, spesso con motivazioni razziste (Lunstrum, 2014)

I casi di **omicidi extragiudiziari** sono moltissimi, solo a titolo di esempio:

- Nel 2014 due uomini sono stati uccisi nel Parco Nazionale dello Zambesi, in Zimbabwe. Non sono mai state trovate né armi né munizioni. Secondo i parenti, le vittime erano disarmate e stavano raccogliendo legna (AllAfrica, 2014; Barbora, 2017).
- In Botswana alcuni soldati sono stati accusati di aver simulato un reato posizionando delle zanne vicino ai corpi di tre uomini a cui avevano sparato.
- Nel 2017, la BBC ha stimato che nel Parco Nazionale di Kaziranga, in India, nei 20 anni precedenti sono state uccise a vista 106 persone. Nello stesso periodo è stato ucciso un solo guardaparco (Survival International, 2016b; Longo, 2018; Connellan, 2009).

I guardaparco godono di immunità effettiva e sono incoraggiati a sparare a vista contro i sospettati (Director of Kaziranga National Park, 2014), senza doverli né arrestare o processare, né fornire alcuna prova di un reale coinvolgimento nell'attività di bracconaggio. Un guardaparco ha ammesso: "abbiamo l'ordine totale di sparare, ogni volta che vediamo dei bracconieri o delle persone di notte, abbiamo l'ordine di sparargli".

Non si tratta di qualche caso isolato. **Il problema è sistemico**. A questo proposito, Simon Counsell, ex direttore di Rainforest Foundation UK, ritiene che la causa fondamentale di tali violazioni sia la natura stessa di questo modello di conservazione.

"Il problema più importante è proprio nella natura del modello di conservazione. Contrariamente da quanto promosso dai conservazionisti, la maggior parte delle aree caratterizzate da una ricca biodiversità non sono wilderness disabitate, ma terre dove persone hanno vissuto e su cui hanno fatto affidamento per innumerevoli generazioni. Non possiamo più aspettarci di poter dichiarare arbitrariamente 'aree protette libere da presenza umana' dei territori nelle foreste del Congo più di quanto non faremmo in Belgio, Germania o Spagna. È chiaramente necessario un cambiamento di approccio" (2020)

Le vite dei "**Pigmei**" Baka e Bayaka nel bacino del Congo, dei **Boscimani** in Botswana e delle tribù **Adivasi** in India vengono distrutte da chi afferma di voler proteggere la natura



LA GRANDE BUGIA VERDE¹²

“L'appello a trasformare il 30% del globo in 'Aree Protette' è davvero un colossale accaparramento di terra paragonabile a quello dell'era coloniale europea, e porterà altrettanta sofferenza e morte” “È una nuova forma di colonialismo, il più grande furto di terra mai compiuto al mondo spacciato come un'iniziativa “verde” necessaria per salvare il mondo – una menzogna gigantesca!”

Stephen Corry, ex-direttore generale di Survival International.

Alla Conferenza delle Parti (COP15) sulla Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD)¹³ che si terrà a Kunming in Cina il prossimo ottobre, i leader mondiali prevedono di accordarsi sul trasformare il 30% del pianeta in “Aree Protette” entro il 2030. Il target è incluso nella “bozza-zero” del Quadro Globale per la Biodiversità (GBF). La proposta del 30% viene presentata come una soluzione alla crisi climatica e alla perdita di biodiversità, perché, a detta delle grandi organizzazioni della conservazione, mitigherebbe i cambiamenti climatici, ridurrebbe la perdita della fauna selvatica e aumenterebbe la biodiversità.

In realtà, oltre al fatto che non sembra esserci alcuna base scientifica per l'obiettivo del 30%, espandere le “Aree Protette” a un terzo del pianeta, ovvero su un'area equivalente all'insieme di Canada, Cina, Russia e Stati Uniti, avrebbe effetti devastanti sia a livello ambientale che sociale. Esproprierebbe delle terre e dei mezzi di sussistenza proprio le persone meno responsabili di queste crisi, nonché i migliori custodi dell'ambiente, i popoli indigeni. Si tratterebbe del **più grande accaparramento di terra della storia** (Corry, 2020b).

Il testo dell'attuale bozza del GBF non contiene, per i programmi di conservazione, misure effettive e vincolanti a protezione dei diritti, delle terre e dei mezzi di sussistenza dei popoli indigeni e delle altre comunità che dipendono dalla terra, violando le norme delle Nazioni Unite e la legge internazionale. Il rischio è che si riproducano, su un territorio enorme, le gravi violazioni dei diritti umani, la militarizzazione e gli abusi tipici della conservazione-forzezza¹⁴.

Sulla base di uno studio indipendente, pubblicato sulla rivista scientifica Nature, che analizza le aree che con maggiore probabilità saranno candidate alla conversione, si stima che il nuovo obiettivo potrebbe dislocare o espropriare fino a **300 milioni di persone**, l'equivalente di quasi tutta la popolazione degli Stati Uniti, molte delle quali probabilmente indigeni, che subiranno così gravi impatti negativi (Schleicher et al. 2019; Rainforest Foundation UK, 2020).

“Quando si parla di aumentare le Aree Protette, sappiamo che questa espansione è mirata sull'Africa. Non siamo di fronte all'espansione di Regents Park a Londra, per esempio. Queste aree non verranno espanso a Boston o a New York perché non è lì che si trova la mega biodiversità.”
Mordecai Ogada, esperto conservazionista keniota.

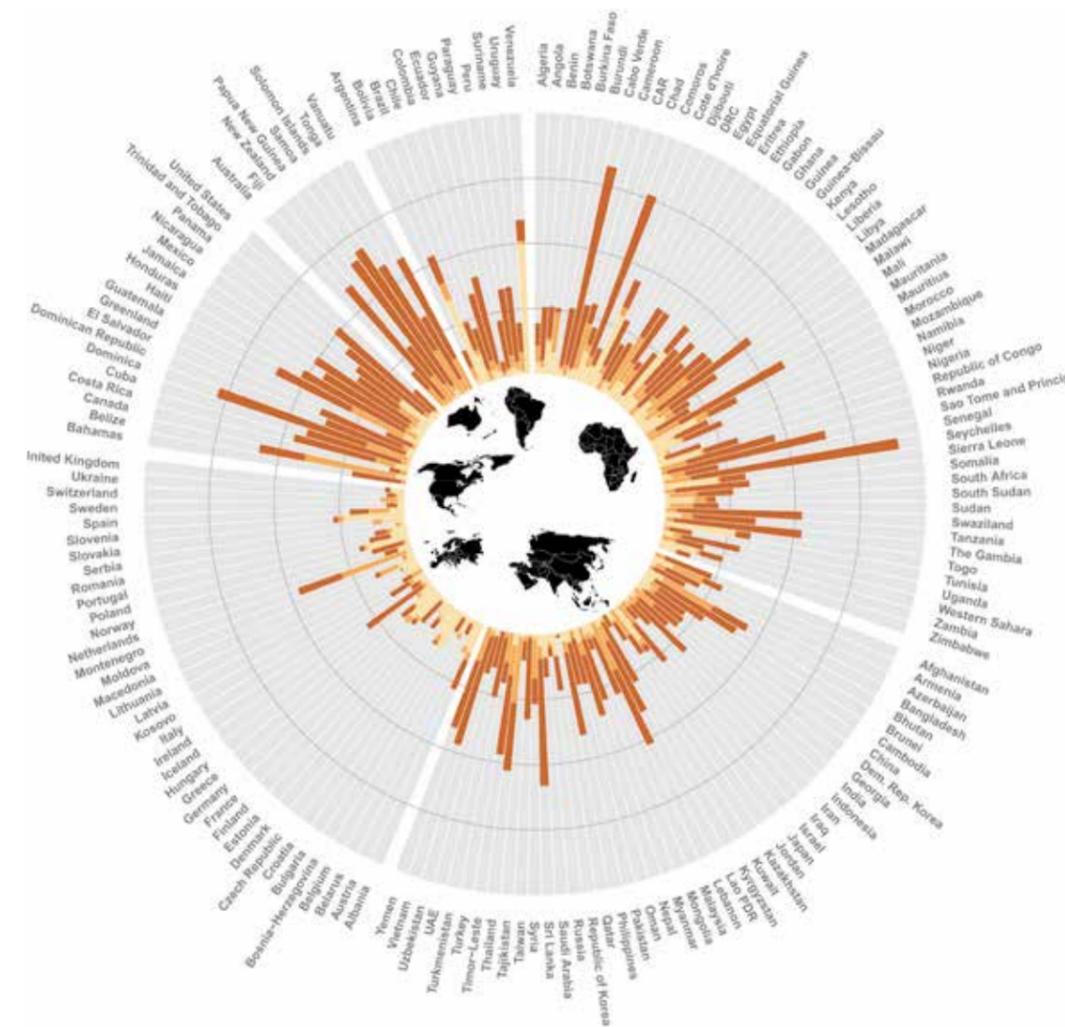
¹² Per approfondimenti si veda: <https://www.survival.it/campagne/grandebugiaverde>

¹³ La Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD), adottata nel 1992, è considerata il documento chiave sullo sviluppo sostenibile e fornisce il quadro politico internazionale complessivo per la conservazione. Le 196 Parti in seno alla CBD dovrebbero adottare nell'ottobre 2021 un Quadro per la Biodiversità Globale post-2020. All'ordine del giorno c'è anche l'obiettivo di proteggere almeno il 30% di tutta la terra e i mari entro il 2030, quasi il doppio dell'attuale obiettivo del 17% [Aichi Target 11] (Convention on Biological Diversity, 2010).

¹⁴ Una dichiarazione redatta da Survival International insieme a Minority Rights Group International e Rainforest Foundation UK per denunciare i limiti del target del 30% e le conseguenze che avrebbe per i popoli indigeni e le comunità locali, è già stata sottoscritta oggi da oltre 240 esperti, accademici e organizzazioni ambientali e per i diritti umani [Numero aggiornato al 27 maggio 2021]. <https://assets.survivalinternational.org/documents/1972/en-fr-es-it-de-200928.pdf>

Secondo la recente analisi “Rights-Based Conservation: The path to preserving Earth's biological and cultural diversity?” della Rights and Resources Initiative (2020), tra 1,65 e 1,87 miliardi di persone, tra cui popoli indigeni, comunità locali e afro-discendenti, vivono in aree importanti per la biodiversità. Lo studio individua che tra le zone d'importanza ecologica che con più probabilità verranno proposte per la conversione in Aree Protette, ci sono prima di tutto i territori indigeni, a conferma che saranno proprio i popoli indigeni i primi e i più colpiti da questa proposta (Fig. 5).

Figura 5 - La proporzione della popolazione per paese che vive all'interno della “minima area di territorio” necessaria per conservare la biodiversità terrestre.



Fonte: Rights and Resources Initiative



#BigGreenLie

GUARDA IL POTENTE VIDEO ANIMATO DI SURVIVAL INTERNATIONAL sulla Grande Bugia Verde narrato da Bautista (il duo composto da Giorgio Spedicato – aka Machweo – e dal cantante e autore peruviano Gustavo Aaron Saavedra – aka 999asura).

I MIGLIORI CONSERVAZIONISTI

“La storia della conservazione è costellata dalla colonizzazione e dall’appropriazione dei nostri sforzi. Il nostro lavoro deve essere riconosciuto.”

Pranab Doley, attivista indigeno del popolo Mising, Kaziranga, India.

La maggior parte delle aree a più alto valore naturalistico rimaste al mondo è abitata dai popoli indigeni e tribali. Questo testimonia l’efficacia dei loro sistemi di gestione delle risorse e dei loro stili di vita sostenibili. Non è un caso che **l’80% della biodiversità del pianeta** si trovi proprio nei loro territori (The World Bank, 2008). La presenza dei popoli indigeni è esattamente la ragione per cui questi ambienti sono resilienti e ricchi di biodiversità. Hanno adattato gli ambienti in modi che le società occidentali e le organizzazioni della conservazione falliscono completamente nel riconoscere¹⁵.

In Amazzonia, per esempio, studi scientifici basati su immagini satellitari dimostrano che i territori indigeni sono di vitale importanza per fermare disboscamento e incendi, e che costituiscono la barriera più importante alla deforestazione. Nelle foto, le aree indigene appaiono spesso come isole verdi in un mare di devastazione (Fig. 6) (Woods Hole Research Center, 2006). Effetti simili si registrano nell’Amazzonia boliviana, dove la deforestazione è sei volte minore nelle foreste comunitarie, e in Guatemala dov’è venti volte inferiore¹⁶. Lungi da essere una wilderness vuota e inviolata, la regione Amazzonica è stata abitata per migliaia di anni (Blackemore, 2018) da indigeni che nel corso di generazioni hanno plasmato la foresta pluviale contribuendo ad aumentarne la biodiversità. Per esempio, in Australia, ma non solo, la pratica secolare indigena di bruciare il sottobosco fu resa illegale dalle società coloniali. Solo oggi, a distanza di tempo, scienziati e governi stanno riconoscendo che era in realtà estremamente benefica per l’ecosistema forestale, nonché cruciale nel prevenire quegli immensi incendi incontrollati che ora divampano sempre più gravemente in Amazzonia, Australia (Betigeri, 2020; Tripp, 2020), California (Tg2, 2020; Kusmer, 2020) e India (Survival International, 2018b).

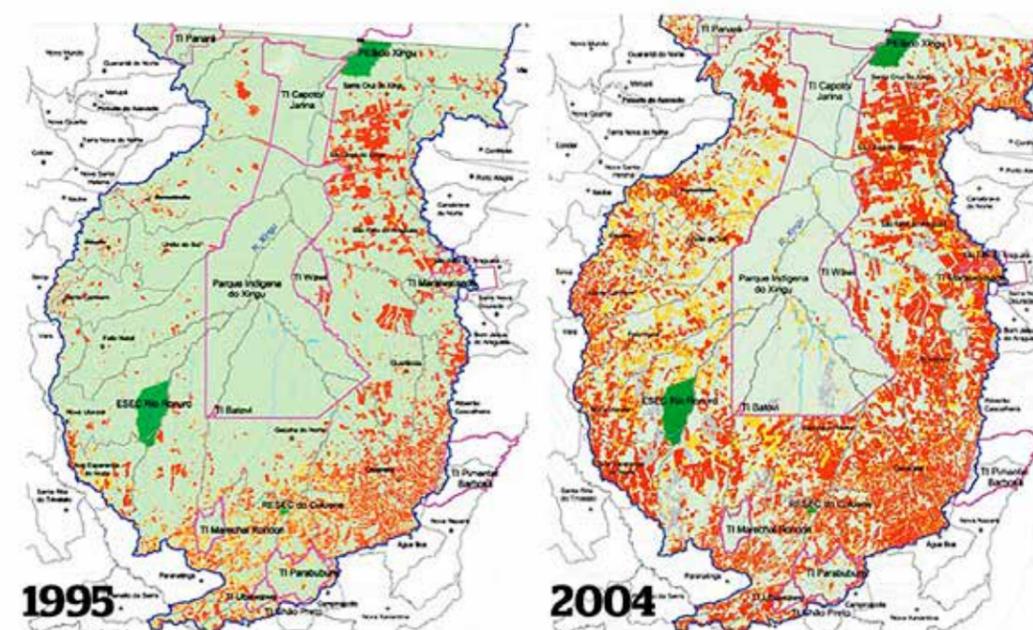
¹⁵ Una lettera aperta, firmata da organizzazioni indigene, ambientalisti e altre personalità di spicco tra cui lo studioso statunitense Noam Chomsky, chiede un nuovo modello di conservazione. (The Guardian, 2015)

¹⁶ Dati della Rights and Resources Initiative (in Quaille, 2014)

Figura 6 - Parco Indigeno Xingu, Brasile

Popoli tribali: custodi delle foreste

Territorio indigeno dello Xingu, Brasile



Il parco indigeno dello Xingu (delimitato in rosa) è abitato da diverse tribù. Costituisce una barriera fondamentale alla deforestazione (in rosso) della foresta Amazzonica.

Fonte: (Istituto Socioambiental) /Survival International.

Finalmente, il mito coloniale e intriso di connotazioni razziste della wilderness ha cominciato a essere via via sfatato in modo sempre più stringente. Un recente studio lo ha confermato ulteriormente (Ellis et al. 2021): le aree presentate come “incontaminate” o “selvagge” sono in realtà state adattate e modificate nel corso dei secoli da persone che hanno gestito sostenibilmente quelle terre. Proprio negli hot-spot di biodiversità i popoli indigeni e le comunità locali hanno svolto un ruolo fondamentale nel preservare e creare la ricca biodiversità dell’area, Amazzonia e Bacino del Congo inclusi, le più grandi foreste pluviali del mondo.

Lo studio evidenzia che per porre fine alla perdita di biodiversità è essenziale **riconoscere e rispettare i diritti territoriali dei popoli indigeni** e delle comunità locali che vivono in quelle aree (Pennisi, 2021).

¹⁷ A ricchi turisti viene permesso di uccidere animali, anche in via d'estinzione, per "divertimento" mentre i locali subiscono gravi violenze e vengono schedati come bracconieri semplicemente per cercare di sfamare le proprie famiglie [Survival International, 2016a]

¹⁸ Nella famosa Central Kalahari Game Reserve, in Botswana, la seconda "riserva faunistica" più grande al mondo, sono state vendute concessioni per la prospezione mineraria. L'area ospita una miniera di diamanti, con le sue strade e i suoi pesanti macchinari, dove indigeni Boscimani, che sono vissuti là per generazioni, vengono occasionalmente impiegati in lavori umili. Il governo ha continuato a cacciarli via fino a quando la Corte suprema lo ha costretto a desistere. Il responsabile della miniera era l'ex-presidente, il generale Ian Khama, che faceva parte del consiglio di amministrazione di Conservation International. Per approfondimenti si veda: <https://www.survival.it/su/ckgr>
In Cambogia, Namibia, Ecuador, Venezuela, Perù, Repubblica Democratica del Congo, Indonesia, Sud Africa, Costa d'Avorio e in molti altri paesi diverse compagnie minerarie operano all'interno delle Aree Protette grazie alla vendita di licenze [World Rainforest Movement, 2020].

¹⁹ The Nature Conservancy (TNC), una delle più grandi organizzazioni conservazioniste al mondo con un capitale di 6 miliardi di dollari US, offre un esempio lampante: in una delle sue riserve del Texas – su terra donata dalla ExxonMobil – la TNC possiede una sua attività di estrazione di petrolio e gas. In quest'area, tecnicamente creata per salvare alcune specie

Numerosi studi dimostrano che laddove i diritti territoriali dei popoli indigeni sono riconosciuti, i livelli di deforestazione [Porter-Bolland et al., 2012] e degli incendi [Nepstad et al., 2006] sono notevolmente inferiori anche a quelli nelle Aree Protette, che si hanno effetti di mitigazione dei cambiamenti climatici [Blackman e Veit, 2018; Stevens et al., 2014] e che esiste un **legame diretto e vitale tra diversità culturale e biodiversità** [Gorenflo et al., 2012; Pretty et al., 2009; Survival International, 2015b].

"Quando i bulldozer o i ranger dei parchi obbligano i popoli indigeni a lasciare le proprie case, non è solo una crisi dei diritti umani, ma è anche un tremendo danno per tutta l'umanità. I popoli indigeni hanno custodito e protetto le foreste del mondo per molto tempo. In materia di conservazione, ottengono risultati almeno uguali, ma con una spesa minima rispetto ai budget delle Aree Protette... Investire sui popoli indigeni stessi è quindi il modo più efficiente di proteggere le foreste."

Victoria Tauli-Corpuz, Relatrice Speciale ONU (2016, 2020)

IL FALLIMENTO DELLE AREE PROTETTE

È ormai ampiamente dimostrato che le Aree Protette esistenti "non sono ancora gestite efficacemente ed equamente" e che falliscono proprio nel dichiarato obiettivo di protezione ambientale [IPBES, 2019]. Ciò accade per diversi motivi [Corry, 2020a]. In primo luogo, come abbiamo visto, il ruolo fondamentale che i popoli indigeni hanno da sempre nel contribuire alla protezione della natura non è riconosciuto [Nelson e Chomitz, 2011; Survival International, 2011a, 2011b]. I loro stili di vita sostenibili vengono distrutti e criminalizzati, l'accesso e l'uso delle risorse naturali delle loro terre ancestrali, vietati.

Contemporaneamente, tuttavia, in quelle stesse aree, e in contraddizione con l'assunto di dover escludere da esse ogni attività e presenza umana, vi si possono trovare anche **attività estrattive e inquinanti**. Spesso vengono promosse infrastrutture e attività turistiche di massa [Longo, 2017], dal grave impatto su flora e fauna. Anche la caccia sportiva può essere propagandata come uno "strumento per la conservazione" [Howard, 2013; WCS, 2018]¹⁷. In alcune Aree Protette vi sono casi di sfruttamento delle risorse che minacciano gravemente la biodiversità dei territori, come il taglio del legno [Survival International, 2017g; Greenpeace, 2021], la produzione di olio di palma e, in alcuni casi, addirittura per l'estrazione mineraria¹⁸ e petrolifera [Misser, 2021; Counsell, 2021].

Gli stretti legami e le partnership che spesso vedono l'industria multimiliardaria della conservazione legata proprio alle stesse aziende responsabili della distruzione del pianeta e dei cambiamenti climatici¹⁹, permangono anche nelle Aree Protette, e non verranno assolutamente intaccate dalla proposta del 30%, anzi.

La proposta di trasformare il 30% del pianeta in Aree Protette, viene presentata come uno strumento per affrontare i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità, ma è una "falsa-soluzione"²⁰. Infatti, permetterebbe di perpetuare pratiche distruttive, distogliendo attenzione e importanti risorse²¹ dalle vere soluzioni (per esempio, una drastica riduzione delle emissioni di gas climalteranti) e dai veri responsabili di questa crisi [Oxfam, 2015, 2020]. Invece, a subirne le conseguenze sono coloro che hanno meno o nessuna responsabilità per i cambiamenti climatici, i popoli indigeni.

Che sia protetto il 30% della Terra o anche di più, se gli inquinatori non smettono di inquinare e produrre emissioni, l'impatto sul clima e sull'ambiente resterà sostanzialmente lo stesso, o peggio. L'obiettivo del 30% costituisce una pericolosa distrazione da una soluzione reale, necessaria sia per il pianeta sia per i popoli che lo abitano: riconoscere i diritti territoriali dei popoli indigeni.

La proposta di trasformare il **30% del pianeta in Aree Protette**, viene presentata come uno strumento per affrontare i cambiamenti climatici e la perdita di biodiversità, ma è una **"falsa-soluzione"**



UNA CONSERVAZIONE DECOLONIZZATA E DECOLONIALE

I popoli indigeni erano già conservazionisti esperti molto prima che il termine "conservazione" stesso fosse coniato. Considerare gli indigeni come una minaccia, non riconoscere anche nella pratica la loro profonda competenza nella tutela della natura e oltretutto distruggere le loro vite e i loro stili di vita, non è solo profondamente sbagliato ma anche controproducente ai fini della conservazione, e non può più essere tollerato.

Dobbiamo **decolonizzare la conservazione**, abbandonare un modello coloniale inefficace e responsabile di gravi abusi dei diritti umani. Riconoscere i diritti territoriali indigeni, i migliori custodi della natura, è di gran lunga la via più sostenibile e a basso costo per proteggere realmente la biodiversità. Senza diversità umana, non c'è biodiversità.

Per i popoli indigeni, per la natura, per tutta l'umanità.

di uccelli in pericolo, non è sopravvissuto nessuno di questi uccelli [Klein, 2014].

Per consultare i legami corporate della Conservation International: <https://www.conservation.org/corporate-engagements>

²⁰ Per approfondimenti si veda: <https://www.survival.it/articoli/soluzioni-basate-sulla-natura>

È possibile consultare, inoltre, all'interno di questo report, il capitolo Cambiamenti Climatici e Land Grabbing di Caterina Rondoni, Roberta Pisani e Laura Pipolo.

²¹ L'industria della conservazione vorrebbe garantirsi 140 miliardi di dollari l'anno per finanziare questo land grabbing. [Waldron, A. et al. 2020]

Figura 7 - Yanomami, Brasile



Fonte: Survival International

BIBLIOGRAFIA

Adams, J. S. e McShane, T. O. [1996] The myth of wild Africa: conservation without illusion. University of California Press <https://www.ucpress.edu/book/9780520206717/the-myth-of-wild-africa>

AllAfrica, Zimbabwe: Victoria Falls Cops Shoot Dead 'Curio Carvers', 2 settembre 2014 <https://allafrica.com/stories/201409030513.html>

Association pour la défense des droits des populations autochtones (ADPPA) et al. [2018] Dichiarazione congiunta sul colonialismo verde in Congo: <https://www.survival.it/articoli/3555-dichiarazione-colonialismo-verde>

Ayari, I. e Counsell, S. [2017] The Human Cost of Conservation in Republic of Congo, The Rainforest Foundation UK, <https://www.rainforestfoundationuk.org/media.ashx/the-human-impact-of-conservation-republic-of-congo-2017-english.pdf>

Baker, K. J. M. e Warren, T., WWF Executives Were Warned Of Widespread Atrocities By Anti-Poaching Rangers The Charity Funded, BuzzFeed News, 27 ottobre 2019, <https://www.buzzfeednews.com/article/katiejmbaker/wwf-executives-marco-lambertini-warned-abuses>

Barbora, S. [2017] Riding the Rhino: Conservation, Conflicts, and Militarisation of Kaziranga National Park in Assam, Antipode, <https://doi.org/10.1111/anti.12329>

Betigeri, A., How Australia's Indigenous Experts Could Help Deal With Devastating Wildfires, Time, 14 gennaio 2020, <https://time.com/5764521/australia-bushfires-indigenous-fire-practices/>

Blackmore, E., Amazon Jungle Once Home to Millions More Than Previously Thought, National Geographic, 27 marzo 2018, <https://www.nationalgeographic.com/history/article/amazon-jungle-ancient-population-satellite-computer-model>

Blackman, A. e Veit, P. [2018] Titled Amazon indigenous communities cut forest carbon emissions. Ecological economics, 153, 56-67, <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2018.06.016>

Brockington, D. [2004] Community conservation, inequality and injustice: myths of power in protected area management. Conservation and society, 411-432. <https://www.jstor.org/stable/26396635>

Brockington, D. e Igoe, J. [2006] Eviction for conservation: a global overview. Conservation and society, 424-470. <https://www.jstor.org/stable/26396619>

BuzzFeed News, WWF's Secret War, <https://www.buzzfeednews.com/collection/wwfsecretwar>

- Carruthers, J. (1995) The Kruger National Park: a social and political history. University of Natal Press. <http://www.environmentandsociety.org/mml/kruger-national-park-social-and-political-history>
- Channel 4 - Unreported World, Forest of Fear, 24 marzo 2019, https://www.youtube.com/watch?v=TBDKiJrLits&ab_channel=UnreportedWorld
- Colchester, M. (2004) Conservation policy and indigenous peoples. *Environmental Science & Policy*, 7(3), 145-153 <https://doi.org/10.1016/j.envsci.2004.02.004>
- Connellan, M. (2009) The Human cost of India's tiger conservation policy, *The Guardian*, 7 settembre 2009 <https://www.theguardian.com/commentisfree/cif-green/2009/sep/07/india-wildlife-conservation>
- Conservation International <https://www.conservation.org/corporate-engagements>
- Convention on Biological Diversity (2010) Decision Adopted by the Conference of the Parties to the Convention on Biological Diversity at its Tenth Meeting X/2. The Strategic Plan for Biodiversity 2011–2020 and the Aichi Biodiversity Targets; <https://www.cbd.int/doc/decisions/cop-10/cop-10-dec-02-en.pdf>
- Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO): https://www.ilo.org/dyn/normlex/en/f?p=NORMLEXPUB:12100:0::NO:12100:P12100_INSTRUMENT_ID:312314:NO
- Convenzione internazionale sui diritti civili e politici <https://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/ccpr.pdf>
- Corry, S. (2015) Le origini coloniali della conservazione: il risvolto inquietante dei Parchi Nazionali USA, <https://www.survival.it/articoli/3488-origini-coloniali-conservazione>
- Corry, S. (2016) Parchi nazionali anti-uomo: "l'idea migliore che l'America abbia mai avuto"? <https://www.survival.it/articoli/3489-best-idea>
- Corry, S. (2017) Le Radici Dogmatiche e Razziste del nostro movimento ambientalista moderno, <https://www.survival.it/articoli/3487-radici-dogmatiche-e-razziste>
- Corry, S. (2020a) Chi Protegge le Aree Protette e perché? <https://www.survival.it/articoli/chi-protolge-aree-protette-e-perche>
- Corry, S. (2020b) New Deal for Nature: pagare l'imperatore per recintare il vento, <https://www.survival.it/articoli/new-deal-for-nature-recintare-il-vento>

- Counsell, S. Anatomy of a 'Nature-Based Solution': Total oil, 40,000 hectares of disappearing African savannah, Emmanuel Macron, Norwegian and French 'aid' to an election-rigging dictator, trees to burn, secret contacts, and dumbstruck conservationists, *REDD Monitor*, 16 Aprile 2021, <https://redd-monitor.org/2021/04/16/anatomy-of-a-nature-based-solution-total-oil-40000-hectares-of-disappearing-african-savannah-emmanuel-macron-norwegian-and-french-aid-to-an-election-rigging-dictator-trees/>
- Counsell, S., EU Biodiversity Strategy for 2030: What's in it for indigenous peoples and local communities?, 19 novembre 2020, <https://www.survival.it/chisiamo/conferenza-biodiversita-pe>; <https://youtu.be/2MnfGrFzkrU>
- Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni delle Nazioni Unite: https://www.un.org/development/desa/indigenouseoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/11/UNDRIP_F_web.pdf
- Director of Kaziranga National Park, Report on issues and possible solutions for long term protection of the greater one horned rhinoceros in Kaziranga National Park, 5 agosto 2014, <https://assets.survivalinternational.org/documents/1614/park-directors-report-to-high-court-26-05-2014-01-final-a6-2.pdf>
- Dowie, M. (2009) Conservation refugees: the hundred-year conflict between global conservation and native peoples. MIT press. <https://doi.org/10.7551/mitpress/7532.001.0001>
- Duffy, R. (2016) War, by Conservation, *Geoforum*, 69, pp. 238–248 <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2015.09.014>
- Duffy, R. (2017) We Need to Talk about the Militarisation of Conservation, *Green European Journal*, 20, <https://www.greeneuropeanjournal.eu/we-need-to-talk-about-militarisation-of-conservation/>
- Duffy, R. et al. (2019) Why we must question the militarisation of conservation, *Biological Conservation*, 232, pp. 66–73 <https://doi.org/10.1016/j.biocon.2019.01.013>.
- Ellis, E. C. et al. (2021) People have shaped most of terrestrial nature for at least 12,000 years. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 118(17). <https://doi.org/10.1073/pnas.2023483118>
- Engert, M. et al., Germany Has Frozen Funding For Wildlife Charity WWF Amid Ongoing Human Rights Investigations, *BuzzFeed News*, 23 luglio 2019, <https://www.buzzfeednews.com/article/marcusengert/germany-has-stopped-funding-wildlife-charity-wwf-amid>
- Fa, J. E. et al. (2020) Importance of Indigenous Peoples' lands for the conservation of Intact Forest Landscapes. *Frontiers in Ecology and the Environment*, 18(3), 135-140. <https://doi.org/10.1002/fee.2148>

Fairhead, J. e Leach, M. (2003) Reframing Deforestation: Global Analyses and Local Realities: Studies in West Africa, <https://doi.org/10.4324/9780203400340>

Fessey, T., Batwa face uncertain future, BBC World Service - One Planet, 9 maggio 2008, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/science/nature/7390917.stm>

Forest People Programme (2019) FPIC in Messok Dja: A Report and Assessment for WWF on the Free, Prior and Informed consent process undertaken in respect of the proposed Messok Dja protected area in Republic of Congo https://d2ouvy59p0dg6k.cloudfront.net/downloads/final_messok_dja_report_with_french_exec_sum.pdf

France2 – Complément d'enquête, WWF : à quoi joue le panda ?, 18 febbraio 2021, https://www.francetvinfo.fr/replay-magazine/france-2/complement-d-enquete/complement-d-enquete-wwf-a-quoi-joue-le-panda_4276021.html

Garland, E. (2008) The Elephant in the Room: Confronting the Colonial Character of Wildlife Conservation in Africa, *African Studies Review*, 51(3), pp. 51–74, <https://www.jstor.org/stable/27667379>

Geisler C. e de Sousa R. (2000) From Refugee to Refugee: The African Case. <https://core.ac.uk/download/pdf/6499427.pdf>

Gorenflo, Larry J. et al. (2012) Co-occurrence of linguistic and biological diversity in biodiversity hotspots and high biodiversity wilderness areas. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 109 (21), 8032–8037, <https://doi.org/10.1073/pnas.1117511109>

Greenpeace (2021) Destruction Certified, https://www.greenpeace.org/static/planet4-international-stateless/2021/04/b1e486be-greenpeace-international-report-destruction-certified_finaloptimised.pdf

Greenpeace International (2020) Greenpeace statement on WWF independent review of human rights violations <https://www.greenpeace.org/international/press-release/45736/greenpeace-statement-on-wwf-independent-review-of-human-rights-violations/>

Hanes, S. (2017) *White Man's Game: Saving Animals, Rebuilding Eden, and Other Myths of Conservation in Africa*. Metropolitan Books, <https://us.macmillan.com/books/9780805097177>

Howard, B. C., Rhino Hunt Permit Auction Sets Off Conservation Debate, *National Geographic*, 29 ottobre, 2013, <https://www.nationalgeographic.com/animals/article/131028-dallas-safari-club-black-rhino-hunt-auction-conservation>

Huisman, W. (2014) *PandaLeaks: The Dark Side of the WWF*, Nordbook <http://www.pandaleaks.org/>

Igoe, J. e Brockington, D. (2007) Neoliberal conservation: A brief introduction, *Conservation and Society*, 5(4), pp. 432–449. <https://www.jstor.org/stable/26392898>

IPBES (2019) The global assessment report on Biodiversity and Ecosystem Services <https://bit.ly/3fHBRcZ>

IUCN, Categorie di Aree Protette: <https://www.iucn.org/theme/protected-areas/about/protected-area-categories>

Klein, N. (2014) *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*, Allen Lane

Kusmer, A., California and Australia look to Indigenous land management for fire help, *The World*, 1 settembre 2020, <https://www.pri.org/stories/2020-09-01/california-and-australia-look-indigenous-land-management-fire-help>

Linton, T., India's indigenous evictions – the dark side of the Jungle Book, *The Ecologist*, 6 febbraio 2015, <https://theecologist.org/2015/feb/06/indias-indigenous-evictions-dark-side-jungle-book>

Longo, F., All'ombra di Kaziranga - Uccidere nel nome della protezione della natura, *Huffingtonpost*, 24 marzo 2018, <https://www.survival.it/articoli/3490-allombra-dikaziranga>

Longo, F., The world's largest conservation group is complicit in human rights abuses and illegal land theft, *Medium*, 9 novembre 2018, <https://survivalinternational.medium.com/if-this-is-a-park-a082a468bb6a>

Longo, F., Uomini e Tigri. La giornata mondiale dedicata a una specie a rischio in India, tra turismo intensivo e caccia senza regole, *Q Code Mag*, 29 luglio 2017, <https://www.qcodemag.it/archivio/2017/07/29/uomini-e-tigri/>

Lunstrum E. (2014) Green Militarization: Anti-poaching Efforts and the Spatial Contours of Kruger National Park, *Annals of the Association of American Geographers*, 104 (4), pp. 816–832 <https://doi.org/10.1080/00045608.2014.912545>

Lunstrum, E. (2015) Conservation Meets Militarisation in Kruger National Park: Historical Encounters and Complex Legacies, *Conservation and Society*, 13(4), p. 356, <https://www.jstor.org/stable/26393216>

Lunstrum, E. e Ybarra, M. (2018) Deploying Difference: Security Threat Narratives and State Displacement from Protected Areas, *Conservation and Society*, 16(2), 114–124 <https://www.jstor.org/stable/26393322>

MacKenzie, J.M. (2017) *The empire of nature: hunting, conservation and British imperialism*. Manchester University Press. <https://doi.org/10.7765/9781526119582>

Massé, F. e Lunstrum, E. (2016) Accumulation by securitization: Commercial poaching, neoliberal conservation, and the creation of new wildlife frontiers. *Geoforum*, 69: 227-237, <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2015.03.005>

Mbuthia, C., A prince visits Africa: white conservation, colonial conversations, *Gal-Dem*, 30 ottobre 2018, <https://gal-dem.com/prince-visits-africa-white-conservation-colonial-conversations/>

Menton, M. e Gilbert, P.R. (2021) BINGOs and environmental defenders, in *Environmental Defenders. Deadly Struggles for Life and Territory*, Fortcoming, Routledge.

Minority Rights Group (2020) Violent conservation: WWF's failure to prevent, respond to and remedy human rights abuses committed on its watch <https://minorityrights.org/publications/violent-conservation/>

Minority Rights Group, Rainforest Foundation UK e Survival International, NGO concerns over the proposed 30% target for protected areas and absence of safeguards for Indigenous Peoples and local communities <https://assets.survivalinternational.org/documents/1972/en-fr-es-it-de-200928.pdf>

Misser, F., Le pétrole, nouvelle attraction des parcs naturels africains, *Le Monde Diplomatique*, marzo 2021, <https://www.monde-diplomatique.fr/2021/03/MIS-SER/62825>

Nelson, A. e Chomitz, K. M. (2011) Effectiveness of strict vs. multiple use protected areas in reducing tropical forest fires: a global analysis using matching methods. *PloS one*, 6(8), <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0022722>

Nepstad, D. et al. (2006) Inhibition of Amazon deforestation and fire by parks and indigenous lands. *Conservation biology*, 20(1), 65-73, <https://doi.org/10.1111/j.1523-1739.2006.00351.x>

Neumann, R. P. (1998) *Imposing wilderness: struggles over livelihood and nature preservation in Africa* (Vol. 4). University of California Press. <https://www.ucpress.edu/book/9780520234680/imposing-wilderness>

Neumann, R. P. (2004) Moral and discursive geographies in the war for biodiversity in Africa, *Political Geography. (Ethics in Political Ecology)*, 23(7), pp. 813-837 <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2004.05.011>

Observatoire Congolais des Droits de l'Homme (OCDH) e Réseau National des Populations Autochtones du Congo (RENAPAC), Note De Situation: 57 enfants majoritairement autochtones décédés dans la concession forestière de la CIB-OLAM, après l'ouverture d'une route forestière, 18 settembre 2017, <https://ocdh-brazza.org/note-de-situation/note-de-situation-57-enfants-majoritairement-autochtones-decedes-dans-la-concession-forestiere-de-la-cib-olam-apres-louverture-dune-route-forestiere/>

Ogada, M. e Mbaria, J. (2016) the Big Conservation Lie: The Untold Story of Wildlife Conservation in Kenya, <https://www.survival.it/articoli/3480-bigconservationlie>

Oxfam (2020) Confronting Carbon Inequality, <https://oxfamilibrary.openrepository.com/bitstream/handle/10546/621052/mb-confronting-carbon-inequality-210920-en.pdf>

Oxfam International (2015) Extreme Carbon Inequality, https://www-cdn.oxfam.org/s3fs-public/file_attachments/mb-extreme-carbon-inequality-021215-en.pdf

Pennisi, E., Just 19% of Earth's land is still 'wild,' analysis suggests, *Science*, 19 aprile 2021, <https://www.sciencemag.org/news/2021/04/just-19-earth-s-land-still-wild-analysis-suggests>

Porter-Bolland, L. et al. (2012) Community managed forests and forest protected areas: An assessment of their conservation effectiveness across the tropics. *Forest ecology and management*, 268, 6-17, <https://doi.org/10.1016/j.foreco.2011.05.034>

Pretty, J. et al. (2009) The intersections of biological diversity and cultural diversity: towards integration. *Conservation and Society*, 7(2): 100-112. www.jstor.org/stable/26392968

Quaile, Community forestry helps save the climate, *DW magazine* 23 luglio 2014, <http://www.dw.de/community-forestry-helps-save-the-climate/a-17799920>

Radhakrishnan, R., Killing fields of Kaziranga, *The Hindu*, 19 novembre 2012 <https://www.thehindu.com/features/kids/killing-fields-of-kaziranga/article4111547.ece>

Rai 2 - TG2, (2020) Servizio di Claudio Pagliara, Incendi in California e pratiche indigene, <https://www.facebook.com/watch/?v=269465014015182>

Rainforest Foundation UK (2020) The 'Post-2020 global Biodiversity Framework' – How the CBD drive to protect 30 percent of the planet could dispossess millions, https://www.mappingforrights.org/MFR-resources/mapstory/cbddrive/300-million_at_risk_from_cbd_drive

Rainforest Foundation UK, Mapping For Rights: Parks and People <http://rainforestparksandpeople.org/#openModal>

Rights and Resources Initiative (2020) Rights-Based Conservation: The path to preserving Earth's biological and cultural diversity?, https://rightsandresources.org/wp-content/uploads/2020/11/Final_Rights_Conservation_RRI_05-01-2021.pdf

Rowlatt, J., Kaziranga: The park that shoots people to protect rhinos, *BBC News*, 10 febbraio 2017 <https://www.bbc.com/news/world-south-asia-38909512>

Schleicher, J. et al. (2019) Protecting half of the planet could directly affect over one billion people', *Nat Sustain* 2, 1094–1096, <https://doi.org/10.1038/s41893-019-0423-y>

Shaw, M. e Rademeyer, J. (2016) A Flawed War: Rethinking "Green Militarisation" in the Kruger National Park, *Politikon*, 43(2), pp. 173–192 <https://doi.org/10.1080/02589346.2016.1201379>

Singh, J. e van Houtum, H. (2002) Post-colonial nature conservation in Southern Africa: same emperors, new clothes, *Geo Journal*, 58(4), pp. 253–263 <https://doi.org/10.1023/B:GEJO.0000017956.82651.41>

Steinhart, E. I. (2006) *Black Poachers, White Hunters: A Social History of Hunting in Colonial Kenya*. James Currey Publishers.

Stevens, C. et al. (2014). *Securing Rights, Combating Climate Change: How Strengthening Community Forest Rights Mitigates Climate Change*. World Resources Institute, <https://www.wri.org/publication/securing-rights-combating-climate-change>

Survival International (2011a) È ufficiale – i popoli indigeni sono la chiave per la conservazione dell'ambiente <https://www.survival.it/notizie/7873>

Survival International (2011b) India: conciliati diritti indigeni e conservazione in una riserva per la tigre <https://www.survival.it/notizie/7847>

Survival International (2015a) India: indigeni sfrattati illegalmente dalla riserva delle tigri del Libro della Giungla <https://www.survival.it/notizie/10635>

Survival International (2015b) La prova: le tigri AUMENTANO se convivono con le tribù, <https://www.survival.it/notizie/11007>

Survival International (2016a) Agenzia per safari di caccia all'elefante implicata in abusi contro i 'Pigmei' <https://www.survival.it/notizie/11489>

Survival International (2016b) India: 62 vittime nel parco nazionale dove si 'spara a vista' <https://www.survival.it/notizie/11215>

Survival International (2017a) "How will we survive?". The destruction of Congo Basin Tribes in the name of conservation. <https://assets.survivalinternational.org/documents/1684/how-will-we-survive-fr.pdf>

Survival International (2017b) Documentario BBC – Uccidere nel nome della conservazione https://www.youtube.com/watch?v=DmzXsSnQIAM&t=7s&ab_channel=SurvivalItalia

Survival International (2017c) Il WWF sapeva: rapporto trapelato svela che il WWF sapeva degli abusi ai 'Pigmei', <https://www.survival.it/notizie/11565>

Survival International (2017d) India: inchiesta BBC sulla scioccante politica dello 'sparare a vista' ai fini di conservazione – e sul coinvolgimento del WWF, <https://www.survival.it/notizie/11589>

Survival International (2017e) Organizzazione dello Zoo del Bronx finanzia gravi abusi dei diritti umani, <https://www.survival.it/notizie/1173>

Survival International (2017f) Reclamo di un 'Pigmeo' Batwa all'organizzazione dello Zoo del Bronx dopo l'uccisione del figlio <https://www.survival.it/notizie/11826>

Survival International (2017g) WWF and the loggers: A brief history of greenwashing in the Congo Basin, <https://assets.survivalinternational.org/documents/1654/wwf-and-the-loggers.pdf>

Survival International (2018a) I giganti della conservazione coinvolti in una emergenza sanitaria tra i "Pigmei", <https://www.survival.it/notizie/11904>

Survival International (2018b) India: gli incendi nelle foreste di Karnataka aumentano del 350% <https://www.survival.it/notizie/11947>

Survival International (2019a) Illegal Evictions from India's tiger reserves, <https://assets.survivalinternational.org/documents/1894/illegal-evictions-from-indias-tiger-reserves.pdf>

Survival International (2019b) La Germania congela i fondi al WWF in seguito a violazioni di diritti umani in Congo <https://www.survival.it/notizie/12180>

Survival International (2020a) Il WWF pubblica un rapporto sulle sue violazioni dei diritti umani, <https://www.survival.it/notizie/12505>

Survival International (2020b) L'UE sospende il finanziamento del progetto faro del WWF in Africa per abusi costanti, <https://www.survival.it/notizie/12385>

Survival International (2020c) Le autorità USA sospendono i finanziamenti a WWF e WCS per violazioni dei diritti umani – Duro colpo all'industria della conservazione <https://www.survival.it/notizie/12478>

Survival International (2020d) Schiacciante indagine ONU condanna il Progetto-modello del WWF in Congo: svelati abusi su larga scala, <https://www.survival.it/notizie/12338>

Survival International, Central Kalahari Game Reserve, Botswana <https://www.survival.it/su/ckgr>

Survival International, Il Progetto per la creazione dell'Area Protetta di Messok Dja – Domande e risposte: <https://www.survival.it/articoli/3590-domande-e-risposte-messok-dja>

Survival International, La Grande Bugia Verde <https://www.survival.it/campagne/grandebugiaverde>

Survival International, mappa interattiva delle riserve delle tigri dove le tribù rischiano sfratti illegali e forzati <https://www.survivalinternational.org/indiantiger-reserves>

Survival International, Obiettivo del 30% e Soluzioni Basate sulla Natura: il nuovo imperativo coloniale verde <https://www.survival.it/articoli/soluzioni-basate-sulla-natura>

Survival International, Rifugiati della conservazione: <https://www.survival.it/su/rifugiati-conservazione>

Tauli-Corpus, V. et al. (2020) Cornered by PAs: Adopting rights-based approaches to enable cost-effective conservation and climate action. *World Development*, 130, 104923, <https://doi.org/10.1016/j.worlddev.2020.104923>

The Deputy Secretary of the Interior, Programmatic Review and Implementation of International Conservation Grants, 18 settembre 2020, <https://assets.survivalinternational.org/documents/1976/online-docs.pdf>

The World Bank (2008) The Role of Indigenous Peoples in Biodiversity Conservation. The Natural but Often Forgotten Partner, <https://sacredland.org/wp-content/uploads/2019/11/World-Bank-Indigenous-Peoples-in-Biodiversity-Conservation.pdf>

Tribal peoples have a crucial role to play in global conservation, *The Guardian*, 22 aprile 2015, <https://www.theguardian.com/world/2015/apr/22/tribal-peoples-crucial-role-in-global-conservation>

Tripp, B., Our land was taken. But we still hold the knowledge of how to stop mega-fires, *The Guardian*, 16 settembre 2020, https://www.theguardian.com/commentisfree/2020/sep/16/california-wildfires-cultural-burns-indigenous-people?fbclid=IwAR1tGLXKNjKswYJlwLGM8WvTQWU3TvVwFltrGwQnZB-dA_LntcOCYtbBIZLU

UN Secretary-General (2016) Report of the Special Rapporteur of the Human Rights Council on the rights of indigenous peoples, Victoria Tauli-Corpus. 71st session of the UN General Assembly, A/71/229, 16 July 2016, <https://www.undocs.org/en/A/71/229>; https://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/71/229

UNDP (2020) Investigating allegations of non-compliance with UNDP social and environmental commitments relating to the following UNDP activities: Integrated and Transboundary Conservation of Biodiversity in the Basins of the Republic of Congo, TRIDOM II https://info.undp.org/sites/registry/secu/SECU_Documents/SECU0009_Draft%20Investigation%20Report_For%20Public%20Comment0df041323354a9ca3864d50de9970b7.pdf

UNEP-WCMC (2018) United Nations List of Protected Areas. Supplement on protected area management effectiveness, <https://www.sprep.org/attachments/VirLib/Global/2018-list-protected-areas.pdf>

UNEP-WCMC e IUCN, Protected Planet: The World Database on Protected Areas: <https://www.protectedplanet.net/en>

Verweijen, J. e Marijnen, E. (2016) Selling green militarization: The discursive (re) production of militarized conservation in the Virunga National Park, Democratic Republic of the Congo, *Geoforum*, 75, pp. 274–285 <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2016.08.003>

Vidal, J., Armed ecoguards funded by WWF 'beat up congo tribespeople', *The Guardian*, 7 febbraio 2020 <https://www.theguardian.com/global-development/2020/feb/07/armed-ecoguards-funded-by-wwf-beat-up-congo-tribespeople>

Waldron, A. et al. (2020). Protecting 30% of the planet for nature: costs, benefits and economic implications. http://pure.iiasa.ac.at/id/eprint/16560/1/Waldron_Report_FINAL_sml.pdf

Walker, Wayne S. et al. (2020) The role of forest conversion, degradation, and disturbance in the carbon dynamics of Amazon indigenous territories and protected areas. *Proceedings of the National Academy of Sciences* 117(6), 3015–3025. <https://doi.org/10.1073/pnas.1913321117>

Warren, T. e Baker, K. J. M., Britain's Charity Regulator Is formally Investigating WWF Over Alleged Human Rights Abuses, *BuzzFeed News*, 3 aprile 2019a, <https://www.buzzfeed.com/tomwarren/uk-charity-commission-wwf-investigation>

Warren, T. e Baker, K. J. M., Lawmakers Seek Review of Whether US Funds Anti-Poaching Forces Accused of Human Rights Abuses, *BuzzFeed News*, 7 maggio 2019b <https://www.buzzfeednews.com/article/katiejmbaker/house-representatives-poaching-human-rights-abuses-grijalva>

Warren, T. e Baker, K. J. M., WWF Funds Guards Who Have Tortured And Killed People, *BuzzFeed News*, 4 marzo 2019c, <https://www.buzzfeednews.com/article/tomwarren/wwf-world-wide-fund-nature-parks-torture-death>

WCS, Submission from the Wildlife Conservation Society (WCS) to the International Wildlife Conservation Council, 14 giugno 2018, <https://www.fws.gov/iwcc/pdf/submitted-materials/wcs-statement-to-iwcc-june-2018.pdf>

Woods Hole Research Center (2006) Satellites Show Amazon Parks, Indigenous Reserves Stop Forest Clearing, *ScienceDaily*, <https://www.sciencedaily.com/releases/2006/01/060126200147.htm>

World Rainforest Movement (2019) WWF in the DRC's Solonga National Park: Torture, Murder and Gang-Rape, *WRM Bulletin* 243, https://wrm.org.uy/wp-content/uploads/2019/05/Bolet%3%ADn-243_EN.pdf

World Rainforest Movement (2020) Protected Areas feed corporate profiting and destruction, WRM Bulletin 249, https://wrm.org.uy/wp-content/uploads/2020/05/Boletin-249_ENG.pdf

Zembla, Victim of the WWF (World Wildlife Fund), 4 giugno 2019, https://www.youtube.com/watch?v=AHH_vlhnCOI&ab_channel=Zembla



SECONDA PARTE: CASI DI ACCAPARRAMENTO DELLA TERRA

6. UN ANNO DI LAND GRABBING

Valentina Delli Gatti, DeVerso: Percorso Decoloniale, giovane volontaria FOCSIV

7. BRUCIA L'AMAZZONIA E, CON ESSA, IL MONDO INTERO. QUALE IMPEGNO PER L'UNIONE EUROPEA.

Marta Rossini, FOCSIV

8. IL TRIBUNALE AFRICANO DEI POPOLI CONTRO IL LAND GRABBING

Alessia Colonnelli, giovane volontaria FOCSIV

9. IL CASO DEL COBALTO IN CONGO

Luca Attanasio, giornalista

10. ECUADOR: EVOLUZIONE POLITICA E LAND GRABBING

Annalisa Bosco e Ludovico Ruggieri,
giovani volontari FOCSIV

6

Un anno di land grabbing

Valentina Delli Gatti, DeVerso: Percorso Decoloniale, giovane volontaria FOCSIV

Il capitolo offre un resoconto generale dell'anno appena trascorso, il 2020, tra i più complessi dai tempi più recenti del post guerra, travolto ed ancora immerso nel mezzo di una emergenza non solo sanitaria ma anche socio economica e politica che, nonostante la sensazione di stasi globale, tuttora vede stagiare la corsa all'accaparramento dei terreni in tutto il pianeta.

L'elaborato, e i risultati delle notizie reperite sul sito web www.farmlandgrab.org, vuole essere un lavoro "ampio", che spazia tra le distinte comunità colpite dal fenomeno del land grabbing per "seguire" letteralmente gli agricoltori nei movimenti di lotta, ma allo stesso tempo mira ad evidenziare quanto il fenomeno ci sia vicino, ci accomuna e ingloba in un "glocalismo" latente, più di quello che crediamo. Da un panorama olistico del fenomeno che lo vede differenziarsi a seconda delle zone e dei singoli progetti agroalimentari, di allevamento su grande scala e di acquisizione della terra da parte di potenti imprenditori, vediamo quanto le ingiustizie e i soprusi subiti dalla popolazione locale e dall'impoverimento delle terre di queste comunità siano stratificate e compattate dalla medesima pretesa, unilaterale, di voler avanzare in virtù di un modello di sviluppo nei paesi terzi, considerati "in via di sviluppo" e invece impoveriti dagli stessi investitori corrotti in nome di un unico arricchimento, il loro.

Seguendo una logica poco fedele alle geografie standard del globo, si riportano esempi puntuali di comunità specifiche, spaziando da una regione all'altra alla ricerca di esempi di lotta e resistenza contro violenze sui popoli originari, a cui viene strappata da sotto i piedi la terra nativa, anche a costo della stessa vita. In questa aperta dinamica tra il globale il locale sempre più sfumata, si esaltano casi politici ed economici in cui sono proposte e/o approvate virtuose normative per la tutela della terra e dei suoi popoli, questo è il caso ucraino attraverso il sostegno europeo, o l'esempio peruviano attraverso l'abrogazione di leggi ingiuste rese legittime da politiche neoliberali. Soprattutto, nel vasto territorio dalle vene aperte in cui ci muoviamo, lungo il cammino che la pandemia da Covid -19 ha reso ancora più ripido, non mancano esempi di movimenti organizzati con l'obiettivo di trovare la giusta resistenza sociale all'abuso e una più adeguata riforma politica per l'appropriato uso agrario dei terreni.

Un ruolo fondamentale che si è scelto di restituire nel capitolo, è quello delle donne, categoria maggiormente vulnerabile al fenomeno, non solo perché privarle della propria dimora equivale a privarle di lavoro e dignità, che è quella di tutti e tutte le lavoratrici agricole, ma anzitutto perché estensione corale di quella che ho definito "fertile resistenza" in quanto unita, collettiva, plurale, di una forza nata e riconosciuta nel timore che sole non ce la si fa.

Nel tentativo di fornire una circolarità aperta a quanto scritto nel calendario, aprono e chiudono il capitolo due casi emblematici in Uganda, attraversati da un viaggio globale all'insegna dell'impegno civile che si fa forte laddove viene meno quello istituzionale e politico, in nome di un cambio ed un benessere non solo ambientale ma pluriversale.

Da un pezzo di terra all'altro, numerose sono le riconquiste, tanti i casi di rivalsa, molti ancora in atto, che non ci permettono di chiudere il cerchio bensì auspicare nuovi traguardi per la garanzia dei diritti della terra e dei suoi veri padroni.

GENNAIO

Uganda, tra sfruttamento e sfratto

Nel distretto Kiryan Dongo, in Uganda, la popolazione locale è stata sfrattata dal proprio territorio per azioni di accaparramento della terra circostante e per la produzione di caffè. È stata la stessa polizia, attraverso l'uso della forza, ad aver permesso l'invasione dei terreni da parte dell'ennesima compagnia, la Great Season Company, i cui proprietari sono sud sudanesi. L'operazione di espropriazione ha coinvolto centinaia di famiglie native del villaggio Kisalanda, che già nel 2015 erano state costrette a lasciarlo in virtù di grandi concessioni di terra facilitate dall'intervento di funzionari del Kiryandongo District Land Board e della Uganda Land Commission, che hanno acquisito un titolo fondiario trasferendolo poi fraudolentemente alla Great Season Company. Ne fa testimonianza Isingoma David, residente del villaggio, la cui terra ha legittimamente coltivato con molte altre famiglie, fino a quando non è stata "ceduta" alla Company, costringendo le famiglie locali ad abbandonare le proprie dimore da un giorno all'altro senza preavviso né compensazione, perdendo così le coltivazioni alimentari, gli allevamenti di animali, e persino le tombe dei propri cari.

Diverse indagini hanno rivelato un plausibile occultamento della registrazione catastale che avrebbe portato all'arresto di coloro che si celavano dietro l'illegale processo di sfratto, ma l'intero distretto e la polizia di Kiryandongo hanno ignorato l'ordine di arresto, aiutando la compagnia ad avviare l'operazione che ancora oggi continua senza alcun consenso preventivo ad alimentare sofferenze incommensurabili, perdite e angoscia delle famiglie locali¹.

Recovery agri fund UE in Ucraina

Il governo ucraino e la Commissione europea hanno firmato a Bruxelles il 28 gennaio scorso un accordo di sostegno a fondo perduto allo sviluppo dell'agricoltura, anche quella di piccola scala, per un importo di 26 milioni di euro. Secondo quanto sancito dall'accordo², è stato previsto lo stanziamento di 8 milioni di euro per la riforma dello sviluppo rurale, e 7,5 milioni di euro per il sostegno alle piccole aziende agricole, realizzato sotto la gestione indiretta della Banca Mondiale in un periodo di attuazione pari a 108 mesi dalla data di entrata in vigore³.

I conflitti per l'Amazzonia mietono solo vittime

Mentre il presidente brasiliano Jair Bolsonaro è sempre più orientato ad adottare misure che riducono la protezione degli indigeni e della foresta amazzonica, almeno 5 persone sono state uccise dall'inizio dell'anno passato nei conflitti per la terra brasiliana, nello stato di Rondônia, ormai non più che una riserva bruciata e disboscata. Ad una settimana dal nuovo anno, tre indigeni Miranha sono stati assassinati nel comune di Coari, una città ricca di petrolio e gas sulle rive del Rio delle Amazzoni e altri due omicidi sono avvenuti nello stato di Maranhão, sulla frontiera amazzonica.

¹ Witness Radio Team, 17 gennaio 2020, Uganda: Another coffee company is disposing hundreds of native families in Kiryandongo.

² Disponibile presso Interfax-Ukraine <https://en.interfax.com.ua/>

³ InterFax, 29 gennaio 2020, EU to send EUR 10 mln for land reform as part of grant support of agriculture development in Ukraine.

Secondo il rapporto della polizia, l'indigeno Joabe Marins è stato colpito e ucciso nella sua casa all'interno della riserva indigena Cajuhiri Atravessado da un gruppo di uomini "non indigeni", tra i tanti che arrivano dall'esterno per raccogliere noci, prelevare legname, pescare e cacciare.

Impedire l'accesso alla riserva, riconosciuta ufficialmente dal governo brasiliano come territorio indigeno sin dal 2015, e il furto delle risorse naturali da parte di questi individui, era compito della Fondazione Nazionale Indigena del Brasile (FUNAI), ma negli ultimi tre anni l'agenzia ha sofferto di profondi tagli alla missione, prima sotto il presidente Temer, e dal 2019, sotto Bolsonaro. Con quest'ultimo le operazioni di difesa sono diventate molto più rare, le popolazioni indigene sono abbandonate ai conflitti causati dagli accaparratori di terre, dai taglialegna illegali e da altri usurpatori.

I viaggi sul fiume, presso un affluente del Rio delle Amazzoni, sono diventati sempre più pericolosi con l'escalation dell'illegalità registrata nell'ultimo anno: ad Arari, nello stato di Maranhão, padre e figlio sono stati giustiziati da quattro uomini armati nella comunità rurale di Cedro. Sempre a gennaio, nel comune di Dourados, un indigeno è stato colpito al volto e altri sono stati feriti, compreso un bambino che ha perso le dita giocando con una granata lasciata da guardie di sicurezza private che avevano attaccato gli indigeni perché occupavano terreni agricoli nel tentativo di riprendersi quelle che sono le loro terre ancestrali. Il picco più alto di questa violenza criminale si deve alla presidenza di Bolsonaro che ha ridotto drasticamente le protezioni forestali e indigene, aumentando fenomeni come deforestazione e invasioni delle terre indigene attraverso una serie di misure che porteranno inevitabilmente ad un graduale aumento della violenza contro i popoli indigeni e i piccoli agricoltori⁴.

FEBBRAIO

Perù: quando la legge è ingiusta è un dovere abrogarla!

Ad Ucayali, il Consiglio Regionale ha ottenuto l'abrogazione della normativa n.10-2018-GRU-CR, promulgata dall'ex governatore Manuel Gambini che legittimava l'invasione e la deforestazione di oltre 3.000 ettari di boschi amazzonici. La normativa era stata fortemente contestata da diverse organizzazioni indigene, dalla società civile ma anche da diverse autorità del governo centrale di Lima, in quanto ritenuta una minaccia per la popolazione locale e l'ambiente.

Nell'ottobre 2018, il capo del Servizio Forestale e Faunistico Nazionale (SERFOR) ha chiesto formalmente che l'ordinanza venisse abrogata per aver contravvenuto i limiti dell'azione di competenza dei governi regionali, in primo luogo in quanto il potere di ridimensionare la produzione permanente di legname è prerogativa del Ministero dell'Agricoltura, e non dei governi regionali, e in secondo luogo, nel caso particolare di Ucayali, perché la foresta colpita si sovrappone per una piccola parte al territorio ancestrale della comunità di Santa Clara de Uchunya. Le autorità regionali hanno quindi optato per l'abrogazione della legge, evitando così la frammentazione delle terre forestali che sarebbero poi state consegnate all'industria agroalimentare, al disboscamento illegale e presumibilmente al traffico di droga⁵.

⁴ Cowie Sam, Mongabay, 14 gennaio 2020, Five murdered in 2020 Brazilian Amazon land conflicts, adding to 2019 surge.

⁵ Servindi, 20 febbraio 2020, Perú: Minagri permitió deforestación de más de 8 mil hectáreas de bosque.

MARZO

Il grido delle donne sierraleonesi: non è sviluppo, è sfruttamento!

Noto per la sua ricchezza mineraria, il Sierra Leone, nell'Africa occidentale, è naturalmente dotato di terra fertile per l'agricoltura, fattore che nel corso degli anni ha attirato numerose multinazionali che hanno promesso 'sviluppo', lasciando invece la popolazione ulteriormente impoverita. I governi che si sono succeduti hanno stipulato accordi con diverse compagnie, interessati esclusivamente ai benefici o all'accrescimento economico che pensavano il Paese avrebbe ottenuto, senza però considerare le sfide che tali accordi sottintendono. Verosimilmente, la maggior parte di queste compagnie non rispetta gli accordi formalmente ed informalmente stipulati, e finisce per sfruttare piuttosto che creare opportunità di progresso.

A essere più colpite ed emarginate sono le donne e i bambini delle zone rurali che vivono in aree come Pujehun, nel sud, dove opera la Socfin Agricultural Company; Kono, dove opera la Koidu Holdings; Port Loko, dove si è installata la Sierra Agricultural Company. La maggior parte delle donne è stata emarginata in quanto privata dell'uso della terra, indispensabile per provvedere al benessere dei figli, mentre le più giovani vengono sfruttate sessualmente, fisicamente ed emotivamente. Queste compagnie firmano contratti con il governo per oltre 30 anni, lasciando la popolazione completamente indifesa e in loro balia, poiché questi accordi difficilmente vengono revocati laddove manca volontà politica. Le domande che si fa Aminata Finda Massaquoi, autrice dell'articolo, sono le stesse di tutte le donne che vivono tali soprusi, portano il tono di chi, indignata, protesta per reclamare i propri diritti, quelli di ritorno alla terra, al proprio lavoro e alla dignità. Le donne di Malen chiedono al governo di intervenire al più presto affinché possano avere accesso ai terreni da lavorare, in quanto le loro vite dipendono da questo. Celebrando la Giornata Internazionale della Donna 2020, queste donne gridano: lo sfruttamento non è sviluppo, fermiamolo⁶!

APRILE

Neocolonialismo e migrazione: "Perché arriviamo?"

L'Europa si trova ad affrontare l'arrivo di migliaia di persone provenienti da Africa e Medio Oriente e tuttavia sembra ancora ignorarne le cause. Le persone che tentano di arrivare in Europa dalla sponda Nordafricana non sono solo rifugiati o profughi di guerra, hanno motivazioni diverse che li spingono a rischiare la propria vita pur di arrivare, e tra loro vi sono anche contadini, pastori, piccoli agricoltori a cui è stata sottratta la terra. In tal senso, il fenomeno dell'accaparramento di terreni agricoli rappresenta una delle principali cause delle migrazioni che si muovono lungo il Mediterraneo, e una delle questioni economiche e geopolitiche più controverse e sottovalutate dell'era contemporanea.

Certamente nulla di nuovo se pensiamo alle conquiste coloniali della storia, dall'Impero Romano in Europa e Nord Africa, all'espulsione genocida degli indigeni d'America dai loro territori. Ad essere nuove sono l'istituzionalizzazione, le modalità e la scala che questo fenomeno sta assumendo in età di neocolonialismo. Ne parla Yasin Kakande, attivista per i migranti, sollevando la questione dello sfruttamento occidentale dell'Africa come una delle principali cause che spingono le po-

polazioni africane a migrare verso il continente Europeo e nordamericano. In tutta l'Africa, sono numerosi gli investitori occidentali le cui recenti acquisizioni di terra hanno generato letteralmente lo sfollamento di migliaia di persone nel tentativo di concentrare il sistema agro-alimentare nelle mani di poche multinazionali, la cui "crescita" è esclusivamente economica.

L'acquisizione delle terre è una minaccia costante per la sussistenza della popolazione locale, e la maggior parte dei loschi affari non vengono denunciati, tutto tace sotto l'apparente legittimità istituzionale: l'investitore americano Philippe Heilberg ha firmato un accordo con Paulino Matip, il leader militare della guerra sudanese, per affittare 400.000 ettari di terra nel Sud Sudan nel 2008; nel sud dell'Uganda circa 14.000 abitanti dei villaggi sono stati sfrattati dalla loro terra quando il governo ha affittato 8.000 ettari di terra a una società norvegese di legname; la britannica Tullow ha acquisito 102.500 ettari nel bacino di Lake Albert Rift per l'estrazione di petrolio. Designare alcuni appezzamenti come terra pubblica è stato il modo più semplice con cui i leader africani hanno facilitato l'accaparramento di terra nei loro paesi, per cui ciò che si verifica realmente è che alla consegna della terra agli investitori stranieri, ai precedenti proprietari africani non corrisponda neppure una giusta compensazione. I leader africani che stanno consegnando la fertile terra con facile accesso all'acqua alle corporazioni occidentali stanno facendo la stessa cosa che i colonialisti hanno fatto in passato quando hanno designato milioni di acri come terra pubblica.

Il XXI secolo ha visto continuare questa pratica anche se in una forma diversa: sebbene sia una priorità incentivare il settore agricolo africano, l'acquisizione di terre da parte dell'Occidente non è che una minaccia per le economie e i mezzi di sussistenza locali, in quanto gli accordi sulla terra mancano di trasparenza e violano i principali diritti dei cittadini. I piccoli coltivatori, che in Africa costituiscono la maggioranza, vengono espropriati delle loro proprietà e dei mezzi di sussistenza, costringendoli a ricorrere alla migrazione verso quegli stessi paesi complici dell'espropriazione⁷.

Ucraina libera il mercato fondiario

L'Ucraina possiede il più grande volume di terreni agricoli del continente europeo, per lo più concessi dallo Stato in affitto. A partire dal 2001 fu stabilita una moratoria temporanea sulla cessione dei terreni agricoli, tuttavia la misura è andata avanti fino a marzo 2020, quando a Kiev il Parlamento ucraino ha approvato la legge n.2178 -10 secondo la quale entità legali potranno acquistare terreno agricolo dal 2024, e le banche potranno ottenere terreni come garanzia, a patto che vengano messi nuovamente all'asta entro due anni. Gli acquirenti di terreni agricoli possono essere esclusivamente entità ucraine, le comunità locali e lo Stato ucraino, autorizzati ad acquistare terreni agricoli fino a 10.000 ettari dal 1° gennaio 2024, mentre la possibilità per soggetti esteri di acquistare terreni in Ucraina sarà soggetta a un referendum nazionale⁸.

⁷ Nsubuga Godfrey, The Voice, 16 aprile 2020, How the present-day land-grabbing in Africa is forcing thousands to migrate to Europe.

⁸ Pogrebna Anna; Kushniuk Natalia, CMS Ukraine, Lexology, 20 aprile 2020 Ukraine: Opening the land market.

⁶ Massaquoi Finda Aminata, Culture Radio, 8 marzo 2020, Development or exploitation? The cry of rural women in Sierra Leone.

MAGGIO

La nostra terra: la resistenza è fertile

La mercificazione della terra attraverso la complessa combinazione di politiche agricole e alimentari, accordi di libero scambio, liberalizzazione del mercato, politiche energetiche, progetti minerari e urbanizzazione degli ultimi decenni, è stata un problema crescente anche nel continente europeo. Il risultato è una drastica riduzione del numero di agricoltori, la concentrazione della terra nelle mani di pochi, l'invecchiamento della popolazione agricola, la perdita di terreni agricoli, il rapido degrado dei suoli e degli ecosistemi e l'uso della terra come merce di scambio nel libero flusso dei capitali. Tuttavia, Land in Common ha dimostrato che la resistenza è fertile, e che le mobilitazioni fondiarie dei cittadini si sono diffuse in tutto il continente europeo negli ultimi decenni. A questo proposito, il Nyéléni Movement for Food Sovereignty in Europe and Central Asia (Nyéléni ECA) ha lanciato un manuale sull'accesso alla terra che consiste in una guida pratica in sostegno alle lotte per la terra dei piccoli produttori e delle comunità locali. Le questioni dell'accesso alla terra, da tempo riconosciute negli spazi internazionali e istituzionali, sono ancora più urgenti nel contesto attuale: sia a causa della pandemia COVID-19 che con la pubblicazione della strategia "Farm to Fork" della Commissione Europea, che hanno evidenziato l'importanza dei sistemi alimentari locali che possono essere mantenuti e ampliati solo se aventi accesso alla terra agricola. Il manuale riunisce storie di vita, esperienze pratiche, strumenti legali per sostenere i contadini e agricoltori agroecologici, i pastori, i produttori di cibo su piccola scala, la gente locale, i consumatori e gli individui e le organizzazioni ambientalmente consapevoli per l'accesso alla terra e alla produzione, sottolineando il ruolo cruciale che essi hanno nella costruzione di un sistema più sostenibile ed equo. Dal movimento NO TAV in Italia, alla mobilitazione per "Save Roşia Montană" che ha creato un movimento internazionale abbastanza grande da impedire un progetto per sviluppare la più grande miniera d'oro in Romania, dalla collaborazione tra il governo di Bruxelles e il movimento terriero cittadino Terre-en-vue per bonificare la terra per la produzione di cibo locale, alla crescente mobilitazione dei gruppi di agricoltura sostenuta dalla comunità (gli AMAP): sono numerosi gli approcci forniti che danno testimonianza di questa "fertile resistenza"⁹!

Zambia verso l'accaparramento dei diritti

Dopo sette anni dall'ultimo sfratto, gli sfollati dello Zambia potrebbero riottenere la loro terra. Nel 2016 i residenti del distretto di Serenje nella provincia centrale dello Zambia, erano stati sfollati, altri allontanati con la forza dai propri territori ancestrali. Non c'era più terra per loro da quando alcuni agricoltori commerciali avevano iniziato ad affittare i terreni, spianando le loro case, bruciando e sradicando alberi. Alcuni residenti raccontano di come non abbiano ricevuto alcun risarcimento e non abbiano avuto nessuna possibilità di contestare l'abuso. Nel frattempo hanno vissuto nelle tendopoli o in alloggi fatiscenti ai margini della riserva forestale, con scarso accesso ai servizi fondamentali e nessuna fonte di sostentamento o permesso di continuare nella coltivazione della loro terra. Nel maggio scorso, grazie anche alla pubblicazione dei risultati di varie ricerche condotte dal 2017, 13 abitanti del villaggio hanno presentato una denuncia all'Alta Corte dello Zambia con l'aiuto della Zambia Land Alliance e del Southern Africa Litigation Centre, cosicché il 30 aprile l'Alta Corte di Lusaka si pronunciava a loro

favore, ritenendo che la concessione della terra fosse illegale e che il conseguente spostamento forzato violasse i diritti della comunità alla vita, alla libertà di movimento, nonché la dignità e la pari protezione della legge. La Corte ha ordinato al procuratore generale, al governo locale e a una delle società in questione di fornire assistenza, compresa la fornitura di terre alternative, e il risarcimento per le violazioni dei diritti della popolazione locale, di assicurare che i membri della comunità abbiano accesso alla terra e all'acqua e ricevano aiuto per costruire nuove case e tornare all'agricoltura. La ricerca condotta da Human Rights Watch e la denuncia dei firmatari hanno mostrato una realtà di discriminazioni, e la sentenza dell'Alta Corte è solo il primo passo per rimediare al torto subito¹⁰.

GIUGNO

Nigeria: allarme deforestazione e accaparramento nel Cross River

L'Organizzazione non governativa nigeriana Environmental Right Action - Friends of the Earth (ERA/FoEN)¹¹ ha denunciato il land grabbing e la deforestazione in varie comunità del Cross River come un fenomeno sempre più allarmante, soprattutto a causa della esclusione che soffrono centinaia di donne, colpite dal fenomeno più di quanto non lo siano gli uomini, giacché la foresta serve loro come magazzino dove raccogliere i prodotti per il sostentamento. Così facendo, ERA vuole scoraggiare il land grabbing che ogni giorno contribuisce, tra le altre cose, al riscaldamento globale e quindi al cambiamento climatico e all'estinzione di molte specie animali e vegetali, erodendo inoltre il patrimonio culturale e i valori locali che le nuove generazioni iniziano a perdere per la mancanza di contatto diretto con il loro territorio. L'arrivo delle multinazionali e la repentina acquisizione delle terre locali, familiari e comunitarie, sono state compiute senza il minimo e previo consenso degli abitanti delle zone rurali, privando le donne e l'intera comunità delle principali fonti d'acqua per scopi domestici, provocando lo scoppio di epidemie, dovute anche alle scarsissime condizioni igieniche e assenza di acqua pulita nella zona. Solo arrestando completamente l'espansione delle piantagioni nel paesaggio forestale, impedendo la deforestazione e la perdita di biodiversità, si vedranno garantiti i principali beni e servizi di sostentamento delle comunità rurali¹².

Kiryandongo Sugar Limited: con un poco di zucchero, tutto va giù

Dal 2017, nel distretto di Masindi in Uganda, la multinazionale dell'agroalimentare Kiryandongo Sugar limited non ha mai arrestato le operazioni di sgombero forzato di migliaia di persone, e ha continuato ad accaparrarsi un ulteriore pezzo di questa terra, ben oltre 6000 ettari, per piantagioni di zucchero. Secondo le indagini, la Kiryandongo Sugar non ha mai rispettato i processi dovuti, compresa la conduzione di consultazioni comunitarie, la ricerca del consenso da parte delle comunità interessate, e non ha condotto alcuna valutazione delle proprietà sui terreni che la società vuole utilizzare per l'agricoltura su larga scala. Grazie ai soldati armati e al personale della polizia che fornisce sicurezza ai lavoratori e ai macchinari, la compagnia è entrata con la forza nella loro terra nel maggio del 2020, mentre il Paese era costretto all'isolamento, iniziando a distruggere le proprietà e ad arare i campi. Ciò è successo nonostante il governo dell'Uganda avesse emesso delle direttive in relazione al COVID-19, ordinando agli individui e alle aziende di fermare lo sfratto delle comunità dalle loro terre¹³.

¹⁰ Nnoko-Mewanu Juliana, Human Rights Watch, Mail & Guardian, 18 maggio 2020, After seven years, displaced Zambian villagers might get land.

¹¹ <https://erafoen.org/>

¹² Uchechukwu Calabar Ike, The Vanguard, 25 giugno 2020, Deforestation, land grabbing on the rise in Cross River □ ERA.

¹³ Witnessradio.org Team, 22 giugno 2020, Kiryandongo Sugar Limited in another Covid-19 lockdown land grab.

⁹ Coordinadora Europea Via Campesina 28 maggio 2020, Tu Tierra, mi Tierra, Nuestra Tierra https://www.eurovia.org/wp-content/uploads/2020/05/ES-Your_Land_My_Land_Our_Land1.pdf

LUGLIO

Morte per accaparramento: la battaglia del Camerun contro il gigante Socfin

Nel 2000, le piantagioni di proprietà statale intorno al villaggio di Mbonjo, nel cuore della più grande regione produttrice di olio di palma e caucciù del Camerun, sono state acquisite dalla Société Financière des Caoutchoucs (Socfin), una multinazionale belga che gestisce le piantagioni attraverso decine di filiali in Africa e nel sud-est asiatico. Il timore che dal 2021 tenti di espandersi anche in nuove aree ancora persiste. Il principale delegato della società, Luc Boedt, ha negato che Socfin abbia danneggiato le comunità, sostenendo invece che l'azienda le abbia aiutate, formando i residenti alle moderne pratiche agricole, fornendo nutrienti per migliorare la fertilità del suolo, assicurando la disponibilità di acqua ed elettricità, opportunità di istruzione e di lavoro, e creando un mercato per i piccoli coltivatori. Molte ONG hanno visitato Mbonjo documentando diverse questioni irrisolte riguardanti i diritti sulla terra e le cattive condizioni abitative dei lavoratori. La società, infatti, nonostante i tentativi di occupazione, ha incontrato l'opposizione della comunità locale che è riuscita prontamente ad evitare che si espandesse nella zona: Elong, un contadino del piccolo villaggio, ha iniziato la sua lotta diversi anni fa, proprio presso quella enclave, portando lo scorso 2020 le sue rimostranze al tavolo di uno dei più influenti uomini d'affari francesi, Vincent Bolloré, CEO della multinazionale francese omonima, attiva nella logistica, nella produzione di plastica, nei media, nelle telecomunicazioni, nella pubblicità e nelle piantagioni tropicali in Africa occidentale.

Il suo e quello degli abitanti del villaggio, è stato un imperativo non all'intenzione di estendere le aree agricole anche nelle secche zone paludose dove vivono, finora non trattate. Tuttavia, in Camerun, non esiste un quadro giuridico vincolante che regoli la procedura di acquisizione delle terre e lo sviluppo delle piantagioni, il che, secondo i critici, permette alle aziende di fare ciò che vogliono impunemente. La paura che l'azienda torni a tentare il colpo è forte, poiché le questioni che circondano i confini della concessione sono tuttora irrisolte, soprattutto perché questa terra, pur essendo stata ceduta al governo, non è ancora stata restituita alle comunità che vi risiedono. La lotta per la sopravvivenza è ancora aperta¹⁴.

Messico: un illecito assembramento di terre

I residenti della comunità maya di Xcalakdzonot hanno chiesto urgentemente l'intervento dell'Ufficio del Difensore Civico Agrario per evitare l'espropriazione e le conseguenze socio-ambientali che potrebbe soffrire il loro territorio a causa di una frettolosa e illecita compravendita per conto di un presunto rappresentante delle imprese Bimbo de Yucatán, José Mex de Pisté, che ha fatto visita agli ejidatarios e le ejidatarias della comunità per discutere l'affare¹⁵. Tali operazioni, oltre a essersi svolte durante la pandemia COVID-19 ignorando e violando ogni disposizione nazionale in materia di salute, hanno visto l'assurda pretesa dell'acquirente di chiedere duemila pesos ad ogni ejidatario per coprire i costi delle pratiche e gli onorari degli avvocati delle imprese acquirenti. Con il timore che tutto venga loro sottratto, gli abitanti hanno denunciato pubblicamente la vendita fraudolenta del loro ejido e la conseguente deforestazione e contaminazione che sarebbe causata dalla futura costruzione di complessi industriali che incideranno seriamente sul tessuto sociale della comunità, contaminando l'acqua, la terra e l'aria, minacciando la pace, la sicurezza e la tranquillità di tutte le famiglie locali¹⁶.

AGOSTO

Una protesta lunga 1.800 chilometri

Il 25 giugno scorso, circa 170 contadini indonesiani si sono riuniti a Giacarta fuori dal palazzo presidenziale, dopo aver percorso diverse miglia per protestare contro gli sfratti forzati dalle loro terre, e far crescere la consapevolezza della popolazione su un lungo conflitto terriero con una compagnia di piantagioni di proprietà statale, PT Perkebunan Nusantara II (PTPN II). Il gruppo, composto da 43 donne e 127 uomini ha camminato per circa 45 giorni prima di arrivare a Giacarta il 7 agosto. Le rivendicazioni per la terra si accumulano già da tempo, hanno a lungo scatenato conflitti tra le aziende, le comunità e lo Stato in Indonesia, la cui brutalità è via via in aumento: sono state 14 le persone uccise in conflitti per la terra l'anno scorso rispetto alle 10 del 2019, si evince in un recente rapporto KPA¹⁷. La disputa tra i contadini che protestano e la PTPN II, concerne più di 1.000 ettari di terra, colpisce e impatta centinaia di famiglie di due villaggi, molte delle quali hanno perso i loro mezzi di sussistenza o affrontato lo sfratto imminente. Un agricoltore ha riferito di essere stato sfrattato a marzo dal suo terreno, così come molti altri che hanno affermato di non voler rinunciare a lottare fintanto che il conflitto non sarà risolto. Chiedono ciò che è loro di diritto, non si arrenderanno a nessun compromesso che non risolva i danni arrecati¹⁸.

I Mbororos contro la concessione di 100.000 ettari di terra

Nel 2018 lo Stato del Camerun ha concesso, temporaneamente, 100.000 ettari a un investitore per un progetto di allevamento. Preoccupate per la loro vita, oltre 100 famiglie di pastori e agricoltori Mbororo, che vivono a Mbakana, nel distretto di Tignère nella regione di Adamaoua, hanno presentato una denuncia scritta a Ousmanou Biri, presidente regionale dell'Associazione per lo sviluppo culturale dei Mbororos del Camerun (Mboscuda), contro l'investitore, davanti ai tribunali di prima e alta istanza di Tignere, e di cui si attende il verdetto.¹⁹

SETTEMBRE

La società della speculazione si dirige ad Est ma cresce anche in Germania

Il fenomeno dell'accaparramento delle terre e della sua concentrazione da parte di grandi investitori stranieri nel mondo agricolo ha raggiunto anche l'Europa. I Paesi più colpiti sono quelli dell'Europa orientale tra cui Polonia, Ungheria, Slovacchia, Romania e Ucraina. Ma coinvolge anche i paesi più ricchi e stabili come la Germania. L'ultimo esempio riguarda le trattative tra Klaus Kliem, ex presidente della potente Federazione degli agricoltori tedeschi e la Fondazione Lukas, erede del gruppo di vendita al dettaglio Aldi, a cui sono stati concessi 6.000 ettari di terreno agricolo, per un valore di 40 milioni di euro. La vendita ha scosso l'intera regione della Turingia, ed è stata immediatamente giudicata "irresponsabile" dal ministro dell'agricoltura, Benjamin-Immanuel Hoff, membro del partito di sinistra Die Linke, che la ha denunciata effettivamente come un caso di land grabbing. I grandi investitori privati stanno comprando la terra tedesca e puntano ovunque: secondo l'istituto di ricerca Thünen, già nel 2017 possedevano il 34% dei terreni agricoli dell'ex DDR²⁰.

¹⁷ Il Consorzio per la Riforma Agraria (Konsorsium Pembaruan Agraria o KPA) è l'organizzazione del movimento popolare in Indonesia.

¹⁸ Jacques Harry, Thomson Reuters Foundation, 24 agosto 2020, Indonesian farmers walk 1,800-km to protest against evictions by Harry Jacques

¹⁹ Actu Cameroun, 25 Août 2020 Cameroun / Accaparement des terres : les Mbororos dénoncent la concession de 100 000 hectares dans le septentrion par Christian Happi

²⁰ DDR Germania Est comunista.

¹⁴ Schneider Victoria, Mon-gabay, 29 luglio 2020, « S'ils accaparent nos terres, nous sommes morts » : un village camerounais s'oppose au géant de l'huile de palme.

¹⁵ Uomini e donne titolari dei diritti di uso ed usufrutto di parcelle terriere (ejidas).

¹⁶ Politikon Maya, 23 luglio 2020, México: Ejidatarios piden investigar a compradores de tierras que actúan en tiempos de COVID-19. Boletín desde Xkalakdzonot, Chankom.

Si tratta di enormi somme di denaro che vengono scambiate tra pochi, mentre i piccoli agricoltori non riescono a tenere il passo e aumenta la disoccupazione. Tra le molteplici conseguenze dell'agricoltura finanziarizzata vi è l'industrializzazione dei terreni agricoli, con grandi monoculture, molte delle quali sono destinate a diventare agrocarburanti. Non si tiene conto degli obiettivi climatici o della conservazione della natura, dell'impoverimento di chi lavora la terra, che, quando non disoccupato, diventa un povero salariato, nelle mani dei grandi trust²¹.

Senegal: il Niayes chiede respiro

L'ONG senegalese Enda Pronat, che ha lanciato la terza fase del progetto di messa in sicurezza del patrimonio fondiario, è preoccupata per l'occupazione incontrollata e il land grabbing nel Niayes, una zona agricola altamente strategica per lo sviluppo dell'orticoltura nel paese. Il progetto, che riguarda 7 comuni, mira a sostenere le popolazioni della zona di Niayes, essendo questa una zona speciale perché fornisce quasi il 60% della produzione orticola del Senegal. Da qui la necessità di realizzare il progetto in partenariato con altre organizzazioni non governative come Enda Pronat²² e Association d'actions concertées pour l'entraide et la solidarité (Acces), per accompagnare la popolazione nel processo di lotta per la sicurezza della terra, ma anche per combattere o mitigare i conflitti fondiari in queste zone, evitando che tra meno di tre decenni la popolazione resti schiacciata sotto un cumulo di cemento, senza essere in grado di praticare l'agricoltura²³.

OTTOBRE

Lo Zambia per l'empowerment della terra

In Zambia, il Ministro delle terre e delle risorse naturali, Jean Kapata, ha lanciato un progetto di titolazione della terra che mira a fornire alla popolazione la sicurezza della proprietà rurale, pianificato con un fondo di 4 milioni di titoli di terra da destinare ai cittadini nel corso di un periodo di sette anni. Il governo ha firmato inoltre un memorandum d'intesa con una società privata, la Medici Land Governance, per gestire il progetto, esortando il pubblico ad adempiere ai suoi obblighi, pagando le tasse che permetteranno il rilascio dei titoli. L'obiettivo del programma è quello di creare maggiori opportunità di lavoro per i giovani del Paese²⁴.

Messico: l'accaparramento dei territori indigeni non si confina

In un'intervista rivolta al sociologo Bernard Duterme, direttore del Centro Tricontinentale (Cetri), nonché membro del Gruppo di lavoro internazionale per i popoli indigeni (Gitpa), ed autore di L'Avenir des peuples autochtones (Cetri-l'Harmattan, 2000), emerge l'essenza del conflitto sociale per l'accaparramento delle terre in America del Sud. I movimenti di protesta indigeni contro i progetti di mega-sviluppo, siano essi energetici, stradali o minerari, sono divenuti sempre più importanti ed attivi nel corso della storia degli ultimi venti anni nel continente. Ci sono stati e sono ancora in atto, più di cento conflitti di questo tipo: le comunità indigene, espropriate dei loro territori a loro insaputa, poiché spesso non vengono consultati sui progetti in avvio, si ribellano all'intrusione di investitori nazionali o stranieri.

A causare questa tendenza è principalmente l'esplosione del prezzo delle materie prime, che ha consolidato la posizione dell'America Latina come fornitore di

risorse naturali al mercato mondiale, a scapito delle terre delle comunità indigene che le ospitano. È anche il risultato di una riforma costituzionale che risale al 1992: la condizione per l'ingresso del Messico nel North American Free Trade Agreement (NAFTA) era la liberalizzazione del mercato fondiario, cambiando così lo status di proprietà collettiva delle terre indigene, una delle reliquie della rivoluzione messicana, e permettendo la vendita delle terre comunali. Di conseguenza, la monopolizzazione di questi territori da parte dei grandi proprietari privati si è accelerata, assumendo proporzioni incredibili.

Ad indignare ulteriormente è l'illegalità e l'impunità delle modalità di accaparramento di terre private da parte di grandi proprietari terrieri, spesso basate su minacce esplicite, attraverso un disequilibrio di potere che si esprime in modo violento, sempre a scapito delle comunità indigene e della loro forma di vivere. Il Messico è uno degli Stati latinoamericani che ha firmato il maggior numero di convenzioni internazionali, in particolare la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che dal 1989 richiede il consenso libero, informato e preventivo dei popoli indigeni. Sulla carta, lo Stato messicano è progressista, ma è ancora controverso quel divario tra le parole scritte e i fatti²⁵.

NOVEMBRE

Marocco: lo charme indiscreto degli investitori spagnoli

Nonostante il settore agricolo spagnolo abbia considerato il Marocco come un concorrente, negli ultimi anni sempre più imprenditori spagnoli si sono stabiliti e registrati commercialmente nel paese nordafricano, per lo più produttori di frutta e verdura, impresari di irrigazione, fertilizzanti, sementi e piantine, e produttori di macchinari agricoli. Malgrado gli stranieri non possano esserne acquirenti, ciò che offre loro il Marocco, a parte la sua prossimità geografica, è la sua terra in affitto, molto più accessibile che in patria, senza considerare la manodopera dieci volte meno cara che in Spagna, il clima più favorevole alla produzione e accordi commerciali con molti paesi del mondo. Queste aziende, quasi esclusivamente spagnole per la nazionalità del proprietario e l'origine dell'investimento iniziale, spesso invece sono considerate marocchine dai mercati di esportazione verso i quali spediscono i loro prodotti (Europa, Russia, Stati Uniti, Cina), un aspetto non di poco conto se può aiutare a mantenere un basso profilo in un paese terzo. Le imprese agricole spagnole sono concentrate nella regione del Gharb e soprattutto nella valle del Souss e nella sua capitale Agadir, dove si coltivano soprattutto verdure e fragole, spesso vendute con marchi spagnoli anche se la norma europea richiede che le etichette dichiarino l'origine di import - export. Molte aziende hanno aperto la propria filiale in Marocco nonostante la sede principale, per quanto piccola, rimanga in Spagna, e questo poiché la legislazione europea protegge gli investitori meglio di quanto fa quella marocchina²⁶.

Il disboscamento delle colonie mennonite nell'Amazzonia peruviana

Il nuovo rapporto del Monitoring the Amazon Andes Project (MAAP), ha calcolato che solo nel corso del 2020 si è raggiunto un 25% in più di deforestazione rispetto ai 4 anni precedenti, pari a oltre 3.000 ettari di foresta disboscata nell'amazzonia peruviana dal 2017 allo scorso ottobre.

²⁵ Pichard Alexandra, Libération, 13 ottobre 2020, Amérique latine: « L'accaparement des territoires indigènes s'est accéléré ».

²⁶ Otazu Javier, Horti Daily, 2 novembre 2020, Morocco, the discreet destination of Spanish investors.

²¹ Vannier Sébastien, Ouest France, 3 settembre 2020, Terres agricoles : la ruée vers l'Est des spéculateurs.

²² Associazione per l'Ambiente e lo Sviluppo Azione per una Protezione Naturale delle Terre.

²³ Le Quotidien, 26 settembre 2020, FONCIER – Occupation anarchique et accaparement des terres : Les Niayes étouffent.

²⁴ Xinhua, 28 ottobre 2020, La Zambie lance un projet d'autonomisation des terres.

La quantità disboscata, associata in particolare a tre colonie mennonite corrispondenti ad un gruppo religioso dedicato all'agricoltura organizzata nell'Amazzonia peruviana, ha superato anche il caso di United Cacao²⁷, tra i più controversi e recenti record di deforestazione su larga scala per l'industria del cacao²⁸. Il rapporto vuole essere una denuncia circa la zona disboscata, che presenta evidenti segni ed indicazioni di illegalità, tuttavia riferisce anche che l'inchiesta resta aperta per le relative verifiche di valutazione dei presunti danni alle risorse forestali e alla fauna selvatica, e sul presunto cambiamento non autorizzato di destinazione d'uso del suolo²⁹.

DICEMBRE

Le donne Sulawesi e l'agricoltura come forma di difesa

In Indonesia, centinaia di comunità sono da tempo in conflitto con le aziende che assumono il controllo delle loro risorse. Ma quella dell'isola Sulawesi, a Piondo, non è solo una storia di paura e distruzione, è soprattutto una resistenza guidata dalle donne. La giornalista Febriana Firdaus ha attraversato tutto il paese per incontrare attiviste locali e raccogliere le loro storie di lotta, un viaggio poi trasformatosi in un film documentario³⁰. A Luwuk, la reporter ha incontrato l'attivista Eva Susanti Hanafi Bande, condannata nel 2010 per incitamento alla ribellione dopo aver organizzato i contadini contro una compagnia di olio di palma di proprietà di una potente famiglia locale. Ma la battaglia nella sua patria è tutt'altro che finita: attivisti di tutta l'Indonesia e del Sud-Est asiatico hanno lottato insieme ad Eva e i contadini per la liberazione. Eva ha formato una squadra di attiviste per opporsi ed affrontare i bulldozer delle compagnie, sebbene in poco tempo, sarebbero finiti quasi tutti in prigione.

I residenti di Piondo sono principalmente persone emigrate negli anni '70 per lavorare le piantagioni delle palme da olio, cacao, mais e spezie, ora terreno occupato interamente dalle multinazionali come la società di olio di palma PT Kurnia Luwuk Sejati. E sebbene la gente si sentisse impotente, per la vigenza di uno stato di repressione per cui si rischia la prigionia, gradualmente tutte le comunità si sono unite nel manifesto dell'organizzazione di movimento sociale dell'Unione dei contadini di Piondo, per liberarsi dalla paura e lottare insieme contro il land grabbing e per i diritti alla terra: occupandola e coltivandola come forma di difesa e di ripresa! Le proteste sono state respinte con gli arresti di tutti gli uomini, eppure, anche le donne hanno deciso di unirsi alla protesta e chiedere il rilascio dei propri mariti, fratelli e degli altri contadini. Malgrado i buoni auspici, la piantagione di Murad Husain che ha portato alle rivolte rimane al suo posto. Dieci anni dopo aver iniziato la loro lotta, Eva e altri abitanti del villaggio non vedono ancora riconosciuti i diritti sulla loro terra, ma perseguono una visione alternativa per una economia locale radicata nella solidarietà e nell'agricoltura, creando cooperative in cui la maggior parte dei membri attivi siano donne, sostenendo le piccole imprese locali. Eva è stata liberata prima della fine del 2010, poiché ha fatto ricorso in appello alla Corte Suprema.

Nonostante le condanne continua la sua lotta per la riforma agraria: per i diritti alla terra, l'uguaglianza e la giustizia. Fino ad allora, tutte le donne della comunità continueranno a trasformare la paura in resistenza³¹.

Uganda: tra conflitto e resistenza. Diversi "sviluppi", medesima ingiustizia.

A Kalangala, in Uganda, Witness Radio, Alliance for Food Sovereignty in Africa (AFSA), GRAIN e World Rainforest Movement (WRM) insieme alle comunità colpite dal fenomeno del land grabbing in diverse parti del paese hanno formato il primo movimento di lotta per la sovranità alimentare, per il respingimento e in opposizione alle multinazionali dell'agroalimentare e dei singoli speculatori che si competono i terreni commerciali per piantare mais, canna da zucchero e caffè. Il gruppo ha riunito attivisti da diversi distretti e rappresenta un primo spazio e tentativo di fornire alle vittime del fenomeno l'opportunità di un incontro tra pari, di condividere esperienze e testimonianze sulle varie ingiustizie che sono state subite attraverso gli investimenti pubblici e privati.

Oltre a sottolineare quanto le piantagioni commerciali stiano compromettendo il benessere del pianeta, comportando il degrado della terra, la cattiva gestione dei rifiuti, la perdita di terreno, le implicazioni per la salute, gli effetti sull'inquinamento atmosferico e un impatto negativo sull'economia locale, il manifesto dell'alleanza chiede l'immediato rilascio di tutte le persone arrestate con accuse inesistenti chiedendo la verifica delle società e degli individui che stanno dietro il monopolio delle loro terre, in relazione alle violazioni dei diritti umani e agli abusi ambientali. Nella sfida alla piramide dell'ingiustizia, la voce della comunità raggiunge il vertice³².

³² Witness Radio team, 7 dicembre 2020, Land grabs victims in Uganda form a movement to fight for their rights.

²⁷ United Cacao Limited SEZC è una società industriale produttrice di cacao puro, basata alle Isole Cayman.

²⁸ Ensi, 23 febbraio 2016, La deforestazione sta diminuendo. Oppure no?

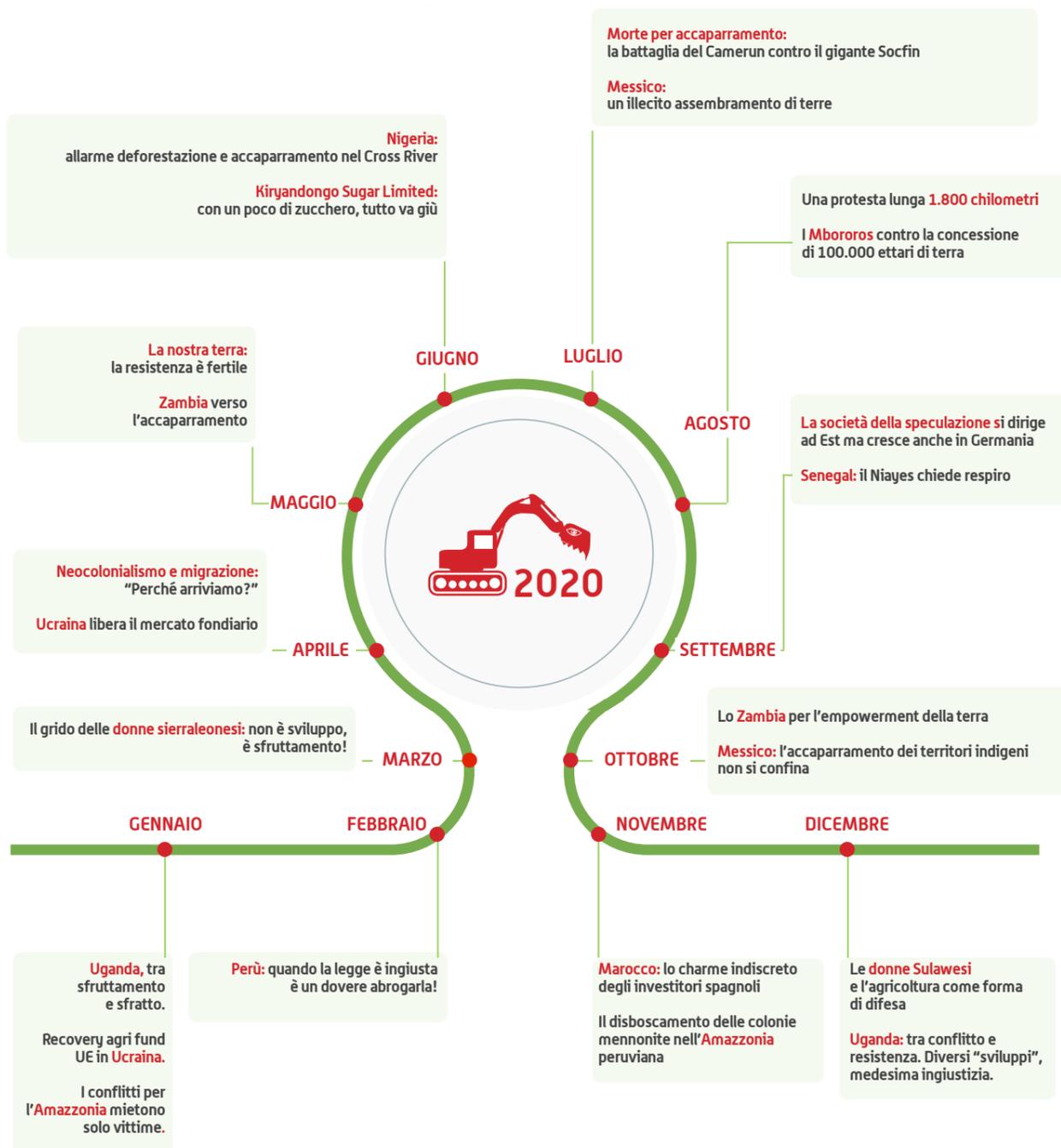
²⁹ Servindi, 27 ottobre 2020, Perú: Colonias menonitas deforestan más de 3 mil hectáreas en la Amazonia.

³⁰ Firdaus Febriana, Our Mothers' Land Youtube <https://www.youtube.com/watch?v=xwro9TsU2mE>

³¹ Firdaus Febriana, Mon-gabay, 1 dicembre 2020, 'Turning fear into strength': One woman's struggle for justice and land rights in Sulawesi.

Un anno di land grabbing

Questo capitolo vuole ripercorrere l'anno appena trascorso, riportando alcune notizie sulla corsa globale all'acquisto o all'affitto di terreni agricoli



7

Brucia l'Amazzonia e, con essa, il mondo intero. Quale impegno per l'Unione europea

Marta Rossini, FOCSIV

Il 2019 ed il 2020 sono stati due anni da ricordare o da dimenticare. Milioni di ettari di foresta sono andati in fumo, rendendo disponibili per il land grabbing immense distese di terra arida pronte per essere coltivate a soia o per il pascolo di bovini destinati alle nostre tavole, mentre il disboscamento massiccio risponde alla crescente domanda di legname a livello mondiale.

Tutto ciò sta distruggendo il polmone verde del mondo.

Il 2020 è stato un anno nero per l'Amazzonia: neanche la pandemia, con il suo periodo di lock-down forzato ha migliorato la situazione, nonostante la speranza diffusa fosse quella per cui almeno l'ambiente ne avrebbe giovato. Secondo l'INPE (Istituto nazionale di ricerca spaziale), nel 2020 sono stati incendiati 8.500 km² di foresta, per oltre 103 mila incendi, il 15,6% in più rispetto al 2019¹.

In un mondo in stand-by, i grandi speculatori hanno continuato a fare i loro affari grazie all'assenza di controllo e l'impossibilità di organizzare mobilitazioni e proteste popolari.

Il mondo intero sta soffrendo per colpa del nostro stile di vita, della frenesia prodotta dal consumismo, ma, in questo contesto, le politiche europee ed i governi latinoamericani possono fare molto. A che punto siamo?

Le logiche del neocolonialismo moderno s'impongono per espropriare e sfruttare territori incontaminati e indispensabili anche per la nostra vita sulla Terra.

Il danno più grande è per le popolazioni che in essi vivono, le comunità indigene, le uniche in grado di tutelare quei territori ma le prime ad essere vittime di questo sistema malato.

Partendo dall'analisi "Challenges for environmental and indigenous peoples' rights in the Amazon region" svolta dal Policy department for external relations del Parlamento europeo (Giugno 2020), andremo ad esaminare quanto e come sono sotto minaccia i diritti dei popoli indigeni dell'Amazzonia.



¹ https://www.repubblica.it/esteri/2021/01/10/news/amazzonia_2020_foreste_devastate-281964019/

Figura 1 - La crisi si abbatte sui popoli indigeni

Fonte: Emanuele Berton

LA CRISI SI ABBATTE SUI POPOLI INDIGENI

Il 2019 ha rappresentato la catarsi di questo fenomeno. I cambiamenti politici hanno inasprito le crisi sociali e ambientali esistenti: ne è un esempio l'elezione in Brasile dell'ultra nazionalista Jair Bolsonaro, che ha svenduto gran parte dell'Amazzonia a compagnie estere, senza neppure considerare i diritti delle popolazioni native, tagliando i pochi programmi sociali e ambientali a sostegno dei popoli indigeni e della foresta, favorendo quindi il business sull'ambiente.

Questo in un contesto Latinoamericano già frammentato, dove la politica istituzionale si scontra con le forti mobilitazioni popolari, anche da parte delle stesse comunità indigene che rivendicano i propri diritti.

Le crisi politiche ed istituzionali, susseguite nei vari Stati latinoamericani in questi ultimi anni, hanno generato un profondo malcontento popolare. I dissapori sono da ricondursi principalmente all'intensificarsi delle disuguaglianze sociali, degli atti di corruzione nelle istituzioni, dell'insicurezza diffusa e della mancanza di tutela dei diritti umani.

Inoltre con l'economia in ribasso e la povertà in crescita, la crisi da Covid-19 ha incrementato i divari sociali, peggiorando di fatto la situazione.

In questo scenario già complesso, non mancano gravi abusi e violazioni dei diritti umani perpetrati ai danni delle comunità native, principali vittime di ritorsioni e minacce.

Brucia l'Amazzonia e, con essa, il mondo intero. Quale impegno per l'Unione europea

Secondo il report di Frontline Defenders nel 2019 sono stati uccisi 300 difensori della terra, due terzi dei quali viveva in America Latina. Brasile e Colombia sono gli Stati dove è più alto il numero degli omicidi. Nel 2020 le vittime sono arrivate a 331 e la Colombia ha raggiunto il primo posto. Il 69% dei difensori si battevano per i diritti ambientali e delle popolazioni indigene (Frontline Defenders, 2019 e 2020).

La popolazione indigena in America Latina è di circa 42 milioni persone, pari approssimativamente all'8% della popolazione totale, spesso vivono in condizioni estremamente precarie e a livello internazionale ci sono poche leggi che li tutelano.

La Convenzione ILO 169 e la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni del 2007 sono le principali norme che definiscono i diritti delle popolazioni native.

La Convenzione garantisce ai popoli indigeni il diritto di partecipare al processo decisionale rispetto alle attività che possono avere un impatto sulle loro società e territori, come l'estrazione di risorse naturali, con l'obiettivo di mantenere l'integrità delle loro società, territori e culture. Il trattato attribuisce il diritto alle comunità indigene di essere consultate prima che qualcuno agisca indebitamente nel loro territorio e s'impadronisca della loro terra, distruggendo non solo quei territori incontaminati e puri, ma anche il polmone verde del Pianeta.

La Dichiarazione, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e ratificata da 143 nazioni, attribuisce ai popoli indigeni il diritto all'autodeterminazione e all'autogoverno sulle questioni riguardanti i loro affari interni (Art. 4), afferma inoltre che non possono essere espulsi dai territori in cui vivono senza il loro libero e informato consenso. Questi due atti, formalmente rilevanti, trovano un debole riscontro a livello pratico, perché raramente le popolazioni vengono consultate o informate.

Secondo il *Un Special Rapporteur on indigenous peoples* le industrie estrattive sono tra le principali responsabili di conflitti e violenze sulle popolazioni indigene. Dalle ostilità generate per l'accaparramento delle risorse naturali, a quelle legate alla deforestazione (Victoria Tauli-Corpuz, 2019)².

In questo quadro la crisi da Covid-19 ha inasprito le differenze sociali già esistenti, colpendo prevalentemente le comunità fragili; le misure di contenimento alla diffusione del virus, in nome della tutela della salute pubblica, hanno compresso ulteriormente i diritti personali.

I difensori dei diritti umani stanno vigilando affinché le restrizioni alle libertà e ai diritti fondamentali messe in campo per contrastare la crisi sanitaria da Covid-19 non violino ingiustamente il nucleo fondamentale dei diritti umani.

² Victoria Tauli-Corpuz - Un Special Rapporteur on indigenous peoples, September 2019, Dichiarazione al HR Council

L'IMPATTO DEL MODELLO ESTRATTIVISTA SULL'AMAZZONIA

Perché è così importante difendere l'Amazzonia? La foresta amazzonica è il cuore della biodiversità mondiale, è la foresta pluviale più grande rimasta sulla Terra. Si estende su una superficie di 6,7 milioni di km², e si sviluppa tra 9 Stati (Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù, Suriname, Venezuela e Guyana francese) arrivando a ricoprire il 40% del continente sud americano.

La foresta amazzonica riesce ad immagazzinare tra i 90 e i 140 miliardi di tonnellate di carbonio. Con la sua distruzione, il carbonio verrebbe liberato nell'atmosfera e produrrebbe gravi cambiamenti a livello climatico. La foresta amazzonica è molto importante anche per la straordinaria varietà di specie che ospita. Un autentico gioiello della natura, unico al mondo. Qui vive il 10% di tutte le specie animali conosciute³.

L'Amazzonia è la casa di 34 milioni di abitanti; conta 420 differenti popoli indigeni e tribali che parlano 86 lingue diverse e 650 dialetti⁴. È una regione che possiede una quantità inestimabile di risorse naturali e per questo è sempre stata un fertile terreno di conquista da parte delle potenze capitaliste.

Il tasso di deforestazione è incrementato notevolmente negli anni. Dal 1978 si stima che siano stati distrutti più di 750.000 km² di foresta e, solo in Brasile, tra il 2012 e il 2019 sono andati perduti più di 500.000 km². Nel 2019 gli occhi del mondo intero erano puntati sui continui incendi, prevalentemente volontari, che hanno distrutto circa 12 milioni di ettari di foresta incontaminata.⁵ Se la deforestazione continuerà a questo ritmo, si stima che nel 2030 il 27% del bioma Amazzonico resterà privo di vegetazione.

Le terre ormai senza più alberi vengono utilizzate per il business più redditizio di sempre: l'agricoltura di larga scala e l'allevamento intensivo di bestiame, entrambi destinati a soddisfare la domanda proveniente dai paesi più ricchi ed emergenti. La soia e l'olio di palma sono i principali prodotti che vengono coltivati, il resto viene utilizzato per il pascolo del bestiame. Sempre in Brasile, si stima che l'allevamento è responsabile di circa l'80% della deforestazione, più di quella provocata per produrre soia.

Oltre all'agricoltura industriale, la regione è vittima anche dall'espansione delle miniere e dall'estrazione di petrolio e gas, presenti in notevoli quantità. Negli ultimi anni c'è stato un notevole balzo in avanti nel rilascio di concessioni per l'estrazione di risorse naturali. Nel 2018 circa il 68% delle aree protette appartenenti al territorio indigeno, sono state date in concessione a multinazionali estere⁶.

Connesso a questo tema vi è lo sviluppo della rete dei trasporti e delle infrastrutture, necessarie per spostare il materiale estratto da una parte all'altra della foresta, per poi, arrivare nei grandi hub di distribuzione metropolitani e intercontinentali. Inoltre, la costruzione di grandi dighe sconvolge e devasta l'ecosistema provocando una notevole perdita di biodiversità e danni alla salute delle comunità indigene.

La deforestazione, ancora, è derivante dal taglio illegale e non di legname, che molto spesso va ad intaccare anche le aree protette dove vivono le comunità native. Si stima che circa l'80% di legname sia stato prodotto attraverso pratiche illegali e devastanti.

Lo sfruttamento della regione amazzonica comporta la costruzione di grandi progetti infrastrutturali, estrattivi e agricoli che devastano il territorio e la vita delle popolazioni che lo abitano. La salute dell'Amazzonia, e del Pianeta, è messa continuamente in pericolo.

La maggior parte dei governi latinoamericani ha favorito questo processo di distruzione, mettendo in atto politiche e misure che facilitano lo sfruttamento delle risorse naturali. Chi ne trae beneficio, però, non sono certo le comunità locali, quanto piuttosto le grandi élite di potere e le società fondate su un consumo insostenibile. Per citare un esempio, nel 2019, il presidente Bolsonaro ha indebolito il Ministero dell'ambiente brasiliano tagliando del 25% il budget a disposizione. Una decisione che ha comportato la sospensione dei finanziamenti per la salvaguardia dell'Amazzonia da parte di Germania e Norvegia.

Le popolazioni indigene sono le prime a risentire le conseguenze di queste azioni. Storicamente vittime di schiavitù, tra l'800 ed il '900 sono state colpite dalla colonizzazione e poi dallo sfruttamento a causa del boom dell'estrazione della gomma. Nei primi del '900 fu poi scoperta la ricchezza di petrolio nella regione che contribuì pesantemente alla produzione di inquinamento, a danno della popolazione. Lo sviluppo agro industriale attraeva investimenti esteri da parte di compagnie straniere che trovavano così un terreno fertile di conquista. I processi di deforestazione, colonizzazione ed industrializzazione erano e sono senza dubbio connessi tra di loro, in vista di uno sviluppo che non coinvolgeva le comunità locali, ma vedeva protagoniste le multinazionali estere secondo un approccio neocolonialista.

I popoli indigeni non godevano e non godono appieno di un riconoscimento a livello nazionale ed internazionale dei loro diritti e delle loro possibilità di azione. L'intensificarsi dello sfruttamento, ha però generato una reazione nelle comunità locali, consolidando di fatto la lotta del movimento indigeno con l'obiettivo di combattere i nuovi colonizzatori e proteggere quelle terre incontaminate. Il contributo di Organizzazioni Non Governative (ONG) internazionali ha permesso alle comunità di ricevere un supporto indipendente e costante per far fronte alle istituzioni governative e alle grandi imprese.

Oggi la crisi ambientale ed umana che coinvolge l'Amazzonia è l'ultimo tassello di un percorso di distruzione e sfruttamento. La difesa dell'Amazzonia resta l'ultimo baluardo per combattere il cambiamento climatico in atto.

³ <https://www.wwf.it/amazzonia1/>

⁴ ACTO http://www.otca-oficial.info/amazon/our_amazon

⁵ <https://www.wwf.it/news/notizie/?50982%2FIl-2019-e-stato-un-anno-di-fuoco-per-le-foreste-nel-mondo>

⁶ A questo proposito si vedano i capitoli dedicati all'Amazzonia nei Rapporti Padroni della Terra degli anni scorsi: il caso Chevron nell'amazzonia ecuadoregna (2018); il caso della Idrovia amazzonica (2019); l'accaparramento delle imprese petrolifere sostenute da società finanziarie (2020).

Un tema ancora dibattuto è l'impegno della comunità internazionale per tutelare i diritti delle popolazioni indigene. Vi è una sovrapposizione di leggi e giurisdizioni che trovano scarso riconoscimento. Inoltre, le difficoltà economiche, la mancanza di conoscenze sui diritti in loro possesso e le barriere linguistiche non sono elementi che favoriscono l'accesso alla giustizia da parte dei popoli indigeni, che vengono quindi esclusi e non considerati nelle politiche sociali. In questo contesto gli attivisti ed i *defensores de la tierra* non hanno vita facile. Le proteste vengono criminalizzate e spesso ci sono intimidazioni e violenze, fino ad arrivare ad azioni omicide. Per citare ancora l'esempio nefasto del Brasile, nella sola Amazzonia brasiliana tra il 2007 e il 2018 sono stati 235 i casi di omicidio dei *defensores de la tierra*. In un quadro dove domina il più infimo capitalismo estrattivo, oltre al disastro ambientale e climatico, si rischia anche la perdita dell'identità culturale e spirituale dei popoli ancestrali. La connessione con la natura come elemento fondante la vita delle comunità, e il concetto per cui l'uomo è parte e dipende dall'ecosistema, sono le cosmogonie che hanno salvaguardato l'Amazzonia. La loro identità culturale è legata a pratiche e riti spirituali strettamente connessi con la natura, che ora è pesantemente minacciata.

LA RESPONSABILITÀ DELL'UNIONE EUROPEA E IL TRATTATO DI LIBERO SCAMBIO UE- MERCOSUR

L'Unione europea (UE) ha mostrato più volte il suo impegno a difesa dei diritti delle popolazioni indigene e della protezione dell'ambiente circostante. Ma non è ancora sufficiente. Negli ultimi anni c'è stata una notevole accelerazione nell'implementazione di politiche a sostegno di uno sviluppo sostenibile, espressione di una profonda volontà di cambiare rotta a favore del bene comune. Con l'*Action Plan on Human Rights and Democracy 2020-2024*, l'UE si è impegnata a supportare le popolazioni indigene nel sostenere il principio di libertà e consenso informato sulle decisioni che riguardano i loro territori. Nell'*EU Guidelines on Human Rights Defenders* ci si fa carico di proteggere i difensori dei diritti umani richiedendo azioni pratiche e proattive alle missioni europee sul campo.

Politiche europee a sostegno specificatamente delle popolazioni indigene sono state portate avanti già alla fine del secolo scorso. L'*European Instrument for Democracy and Human Rights (EIDHR)*, con il fondo di emergenza per il 2014-2020, è uno dei maggiori strumenti di garanzia per i diritti umani delle popolazioni indigene. Sono previste, infatti, forme di assistenza ai difensori dei diritti umani indigeni che sono a rischio in America Latina, Africa e Asia, con la copertura di spese legali e mediche per la loro tutela e protezione. Ad esempio, nel 2018 sono stati donati 5 milioni di euro a sostegno dei difensori dei diritti umani, delle organizzazioni che lavorano contro lo sfruttamento della terra, e a favore di azioni a sostegno del cambiamento climatico e i diritti delle popolazioni indigene.

Negli ultimi sei anni l'UE ha pubblicato diversi studi e report a tutela delle popolazioni amazzoniche e dell'ambiente. Nel 2014, il Parlamento Europeo ha pubblicato uno studio *Indigenous Peoples, extractive industries and human rights* nel quale si pone come obiettivo quello di sanzionare le compagnie che violano i diritti umani, e prevede un risarcimento per le popolazioni indigene vittime di tali soprusi.

Ancora, nel 2018, il Parlamento Europeo ha adottato la *Resolution on violation of the rights of indigenous peoples in the world*, dove viene riconosciuto il problema del land grabbing, e si chiede maggiore trasparenza nel momento dell'acquisizione delle terre da parte delle compagnie europee. Le operazioni commerciali europee sono state considerate nella *Resolution on transparent and accountable management of natural resources in developing countries: the case of forests (2018)*. Il focus, in questo caso, è posto sul ruolo centrale che hanno le popolazioni indigene nella conservazione delle foreste e nella gestione delle risorse naturali. Viene inoltre suggerito un meccanismo di denuncia che attribuisce particolare considerazione ai diritti delle popolazioni indigene.

In questo percorso che pone al centro i diritti dei popoli indigeni, la tutela dell'ambiente e delle risorse naturali, assume notevole rilevanza la dichiarazione di emergenza climatica del 28 novembre 2019 da parte del Parlamento Europeo⁷. Al suo interno si evidenzia come il cambiamento climatico metta in pericolo in primo luogo le popolazioni indigene presenti in Amazzonia, poiché sono esposte ad una natura in continuo cambiamento. Connessa alla dichiarazione viene promossa la *Renewed Sustainable Financial Strategy*, in cui vengono identificate le linee finanziarie a sostegno dell'emergenza climatica.

Nello stesso anno, si assiste ad un consolidamento delle relazioni bilaterali tra Europa e America Latina. Il 13 maggio 2019 il Consiglio dell'Unione Europea ha adottato le "Conclusioni sulle relazioni dell'UE con l'America Latina e i Caraibi (ALC)" in cui si afferma l'importanza di promuovere la trasformazione verso economie verdi e un uso sostenibile delle risorse naturali, includendo la tutela dei diritti umani tra gli obiettivi primari del partenariato economico tra l'UE e l'ALC nei prossimi anni⁸.

Tuttavia, oltre alle importanti politiche a favore della tutela dell'Amazzonia e della sua popolazione, l'Unione europea sta cercando di raggiungere, dal 1999 circa, un importante accordo commerciale con alcuni stati dell'America Latina (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay). Si tratta di un volto dell'Unione Europea, poco chiaro e contestato su vari fronti: l'accordo di libero scambio EU- MERCOSUR.

⁷ <https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20191121IPR67110/il-parlamento-europeo-dichiara-l-emergenza-climatica>.

⁸ <https://www.eucelac-platform.eu/news-and-events/news/eu-latin-america-and-caribbean-relations-council-adopts-conclusions>

Il 28 Giugno del 2019, dopo 20 anni di negoziazione, è stato raggiunto un primo accordo. L'ex presidente della commissione europea Jean-Claude Juncker lo definì come un momento storico che avrebbe portato conseguenze positive sull'ambiente e sull'incremento dei consumi in entrambi i paesi. Lo scopo è, infatti, rimuovere i dazi commerciali e rimodulare le regole di controllo e vigilanza sui prodotti importati ed esportati. La Commissione ha affermato che gli standard ambientali devono essere garantiti e rispettati in entrambe le aree regionali.

Nonostante ciò, il Trattato è stato criticato soprattutto in merito al rispetto degli standard agro-alimentari, alle conseguenze sull'ambiente e alla tutela dei diritti umani⁹. Nel 2018 la *London school of economics* ha riconosciuto i possibili impatti che arrecherà sui diritti umani nella regione del Mercosur: i conflitti per le terre, l'esposizione delle popolazioni locali a pesticidi tossici, le future inadeguate condizioni di lavoro e l'esclusione delle comunità locali nel processo decisionale.

Inoltre, 340 ONG, più di 600 scienziati e 67 membri del Parlamento Europeo hanno indirizzato una lettera alla Commissione europea esprimendo le loro preoccupazioni sull'operato del presidente Bolsonaro, che ogni giorno minaccia i diritti delle popolazioni indigene e persegue l'obiettivo di trasformare le terre ancestrali in terreni per l'agricoltura industriale. L'accordo di libero scambio con questo governo brasiliano rappresenterebbe una grande minaccia per i popoli indigeni, a meno che non vengano inserite nell'accordo misure vincolanti chiare ed efficaci sugli standard sociali, ambientali e dei diritti umani.

Nel giugno 2020, 450 organizzazioni europee e internazionali hanno lanciato la campagna #StopEuMercosur con l'intento di fermare l'approvazione dell'accordo evidenziando i danni sostanziali per l'ambiente e le popolazioni.¹⁰

L'accordo incentiverà ulteriormente la distruzione dell'Amazzonia perpetuando il modello estrattivo, la pratica dell'agricoltura intensiva basata sulle monoculture e l'allevamento massiccio di bovini.¹¹

Nello stesso periodo, 192 economisti da tutto il mondo hanno analizzato gli impatti economici dell'accordo¹². Attraverso una valutazione critica, hanno considerato inadeguati i modelli economici utilizzati per calcolare i vantaggi ambientali e sociali derivanti dal trattato. Studi alternativi dimostrano invece quanto il trattato EU- Mercosur sia ostacolante al raggiungimento dell'Accordo di Parigi a causa degli effetti ambientali (incremento deforestazione, trasporti ecc) ed economici (danni all'agricoltura familiare e ai piccoli lavoratori...) che arrecherebbe.

⁹ <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ue-merc-sur-accordo-di-scambio-non-ancora-libero-29001>

¹⁰ <https://stopeumercosur.org/>

¹¹ <https://stopeumercosur.org/#coalition-statement>

¹² Microsoft Word - SIA_IT November 8.docx (s2b-network.org)

A Febbraio del 2021 con un'iniziativa denominata *El Grito de la Selva: Voces de la Amazonía*, i movimenti indigeni hanno urlato a gran voce di rinunciare al trattato di libero commercio EU- Mercosur poiché mette a rischio l'esistenza stessa dell'Amazzonia e delle popolazioni che in essa vivono e comporta conseguenze nefaste per l'intero pianeta.

La comunità internazionale ha il dovere, oltre che l'interesse, di preservare le foreste per la tutela della salute pubblica a livello mondiale.

Nel marzo di quest'anno anche l'Ombusman europeo ha rilasciato un parere negativo in merito al trattato. Secondo Emily O'Reilly la valutazione della sostenibilità (sustainability impact assessment SIA) avrebbe dovuto essere completata prima che l'accordo commerciale arrivasse alla chiusura del negoziato. La Commissione europea avrebbe dovuto essere in grado di dimostrare di aver tenuto pienamente conto del potenziale impatto sull'ambiente e sulla società prima del raggiungimento dell'accordo. Il mancato completamento della valutazione lascia intendere che l'UE non prenda sul serio le preoccupazioni sollevate dalla società civile e dunque rappresenta un caso di maladministration¹³. L'indagine dell'Ombusman ha evidenziato, dall'introduzione della valutazione di sostenibilità a livello europeo, che l'accordo EU- Mercosur è l'unico a non possedere tale valutazione prima della conclusione dei negoziati.

Nonostante gli accordi e le politiche europee a sostegno della comunità indigena e della protezione del loro habitat, è necessario sottolineare che la deforestazione e le violazioni dei diritti umani in Amazzonia sono aumentati a causa delle operazioni delle compagnie Europee che si trovano in quelle terre per soddisfare l'incremento esponenziale della domanda di soia e di carne. Non esiste ad oggi un trattato internazionale vincolante che regoli queste operazioni e le responsabilità del commercio oltre oceano.

D'altra parte l'opinione pubblica e gli stessi consumatori, stanno attribuendo sempre maggior peso alla sostenibilità ambientale ed al rispetto dei diritti umani. Più di 10.400 compagnie nel mondo con l'*UN Global Compact initiative* si impegnano ad allineare le operazioni e le strategie di produzione e commercio, rispettando i principi universali sui diritti umani, il lavoro e l'ambiente, e a combattere la corruzione. Infatti, grazie all'acquisizione di maggiore consapevolezza, i consumatori stessi chiedono prodotti *fair*, ovvero che provengono da una filiera sostenibile, equa e rispettosa dei diritti umani e dell'ambiente. Le compagnie sono quindi più incentivate a praticare azioni eticamente più corrette: basti pensare all'incremento del commercio fair trade e alla scelta di cibi senza l'utilizzo di olio di palma. Ma tutto ciò non basta. Quali impegni politici europei sono necessari?

¹³ <https://www.ombudsman.europa.eu/it/press-release/en/139425>

Figura 2 - Fermare il trattato UE-Mercosur



Fonte: Stop TTIP ITALIA website

Il documento del *Policy department for external relations* del Parlamento europeo evidenzia le possibili operazioni che l'UE dovrebbe intraprendere per contrastare le devastazioni dell'Amazzonia, la perdita della biodiversità e le violazioni dei diritti umani a danno dei nativi.

Il primo concetto da riconoscere è che le popolazioni indigene sono "i custodi della terra". Essi praticano uno stile di vita nel pieno rispetto della natura e del creato, intendono l'essere umano come parte dell'ambiente, verso cui sentono una responsabilità morale. Questa concezione olistica della natura si collega ad un uso sostenibile e rispettoso della terra. Per questa ragione, il tasso di deforestazione in Amazzonia è più basso nei luoghi in cui le comunità indigene si assicurano la permanenza nella loro terra. La *National Academy of Sciences* ha affermato che la popolazione indigena gioca un ruolo centrale nel mantenimento della foresta e nella protezione delle vulnerabilità dell'ecosistema.

Una importante azione da intraprendere per proteggere l'Amazzonia potrebbe essere la creazione delle cosiddette "aree protette", che rappresentano una strategia efficace per la tutela della biodiversità e la lotta al cambiamento climatico.

Fino ad ora solo il 20% della regione è "protetta": in questo caso si possono notare gli effetti positivi di questa scelta, poiché si tratta di importanti barriere contro la perdita di biodiversità e la deforestazione.

Una scelta che, tuttavia, va monitorata affinché non si utilizzi la scusante dell'istituzione dell'area protetta per espropriare i territori agli indigeni. Secondo il documento del Policy Department c'è dunque un urgente bisogno di espandere le aree protette e permettere alle comunità di mantenerne il possesso, contrastando l'espansione illegale dell'agrobusiness.

Ogni politica che si prefigge di ridurre la deforestazione in Amazzonia richiede un programma politico, finanziario e un supporto tecnico di accompagnamento per i "custodi della terra", per non lasciarli soli ed inermi di fronte a questa distruzione. Essi hanno bisogno di strumenti e aiuti concreti. La cooperazione allo sviluppo europea deve svolgere un ruolo centrale in questo senso.

È importante continuare a mantenere costante l'attenzione sulle istituzioni europee affinché mantengano gli impegni presi e implementino politiche coerenti. Le compagnie europee sono le prime ad aggredire quei territori; l'UE deve quindi sviluppare regolamenti e direttive per rafforzare il meccanismo della dovuta diligenza, ovvero quella ragionevole attenzione che deve provenire dalle imprese per il rispetto dei diritti umani, dell'ambiente e per una buona amministrazione. Il dovere di diligenza è il modo in cui un'impresa comprende, gestisce e comunica il rischio delle sue azioni o interventi¹⁴.

Un altro punto di svolta nel riconoscimento dell'importanza del bioma amazzonico è stato l'attribuzione di personalità legale alla natura, come espresso dalle costituzioni dell'Ecuador e della Bolivia. Questo passaggio chiave, riflette il profondo sentimento che lega le comunità native con la natura che le circonda. La natura è parte del mondo e, come l'essere umano, deve avere una propria tutela giuridica. Alla natura sono attribuiti dei diritti e per questo deve essere rispettata. Questa visione pone la legge dalla parte della natura e qualsiasi azione atta a distruggerla o devastarla viene vista come un crimine contro l'umanità, il cosiddetto ecocidio. Su questo tema si stanno già muovendo differenti organizzazioni della società civile, citando a giudizio, di fronte alle corti internazionali, interi Stati (tra questi anche l'Olanda), per l'inadempienza dei vincoli imposti dall'Accordo di Parigi e per i crimini contro l'umanità causati dalle azioni scellerate e devastanti dei loro governi nei confronti delle foreste, e quindi del mondo intero.

L'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) ha lasciato una finestra di 10 anni per rimediare alla crisi ambientale che stiamo percorrendo, dal 2020 al 2030. Se non metteremo in atto azioni concrete per contrastare la crisi in questo lasso di tempo, poi sarà troppo tardi. L'Amazzonia gioca un ruolo centrale per la sua immensa capacità di assorbire anidride carbonica e rilasciare ossigeno nell'aria, vitale per la nostra esistenza.

¹⁴Per approfondimento consultare nel presente Rapporto il capitolo: "Dovuta diligenza in materia di diritti umani e ambiente. Verso una legislazione europea" di Bianca Mizzo

Continuare a proteggerla e combattere la deforestazione è essenziale per la nostra vita e per quella delle generazioni che verranno. Per questo va rafforzato l'impegno dell'UE per un reale sviluppo sostenibile. In tal senso il documento del *Policy Department* avanza **alcune raccomandazioni** finali al Parlamento Europeo, in particolare si richiede di:

- attuare specifici programmi per l'Amazzonia e le comunità indigene a cui destinare una linea di finanziamento specifica per contrastare il cambiamento climatico
- stabilire un monitoraggio degli investimenti che provengono dalla Banca mondiale e dalla Banca europea degli investimenti, mettendo a verifica che le linee di finanziamento non intacchino i diritti delle popolazioni indigene e che rispettino le convenzioni internazionali in loro tutela
- provvedere a creare programmi finanziari di supporto alla società civile e ai difensori dell'ambiente, in linea con l'*EU Action Plan on Human Rights and Democracy 2020-2024*
- assicurare che il Trattato Eu- Mercosur rispetti i diritti delle popolazioni indigene sulla base di quanto stabilito nella Convenzione ILO 169, che gli Stati del Mercosur hanno ratificato, e nelle Dichiarazioni che attestano i diritti delle popolazioni indigene. Incluso il diritto di essere consultati ed informati preventivamente su ogni attività che si dovrà sviluppare nel loro territorio
- stabilire un effettivo meccanismo europeo al quale si possono appellare le comunità indigene per denunciare eventuali violazioni dei diritti umani perpetrate contro di esse da parte delle grandi corporation europee
- assicurarsi che le compagnie rispondano a tali violazioni e agiscano concretamente per arginare tale fenomeno
- garantire il rafforzamento del regime sanzionatorio e assicurare che i prodotti importati nell'Unione europea non provengano da aree soggette a violazioni di diritti umani
- considerare le implicazioni legali nell'eventuale coinvolgimento della Corte Penale internazionale per possibili crimini contro l'umanità commessi in Amazzonia

La difesa dei diritti della madre terra è una questione che deve essere posta all'ordine del giorno nelle agende degli Stati europei poiché non è più rimandabile. I trattati che si vanno a stringere con i Paesi d'oltreoceano devono rispettare gli standard ambientali e sociali stabiliti a livello internazionale.

Brucia l'Amazzonia e, con essa, il mondo intero. Quale impegno per l'Unione europea

Il cambiamento climatico influisce indistintamente sulla vita di ciascuno di noi è giunto il momento di combatterlo ad ogni livello istituzionale e politico.

Figura 2 - Tramonto sul Rio delle Amazzoni



Fonte: Emanuele Berton

BIBLIOGRAFIA

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 2007, Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni

Frontline Defenders, 2019, Global analysis 2019, Front Line, the International Foundation for the Protection of Human Rights Defenders

Frontline Defenders, 2020, Global analysis 2020, Front Line, the International Foundation for the Protection of Human Rights Defenders

Organizzazione Internazionale del Lavoro, 1989, Convenzione sui popoli indigeni e tribali [n.169]

Policy department for external relation, 2020, Challenges for environmental and indigenous peoples' rights in the Amazon region, Policy Department for External Relations Directorate General for External Policies of the Union PE 603.488 - June 2020

8

Il Tribunale africano dei popoli contro il land grabbing

Alessia Colonnelli, giovane volontaria FOCSIV

Il continente africano, come risulta dal Focal Point¹ dedicatogli dalla piattaforma Land Matrix, è una delle regioni maggiormente prese di mira per le acquisizioni di terre su vasta scala. Le ragioni che si collocano alla base di questo ineludibile dato hanno a che fare con le condizioni favorevoli che il continente africano presenta per gli investimenti: in primis, la percepita disponibilità di terre e la varietà delle risorse naturali che queste ultime hanno da offrire. Non da meno, poi, intervengono ragioni di natura geografica, culturale e storica², che portano i paesi a fare delle scelte, a livello di politiche economiche nazionali, tese a favorire gli investimenti esteri in nome dello sviluppo, non sempre curandone le ricadute sulla popolazione e sull'ambiente.

Non sono una novità, in effetti, le opportunità di mercato che il continente offre, né tantomeno le politiche di sostegno agli investimenti esteri o la partecipazione stessa dei governi nello sfruttamento dei terreni nazionali. Da qualche anno, tuttavia, le tendenze e gli affari legati alla terra in Africa stanno trasformandosi e assumendo nuove conformazioni. Nonostante la percezione diffusa dell'abbondanza di terra in Africa, ad esempio, i fatti ne mostrano una crescente scarsità in gran parte della regione³.

L'aumento della scarsità di terreni, nonché degli interessi degli investitori stranieri e locali (dunque di una domanda che è sempre meno in grado di essere soddisfatta), hanno determinato un incremento dei prezzi e delle tariffe degli affitti. Allo stesso tempo, sono sempre più messe in discussione le capacità dei sistemi consuetudinari di proprietà di proteggere la terra dei piccoli agricoltori dall'invasione o dall'appropriazione⁴, negando così alle generazioni attuali e future, soprattutto di origini rurali, l'accesso alla terra attraverso l'eredità.

In Africa e in Asia si trova la grande maggioranza delle aziende agricole più piccole a livello globale, e queste sono essenziali per il sostentamento di un'ampia percentuale della popolazione. Tuttavia, negli ultimi dieci anni, i fattori di cui sopra (la crescente scarsità di terra, l'aumento del valore dei terreni, etc.) hanno profondamente influenzato la struttura delle aziende agricole e i modelli di distribuzione della terra. Si assiste dunque a una duplice tendenza: da una parte, la progressiva contrazione delle dimensioni medie dell'azienda agricola nella regione, dall'altra, il crescente numero di mega-aziende che gestiscono ampi terreni⁵.

Secondo il Global Land Inequality Report dell'International Land Coalition (ILC), un'altra tendenza legata alla questione del land grabbing vede diminuire il numero di proprietari africani di terre e crescere, di riflesso, la disuguaglianza nell'accesso alla terra⁶. Questi fatti colpiscono in particolare i piccoli agricoltori, le donne e le comunità indigene e rurali. Con l'aumento degli investimenti corporativi e finanziari, come si dimostrerà a seguire, la proprietà e il controllo della terra diventano sempre più opachi e meno trasparenti⁷.

¹ <https://landmatrix.org/observatory/africa/>

² Tra queste si possono collocare gli accordi che consentono alle aziende di pagare tasse minime, il clientelismo diffuso, gli strascichi coloniali del land grabbing, l'uso di metodi coercitivi, la trionfante immunità delle grandi imprese e società finanziarie dall'azione penale, la tolleranza verso conflitti di interesse e la privatizzazione del processo decisionale.

³ Circa il 91% della restante terra arabile dell'Africa è concentrata in nove paesi (tra cui Repubblica Democratica del Congo, Angola e Sudan), la maggior parte dei quali sono Stati politicamente fragili (Kwame Yeboah, F., Jayne, T.S., Muyanga, M., and Chamberlin, J., Youth access to land, migration and employment opportunities: evidence from sub-Saharan Africa. IFAD Research Series 53. Roma: IFAD, 2019)

⁴ I dati riferiscono che la quota della terra dello Zambia sotto possesso consuetudinario è diminuita dal 94% all'indipendenza al 54% al massimo nel 2015. Il Malawi ha registrato cali simili, dall'87% all'indipendenza a circa il 60% nel 2016 (ibidem).

⁵ In Tanzania, ad esempio, i 108 investimenti agricoli su larga scala che sono stati recentemente implementati controllano più terra dei due milioni di entità agricole più piccole messe insieme (International Land Coalition, Uneven Ground: land inequality at the heart of unequal societies, 2020. Scaricabile da: <https://www.landcoalition.org/en/uneven-ground/>)

⁶ Si veda a tal proposito anche il capitolo sulla disuguaglianza fondiaria in questo rapporto.

⁷ M. Schwikowski, Dwindling number of Africans own land, 19.01.2021, <https://p.dw.com/p/3o7Jn>

⁸ Burkina Faso, Etiopia, Gambia, Malawi, Niger, Nigeria e Tanzania.

⁹ International Land Coalition, Uneven Ground: land inequality at the heart of unequal societies, 2020. Scaricabile da: <https://www.landcoalition.org/en/uneven-ground/>

¹⁰ The Oakland Institute, Driving Dispossession: The Global Push to "Unlock the Economic Potential of Land, 2020, <https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/driving-dispossession.pdf>

¹¹ In Zambia, ad esempio, Banca Mondiale si è resa responsabile di un accordo in partnership con il governo e con una filiale del rivenditore online statunitense Overstock.com per la registrazione e la titolazione di terreni tramite tecnologia blockchain. I titoli privati consentirebbero alle società minerarie di stipulare accordi con i proprietari terrieri per lo sfruttamento delle risorse naturali e garantire ricchezza ai detentori dei diritti fondiari. Il processo di titolazione, strettamente legato a quello di privatizzazione, è suscettibile di emarginare ulteriormente i gruppi svantaggiati consentendo invece ai più potenti di accedere a terre che non gli appartengono e formalizzare i loro reclami tramite blockchain. Pertanto, la blockchain non fa niente per aiutare i paesi che mantengono sistemi collettivi di proprietà terriera e che si sono astenuti dal privatizzare la terra per creare registri più sicuri, e incoraggia invece i governi a creare proprietà terriere individuali e private (The Oakland Institute, Driving Dispossession: The Global Push to "Unlock the Economic Potential of Land, 2020, <https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/driving-dispossession.pdf>).

Lo stesso rapporto misura la disuguaglianza fondiaria in alcuni paesi, tra cui sette africani⁸, integrando indicatori al tradizionale indice di Gini per ottimizzarne e precisarne i risultati. Includendo nel calcolo dell'indice parametri come la multi-proprietà, il valore della terra (qualità, risorse presenti, etc.) e la popolazione senza terra, il coefficiente Gini dell'Africa sale fino a superare lo 0.70, mentre l'indice tradizionale registra valori di disuguaglianza più bassi per il continente, rispetto ad altre aree nel mondo⁹.

La minaccia della spoliazione dei popoli delle proprie terre continua a incomberre. Come dimostra il recente rapporto Driving Dispossession¹⁰, anche l'Africa è coinvolta nel Global Push to "Unlock the Economic Potential of Land", essendo soggetta a un'ondata senza precedenti di privatizzazione delle risorse naturali, permessa e avallata dai governi volontariamente oppure sotto la pressione delle istituzioni finanziarie e delle agenzie donatrici occidentali¹¹.

Negli ultimi anni il land grabbing ha avuto conseguenze deleterie anche sulla configurazione del lavoro. Si registra infatti come, con la maggiore industrializzazione e l'aumento delle dimensioni medie delle aziende agricole, si siano ridotte le opportunità di lavoro nel complesso. In Africa, un continente che sta attraversando una grande transizione generazionale¹², è necessario creare le condizioni affinché l'economia assorba la forza lavoro dei giovani il cui numero è in forte espansione; si rischia, altrimenti, di acuire un disastro sociale ed economico di proporzioni enormi¹³.

IL LAND GRABBING IN AFRICA DA LAND MATRIX

Per avere una percezione del fenomeno africano di land grabbing da un punto di vista quantitativo, è utile analizzare i dati forniti dalla piattaforma Land Matrix.

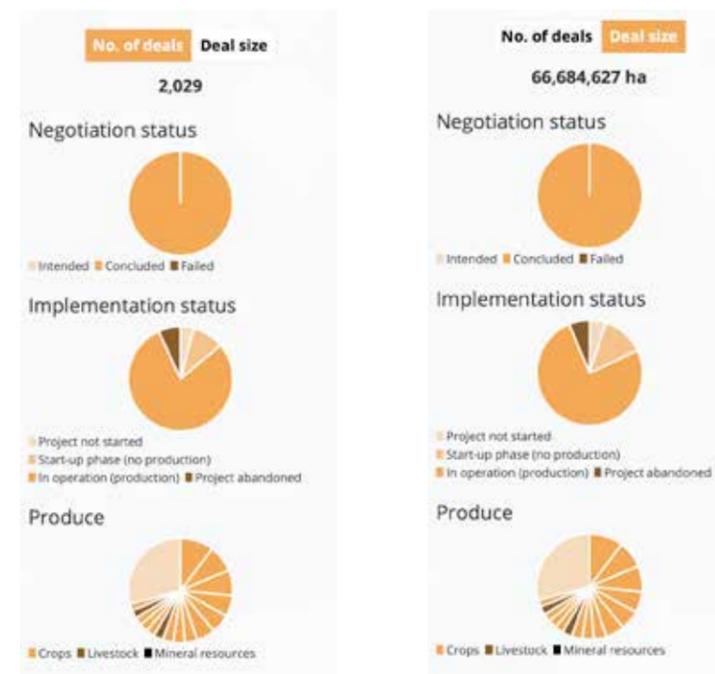
Come mostra la Figura 1, a partire dall'anno 2000¹⁴ fino ad oggi, nel continente africano, ammontano a 856 i contratti di acquisto o locazione di terreni che superavano i 200 ettari di estensione (escludendo quelli per investimenti a scopi estrattivi, che, se inclusi, fanno salire il numero dei contratti di circa 110 unità, raggiungendo i 966), per una superficie totale che raggiunge i 45.367.907 ettari. Degli 856 contratti, 635 sono stati conclusi, 92 erano previsti e sono 129 falliti. Dei 635 contratti conclusi, oltre la metà (354) sono attualmente operativi e produttivi e, stando alle informazioni reperibili, una buona percentuale di questi è dedicata al settore dell'agricoltura, nel quale spiccano le produzioni di mais, soia, riso, jatropha (utilizzata per produrre biodiesel) e olio di palma. Di una quota notevole (36,3%, la percentuale in rosa chiaro), invece, resta sconosciuto lo scopo di sfruttamento. Quanto ai 115 contratti di affitto e/o acquisto (di cui 111 conclusi) per l'estrazione mineraria, la risorsa più ricercata è l'oro, seguita da una percentuale di risorse sconosciute, a sua volta seguita da rame, diamanti, carbone, e altri minerali.

Nel solo anno 2020, secondo le statistiche di Land Matrix, sono stati conclusi 93 contratti per un totale di 4.085.131 ettari, e i cinque paesi più coinvolti, per estensione di terre concesse, sono: la Repubblica Centrafricana (con più di un milione di ettari sottoposti a contrattazione per silvicoltura), il Camerun, la Repubblica Democratica del Congo, la Sierra Leone (agricoltura e silvicoltura) e il Senegal (principalmente per attività estrattive).



Se si vanno ad analizzare i contratti nei Paesi coinvolti, si ricavano informazioni interessanti sulle attuali tendenze del fenomeno. Nella Repubblica Centrafricana, ad esempio, i contratti attualmente in vigore sono tutti relativi alla silvicoltura e gestiti da società locali, registrate cioè nella stessa Repubblica. Tuttavia, un'analisi più dettagliata rivela che le società locali sono finanziate da società straniere e che tutti hanno avuto accesso alle terre mediante contratti di concessione (dunque con l'avallo del governo).

Figura 1 - Il Land Grabbing in Africa nel 2020



Fonte: Land Matrix

¹² La coorte annuale di giovani che raggiungono l'età lavorativa era di circa 19 milioni nel 2015 e si prevede che raggiungerà i 28 milioni nel 2030, per un totale di 375 milioni in 15 anni. Sulla base dell'attuale distribuzione della popolazione e delle tendenze della migrazione verso le città, è probabile che il 60% (circa 220 milioni) di questi lavoratori provenga da aree rurali (International Land Coalition, Uneven Ground: land inequality at the heart of unequal societies, 2020. Scaricabile da: <https://www.landcoalition.org/en/uneven-ground/>)

¹³ Un esempio eclatante di tale tendenza è il Sud Africa. Qui, la liberalizzazione del settore agricolo e la sua integrazione nei mercati globali alla fine dell'era dell'apartheid, hanno portato ad una crescente concentrazione della proprietà terriera e del controllo della produzione. Mentre nel 1994 il Sudafrica contava circa 60.000 agricoltori, oggi ne rimangono solo 34.000, il che illustra, nonostante le riforme agrarie, le significative tendenze di concentrazione in atto nel paese. Prendendo in considerazione tutti gli agricoltori in Sud Africa (comerciali e non comerciali), si stima che solo lo 0,28% delle aziende agricole produca circa l'80% del valore della produzione agricola, mentre la disoccupazione colpisce il 30,1% della popolazione (ibidem).

¹⁴ Piattaforma Land Matrix, dati del febbraio 2021.

Nella Repubblica Democratica del Congo la maggior parte dei contratti attivati durante lo scorso anno sono stati conclusi a scopo di silvicoltura e tramite concessione. I lotti concessi hanno più volte, in passato, cambiato proprietà (tra gli ex acquirenti, le grandi società SODEFOR, SOFORMA e Forabola¹⁵), e la loro conclusione è peraltro oggetto di denuncia da parte di Greenpeace per “l’opacità nell’assegnazione delle concessioni”¹⁶, nonché di investigazione da parte di altre reti, come Global Witness, con il suo recente rapporto “Total Systems Failure”¹⁷. Altri progetti risultano non ancora iniziati, ed è pendente una moratoria sul disboscamento. In Camerun sono stati conclusi contratti di leasing e concessione riguardanti principalmente la silvicoltura ma anche, in misura minore, agricoltura ed estrazione. Questi sono sempre gestiti da società locali finanziate da società esterne, ma risultano anche cessioni a società di cui non si hanno informazioni, ad esempio la PANAGIOTIS MARELIS o la CFK.

I casi di cui sopra mostrano una tendenza che vede enti investitori esterni, la cui genealogia è talvolta difficilmente tracciabile e intricata, coinvolti indirettamente tramite società private locali. Le comunità sono ancora troppo spesso escluse dai processi decisionali, anche quando la proprietà delle terre risulta condivisa tra lo Stato e comunità locali (le quali vi praticano attività di agricoltura e pastorizia e per le quali dunque la terra è fonte di sopravvivenza), e sulle quali si registra un impatto negativo delle operazioni di sfruttamento in relazione al degrado ambientale e/o alla perdita socioeconomica e culturale.

Sempre considerando l’estensione dei terreni concessi come metronomo, la tendenza nel corso del tempo dal 2000 ad oggi ha visto invece i seguenti 5 paesi come principali target: la Repubblica Democratica del Congo (con quasi 10 milioni di ettari di terre sfruttate), la quale si colloca al primo posto principalmente per le immense distese di terreno boschivo concesse per scopi di silvicoltura, seguita dalla Repubblica del Congo, dal Sud Sudan, principalmente coinvolto in investimenti in turismo e conservazione, dal Mozambico, meta di una miriade di investimenti estrattivi e, infine, dalla Liberia, equamente divisa tra gli investimenti in agricoltura, silvicoltura, turismo ed estrattivismo.

Quanto agli investitori, dal 2000 ad oggi, quasi 1500 diverse entità hanno concluso contratti di acquisizione o affitto: la maggior parte di queste sono compagnie private, molte delle quali registrate negli stessi paesi coinvolti nell’investimento o in altri Paesi africani, ma finanziate da investitori esterni¹⁸; talvolta compaiono anche compagnie di stato¹⁹ e società quotate in borsa.

Attualmente i principali paesi investitori in Africa risultano essere, per ordine di presenza nei vari paesi: Regno Unito (con investimenti in ben 25 paesi africani), Cina (22), Canada e Francia (17 ciascuno) e Australia, USA

e India (16 paesi ciascuno); seguono anche Sudafrica, Emirati, Svizzera, Olanda e Italia: un dato che poco si discosta da quello globale segnalato dal rapporto Land Grabbing 2020, a cui si rimanda²⁰.

BOX 1. LA ALLIANCE AGAINST INDUSTRIAL PLANTATIONS IN WEST AND CENTRAL AFRICA E IL MOVIMENTO DELLE DONNE

Uno dei settori più centrali e significativi che riguarda il grabbing delle terre in Africa è quello dell’olio di palma. La sua centralità è dovuta sia agli elevati costi sociali che la produzione industriale di olio di palma ha avuto, in termini di ripercussioni sulle comunità locali, sia ai passi avanti che sono stati fatti negli ultimi anni a sostegno dell’ambiente e dei diritti umani, anche grazie alla mobilitazione locale e internazionale attivata attorno alla questione. Ne è un esempio la Informal Alliance against Industrial Oil Palm Plantations, le cui attività sono coadiuvate dal World Rainforest Movement (WRM)²¹ che, in Africa centrale e occidentale, difende l’uso tradizionale della palma da olio e l’importanza delle foreste e delle savane per il benessere delle comunità, ed è attiva contro l’espansione delle piantagioni industriali di palma da olio, rafforzando la resistenza delle comunità, difendendo i loro territori dall’espansione delle piantagioni. Un recente progetto di ricerca commissionato e prodotto dall’Alleanza e redatto da GRAIN²², ha mostrato un calo significativo del numero di accordi di terra in Africa per la palma da olio industriale. Molti dei progetti di piantagioni di palma da olio annunciati negli ultimi dieci anni sono falliti o sono stati abbandonati, e solo una manciata di Paesi ne è rimasta coinvolta. Nonostante i miglioramenti, oggi l’espansione delle piantagioni industriali di palma da olio in Africa è ancora dominata da un piccolo gruppo di grandi aziende multinazionali. Solo cinque società controllano circa i tre quarti dell’area delle piantagioni industriali di palma da olio nel continente, e vi sono ancora conflitti e situazioni irri-

²⁰ Focsv, 2020, I Padroni della Terra. Rapporto sull’accaparramento della terra 2020.

²¹ WRM fa parte di un movimento globale per la giustizia sociale e ambientale e il rispetto dei diritti umani e collettivi. È una iniziativa internazionale che mira a contribuire alle lotte, alle riflessioni e alle azioni politiche delle popolazioni dipendenti dalle foreste, degli indigeni, dei contadini e di altre comunità nel sud del mondo. Del Comitato consultivo di WRM fanno parte esponenti di Environmental Rights Action / Friends of the Earth Nigeria, l’ente che ha realizzato la prima sessione del Tribunale Africano dei Popoli contro le società di piantagioni industriali, su cui si incentra il presente capitolo (<https://wrm.org.uy/about-wrm/>).

²² GRAIN è un’organizzazione internazionale senza scopo di lucro che lavora per supportare i piccoli agricoltori e movimenti sociali nelle loro lotte per sistemi alimentari controllati dalla comunità e basati sulla biodiversità, <https://grain.org/en/pages/organisation>.

¹⁵ ODEFOR e Forabola sono entrambe registrate nella Repubblica Democratica del Congo ma direttamente finanziate dalla società privata Norsudtimber (Liechtenstein), che a sua volta è finanziata da società registrate in Liechtenstein e in Svizzera di proprietà privata multipla.

¹⁶ Ngounou, B., CONGO: Greenpeace opposes allocation of 9 logging concessions, 10/03/2020, <https://www.afrik21.africa/en/congo-greenpeace-opposes-allocation-of-9-logging-concessions/>.

¹⁷ Il rapporto è scaricabile da: <https://www.globalwitness.org/en/campaigns/forests/total-systems-failure/>.

¹⁸ SODEFOR è, in questo senso, una delle società più attive, con 13 contratti conclusi nel grabbing delle foreste dal 2000. Secondo i dati di Land Matrix, essa fa capo a una società registrata in Liechtenstein, Norsudtimber, che, “attraverso le sue filiali (Sodefor, Forabola e La Forestière du Lac), detiene venti concessioni di disboscamento che coprono 43.426 chilometri quadrati di foresta pluviale della RDC, rendendola la più grande azienda di disboscamento del paese per area”.

¹⁹ Il Governo del Camerun, ad esempio, ha otto contratti operativi e finanzia cinque compagnie private che operano in settori diversi nel Paese, dalle piantagioni al settore minerario.

solte tra le compagnie investitrici, i governi e le comunità locali. Un'importante battaglia che vale la pena segnalare, e che è tuttora in corso, è quella portata avanti dalle donne dei paesi dell'Africa occidentale e centrale contro grandi società quali Socapalm (Socfin) e PalmCi (SIFCA group)²³. Esse, mediante il canale dell'Alleanza, denunciano le violenze e gli abusi ai quali sono soggette fuori e dentro l'ambiente lavorativo, nonché le ingiustizie che esse in particolare subiscono, vedendo costantemente violati i loro diritti sul lavoro²⁴. Recentemente, il 25 novembre dello scorso anno in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, l'Alleanza ha portato avanti un'azione virtuale congiunta per denunciare i crimini che rimangono impuniti e dare visibilità alle istanze delle donne²⁵.



La mobilitazione delle donne camerunensi dell'associazione Synaparcam.
Fonte: Grain

²³ Queste due, assieme a Olam, Wilmar, Okumu Oil Palm Company e Plantations et Huileries du Congo PHC (Feronia Inc) sono le società che attualmente detengono i maggiori affari nel settore delle piantagioni di olio di palma industriale in Africa centrale e occidentale (World Rainforest Movement, WRM Bulletin 250, May / June 2020, https://wrn.org.uy/wp-content/uploads/2020/07/Boletín-250_EN.pdf).

²⁴ Sono stati denunciati stupri, abusi fisici e psicologici, molestie, persecuzioni, lavoro in cambio di sesso, percosse, intimidazioni, gravidanze violate, presenza di guardie armate dentro e intorno alle case private e nelle comunità, salari bassi, condizioni deprecabili e lunghe giornate lavorative, lavoro non retribuito, uso costante di prodotti tossici senza protezione, impatti sulla salute riproduttiva e sessuale delle donne, negazione dell'accesso alla terra, all'acqua, ai mezzi di sussistenza e sostentamento (ibidem).

²⁵ Per approfondire e seguire le azioni dell'Alleanza si rimanda ai canali ufficiali degli enti promotori, WRM e Grain: <https://wrn.org.uy/articles-from-the-wrm-bulletin/section1/sexual-exploitation-and-violence-against-women-at-the-root-of-the-industrial-plantation-model/> <https://www.grain.org/en/article/6569-video-violence-and-sexual-abuse-against-women-in-oil-palm-plantations-must-end>



**AFRICAN
PEOPLES
TRIBUNAL**
on Industrial Plantations



**Dismantling the
Power of Industrial
Plantation Corporations,
Building People Power.**
25-27 November, Lagos

IL TRIBUNALE AFRICANO DEI POPOLI SULLE PIANTAGIONI INDUSTRIALI

Di fronte alle continue ingiustizie sociali e ambientali causate dal land grabbing aggressivo e dalla progressiva deforestazione perpetuata per far spazio alle piantagioni industriali di prodotti agricoli, si è reso sempre più necessario attivare dei canali che garantiscano la difesa dei diritti delle comunità che sono direttamente colpite dal proliferare del modello estrattivo, e le cui istanze, di fronte al potere corporativo delle imprese multinazionali, rimangono spesso sottorappresentate. È questo uno degli obiettivi che sta alla base dell'iniziativa di Friends of the Earth Africa (FoEA) di organizzare la prima sessione del Tribunale Africano dei Popoli (TAP), tenutasi finalmente, dopo mesi di proroghe e attesa, dal 25 al 27 novembre 2020 a Lagos (Nigeria).

L'evento internazionale, che ha avuto una durata di tre giorni al termine dei quali cinque eminenti giudici²⁶ hanno emesso una sentenza, ha permesso l'analisi di dieci casi di controversie sorte in conseguenza all'accaparramento delle terre per fini di espansione industriale delle piantagioni in Africa, e il tutto è avvenuto mediante il coinvolgimento diretto delle comunità e dei loro rappresentanti, nonché di organizzazioni della società civile (OSC) e ONG, nella testimonianza dei fatti.

Per la prima volta, all'interno di uno spazio comune e consono, quale quello di un tribunale, si sono raccolti esponenti di comunità provenienti da dieci diversi paesi, accomunati dal fatto di aver subito danni in conseguenza alle attività produttive avviate su terre che una volta gli appartenevano, ed è stata data loro la possibilità di esporre i fatti. Oltre ad essere un importante canale di rappresentazione per le comunità, il Tribunale ha altresì costituito lo spazio ideale per i difensori dei diritti umani e dell'ambiente e delle OSC per rendere note lotte che troppo spesso, altrimenti, rischiano di rimanere circoscritte, o che comunque trovano non pochi ostacoli di natura finanziaria e/o procedurale per emergere.

Prima di entrare nel merito di alcuni dei casi affrontati dai giudici del TAP, è opportuno presentare dei tratti che esso presenta, e che lo rendono un'istituzione del tutto peculiare.

²⁶ I giudici, nominati da Friends of the Earth, sono stati: Nnimmo Bassey, direttore della Health of Mother Earth Foundation (HOMEF), Nigeria; Ikal Angele, keniota vincitrice del Goldman Environmental Prize per l'Africa 2012 e coinvolta in campagne contro le dighe; Alfred Apau Oteng-Yeboah, professore di botanica presso l'Università del Ghana; Hamudi Ismail Majamba, professore associato di diritto, specializzato in risorse naturali e diritto ambientale e sostenitore dell'Alta Corte della Tanzania, e Makoma Lekalakala, sudafricana e direttrice esecutiva sudafricana di Earthlife Africa, a lungo attivista in movimenti sociali che affrontano questioni di genere e diritti delle donne, questioni di giustizia sociale, economica e ambientale (<https://africanpeopletribunal.org/about/jurors/>).

Innanzitutto, la natura giuridica del TAP è quella del tribunale di opinione non governativo, non atto pertanto a emanare sentenze vincolanti, ma che tuttavia rappresenta un mezzo da non sottovalutare per l'interpretazione e la promozione del diritto, nonché per fare pressione verso l'attuazione di strumenti vincolanti come leggi nazionali e trattati internazionali. Uno dei principali obiettivi che guida l'iniziativa del TAP è infatti quello di arrivare a regolamentare, affrontandole, le crescenti sfide della globalizzazione e dell'impunità economica dei grandi poteri economici e finanziari. Espressione dell'impegno della società civile, il TAP esercita dunque una giurisdizione internazionale informale, e la sua legittimità si basa sul "principio del riconoscimento dei diritti umani in base al diritto naturale, nazionale e internazionale"²⁷.

Gli obiettivi specifici della prima sessione del TAP sulle piantagioni industriali erano:

1. Rendere espliciti i negativi impatti sociali, di genere e ambientali che le attività delle aziende agricole industriali hanno sulle comunità africane;
2. Rendere visibile le lotte delle comunità in prima linea;
3. Rafforzare gli sforzi di advocacy nazionale e regionale delle OSC contro le piantagioni industriali in Africa e collegarle alle campagne internazionali;
4. Documentare i casi di violazioni dei diritti umani e di danni ambientali perpetuati da parte delle società di piantagioni industriali e dai loro finanziatori in Africa e mostrare così la natura sistemica e le cause internazionali che si nascondono dietro tali impatti negativi;
5. Rendere esplicito il ruolo dei governi nella promozione degli interessi privati delle corporazioni sul bene pubblico in Africa e non solo, dove il settore finanziario e il consumo di prodotti agricoli non sono regolamentati;
6. Aumentare la pressione sui decision makers all'interno dei governi per fornire accesso alla giustizia e protezione alle comunità e porre i loro diritti davanti agli interessi acquisiti delle società di piantagioni industriali in Africa.

Il TAP ha dato conferma della sua peculiare conformazione anche nel modo di operare, scegliendo una modalità ibrida nel suo svolgimento, attraverso la presenza fisica e virtuale di giudici, media, OSC e altri rappresentanti della comunità.

Durante i tre giorni della sessione sono stati discussi e analizzati i casi di dieci paesi africani, rispettivamente: Camerun, Gabon, Ghana, Sierra Leone, Costa d'Avorio, Liberia, Mozambico, Nigeria, Tanzania e Uganda.

Nella totalità dei casi, sul banco degli imputati vi erano grandi società coinvolte nel business dei prodotti alimentari, che si sono macchiate di reati e/o abusi ambientali, sociali e di genere di varia natura.

In generale, i lavori del TAP hanno contribuito a rafforzare i diritti e la difesa delle comunità locali dando loro uno spazio per raccontare le proprie storie a modo loro. I casi ascoltati hanno attratto sostegno e solidarietà regionali e internazionali, oltre a far crescere la rete tra persone colpite in tutta l'Africa. Il Tribunale ha rivelato come il modello dell'agrobusiness e le piantagioni industriali stiano violando i diritti umani, distruggendo i sistemi alimentari locali, promuovendo la perdita di biodiversità e alimentando la deforestazione in Africa.

Per i casi di Sierra Leone e Camerun è stato il gruppo Socfin ad essere imputato. La società Socfin opera nei due paesi mediante società private registrate localmente, essendone cioè il principale azionista: in Sierra Leone, la Socfin Agriculture Company (SAC), mentre nel secondo paese la Camerun Sociéte Camerounaise de Palmeraies (Socapalm). A sua volta Socfin è finanziata da potenti azionisti tra cui spiccano i gruppi Fabri e Bolloré. Socfin opera anche in Nigeria come Okomu Oil Palm Company PLC (OOPC). In Gabon operano la Sociéte de Transformation Agricole et Développement Rural (Sotrader) e la Olam Palm Gabon, entrambe joint venture tra Olam International e la Repubblica del Gabon. Olam International è una società alimentare e agroalimentare quotata in borsa registrata a Singapore che fornisce ingredienti alimentari, mangimi e fibre, nonché materie prime industriali come gomma e legno. Tra i suoi finanziatori si trovano agenzie di stato (l'Agenzia giapponese per la cooperazione internazionale), istituzioni finanziarie per lo sviluppo come la IFC (International Finance Corporation) e un fondo di investimento (Temasek Holdings) di Singapore.

In Ghana e in Costa d'Avorio a fare affari è la società belga SIAT SA (Sociéte d'Investissement en Agriculture Tropicale) attraverso le sue compagnie sussidiarie: rispettivamente la Ghana Oil Palm Development Company Ltd (GOPDC) e, in Costa d'Avorio, la Hévéicole du Cavally SA (CHC) e la Compagnie de Hévéicole Prikro SA (CHP).

In Liberia opera di fatto la Golden Agri-Resources (GAR), una società di agrobusiness quotata nella borsa di Singapore, attraverso il suo finanziamento alla società privata Verdant Fund LP, registrata nelle Isole Cayman (che sono un paradiso fiscale), e che è a sua volta la società madre di Golden Veroleum Liberia (GVL), principale imputato in sede di TAP.

In Mozambico, Tanzania e Uganda sono infine state messe sotto accusa le filiali di Green Resources AS (GRAS), mentre in Nigeria la PZ Wilmar, una joint venture tra PZ Cussons International (Regno Unito) e Wilmar International Ltd (Singapore) che raggruppa diversi azionisti e banche.

²⁷ Si possono reperire informazioni e documenti ufficiali direttamente dal sito del TAP: <https://african-peopletribunal.org/about/>

I crimini per cui sono state avanzate le accuse hanno riguardato questioni di proprietà, i diritti umani e la giustizia ambientale. Prima di approfondire i casi scelti di Sierra Leone, Liberia e Costa d'Avorio più nello specifico, è opportuno soffermarsi brevemente sugli esiti generali del verdetto e sulle conclusioni a cui i giudici sono pervenuti in riferimento ai land grabs perpetrati dalle compagnie. È possibile affermare infatti che, per tutti i casi analizzati, i giudici si sono espressi contro la connivenza vigente tra governi e società transnazionali nei processi di accaparramento delle terre, e talvolta anche nella distruzione dei villaggi (delle varie strutture e infrastrutture) e nella loro riconversione in piantagioni. In riferimento alla violazione dei diritti, la giuria ha avvalorato l'esistenza di pratiche di oppressione sistemica e di uso delle forze di sicurezza statali contro le popolazioni colpite. Sono stati ascoltati e confermati casi di minacce, negazione dei diritti dei lavoratori e civili, arresti, omicidi e sfruttamento sul luogo di lavoro, e sono state infine discusse e riconosciute le responsabilità delle compagnie rispetto alla privazione delle comunità di terre fertili e risorse vitali come l'acqua, nonché rispetto all'inquinamento delle risorse naturali causato dalle attività di sfruttamento massiccio.

L'esito del verdetto, in sintesi, giudica colpevoli le multinazionali delle piantagioni industriali così come i governi dei paesi ospitanti, ammettendone una parziale responsabilità. Ancora una volta nella totalità dei casi è stato appurato il coinvolgimento di finanziatori internazionali (comprese banche di sviluppo, banche private, fondi di investimento e fondi pensione di diversa provenienza) nel controllo e nel finanziamento delle controverse società di piantagioni di gomma, olio di palma e legname, ed è stata giudicata negligente la valutazione degli impatti ambientali e sociali delle attività che le compagnie conducono.

Come già ricordato, tutti i casi sono stati analizzati e ricostruiti dal Tribunale sulla base delle testimonianze dei rappresentanti della comunità e della documentazione (rapporti, ricerche, etc.) che diverse entità hanno prodotto nel corso del tempo attorno ai vari casi. Uno degli aspetti più interessanti, tuttavia, è il formato utilizzato per la sintesi dei casi analizzati: il TAP infatti, sceglie di rendere pubblici i casi basandosi sul Technical Form for the Presentation of a Case Against a Transnational Corporation, già utilizzato in occasione del Southern Africa's Permanent Peoples Tribunal on Transnational Corporations²⁸. Il formato raccoglie le informazioni per capitoli e secondo le tematiche che si vogliono mettere in rilievo: ad esempio, i principali impatti che hanno avuto le operazioni della società nel luogo in cui viene formulata l'accusa, oppure gli strumenti internazionali e/o dichiarazioni internazionali ignorati o violati dalle società sotto accusa. Questa scelta è funzionale e molto importante sia per l'analisi del caso da più punti di vista, sia, rendendo esplicite le violazioni, per dare forma a una prassi a livello di diritto internazionale.

Nelle sintesi dei tre casi che seguono si cercherà pertanto di mantenere la stessa logica, ponendo particolare enfasi su responsabilità e diritti violati.

IL CASO SOCFIN IN SIERRA LEONE²⁹

La Sierra Leone, secondo quanto rivelato dai dati da Land Matrix, è stata una delle principali mete per investimenti per scopi agricoli e di silvicoltura nel 2020, e a questo paese si rivolge uno dei casi considerati dal Tribunale. Nello specifico, ad essere discusso è stato il contenzioso, tuttora in corso, che vede coinvolta la regione meridionale del Paese, lo Chiefdom di Sahn Malen, nel Distretto di Pujehun.

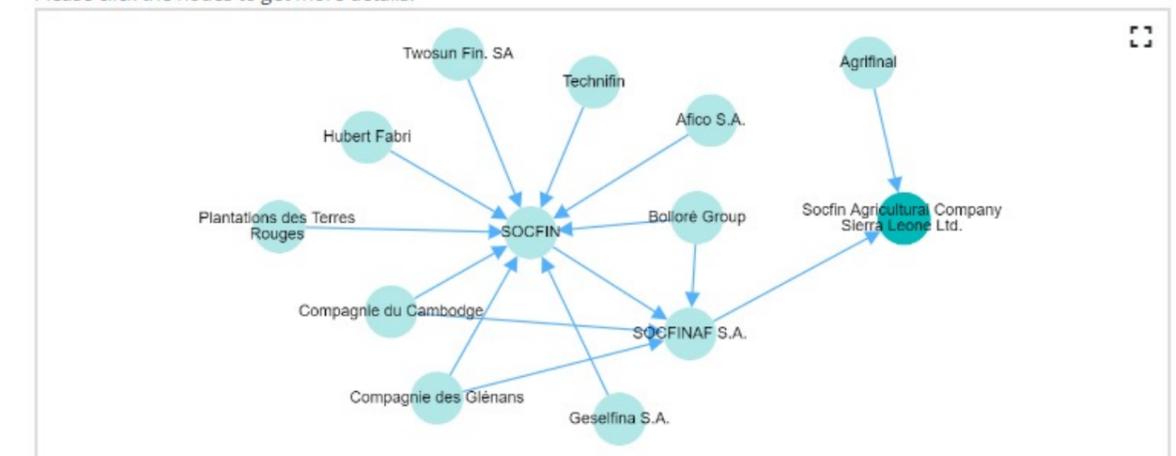
Secondo la documentazione raccolta in sede di Tribunale, nel 2011 il governo del Paese ha affittato una parte dei terreni dell'area, stipulando un contratto con le autorità tradizionali e i proprietari terrieri del Malen Chiefdom i terreni che poi, lo stesso giorno, ha subaffittato alla compagnia locale Socfin Agricultural Company (SAC), interessata a stabilirvi piantagioni estese di palma da olio e gomma.

²⁹ https://africanpeopletribunal.org/wp-content/uploads/2020/11/APT_SierraLeone-min.pdf.

Figura 2 - Rete degli investitori verso la Socfin Agriculture Company

Network of parent companies and tertiary investors/lenders

Please click the nodes to get more details.



Legend

- ← Is parent company of
- ← Is tertiary investor/lender of

Fonte: Land Matrix

²⁸ <https://www.stopcorporateimpunity.org/southern-africa-permanent-peoples-tribunal-transnational-corporations/>

³⁰ Nella lettera in questione, i membri del MALOA esprimevano le loro principali lamentele alle autorità locali e nazionali rispetto alla condizione in cui sono venuti a trovarsi. Queste includevano: l'inadeguata consultazione, contraddistinta da pressioni, intimidazioni e minacce volte a costringere i proprietari terrieri a cedere la loro terra; la mancanza di trasparenza; l'inadeguata compensazione per l'affitto, nonché mancati pagamenti e irregolarità dei canoni annuali; la presunta corruzione; la distruzione dei mezzi di sussistenza dei proprietari terrieri; le misere condizioni di lavoro nelle piantagioni; l'incapacità della società di identificare i confini delle terre familiari prima della bonifica, e la distruzione della biodiversità degli ecosistemi.

³¹ Nel 2019, il nuovo governo, presieduto da Julius Maada Wonie Bio, commissionò a un Comitato tecnico governativo un mandato di ricerca mirato alla risoluzione del conflitto nel Malen. Suo obiettivo era, in particolare, quello di fornire raccomandazioni dalle quali partire per far riconciliare i proprietari terrieri con le autorità dello Chiefdom e la società Socfin. Dal documento redatto del 2019 si evincono informazioni rilevanti sul suo lavoro e una serie di interessanti analisi nonché di raccomandazioni che, però, non hanno avuto applicazione. Il Comitato decreta che una delle principali responsabilità è da riconoscere ai politici, sia a livello nazionale che locale, la cui condotta scellerata è alla base delle controversie che hanno coinvolto come vittime sia i proprietari terrieri che la compagnia. Inoltre, tra le raccomandazioni che elenca, si legge che: è da rescindere il contratto di locazione delle comunità al governo e da rivedere la sublocazione all'azienda alla luce di nuovi accordi diretti tra le comunità e la compagnia; devono essere

Il contratto di subaffitto è stato messo in discussione dalle comunità locali fin dal primo momento. Queste, organizzatesi in un gruppo di resistenza all'accaparramento di terre, la Malen Land Owners and Users Association (MALOA), si sono mobilitate giudicando il contratto illegittimo e denunciando oltretutto (attraverso una lettera indirizzata alle autorità³⁰) la coercizione e l'intimidazione che hanno contraddistinto il processo di consultazione di capi e proprietari terrieri. Pur trovandosi davanti a un fatto compiuto, non tutte le comunità hanno accettato di concludere gli accordi, e dunque di ricevere i compensi.

La legittimità del contratto in questione, che ha durata di 50 anni con possibilità di proroga, oltre ad essere contestata dalle comunità, è stata messa in dubbio anche da esperti che, a vario titolo, nel corso degli anni, si sono trovati ad analizzarlo, tra cui ONG e un Comitato tecnico governativo³¹.

I reclami e i solleciti da parte delle comunità non sono mai stati adeguatamente considerati e affrontati dalle autorità e dal governo, che anzi nel corso degli anni ha ampliato le concessioni di terre a Socfin per le piantagioni, fino al punto che quest'ultima ha dichiarato, nel 2019, di detenere 18.473 ettari di terreno nel Malen Chiefdom, di cui 12.557 già piantati a palme. La superficie coltivata supera i termini del Memorandum of Understanding (MoU) vigente tra Socfin e il governo della Sierra Leone del 2012. Gli impatti che l'inizio delle attività della società ha avuto sulle comunità sono stati e appaiono tuttora significativi. Nel documento riguardante il caso pubblicato nel sito del TAP viene annoverata una serie di diritti non rispettati, la cui responsabilità ricade in primis sulla SAC. Risulta innanzitutto violato il diritto alla vita: durante una protesta, nel 2019, due civili sono stati uccisi da personale militare operante per conto della SAC. Non è tutelata la sicurezza delle persone, e sono documentate violazioni dei diritti di libertà di circolazione e di associazione.

Gli attivisti della MALOA denunciano di subire puntualmente intimidazioni e persecuzioni, ma anche arresti e detenzione illegali, mettendo così in rilievo anche la violazione dei diritti civili e politici dei cittadini. Perpetuata dai primordi è la violazione del diritto al cibo e all'acqua: risulta infatti che la società abbia affittato quasi tutte le terre coltivabili nello Chiefdom, privando le comunità del diritto di coltivare il proprio cibo e di godere dei mezzi fondamentali per la sussistenza. La situazione ha raggiunto una tale gravità da determinare lo sfollamento di alcune comunità in villaggi vicini, con accesso limitato a cibo e acqua. Non ultima per importanza è la violazione del diritto a un lavoro dignitoso e a un'occupazione equa: le piantagioni intensive nello Chiefdom hanno coinvolto oltre 30.000 persone, ma sono stati offerti solo 1.178 posti di lavoro a tempo indeterminato. Gli altri sono lavori occasionali che sottopongono i lavoratori a sfruttamento, e non è un caso che sempre più spesso vengano messi in atto scioperi.

Da parte sua MALOA non ha mai smesso di mobilitarsi per una risoluzione pacifica del conflitto, intentando varie strategie come proteste, scioperi, lettere aperte, pubblicazione di report e collaborazioni con i media, portando l'attenzione del caso anche a livello di Nazioni Unite, con l'intervento di tre relatori speciali dell'Alto commissario per i diritti umani³². Nonostante gli sforzi, è stata riscontrata una generale mancanza di volontà politica, così come l'impossibilità di stabilire un dialogo con Socfin, che anzi ha supportato, anche finanziariamente, l'esercito per abbattere il dissenso.

Nemmeno dopo le elezioni del 2018, con l'avvento del nuovo governo che aveva promesso interventi mirati alla risoluzione delle controversie nel Malen, ci sono stati miglioramenti. Il conflitto si è anzi intensificato a seguito di un incidente avvenuto durante una mobilitazione popolare, che ha portato all'uccisione dei due civili e a un'ondata di arresti arbitrari di civili e leader di MALOA.

Socfin, da parte sua, ha intrapreso varie strategie per legittimarsi e difendere le proprie attività. Da un lato, vi sono i tentativi tuttora in corso di ottenere la certificazione RSPO³³ (che le comunità tentano di contrastare) e di far riconoscere le proprie attività in linea con il regolamento Corporate Social Responsibility; dall'altro, Socfin presenta regolarmente azioni legali SLAPP³⁴ contro organizzazioni e individui: alcuni attivisti membri del MALOA, ad esempio, sono ancora sotto processo per presunta condotta rittosa durante gli scontri del gennaio 2019. Il caso è stato periodicamente aggiornato, aggiungendo ulteriori oneri finanziari alle comunità colpite e alle OSC che le supportano.

Stando al documento del TAP, infine, è interessante citare quali strumenti internazionali o nazionali si presume siano stati violati e/o negletti. Risulta che Socfin abbia violato la Costituzione della Sierra Leone e il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali in riferimento alla privazione del diritto delle comunità all'accesso e al controllo sulla terra e le risorse naturali. Al riguardo, si richiede altresì di attenersi, come non è ancora stato fatto, alle FAO Voluntary Guidelines on Responsible Governance of Land Tenure, Fishery and Forestry, che consigliano un'adeguata consultazione delle comunità per la stipula dei contratti di locazione. Governo e compagnia, oltre a violare la Costituzione del Paese, sono inadempienti anche nei confronti della Dichiarazione dei difensori dei diritti umani delle Nazioni Unite, non avendo garantito la protezione e la sicurezza degli attivisti né rispettato il loro diritto di riunirsi pacificamente. Per i maltrattamenti subiti e gli arresti arbitrari, infine, risultano violati anche la Carta africana e la Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite, nonché le norme internazionali afferenti al lavoro.

riesaminate e ritracciate le concessioni alla compagnia; tutte le paludi nell'entroterra in concessione sono da restituire alla popolazione poiché, secondo il diritto consuetudinario, le paludi non costituiscono un bene cedibile essendo principale fonte di sussistenza; è da istituire un comitato per l'identificazione dei proprietari terrieri (poiché la popolazione si è lamentata che a concludere accordi sono stati degli impostori e non i membri rappresentativi delle famiglie proprietarie di terre); si deve provvedere a istituire un servizio indipendente di valutazione degli impatti ambientali e aderire ai controlli ecologici, nonché osservare un regime per la gestione di sostanze chimiche; si rende necessaria una riconciliazione tra la popolazione e le autorità; si richiama alla buona condotta le autorità locali; si deve garantire il coinvolgimento delle realtà delle OSC, e devono essere riviste le distribuzioni delle quote d'affitto perché ingiuste (una quota troppo alta, il 50%, va allo Stato, e questo priva le comunità dei mezzi di sussistenza, considerando che hanno ceduto le loro terre) https://www.farmlandgrab.org/uploads/attachment/2019_Report_Malen_TC_Final_SEPTEMBER.pdf.

³² <https://spcommreports.ohchr.org/TMResultsBase/DownloadPublicCommunicationFile?gId=21201>.

³³ La Roundtable on Sustainable Palm Oil, o RSPO, è un'organizzazione no profit che unisce gli stakeholders dei 7 settori interessati dall'industria dell'olio di palma, dunque produttori, trasformatori o commercianti di palma da olio, produttori di beni di consumo, rivenditori, banche / investitori e organizzazioni non governative (ONG) ambientali

e sociali. RSPO nasce con l'obiettivo di sviluppare e far attuare standard globali per l'olio di palma sostenibile, e difatti ha sviluppato una serie di criteri ambientali e sociali che le aziende devono rispettare per produrre olio di palma sostenibile certificato (CSPO). Tuttavia, l'adesione ai criteri da parte delle aziende è volontaria, e vi sono voci critiche rispetto all'effettiva sostenibilità dei criteri e all'efficacia di questa strategia, poiché, stando a una recente pubblicazione del World Rainforest Movement, vigono conflitti di interesse essendo gli stessi portatori di interessi a gestire i processi di fissazione degli standard nonché di controllo, audit e supervisione (World Rainforest Movement, Bulletin 253, RSPO: outsourcing environmental regulation to oil palm businesses and industry, 15/01/2021, <https://wrm.org.uk/articles-from-the-wrm-bulletin/section1/rspo-outsourcing-environmental-regulation-to-oil-palm-businesses-and-industry/>)

³⁴ SLAPP è l'acronimo di Strategic Lawsuit against Public Participation, usato per intendere una causa intrapresa con l'intento di censurare, intimidire e indurre al silenzio i critici gravandoli con i costi per la difesa legale finché non sono costretti a desistere dall'opposizione

³⁵ https://africanpeople-tribunal.org/wp-content/uploads/2020/11/APT_Liberia-min.pdf.

³⁶ La Liberia è riconosciuta a livello mondiale come paese prioritario per la conservazione della natura, per la biodiversità che la contraddistingue e per disporre della più ampia sezione (42%) di ciò che resta della foresta dell'Alta Guinea dell'Africa occidentale. Ospita inoltre la più alta popolazione di elefanti della regione e di ippopotami pigmei, nonché specie di scimpanzé occidentali.

IL CASO GOLDEN VEROLEUM LIBERIA IN LIBERIA³⁵

Il caso liberiano viene in rilievo soprattutto per le riserve naturali che il Paese detiene, e che pongono continue sfide di tutela e protezione³⁶. Il caso presentato in sede TAP dal Sustainable Development Institute (SDI) per conto delle comunità colpite riguarda l'espansione delle piantagioni di palma da olio industriale a colture oleaginose, realizzate in particolare nella contea di Sinoe dalla già citata Golden Veroleum Liberia (GVL).

Figura 3 - Collocazione delle piantagioni GAR in Liberia



Fonte: Land Matrix

Questa società iniziò ad operare in Liberia nel 2010, a seguito di un accordo di concessione concluso con il governo che interessa un'area di circa 200.000 ettari³⁷; tuttavia, fin da subito si crearono disguidi e l'espansione delle attività fu bloccata più volte nel corso degli anni: in un primo momento nel 2012, quando la RSPO ne richiese l'arresto a seguito della denuncia inoltratagli dall'ONG liberiana Green Advocates, insieme alle comunità Sinoe, riguardante le attività illecite della GVL.

L'espansione delle piantagioni fu poi ripresa nella contea di Sinoe (Butaw) per allargarsi anche a quella del Grand Kru. Furono firmati dei MoU con le comunità; di alcuni di questi, però, la validità è sospetta, e tuttora è questione da chiarire. Continuarono e ad oggi continuano, infatti, le operazioni di controllo e denuncia in seno alla RSPO³⁸.

Figura 4 - Rete degli investitori verso GVL

Network of parent companies and tertiary investors/lenders

Please click the nodes to get more details.



Legend

- ← Is parent company of
- ← Is tertiary investor/lender of

Fonte: Land Matrix

Nel 2015, GVL sospese di nuovo le operazioni nella piantagione di Butaw per via di una rivolta messa in atto dagli abitanti del villaggio, per poi riattivarle parzialmente lo stesso anno. Parzialmente perché, a seguito della rivolta, le operazioni furono ridotte e a pagarne le conseguenze furono 330 dipendenti membri delle comunità, che subirono il licenziamento.

Dagli esiti della discussione del caso, emerge come le attività di piantagione della società abbiano fortemente e forse irrimediabilmente danneggiato il tessuto sociale e ambientale della zona. Per quanto riguarda i danni ambientali, è stato appurato che un'area di foresta ad alto valore di conservazione e ad alto stock di carbonio è andata distrutta e vi sono stati episodi di inquinamento e di contaminazione dei corsi d'acqua che hanno compromesso il flusso di acqua potabile e le zone di pesca. Sono state avanzate inoltre accuse di disboscamento senza avvenuta consultazione.

Le comunità Butaw, Blogbo and Numopoh sono la parte maggiormente lesa. Esse si trovano ad affrontare le conseguenze della perdita dei propri mezzi di sussistenza e degli spazi vitali, vedendosi messa in discussione la sovranità alimentare: i terreni e le aree forestali sono giudicati insufficienti per l'agricoltura e la produzione di foraggio.

³⁷ Secondo le fonti di Land Matrix, l'accordo di concessione consente semplicemente alla società di acquisire fino a un massimo di 220.000 ettari dalle comunità, tuttavia lo sviluppo da implementarvi deve essere regolato da accordi con le comunità, tuttora in corso per via delle controversie createsi negli anni.

³⁸ Il Comitato reclami RSPO ha recentemente (febbraio 2018) rilasciato un documento in cui dà conferma di una serie di violazioni perpetuate e ancora in corso da parte di GVL. Tra queste, figurano la non conformità ai principi FPIC (Free, Prior and Informed Consent) per quanto riguarda la firma dei MoU, e le accuse di coercizione, <https://askrspo.force.com/Complaint/s/case/50090000028Er-zuAAC/detail>; http://foe.org/wp-content/uploads/2018/05/GVL_CPs-Final-Decision.pdf.

Le comunità si sono inoltre viste distruggere aree e siti culturali e spirituali: i santuari sono stati profanati, i villaggi sfollati e i luoghi di sepoltura e le tombe danneggiati.

Gli abitanti, oltre a scontrarsi con la perdita di valore di luoghi che erano percepiti come fonte di vita e di identità, sono stati anche spinti al conflitto interno, compromettendo la coesione sociale dell'area³⁹.

Anche nel caso liberiano è documentata la violazione di una serie di diritti umani internazionalmente riconosciuti. La società è accusata di essere responsabile di accaparramento di terre, arresti arbitrari, intimidazioni e uso di violenza e coercizione. Nel 2015, ad esempio, 17 membri della comunità furono arrestati e incarcerati per un anno senza un adeguato processo (dopo la protesta della comunità a Butaw), su insistenza della GVL. Furono rilasciati solo nel 2016 per mancanza di prove e non ricevettero alcun risarcimento né riparazione. Un abitante del villaggio morì mentre si trovava in carcere. I diritti dei lavoratori delle comunità sono stati calpestati in varie occasioni, e la GVL si è resa responsabile di disinformazione, inganno e omissione di informazioni rilevanti nei confronti delle comunità interessate. La società non ha mantenuto le promesse fatte sullo sviluppo locale e la creazione di posti di lavoro, e nemmeno ha sviluppato progetti outgrower⁴⁰. La consultazione delle comunità è risultata deficitaria e anzi, la società si è basata su organismi alternativi conniventi di rappresentanza locale, nonostante le comunità disponessero di un gruppo formale per la rappresentazione dei loro interessi.

La responsabilità degli impatti negativi citati è in parte condivisa dal governo liberiano, come si afferma nei documenti del Tribunale. Tuttavia il governo continua a sostenere l'investimento nell'agricoltura industriale, facilitando l'espansione delle piantagioni da parte di investitori stranieri attraverso agevolazioni fiscali, permessi e accordi di concessione. Come si legge nello stesso documento, il governo della Liberia ha promulgato una legge sui diritti fondiari che non garantisce la protezione delle terre delle comunità in cui le società di concessione operano. Il governo si è inoltre dimostrato accondiscendente nei confronti della GVL, scegliendo di attivare il personale di sicurezza dello Stato contro i membri della comunità.

Le comunità, dal canto loro, non hanno mai smesso di attivarsi per la difesa delle loro terre: si sono mobilitate attraverso azioni di disobbedienza civile, come la mancata firma dei MoU, petizioni e dimostrazioni, nonostante i rischi. Hanno portato avanti una notevole raccolta di documentazione, nonché campagne di sensibilizzazione e di lobbying a livello nazionale e internazionale, per responsabilizzare i finanziatori. È intervenuta la Commissione nazionale indipendente per i diritti umani (INCHR) della Liberia, producendo un rapporto sui casi di repressione violenta, intimidazioni e arresti arbitrari durante e dopo le proteste di Butaw nel 2015, e i rappresentanti

³⁹ È documentato che, nel 2018, durante un'operazione di monitoraggio forestale, un gruppo di persone appartenenti alla comunità, che ricercava la presenza di scimpanzé nell'area della piantagione, è stato intimidito da altri membri della comunità che lavoravano per l'azienda. Secondo quanto riferito, ciò è avvenuto dopo che la società aveva informato i lavoratori che le attività di monitoraggio forestale avrebbero potuto causare il loro licenziamento.

⁴⁰ Gli outgrower sono programmi win win che collegano reti di piccoli agricoltori non organizzati con acquirenti nazionali e internazionali, e offrono vantaggi agli attori lungo la catena di approvvigionamento.

delle comunità hanno infine ottenuto l'attenzione della RSPO, nonostante i limiti intrinseci che questa organizzazione presenta. Passi in avanti sono stati fatti per la realizzazione della giustizia, tuttavia molte questioni sono ancora in corso e ora come mai necessitano sostegno e visibilità.

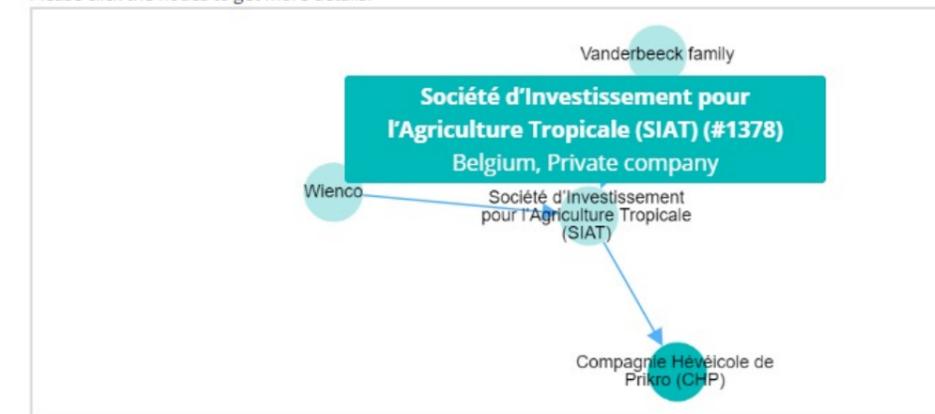
IL CASO CHP IN COSTA D'AVORIO⁴¹

Dal 2011 CHP occupa un terreno di circa 11.000 ettari in Costa d'Avorio per la coltivazione di alberi da gomma. L'occupazione e le attività della società sono state permesse da un contratto di concessione accordato dal governo; tuttavia, le comunità danneggiate si sono opposte al fatto compiuto, detenendo dei diritti su quelle terre⁴², che da anni coltivano per il loro sostentamento. I diritti in questione sono determinati dal diritto consuetudinario e, dall'analisi degli atti, appare evidente come lo Stato non avesse diritto a gestire arbitrariamente l'assegnazione dei terreni, essendo esso subordinato alla registrazione del terreno a suo nome, richiesta avvenuta solamente tre anni dopo l'inizio del conflitto⁴³.

Figura 5 - Rete degli investitori verso CHP

Network of parent companies and tertiary investors/lenders

Please click the nodes to get more details.



Legend

- ← Is parent company of
- ← Is tertiary investor/lender of

Fonte: Land Matrix

La legge afferma anche che nessun individuo o comunità può essere costretto a cedere i diritti consuetudinari sulla terra se non per interesse pubblico e con un equo compenso. Nel caso della comunità di Famienkro, non sussiste né l'interesse pubblico della cessione né un equo risarcimento.

⁴¹ https://africanpeople-tribunal.org/wp-content/uploads/2020/11/APT_Ivory_Coast-min.pdf.

⁴² Queste terre coprono le aree di coltivazione di almeno sette villaggi: Famienkro, Koffesso-Groumania, Serebou, Bognankro, Kamelesso, Timbo e Assouania. I villaggi di Koffesso-groumania, Timbo e Famienkro della sottoprefettura di Famienkro, situati nel dipartimento di Priko della regione di IFFOU sono tuttavia particolarmente colpiti e pertanto protagonisti nella mobilitazione per la resistenza allo sfruttamento delle terre.

⁴³ Solo nel 2014 il governo dichiarò di essere proprietario dell'area contesa, giudicandola composta di terre libere e non occupate, e sostenendo di aver ricompensato gli agricoltori per i raccolti distrutti da una società di sua proprietà, che in passato operava nella zona. Tuttavia, non essendo il risarcimento equivalente al compenso per l'espropriazione dei diritti di proprietà, e non essendo nemmeno le terre libere, sussiste un caso di land grab e la violazione non solo delle leggi nazionali ma anche delle linee guida volontarie della FAO sulla governance responsabile della proprietà fondiaria (VGGT), che il governo della Costa d'Avorio ha sottoscritto.

Contrariamente a quanto decretato dal Tribunale di M'Bahiakro, adito nel 2013 dalle comunità rappresentate dal Re degli Andohs a Famienkro per contestare l'accordo di concessione e chiederne l'invalidità, il TAP giudica di pertinenza dello Stato, e non delle comunità, il dimostrare di essere il proprietario ultimo del terreno (per poter quindi avviare un trasferimento di proprietà), e dimostrare anche di come abbia avuto accesso alla proprietà. Inoltre, secondo le leggi del Paese, il Free Prior and Informed Consent deve essere sempre richiesto alla popolazione locale per la concessione delle terre coltivabili. Il verdetto del Tribunale di M'Bahiakro, pronunciato a favore dello Stato della Costa d'Avorio, è stato messo in discussione dalle comunità per le modalità poco trasparenti in cui è avvenuto il processo⁴⁴.

Dopo il fallimento delle vie legali, le comunità hanno continuato a far valere i propri diritti attraverso altre azioni, tra cui le manifestazioni pubbliche. La più grande si è tenuta nel 2015, anno in cui le tensioni tra le parti si sono particolarmente irrigidite. Nonostante il carattere pacifico delle dimostrazioni, l'intervento della Gendarmeria ha causato l'uccisione di quattro persone; altre settantuno, incluso il Re degli Andohs, sono state incarcerate, molte altre sono rimaste ferite e diverse proprietà e case sono andate distrutte. Nel 2017, un uomo che stava seguendo la causa civile in Tribunale è stato trovato morto a Famienkro.

Oltre alla violazione della legislazione nazionale e alle evidenti e ben documentate⁴⁵ violazioni dei diritti umani legate alle uccisioni e agli arresti arbitrari, gli affari della società hanno avuto impatti diretti anche sull'ambiente e sulla vita delle persone: è mancato uno studio preventivo sull'impatto ambientale e sociale, come richiesto dal codice ambientale, e le comunità rischiano di ricadere (se non lo sono già) nell'insicurezza alimentare⁴⁶.

Molte sono state le strategie nazionali e internazionali tentate per porre il caso sotto i riflettori e per collegarlo anche con realtà simili, il che viene in rilievo se si considerano i numerosi strumenti nazionali e internazionali presumibilmente violati dalla società imputata: oltre alle leggi nazionali sulla tutela dell'ambiente e sui diritti di proprietà delle terre, risultano violati strumenti internazionali vincolanti come la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, il Protocollo alla Carta africana sui diritti delle donne in Africa, la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e le linee guida volontarie della FAO (FAO Voluntary Guidelines on the Responsible Governance of Land Tenure).

Nel frattempo, nel 2019 si è tenuto in Costa d'Avorio un incontro strategico internazionale su SIAT. All'incontro, che è stato facilitato dalla piattaforma Our Land Is Our Life con il supporto di CIDSE⁴⁷, hanno partecipato stakeholders rilevanti, comprese le comunità colpite dalla Costa d'Avorio, dal Ghana e dalla Nigeria, OSC, attori ecclesiastici e non ecclesiastici.

L'incontro si inserisce all'interno di una campagna di più ampio raggio, che si propone di avviare varie attività di lobbying presso spazi regionali e internazionali volte, in particolare, a influenzare la negoziazione in diversi spazi tra cui quello del Trattato vincolante delle Nazioni Unite; azione, quest'ultima, che costituisce il principale obiettivo della piattaforma Our Land Is Our Life. Nell'ambito della campagna rientra anche la presentazione del caso SIAT all'attenzione del TAP, avvenuta grazie alla partecipazione diretta dei rappresentanti della Costa d'Avorio, supportata da Africa Europe Faith and Justice Network (AEFJN), e dei rappresentanti di Ghana, Nigeria e di altre sette delegazioni di paesi, finanziata interamente da Friends of The Earth Africa (FoEA).

L'esito è stato importante in quanto ha contribuito a rendere noto il land grab perpetuato da SIAT, ha permesso il rafforzamento delle capacità di lobbying dei rappresentanti della comunità e la creazione di reti di solidarietà e di supporto nell'ottica di una futura collaborazione concertata tra le comunità. I legami tra le popolazioni dei tre Paesi similmente colpite dalle attività di SIAT (Nigeria, Costa d'Avorio e Ghana) ne sono usciti particolarmente rafforzati, anche grazie alla visita organizzata nello stato di Edo, in Nigeria, nei giorni a seguire la sessione del TAP, che ha visto la comunità nigeriana Obaretin ospitare i rappresentanti delle comunità ivoriane e ghanesi colpite dal land grabbing di SIAT, permettendo uno scambio di esperienze, punti di vista e strategie per la mobilitazione futura.

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI DEL TRIBUNALE

Alla luce della presentazione fatta e dell'analisi dei tre casi specifici considerati dal TAP, ci si può soffermare infine sulle richieste e/o raccomandazioni che il Tribunale ha avanzato al termine della sessione, e che sono indirizzate tanto alle compagnie quanto ai governi, sia in un'ottica di riconciliazione con le popolazioni, che di una regolamentazione delle questioni che ruotano attorno all'agrobusiness, nell'interesse di tutte le parti.

Il TAP ha avanzato:

- la richiesta ai governi dei dieci paesi africani di garantire che i diritti civili siano rispettati e protetti;
- la sollecitazione all'impegno attivo, da parte degli Stati, nei negoziati in corso per l'elaborazione di uno strumento giuridicamente vincolante delle Nazioni Unite che regolamenti le attività delle società multinazionali e di altre imprese commerciali, e che sia strumento efficace contro l'impunità;
- la raccomandazione ai governi dei paesi interessati affinché istituiscano urgentemente un meccanismo per rivedere gli accordi esistenti con le società che hanno piantagioni industriali, si impegnino apertamente e in

⁴⁴ Dal documento del TAP emerge come la popolazione individui nella presenza di finanziatori e politici che influenzano le decisioni dei giudici a loro favore, il principale ostacolo per l'accesso alla giustizia.

⁴⁵ I giornali online hanno reso pubbliche le questioni aggirando così la censura politica, e anche la televisione pubblica locale RTI BOUAKE ha documentato gli scontri con la gendarmeria che hanno portato alla morte di varie persone.

⁴⁶ Si stima che, nei tre villaggi maggiormente colpiti, Famienkro, Koffesou-Groumania e Timbo, siano circa 10.000 le persone che hanno subito danni a seguito dell'implementazione delle attività.

⁴⁷ Il sostegno alla piattaforma panafricana Our Land Is Our Life si inserisce in un contesto che vede CIDSE impegnarsi, dal 2015, in percorsi di collaborazione per affrontare il problema del land grabbing in Africa. L'approccio che CIDSE ha scelto è stato quello di investire sulle realtà sociali mobilitatesi in tutto il mondo attorno alla questione, quindi attori della società civile, organizzazioni religiose e movimenti sociali, fungendo da connettore per rafforzarli, potenziarli e renderli capaci dunque di agire e guidare il cambiamento, <https://www.cidse.org/areas-of-work/land/>.

modo trasparente con le comunità, e restituiscano alle comunità terre e foreste ingiustamente cedute;

- la sollecitazione ai governi affinché sostengano e proteggano la dignità delle comunità e sanzionino adeguatamente le società che violano i diritti umani o distruggono l'ambiente.

Nonostante il carattere non vincolante del verdetto, le attività del Tribunale si rivelano fondamentali per due principali motivi, tra loro correlati: in primis, l'evento è stato frutto di un'azione coesa e unica che, per la prima volta, ha permesso il coinvolgimento degli attori direttamente implicati nelle controversie, per molti dei quali, altrimenti, in assenza dell'iniziativa internazionale, non sarebbe stata possibile la partecipazione, sfidando così la frammentarietà dei casi di land grabbing e la solitudine vissuta dalle comunità locali, e contribuendo a farne un discorso comune. I documenti che hanno fatto seguito al verdetto, inoltre, hanno un valore unico, in quanto aggiornano e mettono assieme testimonianze dirette, report, indagini, documenti istituzionali nazionali e internazionali in un unico corpus, rendendo possibile una facile ricostruzione dello stato dell'arte nonché l'aggiornamento delle vicende di land grabbing, e permettendone una facile comparazione e analisi.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

African People Tribunal, African Peoples Tribunal Carpets Transnationals Operating in Africa, 27/11/2020, <https://africanpeopletribunal.org/african-peoples-tribunal-carpets-transnationals-operating-in-africa/>

Alliance Against Industrial Plantations in West and Central Africa, Communities in Africa fight back against the land grab for palm oil, 19/09/2019, <https://grain.org/en/article/6324-communities-in-africa-fight-back-against-the-land-grab-for-palm-oil>

Eze, K., Unfettered Land Inequality Trends. A disaster, Report Says, 23/11/2020, <https://africa.landcoalition.org/en/newsroom/unfettered-realisation-land-inequality-trends-would-create-social-and-economic-disaster-africa-report-says/>

Focsiv, 2020, I Padroni della Terra. Rapporto sull'accaparramento della terra 2020.

Friends of the Earth Africa Media Advisory, African Peoples Tribunal to Dismantle Power of industrial Plantation Corporations, Building People Power, 23/11/2020, <http://foeafrica.org/african-peoples-tribunal-to-dismantle-power-of-industrial-plantation-corporations-building-people-power/>

Harding, A., Pedra, D.Z., Palm oil production, good or bad for Africa?, 24/06/2019, <https://africasacountry.com/2019/06/palm-oil-production-good-or-bad-for-africa>.

Informal Alliance against Industrial Oil Palm Plantations, Video: Violence and sexual abuse against women in oil palm plantations MUST END, 25/11/2020, <https://grain.org/en/article/6569-video-violence-and-sexual-abuse-against-women-in-oil-palm-plantations-must-end>

International Land Coalition, 2020, Uneven Ground: land inequality at the heart of unequal societies. Scaricabile da: <https://www.landcoalition.org/en/uneven-ground/>

Kwame Yeboah, F., Jayne, T.S., Muyanga, M., and Chamberlin, J., 2019, Youth access to land, migration and employment opportunities: evidence from sub-Saharan Africa, IFAD Research Series 53. Roma: IFAD.

Ngounou, B., CONGO: Greenpeace opposes allocation of 9 logging concessions, 10/03/2020, <https://www.afrik21.africa/en/congo-greenpeace-opposes-allocation-of-9-logging-concessions/>

N. Johnbull Esq. P., 2011, A Legal Anaysis of the Lease Agreement between the Government of Sierra Leone and the Tribal Authorities of the Malen Chiefdom Pujehun District., https://www.fian.be/IMG/pdf/legal_analysis_latest_version-1.pdf?lang=fr

Ntakirutimana, O., The Voices of Affected Communities in the African Peoples Tribunal, 8/01/2021, <http://aefjn.org/en/the-voices-of-affected-communities-in-the-african-peoples-tribunal/>

RADD - Cameroon, Muyissi Environment - Gabon, Natural Resource Women Platform - Liberia, Radio Culture - Sierra Leone, GRAIN, World Rainforest Movement, Breaking the Silence: Harassment, sexual violence and abuse against women in and around industrial oil palm and rubber plantations, 03/2019, https://wrm.org.uy/wp-content/uploads/2019/03/Breaking-the-Silence_8March2019.pdf

Schwikowski, M., Dwindling number of Africans own land, 19.01.2021, <https://p.dw.com/p/3o7Jn>

The Oakland Institute, 2020, Driving Dispossession: The Global Push to "Unlock the Economic Potential of Land, <https://www.oaklandinstitute.org/sites/oaklandinstitute.org/files/driving-dispossession.pdf>

Wegerif MCA, Guereña A., 2020, Land Inequality Trends and Drivers. Land 9 (4):101,

<https://doi.org/10.3390/land904010>

World Rainforest Movement, 2019, Annual Report | 2019,

<https://wrm.org.uy/wp-content/uploads/2020/12/Annual-Report-2019.pdf>

World Rainforest Movement, Bulletin 250, Communities in West and Central Africa Resist Industrial Oil Palm Plantations, Even in Times of Covid-19, 15/07/2020, https://wrm.org.uy/wp-content/uploads/2020/07/Boletin-250_EN.pdf

World Rainforest Movement, WRM Bulletin 250, May / June 2020,

https://wrm.org.uy/wp-content/uploads/2020/07/Boletin-250_EN.pdf

World Rainforest Movement, Bulletin 253, RSPO: outsourcing environmental regulation to oil palm businesses and industry, 15/01/2021,

<https://wrm.org.uy/articles-from-the-wrm-bulletin/section1/rspo-outsourcing-environmental-regulation-to-oil-palm-businesses-and-industry/>

World Rainforest Movement, Bulletin 253, African Peoples Tribunal against Industrial Plantation Companies, 15/01/2021, <https://wrm.org.uy/other-relevant-information/african-peoples-tribunal-against-industrial-plantation-companies/>

World Rainforest Movement, Bulletin 253, African Peoples Tribunal against Industrial Plantation Companies, 15/01/2021, <https://wrm.org.uy/other-relevant-information/african-peoples-tribunal-against-industrial-plantation-companies/>

World Rainforest Movement, Bulletin 253, Sexual Exploitation and Violence against Women at the Root of the Industrial Plantation Model, 15/01/2021,

<https://wrm.org.uy/articles-from-the-wrm-bulletin/section1/sexual-exploitation-and-violence-against-women-at-the-root-of-the-industrial-plantation-model/>



9

Il caso del Cobalto in Congo¹

Luca Attanasio, giornalista

La filiera che porta nelle nostre società energia pulita è lercia. Dietro alle batterie per le auto elettriche che stanno conquistando il mercato automotive, c'è una catena di valore, produzione e commercio, dagli snodi molto poco limpidi che a ritroso conduce direttamente ai bambini in Congo. Secondo l'UNICEF sono oltre 40mila quelli che si calano nelle gallerie ad età anche di 6, 7 anni e scavano a mani nude per portare in superficie quantità sempre maggiori di cobalto. Per una batteria di un'auto elettrica servono una decina di kg, corrispondenti a due giornate di lavoro pagate tra i 3 e 5 dollari. Ai piccoli, si aggiunge un esercito di sfruttati di circa 160mila tra uomini, donne, ma anche bambine e ragazze, che si occupano di selezionare, scartare e lavare il materiale estratto e sono esposte a ogni sorta di abusi.

Il cobalto è divenuto l'oro blu nel giro di qualche anno passando dall'essere un minerale negletto a uno dei più richiesti al mondo. A far schizzare la domanda ha contribuito la sua capacità di aumentare la durata delle batterie e, in modo ancora più netto, l'esplosione del mercato delle auto elettriche o ibride. Il 30% del costo finale di vendita di un veicolo green è stabilito dalla batteria, un valore gigantesco che ha determinato una rapida scalata del cobalto nelle quotazioni delle borse mondiali. Fino a un decennio fa, questo sottoprodotto di nichel e rame, giaceva nelle ultime posizioni del London Metal Exchange. Con l'affermarsi del mercato delle auto elettriche e la richiesta sempre maggiore di smartphone performanti, il prezzo del minerale ha raggiunto cifre record - fino a superare i 90mila dollari a tonnellata - aumentando nel 2017 del 120% [il petrolio, nello stesso anno, dell'8, l'oro del 9, ndr]. Ora si è assestato intorno ai 47mila dollari e continua a scatenare una corsa all'oro in piena deregulation.

Soprattutto nella Repubblica Democratica del Congo dove, nel Lualaba, una provincia di non più di 120mila km quadrati, giace il 70% circa del cobalto del mondo. È l'ennesimo esempio di maledizione delle risorse di un Paese che nei secoli ha regolarmente fornito al mondo le materie prime di cui necessitava - caucciù, oro, diamanti, rame, uranio, coltan - senza mai averne tratto sostanziale beneficio per la sua popolazione. Anzi, avendone ricavato problemi ulteriori dagli esiti gravissimi come guerre, accaparramento e sfruttamento intensivo delle terre, instabilità politiche legate a enormi interessi e, ultima in ordine di tempo, una vera e propria emergenza umanitaria e ambientale prodotta dalla caccia al cobalto. Il settore estrattivo in Congo contribuisce al 22% del PIL nazionale e al 28% delle entrate governative. Il mix di enorme concentrazione di cobalto nei suoi confini ed esplosione della richiesta, quindi, potenzialmente rappresenterebbe una ricchezza incommensurabile, una benedizione inaspettata. Eppure, nelle classifiche dello Human Development Report, il Congo giace al 176° posto su 188 Paesi, con un'aspettativa di vita di 59 anni e il 77% della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà.

¹ Il capitolo è la rielaborazione dell'inchiesta condotta dall'autore e pubblicata su 'Domani' in 4 articoli tra il settembre e il dicembre 2020. Si vedano inoltre i capitoli dei rapporti Padroni della Terra del 2019 e del 2020 dedicati alla Repubblica Democratica del Congo, relativi al caso Glencore e alla filiera del cobalto.

Alla radice di questa vicenda a metà strada tra il land grabbing e il ritorno al medio-evo dei diritti, c'è un indotto che nel giro di meno di un decennio ha trasformato un'area prima povera ma sussistente, in un paesaggio lunare dove non si coltiva più e comprare dieci uova è diventata un'impresa. La richiesta mondiale annua di 200mila tonnellate di cobalto ha liberato una moderna 'gold rush' totalmente deregolata che ha fatto schizzare esponenzialmente i profitti delle compagnie della filiera – al 90% estere – e fatto precipitare gli abitanti di Kolwezi e dintorni – capoluogo del Lualaba, nell'ex Katanga la regione con maggiore concentrazione di cobalto della Repubblica Democratica del Congo – in un incubo da pre-rivoluzione industriale con esiti nefasti per l'ambiente. Intere fette di popolazione finite nel perimetro di concessioni vengono regolarmente espropriate senza indennizzo, aumenta il fenomeno dell'accaparramento delle terre, si scava tutto lo scavabile distruggendo ecosistema e individui.

LA FILIERA, L'ESTRAZIONE E LA DENUNCIA

La filiera delle batterie – così come di tutti quegli altri prodotti per i quali il cobalto è indispensabile come i motori dei jet, le turbine a gas, l'acciaio magnetico o le superleghe – ha molti snodi, tutti molto sospetti. Il primo livello upstream è rappresentato dalla estrazione vera e propria cui fa seguito un secondo di commercializzazione e un terzo di fonditura e raffinazione. Poi si scende a valle dove si trovano i produttori di componenti, i manifattori e gli assemblatori, per poi giungere ai marchi di elettronica e di automobili e terminare con noi, consumatori accaniti di smartphone e auspicabili futuri acquirenti – anche grazie alle concessioni governative di molti Paesi del mondo – di auto elettriche. Il filo rosso che lega tutti gli anelli è la sostanziale assenza di due diligence e trasparenza nell'intero percorso che conduce dalla miniera al mercato.

Alla base della catena ci sono varie società di estrazione industriali sussidiarie di grandissime compagnie come la anglo-svizzera Glencore, la più grande azienda di estrazione di cobalto al mondo (KCC, MUMI; Mutanda), la cinese Huayou Cobalt (CDM), o varie joint venture cinesi-governo come Erg, Chemaf, China Molibdeum, Tenke Fekure. Il processo successivo di raffinazione e fusione è quasi sempre appannaggio di grosse compagnie estremo-orientali.

Finito il tratto a monte, il viaggio del cobalto prosegue verso compagnie a valle che si occupano della manifattura di componenti, della fabbricazione vera e propria delle batterie – anche qui, la maggior parte sono asiatiche come le Panasonic – per arrivare al traguardo negli hangar dei grandi marchi dell'elettronica e dell'automotive.

Per comprendere la genesi di un fenomeno che in neanche un decennio ha determinato una emergenza sociale e umanitaria come quella del Lualaba, è necessario spiegare come viene gestita l'estrazione del cobalto in quell'area. Il 70% dell'attività mineraria è di tipo industriale. Multinazionali del settore estrattivo quali la stessa Glencore, così come altri colossi asiatici, acquistano le concessioni direttamente dal governo congolese (la Glencore ha stabilito partnership con il governo che hanno sostituito il vecchio monopolio statale), e gestiscono l'intero processo di estrazione con criteri industriali e tecnologici. Il sistema, ovviamente, garantisce un maggiore controllo e una minore deregolazione, ma non tranquillizza del tutto rispetto a molte zone del processo che restano grigie. Come denuncia FOCSIV², ad esempio, riprendendo i report di Pain pour le prochain e Action de

Carême, persistono sulla Glencore gravi dubbi riguardo la due diligence e la tracciabilità, così come intorno al rispetto dell'ambiente (si ascrivono alla multinazionale episodi di sversamento illegale, esproprio di terre, inquinamento etc.) e dei diritti dei lavoratori.



Il restante 30% dell'estrazione del cobalto a Lualaba è garantito da artigiani su piccola scala, un processo evidentemente poco controllato che moltiplica pericoli e rischi per i lavoratori e facilita l'ingresso in miniera di chiunque, anche bambini. Essere minatori artigianali in alcuni casi significa infilarsi nelle concessioni e cominciare a gestire in proprio, senza alcuna autorizzazione, l'estrazione del cobalto. In altri, scavare i cunicoli letteralmente sotto casa o in terre di nessuno senza la minima protezione, privi di qualsiasi tipo di formazione o garanzia. Il fenomeno dei creseur si è dilatato nel giro di pochi anni e, complice anche il governo che permette a chiunque di divenire un minatore free-lance, attrae congolesi dal resto del Paese favorendo una sorta di inurbamento selvaggio che crea grossi problemi all'ecosistema.

In alcune concessioni si assiste a un fenomeno che potremmo chiamare di subappalto con le compagnie che formalmente appaiono come datrici di lavoro in regola con infrastrutture e un nucleo di lavoratori assunti, ma che in realtà sfruttano il lavoro di gruppi di creseur con un sistema molto simile al nostro caporalato. I minatori artigianali vendono quanto estraggono direttamente ai concessionari o a intermediari. Ma esiste un mercato ancora più oscuro dove sono i compratori che fanno il prezzo a propria discrezione e che decidono, in un primo, misero livello, della giornata di lavoro e della vita di uomini, donne e bambini.

Non fosse stato per Amnesty International che nel gennaio del 2016, con il report 'This is what we die for', ha scoperto un gigantesco vaso di Pandora e costretto in qualche modo tutte le aziende della filiera a fare i conti con tracciabilità e rispetto dei diritti, il popolo del cobalto sarebbe rimasto invisibile. Il rapporto ha anche innescato una serie di inchieste approfondite di prestigiose testate come

² Si veda il capitolo sul caso Glencore in Congo nel rapporto Padroni della Terra del 2019 in I padroni della Terra 2019 – FOCSIV

CNN, BBC, The Guardian, Cbs e altre, quasi tutte anglofone, che hanno acceso più di un riflettore e portato a primi importanti risultati. Le ricerche e gli articoli a firma di studiosi come Siddharth Kara, poi, docente ad Harvard e Berkeley, hanno fatto molto clamore e, in un caso, suscitato la reazione di vari organismi. Una Ong americana in particolare, la International Rights Advocates, sul finire dello scorso anno ha chiesto alla Corte Distrettuale di Washington DC (le aziende quotate in Borsa in America vengono escluse se trovate colpevoli di abusi sui diritti, ndr) di autorizzare una class action a nome di 14 famiglie congolese contro Apple, Tesla, Microsoft, Alphabet e Dell, ritenute responsabili di sfruttamento di minatori minorenni, della morte o delle patologie permanenti, di molti di questi.

Dal secondo report di Amnesty International - Time to recharge - uscito nel 2017 per fare il punto della situazione a quasi due anni dal primo, 29 aziende indagate, ad eccezione di pochissime come Samsung o Apple, ne uscivano male. Alcune, come la nostra FCA, o Sony, General Motors, molto male. Altre, come Renault, Huawei, Microsoft, Lenovo, Vodafone, che in molte voci risultavano aver intrapreso 'no-action', malissimo. Da allora sono passati tre anni.

Sono usciti articoli, ricerche, documentari ed il tema ha cominciato a emergere anche se da noi in Italia, ancora molto sommessamente. L'embrionale awareness internazionale sul fenomeno, in ogni caso, sta portando i primi risultati e le pressioni fatte in questo lasso di tempo sulle aziende della filiera sembrano innescare alcuni effetti. Ma il lavoro di indagine e denuncia è ancora immenso: non solo per la pervasività del fenomeno, anche perché si combatte con giganti del mercato automobilistico e dell'high tech.

I MINATORI BAMBINI

Per l'Unicef sono almeno 40mila, per le Ong che lavorano sul campo, di più. Sono i bambini del cobalto, un esercito di piccoli schiavi congolese impiegati, si fa per dire, in una delle 'peggiori forme di lavoro minorile' secondo la definizione della Worst Forms of Child Labour Convention stilata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Vanno a ingrossare le fila dei circa 3 milioni e mezzo di loro compagni che spingono la Repubblica Democratica del Congo all'8° posto della triste classifica di Paesi al cui interno vengono regolarmente utilizzati bambini nel lavoro. Trascorrono intere giornate a infilarsi nei cunicoli minerari scavati dai loro padri per portare in superficie, a mani nude e senza alcuna protezione, quanto più cobalto possibile. I loro 'colleghi' più piccoli, 6, 7 anni, restano in superficie, lavano, caricano e scaricano sacchi pesantissimi.

Tantissimi contraggono malattie respiratorie gravi, riportano danni legati allo sviluppo corporeo e cerebrale, subiscono abusi di ogni tipo. Molti restano intrappolati nei tunnel a causa di cedimenti del terreno e terminano sepolti vivi la loro breve esistenza. Entrano la mattina sperando di uscire la sera, una macabra danza propiziatoria sulle note del mercato globale, che porta nelle casse delle grandi multinazionali della filiera del cobalto fatturati sempre maggiori e a loro due, tre dollari al giorno.

I child miners del Lualaba sono le prime e più fragili vittime della 'cobalt rush' alla base della cosiddetta Quarta Rivoluzione Industriale. Senza Congo – ha dichiarato Anneke Van Woudenberg Executive Director di RAID (Rights and Accountability in

Development] – “non c'è mercato delle auto elettriche né rivoluzione verde”. Ma l'estrazione di questo minerale è in gran parte fondata su un sistema di sfruttamento delle risorse che va in direzione opposta alla sostenibilità.

L'indotto minerario del Lualaba e la successiva filiera sono forse il caso più lampante di sfruttamento intensivo di terra e uomini senza scrupoli che danneggia pesantemente l'ecosistema e impoverisce il tessuto sociale. Si è infatti creato un progressivo abbandono del settore agricolo e favorito disequilibri in ogni campo che a cascata innescano enormi problemi sociali, ambientali ed economici.

A Kolwezi, il capoluogo della provincia divenuta nel giro di 7 anni l'epicentro della cosiddetta 'cobalt belt', i bambini, prima o poi, nei tunnel ci finiscono tutti. I primi della lista sono quelli in situazioni di estrema fragilità: bambini rimasti orfani – spesso perché i padri sono morti nelle miniere e le madri hanno contratto gravi malattie – che vanno a vivere dalla nonna e devono pensare al sostentamento della casa o, peggio, minori che non hanno neanche un parente a cui rivolgersi e vagano senza una fissa dimora. A tenera età cominciano a frequentare le cave e chiedere di venire impiegati per ovviare alla fame.

Il primo rischio da schivare, per loro, è la morte. Frane e crollo dei cunicoli sono all'ordine del giorno e i ragazzini che si infilano più facilmente fino a grandi profondità grazie alla loro agilità, sono gli ultimi a provare a uscire in caso di smottamenti. Oltre che a eventi estremi, però, il bambino-minatore è esposto a una serie di problemi correlati alle cave di cobalto, che rendono il contesto infernale. Testimonianze locali riportano di tante ragazzine (raramente le bambine scendono nei tunnel ma orbitano ugualmente ai margini delle cave occupandosi di lavare le pepite di cobalto, ndr) che vengono prese dagli uomini e portate nei locali vicino alle cave per rapporti sessuali. Ricevono pochi soldi e subiscono abusi di continuo. Le violenze su tutti i minorenni che gravitano attorno alla miniera sono all'ordine del giorno, mentre è altissimo il tasso di allontanamento dal sistema scolastico (solo di recente il governo congolese ha reso per 2,5 milioni di bambini gratuito l'accesso all'istruzione primaria, i restanti hanno generalmente grossi problemi a pagare l'iscrizione, ndr).

C'è poi un enorme problema riguardante la salute dei più piccoli. Secondo una ricerca condotta dal Dipartimento di Salute Pubblica e Assistenza Primaria di Lovanio e dall'Università di Lubumbashi, Congo, i bambini che lavorano nell'estrazione di cobalto sono particolarmente vulnerabili per quanto attiene al loro stato fisico. Dai test effettuati sul sangue e le urine, si è rilevata un'alta concentrazione di cobalto e altri metalli. Secondo il Professor Nemery, il tossicologo titolare dello studio, i risultati sono molto allarmanti: “I bambini che vivono nel distretto hanno 10 volte più concentrazione di cobalto rispetto ai bambini di altre aree. I loro valori sono molto più alti di quelli che noi accettiamo per i lavoratori adulti in Europa. Come se non bastasse, abbiamo scoperto danni nel DNA di quei bambini maggiori rispetto ad altri”.

“Prima le giornate le passavo scavando con mezzi rudimentali la terra anche fino a 7 metri dalla superficie nei tunnel della miniera artigianale di cobalto in un villaggio vicino a Kolwezi – racconta Tshikuta, un ragazzo ora diciassettenne -. La vita era terribile, avevo dolori al petto, altre volte arrivavo a tossire sangue ma dovevo continuare a lavorare per portare in superficie i sacchi di minerale che erano a

volte più pesanti di me. Guadagnavo quasi 3.000 franchi congolese al giorno (2 dollari) che mi servivano per comprare da mangiare.”

Gravissimi, poi, i danni creati all'ambiente che, naturalmente, hanno una immediata ricaduta sugli abitanti della zona e, in particolar modo, i bambini. Una ricerca condotta dalle Università di Lubumbashi, di Lovanio e Gent e pubblicata dalla rivista Lancet nel maggio 2020 (Metal mining and birth defects: a case-control study in Lubumbashi, Democratic Republic of the Congo) ha dimostrato che tra i membri della comunità locale in gran parte impiegati nelle miniere, il rischio di generare bambini con gravi patologie – tra cui spina bifida, anomalie renali o palatoschisi – è altissimo. Lo studio ha messo in diretta correlazione l'alta incidenza con l'inquinamento tossico provocato dall'estrazione di cobalto nel sud Katanga una delle aree “più inquinate al mondo”.

AZIONI CONCRETE: IL CASO DELLA CLASS ACTION PROMOSSA DA INTERNATIONAL RIGHTS ADVOCATES

“Quando sono arrivato nella regione delle miniere in Katanga e ho visto con i miei occhi bambini anche di 7, 8 anni infilarsi senza alcuna protezione nei cunicoli per portare alla luce un po' di cobalto, e ho visitato le famiglie i cui figli sono morti nei tunnel o rimasti menomati a vita, ho pensato di essere di fronte alla peggiore delle ingiustizie di cui mi fossi mai occupato in 35 anni di carriera come avvocato per i diritti umani”. È in quel momento, davanti alla desolazione della provincia di Kolwezi, che Terry Collingsworth, Direttore di International Rights Advocates (IRA), ha deciso di gettarsi anima e corpo in una mission impossibile da eroe romantico. Una sorta di versione moderna di Davide contro Golia, con una sostanziale differenza, però. Il personaggio biblico dovette affrontare un mastodonte sproporzionatamente più forte di lui, in un rapporto di uno a uno. Nel caso di Terry, al contrario, i giganti sono cinque e tutti molto uniti tra loro: Apple, Tesla, Google, Dell e Microsoft.

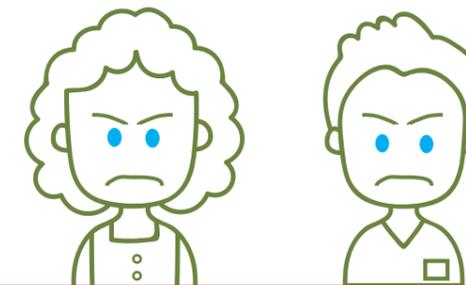
“Nel 2018 Siddharth Kara, un noto docente di Harvard esperto in lavoro minorile e schiavitù moderne, andò in Katanga assieme al professor Roger-Claude Liwanga, della Emory University di Atlanta, per coordinare una ricerca proprio sullo sfruttamento di uomini e terre per l'estrazione di cobalto. Il Professor Kara rimase profondamente turbato dal livello di ingiustizia e decise di fare qualcosa di più di una ricerca o articoli accademici. Per questo mi contattò, mi propose di aiutarlo a trovare famiglie disposte a una Class Action per citare in giudizio le grandi compagnie americane che utilizzano la filiera del cobalto nel suo segmento terminale – per batterie ricaricabili di smartphone e auto elettriche –, e sono quindi gravemente responsabili dello sfruttamento, il ferimento e la morte di tantissimi bambini”.

A settembre del 2019 Collingsworth, quindi, si ritrova in Katanga e va a fare visita con Kara e Liwanga, a una famiglia con una storia tragica quanto paradigmatica. Uno dei figli, Raphael, divenuto quindicenne, viene ritenuto adulto a sufficienza per andare a scavare tunnel e infilarsi dentro, a poche centinaia di metri da casa sua. In un giorno di aprile del 2018 si trova, assieme a un gruppo di 30 ragazzi anche più piccoli di lui, in una galleria che, come succede spesso, crolla. Bisette, la zia divenuta mamma adottiva di Raphael (i genitori erano morti quando era molto

piccolo), saputo la notizia corre nel sito di scavo. Lì, troverà altre mamme disperate in angosciante attesa, ma apprenderà poco dopo che nessuno è sopravvissuto. “Fu come una scintilla di ingiustizia che fece scoppiare un incendio legale. Ci mettemmo in contatto con August Mutamba di Alternatives Plus, un congolese molto impegnato tra le comunità locali dei minatori. In breve August ci organizzò un incontro, entrammo in uno stanzone pieno di bambini gravemente menomati e di madri e padri che avevano perso i loro figli. Fu l'esperienza peggiore della mia vita e credo che da quel dolore trassi la forza per agire. Ci mettemmo subito al lavoro e reperimmo altre 13 famiglie oltre quella di Bisette disposte ad andare fino in fondo. Grazie alle loro testimonianze riuscimmo a tracciare le miniere in cui erano avvenuti gli incidenti e dove operavano due tra le maggiori compagnie di estrazione del mondo, la anglo-svizzera Glencore e la cinese Huayou Cobalt. Non essendo statunitensi, però, non potevamo coinvolgerle in una causa.

Ci concentrammo quindi sulle compagnie americane che dopo di loro attingevano alla stessa filiera, e nel dicembre 2019 depositammo i documenti presso la Corte Federale del Distretto di Columbia per avviare una Class Action contro Apple, Microsoft, Dell, Google e Tesla per la loro ‘complicità nei gravi danni subiti dai loro figli’ nelle miniere di Commus e Tilwizembe, dell'area di Mashamba Est, presso il Lago Malo”.

“I bambini non sono solamente costretti a lavorare a tempo pieno in situazioni estremamente rischiose, a spese della loro educazione e del loro futuro, ma restano regolarmente menomati o uccisi a causa dei continui crolli o altri pericoli comuni all'estrazione del cobalto in DRC”



L'accusa era molto netta “I bambini non sono solamente costretti a lavorare a tempo pieno in situazioni estremamente rischiose, a spese della loro educazione e del loro futuro, ma restano regolarmente menomati o uccisi a causa dei continui crolli o altri pericoli comuni all'estrazione del cobalto in DRC” e gli imputati, fino a quel momento piuttosto ‘distratti’ riguardo il fenomeno degli abusi e dello sfruttamento minorile in Katanga, hanno subito fatto fronte comune unendosi contro i querelanti. La Class Action, però, cominciava a fare il giro del mondo e i primi titoli di grandi testate a smascherare le cinque compagnie.

“Abbiamo 14 famiglie disperate per i loro figli morti o menomati a cui non riescono a provvedere adeguate cure, abbiamo la testimonianza di esperti di fama internazionale come il Professor Kara, e soprattutto abbiamo ogni sorta di evidenza di quanto quelle compagnie, anche se non direttamente, utilizzino bambini e facciano finta di non saperlo, anzi sbandierino al mondo i loro codici etici e le loro responsabilità sociali dichiarando di avere policy di controllo ferreo sull'intera filiera. Prendiamo la Tesla, è divenuta una delle principali aziende al mondo di produzione di auto elettriche. Le loro campagne sono tutte improntate al concetto di pulizia del mondo, alla salvaguardia dell'ambiente, allo sviluppo delle società, ma quello che fanno in Congo va esattamente in direzione opposta.

I consumatori, che acquistano macchine convinti di fare un favore al mondo, devono saperlo. Ovviamente le compagnie colpevoli non sono solo quelle americane, ma noi per il momento possiamo occuparci solo di loro. Ho contattato uno studio di avvocati svizzeri per intentare causa alla Glencore e sto studiando anche la FCA che, peraltro, è italiana ma, come è noto, in parte anche statunitense. La nostra Class Action è stata presentata in prima istanza a dicembre del 2019 e poi emendata a maggio 2020. Ad agosto le compagnie hanno risposto: 'Non possiamo ritenerci responsabili' e noi abbiamo presentato una nuova documentazione". Il rapporto legale è stato completato il 18 dicembre 2020. L'IRA è in attesa attende che il tribunale convochi un'udienza o prenda una decisione sulla base dei documenti. Tra gli avvocati dell'IRA si respira un'atmosfera di velato ottimismo e si comincia a pensare alla strategia una volta ottenuta l'autorizzazione a procedere.

I consumatori, che acquistano macchine convinti di fare un favore al mondo, devono saperlo.



Infine, è importante ricordare che comunque a livello istituzionale ci sono delle iniziative che vanno nel senso di regolare le filiere commerciali e di investimento per garantire i diritti umani e l'ambiente. In particolare per quanto riguarda i minerali è degno di nota l'avvio dell'applicazione del Regolamento europeo sui cosiddetti minerali dei conflitti, e cioè di tungsteno, stagno, tantalio e oro, affinché le imprese importatrici mettano in opera interventi per assicurare che il commercio da paesi a rischio, come il Congo, non sia a danno dei diritti umani. Il Regolamento non comprende il cobalto, e quindi ha un impatto limitato rispetto a quanto scritto.

Tuttavia l'Unione europea ha imboccato un nuovo percorso per arrivare ad una direttiva sulla dovuta diligenza (a questo proposito si veda il capitolo 11) a livello orizzontale per tutti i settori, e quindi anche sulla filiera del cobalto. Questo percorso comporterebbe una innovazione molto rilevante per gli impatti positivi che potrebbe avere a favore della protezione dei lavoratori delle miniere, in particolare dei bambini e delle persone più vulnerabili coinvolte nelle filiere produttive e commerciali internazionali.

Regolamento (UE) 2017/821 del 17 maggio 2017, che stabilisce obblighi in materia di dovere di diligenza nella catena di approvvigionamento per gli importatori dell'unione di stagno, tantalio e tungsteno, dei loro minerali, e di oro, originari di zone di conflitto o ad alto rischio.

Il 1° gennaio 2021 è entrato in vigore il Regolamento UE 2017/821³, adottato nel 2017, che stabilisce obblighi in materia di dovere di diligenza nella catena di approvvigionamento per gli importatori dell'Unione di stagno, tantalio e tungsteno, dei loro minerali, e di oro (3TG), originari di zone di conflitto o ad alto rischio. Il suo scopo è quello di contribuire a contrastare le violazioni dei diritti umani e il finanziamento di conflitti armati che spesso sono legati alla commercializzazione di questi minerali.

In Italia, il Regolamento è stato recepito con il D. Lgs. 2 febbraio 2021, n. 13⁴ che è entrato in vigore il 3 marzo 2021. L'autorità competente in Italia per il Regolamento è stata individuata nel Ministero per lo Sviluppo Economico.

Cosa prevede il regolamento – punti chiave

- **Il Regolamento dell'UE si applica direttamente alle imprese con sede nell'UE che importano minerali e metalli di stagno, tungsteno, tantalio e oro nell'UE sotto forma di minerali grezzi, concentrati o metalli lavorati a prescindere dalla loro provenienza.**

³https://ec.europa.eu/trade/policy/in-focus/conflict-minerals-regulation/regulation-explained/index_it.htm

⁴Si veda DECRETO LEGISLATIVO 2 Febbraio 2021, N. 13, Attuazione Della Delega Al Governo Per L'adeguamento Della Normativa Nazionale Alle Disposizioni Del Regolamento (UE) 2017/821 Del Parlamento Europeo E Del Consiglio, Del 17 Maggio 2017, Che Stabilisce Obblighi In Materia Di Dovere Di Diligenza Nella Catena Di Approvvigionamento Per Gli Importatori Dell'unione Di Stagno, Tantalio E Tungsteno, Dei Loro Minerali, E Di Oro, Originari Di Zone Di Conflitto O Ad Alto Rischio. [21G00015] [CU Serie Generale N.39 Del 16-02-2021].

• **Due diligence (dovuta diligenza) obbligatoria per gli importatori.** Il Regolamento prevede l'obbligatorietà dei controlli di due diligence per gli importatori di metalli (stagno, tungsteno, tantalio e oro- 3TG) e loro materiali grezzi, provenienti da zone di conflitto e ad alto rischio, le cui importazioni superino una **specificata soglia annua**. Esperti esterni sono chiamati a fornire una lista indicativa delle aree ad alto rischio e delle zone colpite da conflitti (CAHRA), basata sulle informazioni esistenti negli altri schemi di due diligence e provenienti dal mondo accademico. Ogni lista è da considerarsi di natura indicativa e non esaustiva.

• **Nessun onere per le piccole imprese.** Le piccole imprese che importano questi minerali (ossia le imprese sotto la soglia d'importazione) non sono tenute a rispettare il sistema di dovuta diligenza imposto dal Regolamento. La ratio di questa limitazione sulla dimensione delle imprese risiede nel non caricare le imprese di piccole e medie dimensioni di oneri burocratici (e costi). Metalli riciclati, giacenze europee e derivati sono esclusi dal regolamento.

• **Informazione specifica e trasparente per i grandi produttori e venditori europei.** Le grandi imprese europee che producono o vendono prodotti che contengono stagno, tantalio, tungsteno e oro – cioè quelle soggette alla legislazione UE sulla "rendicontazione non finanziaria" in conformità con la Direttiva 2014/95/UE (superiori a 500 dipendenti) – saranno incoraggiate a riferire sulle proprie pratiche di approvvigionamento sulla base di una nuova serie di indicatori che saranno sviluppati dalla Commissione Europea.

• **Monitoraggio e revisione del Regolamento.** La Commissione è tenuta a monitorare l'applicazione e l'efficacia del regolamento per poi preparare, entro il 1 gennaio 2023 e successivamente ogni tre anni, un report di revisione.

Segue

La revisione deve valutare l'efficacia della nuova legge, sia in termini di impatto sul terreno che di adempimento da parte delle imprese, così come la necessità di introdurre ulteriori misure obbligatorie al fine di assicurare l'efficacia del Regolamento stesso.

Punti critici e raccomandazioni in vista della revisione⁵

Il Regolamento adotta un approccio parziale poiché solo i grandi importatori di metalli e loro materiali grezzi saranno tenuti a controllare il proprio sistema di approvvigionamento, mentre tutte le altre imprese che importano minerali in prodotti finiti o semilavorati non hanno alcun obbligo.

Raccomandazioni alla Commissione:

1. Utilizzare la revisione intermedia per valutare se l'attuazione del regolamento ha effettivamente raggiunto l'obiettivo principale, vale a dire controllare l'importazione di minerali di conflitto nell'UE
2. Valutare l'impatto dell'uso delle soglie per le importazioni 3TGold, mostrando l'origine dei minerali acquistati dagli importatori che rientrano sotto la soglia.
3. Abolire la lista CAHRA dopo la revisione di medio termine della Commissione (vedi introduzione). Fino ad allora, assicurarsi di includere i famigerati hub commerciali, come Dubai e la Russia, nella lista CAHRA.
4. Monitorare attentamente l'efficacia delle misure correttive e, nel caso si rivelino inefficaci, prevedere misure punitive nella revisione del 2023.

⁵ Per approfondimenti sulla posizione FOCSIV relativa al Regolamento, si vedano:

<https://www.focsiv.it/minerali-dei-conflitti/>

<http://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2017/02/FINALMENTE-IL-NUOVO-REGOLAMENTO-EUROPEO-SUI-MINERALI-DEI-CONFLITTI.pdf>;

<https://www.focsiv.it/occorre-migliorare-lattuazione-del-regolamento-europeo-sui-minerali-dei-conflitti/>;

https://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2019/04/Policy-Note_Implementation_FINAL25.pdf

<https://www.focsiv.it/conflict-minerals-termina-liter-legislazione-europea-non-il-nostro-impegno/>

Per un'analisi sull'implementazione del Regolamento nei diversi paesi membri UE e relative raccomandazioni si veda anche: <https://www.focsiv.it/regolamento-europeo-sui-minerali-dei-conflitti-attuazione-disomogenea-nei-paesi-membri-eu-e-ampi-margini-di-miglioramento/>

Segue

5. Ampliare i minerali che ricadono all'interno delle previsioni del Regolamento, specificatamente aggiungendo il cobalto, dato l'elevato impatto sulla violazione dei diritti umani legata alla sua estrazione (vedi caso Congo)

Raccomandazioni agli Stati membri:

1. *Trasparenza e pubblicità dei dati:* garantire che le agenzie doganali mettano l'elenco degli importatori nazionali a disposizione delle autorità competenti; Pubblicare su base annuale le liste complete degli importatori nazionali, indipendentemente dal fatto che ricadano sotto o sopra la soglia.

2. *Misure sanzionatorie adeguate:* Garantire che le misure correttive siano proporzionate ed efficaci e stabilire un limite inferiore per le multe di infrazione in caso di non conformità

3. *Assicurarsi che il regolamento sia allineato con la prossima legislazione orizzontale dell'UE sulla due diligence, comprendendo quindi anche la filiera del cobalto.*



10

Ecuador: evoluzione politica e land grabbing

Annalisa Bosco e Ludovico Ruggieri, giovani volontari FOCSIV

ECUADOR: TERRITORIO E POPOLI

Il territorio ecuadoriano, dal punto di vista geografico, si suddivide in quattro macroaree: costa, Sierra, Amazonia, e le isole Galapagos. La sierra, con la cordigliera delle Ande che attraversa il paese da nord a sud, ne costituisce la spina dorsale e delimita le restanti due zone continentali: a ovest la costa, a est la foresta amazzonica, con un'estensione pari a 120.000 kmq. La giungla equatoriale conta con una superficie di 5,5 mln di km² lungo il continente sudamericano e ne attraversa nove paesi: principalmente il Brasile (per due terzi circa), a seguire Perù, Colombia, in misura minore **Ecuador** e altri paesi situati soprattutto nell'area settentrionale. Quando si pensa all'Ecuador, infatti, non è comune pensare all'Amazzonia, sempre più associata alle vicissitudini brasiliane e bolsonariane. Tuttavia, seppur di piccola estensione, il Paese ospita buona parte della biodiversità e delle ricchezze del pianeta che oggi, da già oltre cinquant'anni, sono minacciate dalla continua incursione delle imprese estrattive e mono-coltivatrici.

La diversità dell'Ecuador emerge anche a livello etnico se si considera che la popolazione, seppur in larga parte meticcia, è costituita da un 20% indigeno e, in misura minore, da popoli afro-discendenti, i quali si concentrano nelle riserve naturali protette Awá e Cotacachi-Cayapas, situate sulla costa. La maggior parte dei popoli e delle nazionalità indigene, invece, si trovano nel territorio amazzonico e nelle aree protette riconosciute al suo interno (Riserva della biosfera dello Yasuní, Riserva ecologica Limoncocha, e Riserva di produzione faunistica del Cuyabeno). Delle 14 nazionalità presenti nel Paese, la regione amazzonica ne ospita 8: Kofan, Siona, Secoya-Siekop'ai, Achuar, Shuar, Waorani e Kichwa (orientale). Gran parte di questi popoli sono ridotti oggi a pochi membri e vivono in condizioni di precarietà e vulnerabilità¹. Nonostante la Costituzione ecuadoriana definisca e riconosca il carattere plurinazionale e multiculturale del paese, le violazioni in termini di territorio e diritti sembrerebbero essere una costante nella narrativa contraddittoria della democrazia e dello sviluppo, rendendo sempre più necessario un rafforzamento degli strumenti di tutela e di giustizia sia a livello nazionale che internazionale. Molto spesso, infatti, tende ad emergere l'idea di un desarrollo alternativo capace di mettere a tutela territori e popoli rispetto all'azione delle imprese nazionali e multinazionali, svincolate dalle normative di responsabilità in termini di prevenzione e gestione dei disastri ambientali. Parlare di sviluppo alternativo significa necessariamente alludere alla riparazione dei danni causati dal modello di carattere estrattivo e più in generale dalla modernità, incentrata su un sistema che considera Uomo e Natura come parte di due ecosistemi separati e distinti. Come segnala il gruppo permanente di lavoro sulle alternative allo sviluppo (Fundación Rosa Luxemburgo, 2011), bisognerebbe ripensare i modelli fin qui utilizzati e superare il concetto stesso di sviluppo, prediligendo delle alternative svincolate dalla naturalezza intesa come fonte inesauribile di risorse, e che parta dal presupposto che Uomo e Natura formano parte di uno stesso insieme armonico, in senso cosmogonico.

¹ Per un approfondimento: Instituto Nacional de Estadísticas y Censos INEC, 2006, La población indígena del Ecuador, Quito.



L'Ecuador è forse uno dei Paesi del Sudamerica tra i più ricchi dal punto di vista dei giacimenti petroliferi e, certamente, questo non è sfuggito all'attenzione delle grandi imprese multinazionali. Il percorso di distruzione ambientale è iniziato negli anni '70 con le operazioni a basso costo della compagnia statunitense Chevron-Texaco², nelle province di Orellana e Sucumbíos, la cui eredità in termini di danni all'ecosistema e alle popolazioni resta, ad oggi, impunita. Per via degli sversamenti delle acque reflue contaminate (64 miliardi di galloni) e dell'emissione di gas tossici nell'atmosfera, l'area amazzonica ecuadoriana presenta i tassi di cancro più elevati di tutto il paese, con una mortalità che sfiora la cifra del 230% rispetto a quella nazionale. Le imprese pubbliche e private attuali (PetroEcuador e PetroAmazonas) continuano ad operare secondo standard non del tutto legali, pregiudicando la salute e la vita della popolazione. Tale scenario, anche alla luce della crisi sanitaria mondiale, accentua la vulnerabilità dei popoli e le difficoltà di accesso alle risorse base (acqua potabile, cibo sano, ecc.), facendo intendere la necessità di una maggiore attenzione e tutela da parte dei governi e della comunità internazionale.

Il diritto a una vita degna e libera dalla contaminazione, riassunto nel principio del buen vivir, cardine essenziale della Costituzione del paese per il pieno esercizio della democrazia da parte di una popolazione definita come multiculturale e multi-etnica, si vede, in tal senso, messo in discussione di fronte alla corsa al grande profitto economico. L'accaparramento delle risorse naturali ha, di fatto, avviato un processo di deforestazione volto non solo all'estrazione di minerali e petrolio dal sottosuolo, ma anche alla coltivazione estensiva e intensiva di prodotti destinati all'esportazione mondiale, come la palma da olio. Tali attività hanno esercitato ed esercitano importanti pressioni sulla popolazione rurale e indigena, costretta ad abbandonare e a ridimensionare i propri territori ancestrali e le proprie tradizioni, ingannati dalla promessa di maggiori benefici, abbandonati al destino prossimo di una possibile estinzione. Gran parte delle nazionalità indigene dell'Ecuador amazzonico, infatti, sono ridotte oggi a pochi membri in costante lotta per la sopravvivenza e per la preservazione delle terre. Questo è il caso, per esempio, della nazionalità Siekopai, situata nella regione nord-orientale e disposta tra Ecuador e Perù. Le comunità presenti sul territorio nazionale contano circa 800 individui e, al loro interno, la conservazione delle tradizioni sta diventando sempre più difficile. In parte, questo fenomeno si è accentuato con la diffusione dell'attuale pandemia che ha costretto la popolazione più anziana a spostarsi verso aree più remote. Culture prevalentemente orali come quella Siekopai, riservano un'importanza essenziale alla figura dei taitas, degli abuelos, dei capi anziani in quanto detentori dei saperi ancestrali. L'avanzata delle imprese palmicultrici entro i territori della nazionalità ha significato l'insorgere di problematiche interne alle comunità che hanno causato, con gli anni, un divaricamento della forbice intergenerazionale, portando la popolazione più giovane ad un allontanamento dai modi di vita originari, ostacolando così la preservazione della cultura autoctona. Le imprese della palma (Palmeras del Ecuador) hanno aperto una finestra verso la modernità occidentale, promettendo sviluppo e arricchimento, arruolando nei campi i popoli adiacenti agli stessi, e considerando questa attività come un valore aggiunto per la conservazione degli habitat.

Molto spesso definiti come guardiani della foresta, infatti, gli indigeni si sono ritrovati catapultati in una realtà completamente lontana da quella cosmogonica, lungo le strade della deforestazione, anch'essi, paradossalmente, partecipanti del proprio impoverimento³ derivato dalla perdita di natura e biodiversità⁴.

Nell'aprile 2020, in piena pandemia, l'erosione regressiva⁵ della cascata di San Rafael ha portato alla rottura di uno degli oleodotti più importanti del paese, provocando un inquinamento che ha lasciato intere comunità senza acqua e risorse per sopravvivere. Gli studi hanno evidenziato che le attività antropiche hanno accelerato lo sgretolamento della roccia e più in generale l'indebolimento dei suoli. Il clima tropicale dell'Ecuador è caratterizzato da forti e abbondanti piogge, soprattutto nella regione amazzonica e, quindi, qualsiasi tipo di operazione che preveda la trivellazione o lo spostamento di ingenti quantità di terreno andrà a sommarsi allo scorrimento delle acque piovane o fluviali provocando disastri come quello del derrame di aprile o come quello di Pakayaku, in cui una inondazione ha sommerso e distrutto le comunità del luogo lasciandole in balia degli eventi, dell'inerzia e inefficienza del governo.

Le attività minerarie s'inseriscono di fatto tra quelle maggiormente responsabili di tali disastri. Gli sviluppi più recenti hanno annoverato grandi conquiste in termini di riduzione di tali operazioni alla nazionalità Waorani, da tempo impegnata nella lotta contro la mineria (abusiva), fenomeno che la avvicina ad altri popoli diffusi sul territorio, come i Kofan della zona di Sinangoe, costantemente soggetta a esondazioni delle acque contaminate e caratterizzate da un colore arancione, per via dell'alta concentrazione di metalli pesanti al loro interno.

Le attività minerarie s'inseriscono di fatto tra quelle maggiormente responsabili dell'erosione e delle alluvioni.



L'impatto dello sfruttamento ecosistemico ha certamente delle ripercussioni sulla vita di questi popoli ma, è bene sottolineare, gran parte delle conseguenze dello stesso si riversano sulla popolazione mondiale. Se si considera l'incidenza della perdita di natura sul cambiamento climatico, così come sulla diffusione delle zoonosi, le quali, come la storia insegna, si muovono indisturbate sulle rotte interconnesse della deforestazione e dei commerci, risulta evidente che questi eventi interessano tutti noi come abitanti della Terra.

³ Trovandosi costretti a lavorare nelle grandi piantagioni (per assenza di alternative di "sviluppo" per le comunità, e di una entrata economica capace di garantire il benessere di tutti e l'accesso ai servizi base), si inseriscono anch'essi nella catena della deforestazione. Questo avviene perché, nel tempo, le pratiche monoculturali, sono state giustificate sulla base della "tutela del territorio". Cioè, coltivare viene inteso come preservare. Le compagnie, infatti, considerano i benefici derivati da tale attività diversi dalla mera deforestazione perché in fin dei conti gli alberi abbattuti vengono sostituiti con altri alberi. In tal senso, quali migliori addetti ai lavori se non i guardiani della foresta?

⁴ Il ministero dell'ambiente (MAE) si ostina a relegare ai popoli originari il ruolo di protettori della selva senza, però, fomentare attività produttive che possano essere fonte di guadagno e, allo stesso tempo, un mezzo di conservazione delle pratiche e delle culture indigene. Le uniche attività promosse dal MAE sono, appunto, legate allo sfruttamento intensivo del territorio e all'esportazione. Le imprese palmi cultrici, quindi, trovano appoggio da parte del Ministero.

⁵ L'erosione regressiva o erosione rimontante è un processo fluviale di erosione che si prolunga in un ruscello, una valle o un burrone verso la sua sorgente allargandone il suo bacino idrografico.

² Per un approfondimento vedi il rapporto I padroni della terra 2018: Il Caso Chevron in Ecuador, land grabbing per l'estrazione di petrolio. Storia di uno dei casi più controversi del Diritto Internazionale (pp. 57-71); <https://www.abbiamorisooperunacosase-ria.it/i-padroni-della-terra-2018/>.

IL BUEN VIVIR E LA TRANSIZIONE CORREA-MORENO

Alla luce della situazione fin qui descritta sembrerebbe difficile immaginare che l'Ecuador abbia una delle costituzioni più progressiste e biocentriche del pianeta: eppure è proprio così. Frutto dell'Assemblea Costituente del 2007, la costituzione ecuadoriana è la prima al mondo a riconoscere la Natura come soggetto di diritto (seguita da quella boliviana), dando così vita ad un nuovo quadro normativo e filosofico denominato, come accennato in precedenza, buen vivir o, in lingua Kichwa, *sumak kawsay*. Uno degli strumenti fondamentali creati con la nuova costituzione è quello della consulta previa, che impone l'obbligo di consultare – in maniera libera, preventiva, e informata – le comunità (non solo indigene) presenti su un territorio in cui si intende realizzare un progetto o un intervento che comporti modifiche all'ambiente. Come vedremo in seguito questo strumento, benché disatteso in alcune occasioni, offre un buon margine d'azione a chi lotta per difendere il proprio territorio dall'invasione di imprese estrattive.

La storia del movimento politico che ha portato alla Costituzione di Montecristi è legata a doppio filo alle vicende che hanno caratterizzato la storia recente dell'Ecuador, ed è quindi fondamentale per capire il contesto all'interno del quale le lotte indigene degli ultimi anni sono riuscite ad ottenere alcune importanti vittorie. Al di là delle molte critiche legate all'effettiva realizzazione dei principi costituzionali, infatti, è innegabile che il quadro normativo attualmente vigente nel paese offra grandi opportunità ai movimenti ed alle organizzazioni che si battono contro fenomeni come il land grabbing, per la difesa dei Diritti Umani e dell'ambiente.

Senza dubbio, la figura più influente degli ultimi quindici anni nel panorama politico ecuadoriano è stata quella di Rafael Correa, Presidente del Paese dal 2007 al 2017. Fondatore del partito Alianza Pais, Correa ha dato il via al movimento che ha portato ad un netto spostamento a sinistra dell'Ecuador, denominato Revolución Ciudadana. Gli obiettivi di questo movimento, riassunti nella Costituzione entrata in vigore nel 2008, mirano a realizzare vari principi che fanno riferimento al Socialismo del secolo XXI, all'ecologia, ed al concetto di Stato plurinazionale. Questi principi hanno guidato l'Ecuador lungo un percorso che ha portato il Paese a tagliare i propri rapporti creditizi con il Fondo Monetario Internazionale, all'entrata nell'UNASUR⁶ ed alla nazionalizzazione di alcuni comparti dell'industria del petrolio. Nonostante ciò, l'esperienza di Correa è stata duramente criticata da ampi settori della società civile, ivi comprese le organizzazioni indigene, che non hanno riscontrato un vero cambiamento di rotta rispetto al modello di sviluppo estrattivo che aveva caratterizzato la storia del Paese fino a quel momento.

L'esperienza di governo correista ha infatti dato maggior peso ad alcune istanze piuttosto che ad altre, per quanto riguarda l'interpretazione e l'implementazione dei principi costituzionali. Lo scontro interno che ha caratterizzato l'applicazione della filosofia del buen vivir nasce dalla differente visione che le anime costituenti associano a questo concetto, che nasce da una visione culturale prettamente indigena, per poi sfociare invece nel classico modello di sviluppo, di stampo tradizionale: mentre nella concezione correista il buen vivir è inteso come la via per uno sviluppo alternativo, per le correnti indigeniste ed ecologiste quest'ultimo è da intendersi come un'alternativa allo sviluppo.

Sebbene l'esperienza dei governi Correa sia stata molto criticata, nel 2017 il voto popolare ha comunque riconfermato al potere il partito Alianza Pais, stavolta guidato dall'ex-vice di Correa, Lenin Moreno. Quest'ultimo, nonostante avesse fatto parte a pieno titolo dei governi precedenti, si è reso protagonista di un importante cambio di rotta del partito, soprattutto in termini di politica economica ed estera: segnando un repentino allontanamento dalle politiche dell'ex-Presidente (accusato violentemente di corruzione ed attualmente in autoesilio in Belgio), Moreno ha dato il via ad una serie di provvedimenti che hanno riportato il Paese sotto l'egida del Fondo Monetario Internazionale, riducendo la spesa pubblica ed annunciando misure di austerità che hanno portato il Paese sull'orlo di una rivoluzione, come vedremo più avanti.

Tra gli aspetti più inquietanti del governo Moreno, poi, vi è l'abbandono totale delle istanze ambientaliste, riassunto nell'aperta ostilità dimostrata nei confronti delle vittime del famoso Caso Texaco e nel pieno appoggio che il suo governo ha offerto a megaprogetti minerari in varie regioni del Paese, in aperto contrasto con le rivendicazioni dei movimenti indigeni ed ecologisti (il suo obiettivo è che il settore minerario contribuisca al 4% del PIL entro il 2021, quando nel 2017 era l'1,2%⁷).

Questo cambiamento ha segnato una frattura profonda all'interno del partito che aveva fino a quel momento guidato l'Ecuador verso il campo progressista, provocando una scissione che ha portato alla nascita del movimento Revolución Ciudadana, supportato dallo stesso Correa, ormai in guerra aperta con il vecchio partito Alianza Pais, capitanato dal suo successore ed ex-vice. Il cambiamento politico di Moreno, che ha tra le altre cose freddato i neonati rapporti instaurati con la Cina, riportando l'Ecuador sotto l'egida USA, è stato percepito come un vero e proprio tradimento dall'opinione pubblica, come dimostrano i risultati delle ultime elezioni politiche, dove la candidata di Alianza Pais, Ximena Peña, ha raccolto appena l'1,54% dei voti (al primo turno: 7 febbraio 2021),

Il pessimo risultato elettorale riscontrato dal partito di Moreno è in parte ascrivibile anche agli avvenimenti dell'ottobre del 2019, quando il governo decise di varare un provvedimento altamente impopolare, seguendo i dettami del Fondo Monetario Internazionale, con cui aveva ratificato un nuovo accordo (il diciannovesimo nella storia del Paese) che prevedeva un prestito di 4.200 dollari in cambio di condizionalità – come diminuzione della spesa pubblica, introduzione di misure di austerità, allentamento dei diritti dei lavoratori, ed eliminazione di sussidi pubblici – nel febbraio dello stesso anno⁸.

Nell'ottobre del 2019, infatti, il governo varò un decreto (decreto 883/2019) che annullò i sussidi a benzina e diesel, presenti dagli anni '70, raddoppiando dall'oggi al domani il prezzo del carburante. Per capire la portata di questo evento, bisogna immaginare che in Ecuador la quasi totalità degli spostamenti di merci e persone avviene su gomma, questo per l'assenza di linee ferroviarie e fiumi navigabili, e per la portata molto limitata del traffico aereo.

⁷<https://www.elcomercio.com/actualidad/conaie-mirador-proyecto-gobierno.html>

⁸ Comunicato stampa accordo Ecuador-Imf.

⁶ Unione delle Nazioni Sudamericane: nata nel 2004 sulla falsariga dell'Unione Europea, nasce come espressione di un blocco di nazioni guidate da governi progressisti.

Un raddoppio del prezzo dei carburanti significa quindi un sensibile aumento di prezzo di tutti i beni che viaggiano su strada, lungo le arterie che portano da Quito a Guayaquil, da Loja a Cuenca, colpendo il settore dei trasporti e le tasche non solo dei consumatori, ma anche dei produttori agricoli. Fu così che la decisione del Presidente Moreno scatenò il secondo levantamiento indígena⁹ della storia dell'Ecuador. Nel giro di pochi giorni, migliaia di persone da tutto il paese (la stragrande maggioranza indigeni), attraverso una lunga marcia, raggiunsero la capitale, stabilendo il loro quartier generale a pochi isolati dal Parlamento. Ne seguì un sanguinoso scontro che, dopo dieci giorni e altrettanti morti, portò ad un inaspettato evento dalla portata storica: in diretta nazionale, di fronte alla squadra di governo capeggiata da Moreno, i leader indigeni, ornati di piume multicolori e con i volti trasfigurati da pigmenti variegati, sfidarono lo Stato, ottenendo il ritiro del famigerato decreto 883. Questa vicenda segnò di fatto il destino del Presidente Moreno e del suo partito, a un anno e mezzo dalla fine del suo mandato, e dimostrò, ancora una volta, la forza e la determinazione dei movimenti indigeni.

Nella parte successiva passeremo in rassegna i casi più recenti e significativi di land grabbing avvenuti in Ecuador, mettendo in risalto alcune importanti vittorie ottenute da movimenti della società civile in alleanza con il movimento indigeno.

ALCUNI CASI DI LAND GRABBING E DI REAZIONE INDIGENISTA

Monocultura: il caso dei Siekopai

*"Il territorio rappresenta uno degli elementi essenziali per l'identità siekopai: si tratta di uno spazio vitale o habitat nel quale l'uso razionale delle risorse favorisce la realizzazione delle pratiche ancestrali e la conservazione della cultura"*¹⁰

Il territorio ancestrale Siona/Siekopai si estende per un totale 426,14 kmq; il 10% di esso si trova all'interno della Riserva di produzione faunistica del Cuyabeno. Sebbene riconosciuta come area protetta, al suo interno non sono mancate e non mancano le violazioni in termini di diritti dell'uomo e dell'ambiente, con importanti ripercussioni sullo stato economico-sociale della popolazione e sulla salute dell'ecosistema. Si tratta, dunque, di un problema ormai strutturato nella storia del Paese e dei popoli indigeni, costantemente minacciati dall'avanzata della frontiera petrolera e di quella della mono-coltivazione intensiva, soprattutto di palma da olio o palma africana.

Negli anni '80, la compagnia Palmeras del Ecuador ricevette in concessione, da parte dello stato, 9.850 ettari del territorio ancestrale della comuna siekopai di San Pablo de Kantëtsiayá. Nell'89, furono definiti i limiti della riserva naturale del Cuyabeno escludendo le nazionalità Siona e Siekopai dal processo di consultazione previa. Entrambi i gruppi subirono nuove perdite per decisioni prese senza il loro consenso. Soltanto in un secondo momento si ebbero nuove concessioni territoriali a favore degli stessi risolvendo, in parte, le tensioni sorte con gli abitanti del Cuyabeno (Kichwa e Siona).

Nel 2000 venne realizzato il primo piano per la distribuzione e uso della terra per le etnie Siekopai e Siona (42.614,31 ettari) e si stabilì che il 70% del territorio era da considerarsi riserva naturale e area di protezione ambientale, mentre il restante 30% fu destinato alle attività produttive.

⁹ Rivolta, insurrezione indigena.

¹⁰ Vedi Gobierno provincial de Sucumbios, Plan de Vida Siekopai (2014-2019), Pontificia Universidad Católica.

Le due nazionalità in questione hanno stabilito accordi sulla gestione delle terre condivise nel reciproco rispetto, che hanno favorito la convivenza pacifica tra entrambi i gruppi¹¹. Un elemento di disturbo è rappresentato, invece, dalla popolazione colona (ecuadoriani provenienti da altre parti del paese per colonizzare aree fino a quel momento abitate dagli indigeni), che frequentemente invade questi spazi, si appropria delle risorse naturali, pratica caccia e pesca illegali, nonostante gli accordi di mutuo rispetto sanciti dalla convenzione d'intesa del Ministero dell'ambiente e firmati dalle parti coinvolte. L'occupazione territoriale da parte dei coloni, cui si aggiunge quella della cooperativa palmicultrice Tierras Orientales (429 ettari), costituisce un elemento di ostacolo per il normale corso delle attività previste e, nel tempo, ha generato rivalità e conflitti.

La mono-coltivazione della palma africana, così come quella di altre attività destinate principalmente all'esportazione, rispondono ad una logica basata sullo sfruttamento dell'ambiente e delle sue risorse. Tale fenomeno ha causato, nel tempo, la distruzione della natura e delle culture ad essa legate. Infatti, non è solo il caso dei popoli indigeni dell'Amazzonia, ma anche di quelli afro-discendenti della costa del Paese. Molti governi locali hanno implementato politiche di promozione di questa pratica, e le imprese che ne beneficiano sono particolarmente responsabili degli impatti sociali e ambientali prodotti. Ad oggi, non esiste un regolamento specifico che possa controllare la diffusione di queste coltivazioni, a discapito, per molti versi, degli attori sociali impegnati nella protezione delle foreste e dei suoi abitanti. Nelle comunità ancestrali esiste, peraltro, molta disinformazione sulle modalità d'azione della mono-coltivazione, lasciando così prevalere la possibilità di trarne profitto senza badare troppo alle conseguenze culturali, sociali e ambientali derivate dalla distruzione degli ecosistemi preesistenti.

Secondo quanto riportato dall'Alerta n.91 di Acción Ecológica¹², le imprese palmicultrici hanno portato avanti tre strategie simultanee nel Paese:

- concessioni territoriali da parte dello Stato di aree amazzoniche convertite in suolo agricolo attraverso il supporto creditizio del Banco Interamericano de Desarrollo;
- acquisto di terre da intermediari o proprietari;
- acquisizione di terre ancestrali che secondo la Costituzione non possono essere sottratte agli indigeni.

Le terre cedute alle imprese sono state così abbandonate dai contadini locali, spesso anche ingannati o posti sotto pressione, che si sono diretti verso i centri abitati più vicini o verso aree forestali vergini. Per far fronte alle proprie necessità, gli agricoltori si stanziavano in queste aree limitrofe o corrispondenti a quelle ancestrali generando un conflitto di interessi con le comunità indigene. La perdita di natura complessiva provocata dalla deforestazione impoverisce l'ecosistema e produce scarsità di risorse destinate alla costruzione di utensili, case, canoe, così come alla perdita di piante essenziali per la medicina ancestrale.

¹¹ Gli accordi di mutuo rispetto sono stati sanciti dalla Convenzione d'intesa del Ministero dell'Ambiente e firmati dalle parti coinvolte. Si tratta di uno strumento di tutela del territorio che stabilisce impegni e responsabilità nella protezione e gestione della terra, non solo da parte dei gruppi indigeni ma anche dello stesso ministero, che si impegna a portare avanti attività turistiche che possano avere benefici anche per la popolazione; Cfr Plan de Vida Siekopai (2014-2019).

¹² <https://www.accionecologica.org/alerta-verde-no-91-documento-sobre-palma-africana/>.



La popolazione più giovane risulta essere quella maggiormente propensa al lavoro nelle piantagioni perché vede in esso la possibilità di un profitto “facile”, non avendo valide alternative per fronteggiare le necessità economiche. Su un campione di popolazione intervistata nel mese di novembre 2019 nella comuna siekopai di San Pablo, risulterebbe che gran parte dei giovani interessati all’avvio di un percorso di studi universitari inizia a lavorare con le mono-coltivazioni con la speranza di poter guadagnare per poi investire nella propria istruzione. Il problema è che, quasi sempre, questi giovani finiscono col restare “intrappolati” nella gestione della palma che deve essere curata con cadenza quindicinale. Gli anziani della comunità sono pochissimi e sono proprio loro ad allarmarsi sul futuro dei Siekopai, che sembrerebbe volgere verso la modernità occidentale.

Le conoscenze e le pratiche ancestrali possono essere trasmesse soltanto tramite il dialogo generazionale che ad oggi si sta perdendo, prediligendo tutte quelle attività che alimentano la produzione e la vendita estera dei prodotti agricoli. Una proposta avanzata da alcuni dei dirigenti della comunità è stata proprio quella di rilanciare la coltivazione di risorse proprie della nazionalità indigena, come il cacao, il caffè o la banana¹³, senza però piegarsi al volere del compratore che molto spesso negozia il prezzo fino ad una quasi totale svalutazione dello stesso. Da questo fenomeno dipende anche il generale impoverimento della popolazione e la perdita di interesse nelle coltivazioni tradizionali, praticamente svalorizzate dal mercato e dallo Stato. Tutto ciò inevitabilmente rafforza il processo di perdita identitaria che già le imprese del petrolio avevano avviato, e minaccia la sopravvivenza dei siekopai in quanto cultura ancestrale in pericolo di estinzione.

Tanto le mono-coltivazioni quanto l’estrattivismo, hanno ridimensionato e ridisegnato il territorio ancestrale della nazionalità alterando il rapporto sacro uomo-terra che sta alla base di tutto il sistema organizzativo e comunitario dei siekopai. Venuto meno questo rapporto e accettata l’inclinazione a favore della modernità occidentale, la povertà divampante ha causato ulteriori problemi sociali, come quello dell’alcolismo - diffuso anche tra i più giovani. Sembrerebbe poi esserci un nesso tra il lavoro nei campi di palma e la dipendenza da alcol, da cui originerebbe una sorta di spillover che coinvolge le famiglie provocando anche episodi di violenza domestica.

Infine, va ricordato che, con una pandemia globale ancora in corso, cresce la preoccupazione per la reperibilità di alimenti e di materiale sanitario da destinare alle comunità. Diverse ONG locali si sono attivate a sostegno del popolo siekopai, così come di altri gruppi, altrettanto colpiti dal Covid-19. Il peggioramento della salute ambientale, causato dallo sfruttamento dei territori ad opera delle imprese nazionali e multinazionali, ha portato, nel tempo, ad un impoverimento delle risorse con conseguenze sulla salute della popolazione e sulla sua alimentazione. Questo processo, in corso ormai da anni, si è esacerbato con il Covid-19, facendo luce su una serie di debolezze strutturali esistenti da tempo e che, sebbene nella pandemia abbiano trovato una propria narrazione, in realtà la precedono e la alimentano. La malnutrizione, l’inquinamento dei fiumi, la precaria salute degli individui, sono infatti questioni relativamente recenti che perturbano gli equilibri cosmogonici e comunitari, aprendo sempre più la forbice tra lo ancestral (la tradizione) e lo actual (attualità), e mettendo a dura prova la conservazione delle culture autotone.

La Minería illegale: il caso degli A’i Kofan

Gli A’i Kofan sono una nazionalità indigena nativa dell’Amazzonia che abita una porzione di terre al confine tra Colombia ed Ecuador. In Ecuador il loro territorio si distribuisce in maniera non continuativa per 148.000 ettari, con diverse comunità situate in tre riserve: Riserva di produzione faunistica del Cuyabeno, Riserva ecologica Kofan-Bermejo, e il Parco nazionale Cayambe-Coca. Fin dall’arrivo dei primi colonos negli anni ‘20, i Kofan sono stati vittime di malattie ed invasioni che hanno ridotto il loro numero da decine di migliaia a poche centinaia (in Ecuador sono circa 1400). Nella storia recente, la causa principale della riduzione del loro numero è stata senza dubbio l’impatto dell’industria del petrolio, arrivata negli anni ‘60. La multinazionale Texaco, oggi Chevron, ha infatti operato per circa trent’anni nelle province di Sucumbíos e Orellana, nel nord-est dell’Ecuador, causando gravissimi danni ambientali visibili tutt’oggi. La costante violazione di Diritti Umani e dell’ambiente ha portato al famigerato “Caso Texaco”, iniziato nel 1993 e conclusosi nel 2018 con una storica sentenza della Corte Suprema ecuadoriana che ha condannato la multinazionale statunitense a pagare un risarcimento di 9,5 miliardi di dollari. Purtroppo, nonostante questo insperato risvolto giuridico, giustizia non è ancora stata fatta, avendo la Chevron abbandonato il Paese nel 2012, in seguito alla sentenza di primo grado, arrivata nel 2011. Attualmente, le aziende statali PetroAmazonas e PetroEcuador gestiscono quelle che una volta erano le infrastrutture della Texaco, continuando a causare danni all’ambiente con le continue perdite e rotture dei fatiscenti oleodotti (sebbene in misura molto ridotta rispetto a quanto facesse l’azienda statunitense).

Il petrolio continua ad essere un grande problema per la popolazione indigena e contadina presente nella zona, a cui però si aggiungono ulteriori minacce. Negli ultimi anni, infatti, i Kofan hanno dovuto subire l’ennesima invasione del loro territorio da parte di aziende operanti nel settore minerario. I fiumi di questa zona di Amazzonia ecuadoriana sono ricchi di minerali, in particolare di oro, il che attrae imprese che in maniera perlopiù illegale irrompono in territori protetti sventrando corsi d’acqua e porzioni di foresta. Queste operazioni, contrariamente a quanto si possa immaginare, sono molto rapide da realizzare, pur avendo un impatto devastante sul territorio. Da un giorno all’altro, pattuglie della guardia indigena Kofan possono trovarsi di fronte a scempi avvenuti in fretta e furia nel giro di pochi giorni, senza poter individuare i responsabili.

Grazie anche al lavoro dell’organizzazione Alianza Ceibo, sorella ecuadoriana dell’ONG americana Amazon Frontlines, da vari anni i Kofan stanno cercando di combattere queste pratiche con l’aiuto della tecnologia. Droni, microcamere, mappature satellitari, comunicazioni via radio, sono solo alcuni degli strumenti di cui la guardia indigena Kofan si è dotata per monitorare il suo territorio, ed i risultati non sono tardati ad arrivare. Durante gli ultimi tre anni, i Kofan hanno infatti ottenuto grandi vittorie nella difesa del loro territorio: in particolare, il Caso Sinangoe, descritto di seguito, è arrivato a creare giurisprudenza, ricevendo risonanza internazionale. Vediamo quindi cosa è accaduto.

Nel gennaio 2018, la comunità Kofan di Sinangoe ha rilevato la presenza di grandi ruspe sulle rive e all’interno del fiume Aguarico, la principale arteria del loro territorio ancestrale e la loro principale fonte di acqua e cibo.

¹³ Queste coltivazioni sono in genere rivolte all’exportazione. Tuttavia i Siekopai coltivano questi stessi prodotti per l’autoconsumo ed anche per il commercio locale. Sulla base delle testimonianze raccolte, i Siekopai vorrebbero rilanciare la propria economia coltivando prodotti del luogo (come appunto cacao, caffè, banana), che hanno sicuramente meno ripercussioni ambientali rispetto a una pianta non autoctona (come la palma africana) e forniscono un beneficio doppio: da un lato quello economico derivato dal possibile scambio commerciale a livello locale; dall’altro quello dell’autoconsumo, autoproduzione, autosostentamento.

Le sorgenti dell'Aguarico drenano la foresta riconosciuta dal Field Museum di Chicago come il luogo più biodiverso dell'Ecuador, dove più di 3.725 specie di piante, 650 specie di uccelli e 50 specie di mammiferi sono state rilevate durante diversi inventari che hanno permesso di identificare nuove specie e un alto livello di endemismo¹⁴. Permettere operazioni minerarie in questo rifugio lo avrebbe condannato a scomparire. Conoscendo il grande valore di questa zona, durante mesi di indagini e denunce, la comunità Kofan di Sinangoe ha informato lo Stato, sollecitandolo a fermare queste operazioni e a proteggere questo luogo così prezioso per il pianeta, senza ottenere risultati. A causa della mancanza di azione dello Stato, hanno così deciso di portare il loro caso davanti ad una corte, denunciando diversi ministeri.

Il 27 luglio 2018, un giudice provinciale ha riconosciuto che il loro diritto ad una consultazione libera, previa e informata è stato violato, e ha vietato tutte le concessioni minerarie nelle sorgenti del fiume Aguarico, una grande vittoria per la comunità e per la foresta amazzonica¹⁵. Il 22 ottobre 2018, in una sentenza di secondo grado, la Corte Provinciale di Scumbíos si è pronunciata nuovamente a favore del popolo indigeno, riconoscendo il suo diritto alla consulta previa, all'acqua, alla natura e all'ambiente. Inoltre, la sentenza ha ordinato l'annullamento di tutte le concessioni che erano in funzione e la cancellazione di quelle che erano in corso. È stata ordinata la riparazione degli impatti causati dall'estrazione mineraria e sono state richieste le relative indagini all'Ufficio del Procuratore Generale e all'Ufficio del Controllore Generale. Infine, il 5 novembre 2019 la storica sentenza a favore della comunità Sinangoe è stata scelta dalla Corte Suprema dell'Ecuador per sviluppare la giurisprudenza nazionale di fronte alla violazione sistematica del diritto alla consulta previa.

Questa campagna ha messo fine a cinquantadue concessioni minerarie per l'esplorazione e lo sfruttamento dell'oro, che avrebbero colpito il territorio ancestrale e i fiumi Chingual e Cofanes, con cui la popolazione Kofan ha un rapporto speciale. Venti di queste concessioni erano già state rilasciate e trentadue erano in fase di elaborazione.

Questa vittoria conferma quanto affermato in precedenza in questo capitolo, ossia l'importanza che un quadro normativo costituzionale può avere nella difesa dei Diritti Umani e dell'ambiente. Nonostante ciò, è bene sottolineare come, oltre a questo, esistano numerosi altri casi in cui le comunità vulnerate non siano state in grado di far valere i loro diritti. La mediazione e l'appoggio da parte di organizzazioni della società civile risulta quindi di grande importanza nelle battaglie per la giustizia climatica e contro il land grabbing. Senza l'adeguata conoscenza delle leggi, la disponibilità di strumenti tecnologici, e la capacità di dar vita a campagne di comunicazione su scala sia nazionale che internazionale, è molto difficile che piccole comunità riescano ad opporsi a potentati economici che sono spesso appoggiati dai governi. Come vedremo in seguito, però, l'Ecuador rappresenta un ottimo esempio di come si possa cambiare il corso degli eventi attraverso battaglie dal basso.

¹⁴ <https://www.amazon-frontlines.org/justice-sinangoe/llamada-organizaciones/>.

¹⁵ <https://www.lifegate.it/ecuador-vittoria-nativi-kofan-giudice-vieta-miniera>.



La industria Petrolera: il caso Waorani

"Monito ome goronte enemai"

Il nostro territorio non è in vendita.

Nemonte Nenquimo, Leader Waorani

Il quadro emerso fin qui ci ha portati lontano dall'immaginario comune: quando si parla di Amazzonia, infatti, la consuetudine evoca scenari verdi e incontaminati, paesaggi ricchi di natura maestosa, paradisi esotici che nulla hanno a che vedere con il caotico occidente di cemento impegnato nelle sue battaglie per la crescente necessità di frenare il cambiamento climatico e il peggioramento della salute del pianeta. La foresta pluviale, intesa così, come modello originale ed esemplare per le società moderne figlie del "capitalocene", tuttavia, è una terra di contrasti e ingiustizie, anch'essa piegata dal malsano interesse per i profitti. Il capitolo estrattivista in Ecuador rappresenta una ferita aperta da tempo, un marchio indelebile nella storia del Paese e dei suoi popoli. La frontiera petrolera non ha mai frenato la sua espansione, neppure quando, a inizio pandemia, si pensava che potesse, in qualche modo, trovare una battuta d'arresto di fronte al crollo del prezzo mondiale del petrolio e, più in generale, di fronte al lockdown planetario. Al contrario, come ha segnalato la REPAM (Rete Ecclesiastica Panamazzonica), la frontiera delle esplorazioni e dello sfruttamento ha continuato la sua avanzata indisturbata e, anzi, ha moltiplicato il suo raggio d'azione, approfittando dei riflettori puntati altrove, sulla situazione sanitaria mondiale.

Sono trascorsi nove anni da quando in Ecuador i vertici statali decisero di aprire tre milioni di ettari di Amazzonia alle esplorazioni, in particolare a quelle delle società petrolifere. Un'area vastissima di foresta primaria incontaminata è stata così divisa in 16 "blocchi petroliferi" da vendere in un'asta internazionale, tra cui il blocco 22, dove vivono i Waorani e che sembrerebbe essere uno dei più estesi (c.a. 200 mila ettari).

Il popolo Waorani, originario della regione del Curaray, conta oggi circa 5000 individui e costituisce uno dei gruppi indigeni più numerosi ed anche più esemplari e forti del Paese. Le rivendicazioni territoriali e le battaglie condotte dagli Waorani hanno posto importanti basi per ciò che riguarda il diritto all'autodeterminazione, creando un precedente storico per i popoli indigeni a livello mondiale, ribadendo l'obbligo di consultazione previa e informata e il rispetto dei trattati internazionali in materia. Nel 2012, infatti, il governo Correa aveva avviato la divisione di tre milioni di ettari di foresta pluviale in 16 blocchi destinati alle estrazioni internazionali, e tra questi aveva incluso anche il blocco 22 situato all'interno del territorio ancestrale waorani. La popolazione si considerò vittima di estorsione in quanto, contrariamente a quanto dichiarato dal governo, questa non era stata consultata.

L'Art. 32 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni (UNDRIP, 2007) stabilisce che i popoli hanno diritto a definire le proprie priorità e strategie per lo sviluppo e uso delle proprie terre; nel secondo comma viene altresì definito l'obbligo di consultazione e cooperazione informata in capo agli Stati per un consenso libero e informato¹⁶. Alla luce di questo, l'ennesima violazione era avvenuta.

¹⁶ Art.32: 1. I popoli indigeni hanno diritto a definire ed elaborare le priorità e le strategie per lo sviluppo o l'utilizzo delle loro terre o territori e delle altre risorse. 2. Gli Stati dovranno consultarsi e cooperare in buona fede con i popoli indigeni in questione, tramite le loro istituzioni rappresentative, in modo tale da ottenere il loro libero e informato consenso previamente all'approvazione di qualsiasi progetto che influisca sulle loro terre o territori e sulle altre risorse, in modo particolare per quanto concerne la valorizzazione, l'uso o lo sfruttamento delle risorse minerarie, idriche o di altro tipo. 3. Gli Stati dovranno provvedere dei meccanismi efficaci per un giusto ed equo indennizzo per qualunque delle sopraccitate attività, e si dovranno approntare misure adeguate per mitigare un impatto nocivo a livello ambientale, economico, sociale, culturale o spirituale. (https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_it.pdf).

I Waorani portarono, così, a giudizio il Governo ed una sentenza emessa dalla Corte Provinciale di Pastaza stabilì che il loro territorio non era né un blocco, né un numero¹⁷. Nell'aprile del 2019 l'azione di tutela venne approvata decretando così la storica vittoria sul blocco 22, che è riuscita a proteggere mezzo milione di acri dalle trivellazioni e soprattutto ha sancito la fine delle concessioni delle terre ancestrali Waorani (a gruppi come Exxon e Shell).

Nel 2020 un'altra importante conquista ha contribuito a dare eco alla battaglia indigena per la salvaguardia delle terre: a giugno, il tribunale del Pichincha si è infatti dichiarato a favore dei diritti alla salute, alla vita e all'autodeterminazione degli Waorani, dal momento che gli stessi avevano stabilito una moratoria per le operazioni illecite portate avanti dalle imprese estrattiviste nazionali nella loro area durante la pandemia. Il popolo Waorani ha infatti bloccato gli accessi degli addetti ai lavori monitorando con un sistema di droni e GPS il proprio territorio. Sono state, così, concesse delle misure cautelari parziali che impongono al governo di attuare azioni urgenti di contenimento del virus mediante piani di assistenza sanitaria per le comunità interessate, e maggiore trasparenza per ciò che riguarda le informazioni sullo stato della pandemia. Tale risvolto trova ulteriore forza a partire dal mese di gennaio del corrente anno, momento in cui, alcune delle principali banche europee (BNP Paribas, Credit Suisse, ING) responsabili delle estrazioni petrolifere nell'Amazzonia ecuadoriana, annunciano la ritirata dei propri investimenti dal Paese¹⁸.

La vittoria Waorani non è solo una colonna portante per gli sviluppi normativi in tema di diritti umani, indigeni e ambientali, è anche e soprattutto il frutto di una lotta al femminile, incarnata nella leader della Nazionalità, Nemonte Nenquimo, vincitrice del premio Goldman, per la tutela del patrimonio naturale e ancestrale in nome della collettività. Tutto questo ci ricorda il ruolo che le donne hanno nella difesa del territorio per via del loro rapporto con la terra, un rapporto naturale molto spesso dimenticato: la terra, madre e mujer, non è un oggetto di compravendita e, a partire da questo, e dagli sviluppi costituzionali in senso biocentrico, bisognerebbe ripensare il nostro ruolo all'interno degli ecosistemi, considerarci parte degli stessi, non predatori ma abitanti. La voce di Nemonte è la voce resistente delle popolazioni ancestrali, e la speranza che qualcosa possa davvero cambiare, sebbene la strada da percorrere sia ancora lunga.

CONCLUSIONE

Il fenomeno del land grabbing, ma più in generale il modello di sviluppo estrattivista, basato sullo sfruttamento incondizionato delle risorse, si sta rivelando fallimentare. Più che fallimentare, in realtà, si sta rivelando del tutto miope ed autolesionista. Se dal punto di vista economico, infatti, è indubbio che la disponibilità di risorse da depredare e vendere sul mercato internazionale porti dei benefici in termini di crescita del PIL – anche se nella maggior parte dei casi non si traduce in un maggiore benessere per la popolazione, ma in un arricchimento delle classi dominanti – dal punto di vista biologico, o, se vogliamo, della sopravvivenza delle specie, questo modello è un autentico disastro.

Il cambiamento climatico, contrariamente a quanto affermato da certe fazioni negazioniste politico-economiche transnazionali, è ormai una realtà. La depreda-

¹⁷ <https://www.derechosdelanaturaleza.org.ec/caso-waorani/>..

¹⁸ Articolo Repubblica.it

zione dei territori, la deforestazione, l'inquinamento, l'interferenza nei cicli biologici, sono fenomeni che mettono in pericolo in primo luogo la specie umana.

L'esempio dell'Ecuador riproduce in scala ciò che sta accadendo a livello globale, con la differenza che lì sono ancora presenti gruppi umani che conservano una cultura basata sul rapporto armonico Uomo-Natura. Ad essere del tutto precisi, la vera differenza tra la visione indigena e la nostra, è il fatto che per questi popoli ancestrali la differenza tra le due cose è del tutto assente: l'uomo fa parte della natura e dipende totalmente da essa, indi per cui risulta semplicemente logico preservare quest'ultima, ai fini della sopravvivenza. Noi abbiamo smarrito questa concezione, ed è per questo che attualmente ci troviamo in una condizione di estrema crisi – la pandemia non sarebbe che l'ennesimo sintomo del cambiamento delle condizioni che hanno reso la terra, fino a poco tempo fa, un luogo estremamente favorevole alla preservazione e allo sviluppo della vita.

Fortunatamente, le vicende citate in questo capitolo lasciano spazio alla speranza che le cose si possano ancora cambiare. Come abbiamo visto, sono fondamentali un quadro normativo favorevole, una cultura ed una coscienza civile che spingano la società a lottare per una visione differente dello sviluppo. L'alleanza tra movimenti indigeni e società civile si sta rivelando vincente in Ecuador, e potrebbe esserlo in altri contesti.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Acción ecológica, 2000, alerta 91 sobre palma africana, <https://www.accionecologica.org/alerta-verde-no-91-documento-sobre-palma-africana/>.

Amazon Frontlines, 2020, Llamada de la Comunidad Amazónica Kofan de Sinangoe a las Organizaciones Internacionales, <https://www.amazonfrontlines.org/justice-sinangoe/llamada-organizaciones/>

Caso Waorani "blocco 22", 2019, <https://www.derechosdelanaturaleza.org.ec/caso-waorani/>.

El Comercio, 2019, La Conaie ve como un 'atraco' a la minería industrial, Quito, <https://www.elcomercio.com/actualidad/conaie-mineria-mirador-proyecto-gobierno.html>

FOCSIV, 2018, I padroni della terra 2018, Il Caso Chevron in Ecuador, land grabbing per l'estrazione di petrolio. Storia di uno dei casi più controversi del Diritto Internazionale (pp. 57-71); <https://www.abbiamorisoperunacosaseria.it/i-padroni-della-terra-2018/>

Fondo Monetario Internazionale, 2019, El Directorio Ejecutivo del FMI aprueba un acuerdo con Ecuador por USD 4.200 millones en el marco del Servicio Ampliado del FMI, <https://www.imf.org/es/News/Articles/2019/03/11/ecuador-pr1972-imf-executive-board-approves-eff-for-ecuador>

Fundación Rosa Luxemburgo, 2011, Más allá del desarrollo", Quito

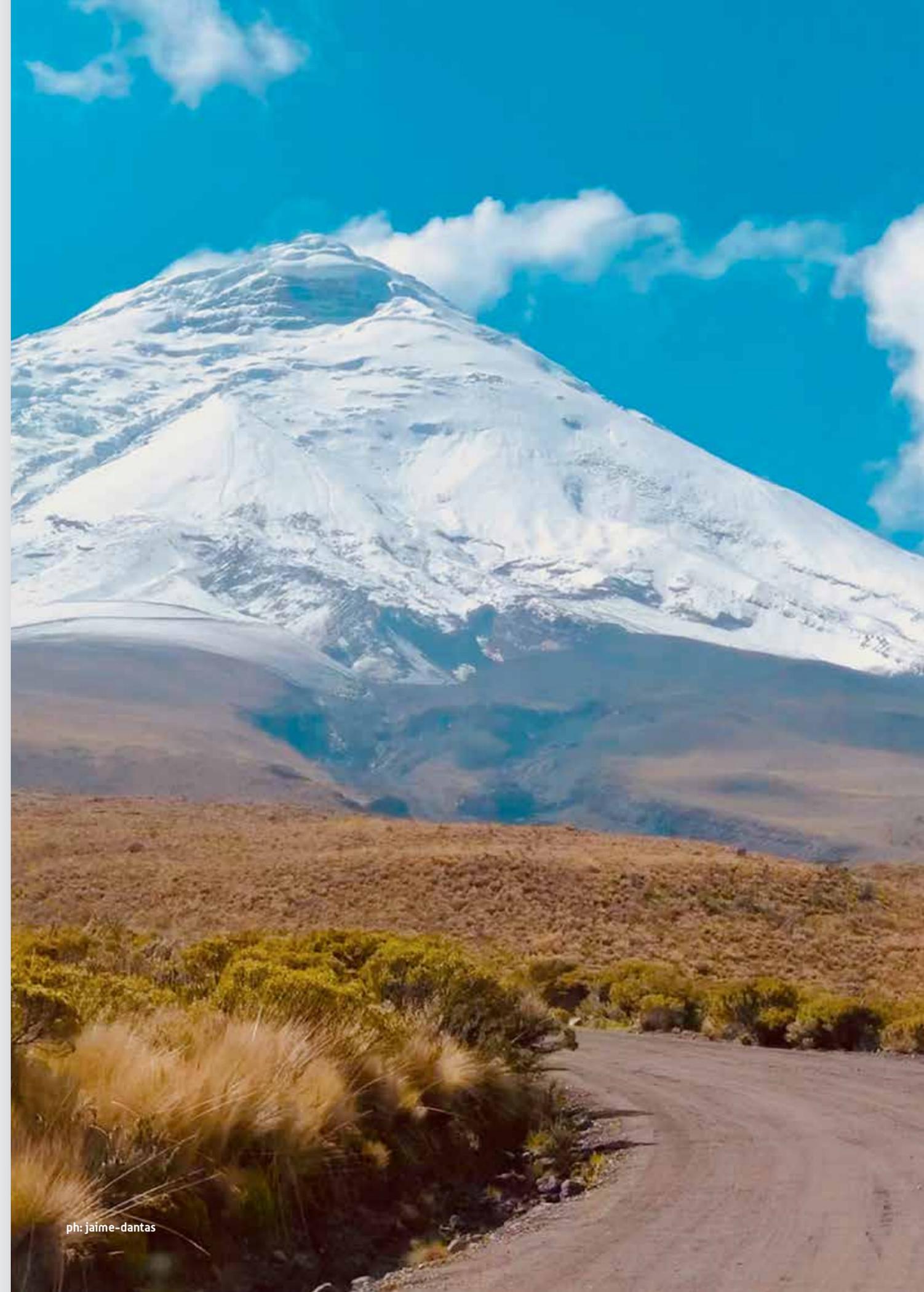
Gobierno provincial de Sucumbíos, 2013, Plan de Vida Siekopai (2014-2019), Pontificia Univesdidad Católica

Instituto Nacional de Estadísticas y Censos INEC, 2006, La población indígena del Ecuador, Quito

La Repubblica, 2021, Tre banche Ue fermano i fondi per l'estrazione petrolifera nell'Amazzonia ecuadoriana. E gli indios applaudono, https://www.repubblica.it/green-and-blue/2021/02/22/news/stop_ai_fondi_per_l_estrazione_petrolife-ra_nell_amazzonia_ecuadoriana_e_gli_indios_applaudono-288288018/

Lifegate, 2019, Ecuador, i nativi hanno vinto, la miniera non si farà, <https://www.lifegate.it/ecuador-vittoria-nativi-cofan-giudice-vieta-miniera>.

UNDRIP, 2007, Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni https://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/DRIPS_it.pdf



TERZA PARTE: POLITICHE

11. VERSO UNA NORMATIVA EUROPEA DI DOVUTA DILIGENZA IN MATERIA DI DIRITTI UMANI E AMBIENTE

Bianca Mizzi, Executive Board Member ad interim presso Human Rights International Corner ETS e Policy Assistant presso FOCSIV

12. FINANZA PER LO SVILUPPO E LAND GRABBING: COSA DOVREBBERO FARE LE BANCHE DI SVILUPPO PER RISPETTARE IL DIRITTO ALLA TERRA

Lorena Cotza, Responsabile Comunicazione della Coalition for Human Rights in Development

13. FINANZA PER L'AGROECOLOGIA: QUALCOSA DI PIÙ DI UN SOGNO? UNA VALUTAZIONE DEI CONTRIBUTI DELLE ISTITUZIONI EUROPEE E I NTERNAZIONALI ALLA TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA ALIMENTARE

CIDSE e Coventry University

14. LA RETE FOCSIV PER L'AGRICOLTURA FAMILIARE E IL DIRITTO ALLA TERRA

Simona Rasile, FOCSIV

11

Verso una normativa europea di dovuta diligenza in materia di diritti umani e ambiente

Bianca Mizzi, Executive Board Member ad interim presso Human Rights International Corner ETS e Policy Assistant presso FOCSIV

UN QUADRO INSTABILE: L'IMPATTO DELLA PANDEMIA COVID-19 SUI DIRITTI UMANI, TERRA E AMBIENTE, E IL FALLIMENTO DELLE MISURE VOLONTARIE

Al giorno d'oggi, le imprese sono sempre più spesso chiamate ad affrontare importanti sfide e responsabilità nel campo della tutela dei diritti umani e dell'ambiente. Lavoro forzato, corruzione, lavoro minorile, violazioni dei diritti sindacali dei lavoratori, crisi climatica, disboscamento delle foreste, inquinamento, perdita della biodiversità, accaparramento delle terre e conseguenti sfratti delle popolazioni indigene e comunità locali, così come attacchi ai difensori/e dei diritti umani e dell'ambiente, sono solo alcune delle realtà spesso legate alle operazioni delle aziende lungo le loro catene del valore globali. Quest'ultime rappresentano l'insieme delle attività messe in atto da un'impresa a livello internazionale per la realizzazione di particolari servizi o prodotti, comprendendo i passaggi che vanno dalla concezione e progettazione del prodotto/servizio al suo utilizzo finale da parte dei consumatori.

L'ampia estensione geografica delle catene globali del valore ha portato a una complessa frammentazione dei processi di produzione e delle attività delle aziende, sollevando forti preoccupazioni circa la sostenibilità di tale sistema. Infatti, sebbene le catene di approvvigionamento globali abbiano giovato alle aziende in termini di benefici economici e competitività, risultano tuttavia evidenti i maggiori rischi e le forti implicazioni negative per quanto riguarda la protezione dei diritti umani e dell'ambiente¹. Un esempio di questa tendenza è l'accusa rivolta alle grandi aziende tecnologiche come Apple, Dell e Microsoft di trarre consapevolmente beneficio dallo sfruttamento minorile drammaticamente diffuso nella Repubblica Democratica del Congo nelle miniere illegali di cobalto, un elemento chimico utilizzato per alimentare i nostri smartphone e computer così come le batterie di auto elettriche².

Come ad esempio risulta emergere nei casi di land grabbing evidenziati dal presente rapporto e nelle sue versioni precedenti, l'attuale sistema delle catene globali del valore risulta inoltre contribuire all'incremento di fenomeni quali l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali, l'inquinamento, la deforestazione e l'accaparramento di terre. Le ripercussioni delle devastazioni ambientali sulla qualità della vita e sul benessere delle persone e delle comunità locali ha messo sempre più in luce la stretta relazione esistente tra diritti umani e protezione dell'ambiente.

In questo contesto, la pandemia di Covid-19 ha evidenziato il legame tra malattie zoonotiche, deforestazione, cambiamento climatico e la perdita di biodiversità, ribadendo l'urgenza di una profonda revisione del rapporto tra persone e natura e dell'attuale modello di sviluppo, in modo tale da poter ridurre i rischi, prevenire il degrado ambientale e le sue ripercussioni sulla tutela dei diritti umani³.

¹ Si veda, ad esempio: OIL, "Decent Work in Global Supply Chains" (Il lavoro dignitoso nelle catene globali di approvvigionamento), Relazione IV, 2016, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---relconf/documents/meetingdocument/wcms_468097.pdf.

² Si veda, ad esempio: A. Kelly, "Apple and Google named in US lawsuit over Congolese child cobalt mining deaths", 16 Dicembre 2019, <https://www.theguardian.com/global-development/2019/dec/16/apple-and-google-named-in-us-lawsuit-over-congolese-child-cobalt-mining-deaths>

³ Si veda United Nations, "Human Rights, The Environment and Covid-19," <https://www.ohchr.org/Documents/Issues/ClimateChange/HR-environment-COVID19.pdf>.

In particolare, l'emergenza sanitaria causata dalla pandemia di Covid-19 ha posto sfide ancora più grandi sul fronte dei diritti umani, accentuando la vulnerabilità e le criticità presenti nel sistema delle catene del valore globali. Le conseguenze e le ripercussioni sul piano sanitario, economico e sociale delle misure restrittive volte a contrastare la diffusione del virus hanno esacerbato problematiche già esistenti e largamente diffuse, quali diseguaglianze, discriminazioni e marginalizzazioni sociali. Tali ripercussioni hanno accelerato le riflessioni sugli obblighi e le responsabilità in materia di diritti umani degli Stati e di altri soggetti, comprese le imprese, nell'affrontare e rispondere alla crisi della COVID-19⁴.

L'emergenza sanitaria causata dalla pandemia di Covid-19 ha posto sfide ancora più grandi sul fronte dei diritti umani, accentuando la vulnerabilità e le criticità presenti nel sistema delle catene del valore globali.

Durante la pandemia, il Business & Human Rights Resource Centre, che ogni anno raccoglie centinaia di segnalazioni relative a violazioni e abusi causati dalle attività delle aziende, ha registrato un picco di denunce provenienti da parte dei lavoratori e comunità in tutto il mondo⁵.

Ad esempio, il crollo dei mercati e la precarietà delle operazioni commerciali globali hanno aggravato l'insicurezza sociale e messo a rischio il salario di migliaia di lavoratori e lavoratrici, dal settore agricolo all'industria tessile. Solo da marzo a maggio 2020, la chiusura di diverse fabbriche innescata dal calo degli ordini e delle misure governative restrittive volte a contrastare la diffusione del virus, ha privato i lavoratori e le lavoratrici dell'industria tessile di circa 5,8 miliardi di dollari in salari⁶. In questo caso, come ha spiegato Campagna Abiti Puliti, l'attuale sistema delle catene di approvvigionamento ha permesso ai grandi marchi e distributori di riversare le ripercussioni del calo della domanda sui fornitori, ad esempio non pagando gli ordini già effettuati e lasciando dunque i proprietari delle fabbriche senza liquidità per riuscire a pagare i salari dei propri lavoratori⁷.

Nel corso della pandemia, l'insicurezza sociale è aumentata drasticamente anche per le comunità locali, le popolazioni indigene e i/le difensori/e dei diritti umani e dell'ambiente. Tra marzo e settembre 2020, il Business & Human Rights Resource Centre ha registrato 286 casi di attacchi contro difensori e difensore dei diritti umani che monitoravano attività di business, un aumento del 7,5% rispetto agli anni precedenti⁸. In Asia, per esempio, diversi attivisti hanno segnalato che le chiusure volte a contenere la diffusione del Covid-19 in Asia hanno reso gli agricoltori e le popolazioni indigene più soggetti a perdere la loro terra, complice una minore sorveglianza e attenzione da parte delle autorità nazionali⁹.

A fronte di questi dati critici, nel corso della pandemia è emersa ancor più di prima la scarsa efficacia e l'inadeguatezza delle attuali politiche di forma per lo più non vincolante per affrontare adeguatamente crisi globali di ampia portata come il Covid-19 e il cambiamento climatico, e le loro ripercussioni sul piano dei diritti umani e dell'ambiente.

Infatti, i risultati di diversi studi provano inequivocabilmente il fallimento delle attuali misure volontarie. Nel suo ICT Benchmark del 2020¹⁰, l'iniziativa KnowTheChain ha rivelato che le aziende con sede in Europa hanno ottenuto un punteggio inferiore rispetto alle loro controparti nordamericane quando si è trattato di affrontare i rischi del lavoro forzato nelle loro catene di approvvigionamento. A questa si aggiungono le analisi del Corporate Human Rights Benchmark¹¹, i cui risultati del 2020 hanno mostrato che più della metà delle aziende valutate non riesce a soddisfare le aspettative e i requisiti di base sul piano dei diritti umani. Solo un gruppo minoritario di aziende sembra prendere sul serio il rispetto dei diritti umani, creando dunque un divario significativo tra le dichiarazioni pubbliche delle aziende e risultati effettivi in tal merito.

L'attenzione crescente in merito all'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo dal punto di vista economico, sociale e ambientale ha tuttavia posto le basi per promuovere iniziative internazionali che cercassero di definire un quadro più chiaro in materia di condotta responsabile delle aziende.

LA RESPONSABILITÀ DELLE AZIENDE E LA HUMAN RIGHTS AND ENVIRONMENTAL DUE DILIGENCE¹²

A fronte degli impatti negativi che le attività commerciali e imprenditoriali possono avere sulle persone e sul pianeta, si è progressivamente diffuso un crescente consenso volto a riconoscere che anche le imprese abbiano delle responsabilità in materia di diritti umani¹³ e ambiente.

I Principi Guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani, anche noti come UNGPs (UN Guiding Principles on Business and Human Rights), hanno cercato di orientare il comportamento delle imprese prevedendo per la prima volta una responsabilità aziendale di rispettare i diritti umani nel loro secondo "Pilastro"¹⁴.



¹⁰ Si veda <https://knowthechain.org/benchmark/>.

¹¹ Si tratta di una collaborazione tra investitori e organizzazioni della società civile che ogni anno valuta le informazioni sui diritti umani di più di 200 aziende in cinque settori identificati come ad alto rischio di impatti negativi sui diritti umani (settori agricolo, tessile, estrattivo, produzione ICT e automobilistico). Per i risultati 2020, si veda: <https://www.corporatebenchmark.org/2020-results>. Per informazioni generali sul Corporate Human Rights Benchmark si faccia riferimento al seguente link: <https://www.corporatebenchmark.org/>.

¹² Si veda anche il contributo di Bonfanti A., Bordinon M., Fasciglione M., Macchi C., "Diritti Umani e Imprese, nuove prospettive: l'adozione di un trattato internazionale e di legislazioni statali", in FOCSIV, I Padroni della Terra, 2020.

¹³ Si veda, per esempio: A. Clapham, "Human Rights Obligations of Non-State Actors", Oxford University Press, 2006.

¹⁴ Principi 11-24 relativi alla "Responsabilità dell'impresa di rispettare i diritti umani." Per la versione originale dei Principi Guida (UNGPs) si veda qui: https://www.ohchr.org/documents/publications/guidingprinciplesbusinessshr_en.pdf; in alternativa, per la versione in italiano dei Principi Guida ONU, si veda: Marco Fasciglione, I Principi Guida su Impresa e Diritti Umani. Traduzione a cura e con un Saggio di Marco Fasciglione, Roma, 2020, disponibile su www.iriss.cnr.it/wp-content/uploads/2021/01/Fasciglione-I-Principi-Guida-ONU-su-imprese-e-diritti-umani-2020.pdf

⁴ In materia di imprese, diritti umani ed emergenza da Covid-19 v. ad esempio M. Fasciglione, "Implementing 'Responsible Business Conduct' Approaches Under the UN Guiding Principles on Business and Human Rights at the Time of COVID-19", in European Papers, 2020, consultabile su www.europeanpapers.eu/it/europeanforum/implementing-responsible-business-conduct-under-un-guiding-principles.

⁵ Si veda <https://investorsforhumanrights.org/news/eu-mandatory-due-diligence-legislation-what-investors-need-know-and-why-they-should-care>.

⁶ Si veda il "Covid-19 Apparel Action Tracker" <https://www.business-humanrights.org/en/from-us/covid-19-action-tracker/>.

⁷ Campagna Abiti Puliti, "Covid-19: cresce l'insicurezza per i lavoratori e le lavoratrici tessili", <https://www.abitipuliti.org/regole-vincolanti-per-le-imprese/covid-19-cresce-linsicurezza-per-i-lavoratori-e-le-lavoratrici-tessili/>, 7 Aprile 2020.

⁸ Si veda https://media.business-humanrights.org/media/documents/Just_recovery_in_peril_EN.pdf.

⁹ Si veda "Land conflicts flare across Asia during coronavirus lockdowns", Rina Chandran, The Jakarta Post, al seguente link: <https://www.thejakartapost.com/seasia/2020/05/15/land-conflicts-flare-across-asia-during-coronavirus-lockdowns.html>.

BOX 1. I PRINCIPI GUIDA DELLE NAZIONI UNITE SU IMPRESE E DIRITTI UMANI

I Principi Guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani sono uno strumento di soft law¹⁵ costituito da 31 principi volti a fornire delle linee guida autorevoli per gli Stati e le aziende al fine di prevenire, affrontare e rimediare le violazioni dei diritti umani relative alle attività delle aziende e alle loro operazioni commerciali. In questo senso, i Principi delineano il quadro "Protect, respect and remedy" suddiviso in tre pilastri ("state duty to protect, corporate responsibility to respect, access to remedy"). Sono stati proposti dal Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite per imprese e diritti umani John Ruggie e adottati all'unanimità dal Consiglio ONU per i diritti umani nel giugno 2011. Nella stessa risoluzione, il Consiglio ONU per i diritti umani ha istituito il gruppo di lavoro delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani (Working Group on the issue of human rights and transnational corporations and other business enterprises), che, tra i diversi compiti, ha il mandato di promuovere la diffusione e l'attuazione efficace e completa dei Principi Guida su Imprese e Diritti Umani¹⁶.

Secondo il quadro definito dai Principi Guida, il secondo Pilastro prevede che le aziende evitino di violare i diritti umani, e che affrontino gli impatti negativi delle loro operazioni sui diritti umani in cui esse siano coinvolte.

Per diritti umani, gli UNGPs si riferiscono ai diritti umani internazionalmente riconosciuti, intesi, come minimo, quelli espressi nella Carta Internazionale dei Diritti Umani (composta dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e dai principali strumenti che l'hanno codificata: il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici e il Patto internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali), unitamente ai principi relativi ai diritti fondamentali contenuti nelle otto convenzioni fondamentali dell'ILO, come sanciti nella Dichiarazione sui Principi e i Diritti Fondamentali nel Lavoro.

¹⁵ Nel linguaggio giuridico, il termine soft law generalmente indica l'insieme di norme e strumenti eterogenei (es., linee guida, dichiarazioni, risoluzioni, indicazioni, raccomandazioni) privi di efficacia vincolante diretta, particolarmente diffusi nel contesto comunitario dell'UE e delle organizzazioni internazionali (es. Nazioni Unite). La soft law si contrappone alle fonti tradizionali del diritto (ad es., leggi, regolamenti etc., la cosiddetta hard law), i quali producono norme dotate di efficacia vincolante nei confronti dei destinatari.

¹⁶ Circa contenuto, struttura e processo di formazione dei Principi Guida ONU, si v. M. Fasciglione, "Per uno studio dei Principi Guida ONU su imprese e diritti umani", in I Principi Guida su Imprese e Diritti Umani. Traduzione a cura e con un Saggio di Marco Fasciglione.

È importante notare, tuttavia, che il quadro definito dai Principi Guida non è di natura vincolante, ma si basa esclusivamente su un approccio di natura volontaria da parte dell'azienda. Per capire le ragioni, bisogna ricordare che ad oggi, generalmente, il diritto internazionale in materia di diritti umani non stabilisce obblighi direttamente applicabili alle imprese in quanto tali. Ciò si è spesso basato sul fatto che, in base ai trattati internazionali, sono gli Stati a detenere l'obbligo di proteggere gli individui dalle violazioni dei diritti umani provocate da attori privati, incluse le imprese¹⁷.

Sulla base di queste osservazioni, nel tentativo di prevenire le violazioni dei diritti umani da parte delle aziende e rendere quest'ultime responsabili e perseguibili per violazioni sul piano dei diritti umani, i Principi Guida ONU hanno adottato un approccio innovativo basato su tre fronti, i cosiddetti tre Pilastri, volti a specificare:

- il dovere degli Stati di regolare efficacemente le imprese (I Pilastro);
- la responsabilità delle aziende di rispettare i diritti umani, identificando un processo universalmente applicabile attraverso il quale questa responsabilità dovrebbe essere resa operativa (II Pilastro);
- l'importanza dell'accesso a misure di rimedio efficaci per le vittime (III Pilastro).

Secondo il secondo Pilastro, per far fronte alla loro responsabilità, le imprese dovrebbero dunque cercare di prevenire o mitigare gli impatti che hanno causato o contribuito a causare con le proprie attività, così come quelli direttamente collegati alle loro operazioni, prodotti o servizi attraverso le loro relazioni commerciali, sia contrattuali che non contrattuali. Ma le aziende come possono tradurre questo sforzo in termini pratici?

A questo punto i Principi Guida dell'ONU evidenziano una procedura, ovvero la human rights due diligence ("dovuta diligenza in materia di diritti umani"), che può essere applicata, con le dovute modifiche, a tutte le imprese, indipendentemente dalle dimensioni, dal settore industriale, dalla struttura aziendale e dalla sede operativa.

La due diligence ("dovuta diligenza") è generalmente intesa come un processo flessibile e continuo attraverso il quale le aziende possono identificare, prevenire, mitigare e rendere conto di come affrontano gli impatti negativi reali e potenziali lungo le loro catene del valore globali, che spesso coinvolgono altri attori rispetto alla società madre, quali società controllate, subappaltatori, fornitori e altre diversificate relazioni economiche.

¹⁷ Si veda, ad esempio, A. Clapham, Human Rights Obligations of Non-State Actors, Oxford University Press, 2006.

BOX 2. LA HUMAN RIGHTS DUE DILIGENCE SECONDO I PRINCIPI GUIDA ONU

“Per poter identificare, prevenire e mitigare i propri impatti negativi sui diritti umani e per rendere conto del modo in cui siffatti impatti vengono affrontati, le imprese dovrebbero eseguire la due diligence sui diritti umani. Tale processo dovrebbe includere la valutazione dell’impatto effettivo e di quello potenziale sui diritti umani, l’integrazione dei risultati di tale valutazione, le misure da adottare in conseguenza, il monitoraggio delle risposte, e la comunicazione circa le modalità con cui siffatti impatti sono stati affrontati.

La due diligence in materia di diritti umani:

a. ha ad oggetto gli impatti negativi sui diritti umani che l’impresa può causare o contribuire a causare attraverso le proprie attività o che può essere direttamente collegato alle sue operazioni, ai suoi prodotti o servizi attraverso le proprie relazioni commerciali;

b. varierà in termini di complessità in base alla dimensione dell’impresa, al rischio di gravi impatti sui diritti umani, alla natura e al contesto delle sue operazioni;

c. dovrebbe essere esercitata in modo continuativo, poiché i rischi per i diritti umani possono cambiare nel tempo con l’evolvere delle attività e del contesto operativo dell’impresa.”¹⁸

Principi Guida ONU su Imprese e Diritti Umani, Principio 15

Sebbene ad oggi non vi sia una guida univoca in materia di human rights due diligence, oltre ai Principi Guida ONU, vi sono diversi standard internazionali particolarmente rilevanti in materia quali la Dichiarazione tripartita di principi sulle imprese multinazionali e la politica sociale dell’Organizzazione Mondiale del Lavoro (ILO)¹⁹, la Raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa agli stati membri sui diritti umani e le imprese²⁰,

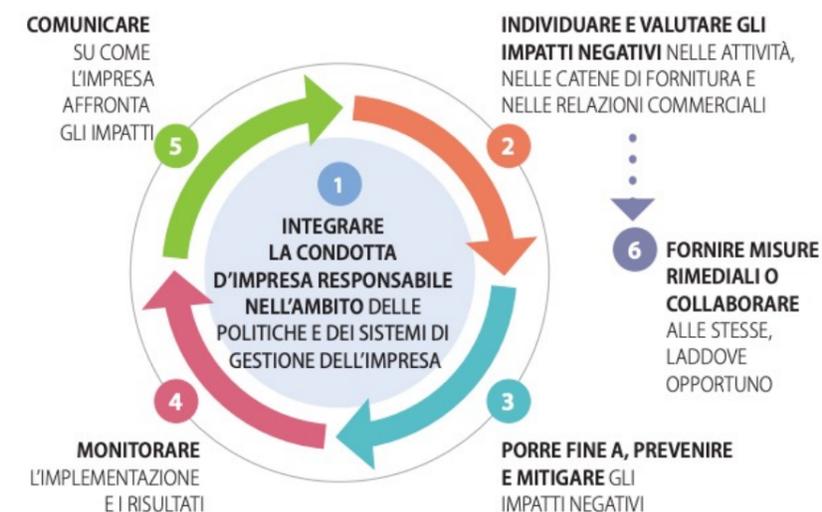
le Linee Guida OCSE destinate alle Imprese Multinazionali²¹, e la loro più specifica Guida sul Dovere di Diligenza per la Condotta Responsabile d’Impresa²².

In particolare, le “Linee guida dell’OCSE” (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) sono raccomandazioni volte a fornire alle imprese principi e standard non vincolanti per una condotta d’impresa responsabile in un contesto globale. Le Linee Guida, adottate nel 1976, sono state oggetto di una profonda revisione nel 2011 che ha dato luce a una versione rafforzata sotto diversi punti di vista. Ad esempio, la nuova versione delle Linee Guida ha visto l’inclusione di un nuovo capitolo sui diritti umani e l’introduzione di elementi chiave del quadro definito dai Principi Guida dell’ONU.

Alla luce delle crescenti istanze etiche nello scenario economico internazionale, nel 2018 i Paesi OCSE²³ hanno adottato la “Guida sulla Dovuta diligenza per un condotta responsabile di impresa” al fine di promuovere una visione comune presso i Governi e le parti interessate (stakeholder) circa il dovere di diligenza per la condotta d’impresa responsabile e di offrire alle imprese un supporto pratico volto all’implementazione delle Linee guida OCSE destinate alle imprese multinazionali.

Al momento, la Guida dell’OCSE fornisce il primo standard sostenuto a livello governativo in materia di dovere di diligenza delle aziende che comprenda tutti i settori industriali e che affronti una serie di rischi nelle operazioni commerciali e nelle catene di fornitura, compresi i diritti umani, il lavoro, l’ambiente e la corruzione²⁴. Oltre a essere in linea con gli standard definiti dai Principi Guida e dall’ILO, la Guida è stata redatta e concordata in collaborazione con la società civile, l’industria e le aziende di diversi settori.

Figura 1 - Il processo di attuazione del dovere di diligenza e misure di sostegno



²¹ Si veda <http://www.oecd.org/daf/inv/mne/MNEguidelinesITALIANO.pdf>.

²² Si veda <http://mneguidelines.oecd.org/Guida-dell-ocse-sul-dovere-di-diligenza-per-la-condotta-d-impresa-responsabile.pdf>.

²³ 37 paesi dell’OCSE, insieme alla Colombia e alla Lituania che sono state invitate ad aderire all’Organizzazione, più Argentina, Brasile, Costa Rica, Egitto, Giordania, Kazakistan, Marocco, Perù, Romania, Tunisia e Ucraina.

²⁴ Si veda <http://www.oecd.org/investment/mne/countries-commit-to-step-up-efforts-to-drive-more-responsible-business-conduct-through-new-oecd-instrument.htm>.

¹⁸ Per una versione in italiano dei Principi Guida su Imprese e Diritti Umani si veda: Marco Fasciglione, I Principi Guida su Impresa e Diritti Umani. Traduzione a cura e con un Saggio di Marco Fasciglione, Roma, 2020, disponibile su www.iriss.cnr.it/wp-content/uploads/2021/01/Fasciglione-I-Principi-Guida-ONU-su-impese-e-diritti-umani-2020.pdf.

¹⁹ Si veda https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---europe/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_614707.pdf.

²⁰ Si veda Human Rights and business – Recommendation CM/Rec(2016)3 of the Committee of Ministers to Member States (2016), <https://edoc.coe.int/en/fundamental-freedoms/7302-human-rights-and-business-recommendation-cmrec20163-of-the-committee-of-ministers-to-member-states.html>.

Come indicato dai diversi standard internazionali in materia, la dovuta diligenza aiuta le imprese a evitare o ridurre il rischio di provocare danni sul piano dei diritti umani e dell'ambiente. L'identificazione dei rischi e degli impatti potenziali da parte dell'azienda può contribuire infatti ad anticiparli e rispondervi adeguatamente. In quest'ottica, il processo di dovuta diligenza dovrebbe dunque essere visto principalmente come un approccio preventivo, volto a evitare che l'azienda provochi, favorisca o incentivi impatti negativi. Nel caso in cui non fosse stato possibile per l'azienda evitare di causare o contribuire a un impatto negativo, un processo di due diligence efficace permetterebbe comunque alle imprese di mitigare i danni, impedirne il ripetersi e porvi rimedio.

Inoltre, l'attuazione del dovere di diligenza non deve essere percepita come un processo statico, ma, al contrario, come continuativo e mutevole al fine di rispondere adeguatamente ai cambiamenti potenziali del rischio o altre possibili circostanze che l'azienda si trova ad affrontare, come ad esempio le modifiche nel quadro normativo di un Paese, nuovi rischi che possono emergere nel settore produttivo di riferimento, lo sviluppo di nuovi prodotti o di nuove relazioni commerciali²⁵.

Al tempo stesso, la due diligence è anche **proporzionale**, nel senso che risulta commisurata al tipo rischio e alle circostanze specifiche così come al contesto operativo e alle caratteristiche dell'azienda. Ad esempio, le piccole e medie imprese (PMI) possono avere minori capacità, processi e strutture di gestione più informali rispetto alle imprese di maggiori dimensioni; conseguentemente le loro politiche ed i loro processi interni possono assumere forme differenti²⁶.

Nel complesso dunque, un processo di due diligence adeguato ed efficace contribuirebbe a un maggiore rispetto dei diritti umani così come a una maggiore trasparenza delle filiere e delle catene del valore a livello globale. Oltre a rafforzare la governance nelle relazioni commerciali globali così come la tutela dei diritti dei lavoratori, delle comunità e di tutti/e i/le detentori/detentrici dei diritti, le aziende in questo modo beneficerebbero della riduzione dei rischi operativi, reputazionali e finanziari relativi agli impatti negativi sul rispetto dei diritti umani e dell'ambiente.

Come già indicato, occorre tener presente che gli standard internazionali in materia di dovere di diligenza finora citati rimangono di carattere non vincolante, lasciando lo scenario normativo in questo senso fortemente frastagliato.

Negli ultimi anni, molte imprese hanno provato ad attuare gli standard internazionali come i Principi Guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani e le linee guida dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (OCSE). Sebbene queste misure volontarie abbiano condotto a una maggiore sensibilizzazione e ad alcuni cambiamenti comportamentali positivi in materia di rispetto dei diritti umani nelle attività imprenditoriali, sono necessari ulteriori miglioramenti.

Nonostante le iniziative crescenti da parte di alcuni Paesi europei volte a promuovere l'obbligo di due diligence a livello nazionale²⁷, ad oggi non esiste una normativa a livello UE che richieda a tutte le aziende, indipendentemente dal settore, di identificare, prevenire, mitigare e rendere conto dei rischi in materia di diritti umani, ambiente e corruzione lungo le loro catene del valore, in conformità con gli standard internazionali sopracitati.

La mancanza di strumenti regolativi in tal senso e la frammentazione delle catene del valore globali, hanno provocato una difformità nell'implementazione del processo di due diligence da parte delle aziende, oltre a rendere estremamente difficile se non impossibile far valere la responsabilità giuridica delle imprese nel caso di violazioni dei diritti umani o danni ambientali. Tuttavia, a fronte dell'attenzione crescente nei confronti di politiche e modelli di business più sostenibili e della chiara inadeguatezza di un approccio basato esclusivamente su misure volontarie, qualcosa sta cambiando.

GLI APPELLI DA PARTE DELLA SOCIETÀ CIVILE, IMPRESE E INVESTITORI

La consapevolezza della necessità di promuovere e richiedere una condotta maggiormente responsabile alle aziende è da tempo condivisa da un ampio numero di attori, quali ONG, associazioni, accademici, sindacati, istituzioni, e organismi pubblici per i diritti umani, aziende e gruppi di investitori. Negli ultimi anni, infatti, sembra essere emersa una coalizione diversificata che chiede a Stati e governi di adottare leggi più efficaci volte a regolamentare le attività commerciali delle imprese nel rispetto dei diritti umani e dell'ambiente.

Nel 2019, ad esempio, diverse organizzazioni della società civile, europee e non, si erano già unite nel richiedere una legislazione europea in materia di dovuta diligenza obbligatoria delle imprese²⁸.

Nel Gennaio 2020, un gruppo di ONG europee ha lanciato la campagna #hold-bizaccountable (<https://www.enforcinghumanrights-duediligence.eu/en>) volta a ribadire la necessità di una normativa UE in materia e a richiamare l'attenzione della Commissione europea su una serie di requisiti specifici che risultano essere essenziali affinché la futura legge europea possa essere realmente efficace. La campagna ha raccolto circa 145.173 firme di cittadini e cittadine provenienti da tutto il mondo e il supporto di oltre 120 organizzazioni della società civile²⁹.

A tali richieste, non manca il sostegno del settore privato. Negli ultimi anni, infatti, la sostenibilità e la responsabilità sociale delle imprese hanno progressivamente assunto un'importanza maggiore per la comunità imprenditoriale e nelle decisioni gestionali di alcune aziende.

Nel 2020, con un appello ai governi di tutto il mondo, un gruppo di 105 investitori internazionali si è schierato a favore dell'adozione di misure normative che richiedano alle aziende di condurre una gestione continua dei rischi associati alle loro attività commerciali³⁰. Al tempo stesso, un numero crescente di aziende e associazioni di imprese si sono espresse a favore di una legge europea sulla due diligence. Ad esempio, il 7 Settembre 2020, durante un'audizione organizzata dalla Sottocommissione per i diritti umani del Parlamento europeo³¹, un rappresentante della multinazionale svedese Ericsson, Théo Jaekel (Corporate Responsibility Expert), ha espresso chiaramente il sostegno dell'azienda in questo senso:

²⁸ Si veda l'appello di oltre 100 ONG, sindacati, e network della società civile: <https://corporatejustice.org/news/16800-over-100-civil-society-organisations-demand-human-rights-and-environmental-due-diligence-legislation>.

²⁹ Si veda <https://www.enforcinghumanrights-duediligence.eu/en>.

³⁰ Si veda <https://investorsforhumanrights.org/news/investor-case-for-mhrdd>.

³¹ Si può trovare la registrazione dell'incontro al seguente link: [https://multimedia.europarl.europa.eu/en/committees-on-human-rights_s_20200907-0900-COMMITTEE-DROI_vd_\(9:25:37-9:31:07\)](https://multimedia.europarl.europa.eu/en/committees-on-human-rights_s_20200907-0900-COMMITTEE-DROI_vd_(9:25:37-9:31:07)).

²⁵ Si veda la Guida OCSE sul Dovere di Diligenza per la Condotta Responsabile delle Imprese, p.17, <http://mneguidelines.oecd.org/Guida-dell-ocse-sul-dovere-di-diligenza-per-la-condotta-d-impresa-responsabile.pdf>.

²⁶ Si veda il Commentario del Principio 14 dei Principi Guida ONU, https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/attivita/editoria/Fasciglione_Principi_Guida_ONU_impresa_diritti_umani.pdf.

²⁷ Si veda l'ultima sezione del presente contributo.

“Accogliamo e sosteniamo con forza la necessità di una normativa europea in materia di due diligence obbligatoria per le imprese. Una legislazione efficace può creare una maggiore certezza del diritto e parità di condizioni per le imprese, oltre a fornire l'accesso a un rimedio effettivo per le vittime [...], riconosciamo la necessità di meccanismi di controllo volti ad assicurare che l'applicazione della legislazione sia efficace [...].

*Soprattutto, qualsiasi disposizione relativa alla responsabilità aziendale deve garantire sia un deterrente efficace per le imprese, sia un rimedio adeguato alle parti interessate colpite.”*³²

Ericsson non è stata l'unica multinazionale a esprimersi a favore di una normativa UE in materia di dovuta diligenza obbligatoria: molte altre grandi aziende, come ad esempio Nestlé ed IKEA, così come associazioni di imprese hanno condiviso nel corso del tempo dichiarazioni pubbliche e adesioni a sostegno di una legge in questo senso³³.

Nel 2020, anche Papa Francesco ha affermato che:

“[Il] comportamento scorretto delle imprese è una “nuova versione del colonialismo” (Querida Amazonia, 14) che sfrutta vergognosamente i paesi più poveri e le comunità alla disperata ricerca di reddito. Abbiamo bisogno di rafforzare la normativa nazionale e internazionale per regolare le attività delle imprese estrattive e garantire l'accesso alla giustizia per le persone colpite”.

In coerenza con l'appello del Papa, altri leader della Chiesa cattolica hanno firmato l'appello globale e la dichiarazione già precedentemente lanciata da 110 vescovi e cardinali in materia di human rights due diligence e la sua attuazione attraverso una direttiva europea e un trattato delle Nazioni Unite per “fermare gli abusi delle imprese e garantire la solidarietà globale”³⁴, raccogliendo il sostegno di un totale di 233 vescovi e cardinali di tutto il mondo.

UNA LEGISLAZIONE EUROPEA SULLA DUE DILIGENCE DELLE IMPRESE: DALL'ANNUNCIO AD OGGI

Il numero crescente degli appelli a favore di una normativa europea e l'inadeguatezza delle attuali politiche europee nell'affrontare le sfide odierne in materia di sostenibilità delle aziende, hanno contribuito a richiamare l'Unione europea all'azione, al fine di scostarsi da un approccio basato esclusivamente su norme volontarie. A livello UE, la direttiva 2014/95 sulla comunicazione delle informazioni di carattere non finanziario (Non-Financial Reporting Directive, NFRD), recepita in Italia con D.Lgs. 254/2016, ha rappresentato un primo esempio volto a garantire una condotta responsabile delle aziende, introducendo l'obbligo per le imprese europee con 500 o più dipendenti di pubblicare annualmente i risultati dell'analisi del loro impatto ambientale, economico e sociale, compresi i rischi e le misure relative ai diritti umani e alle questioni ambientali. Inoltre, elementi parziali di do-

vuta diligenza obbligatoria sono già stati inclusi in alcuni quadri giuridici dell'UE, come la Timber Regulation e la Conflict Minerals Regulation, stabilendo obblighi di due diligence per gli importatori di legname e di alcuni minerali provenienti da zone di conflitto³⁵.

Nel febbraio 2020, come parte del piano d'azione volto a finanziare la crescita sostenibile (Financing Sustainable Growth), la Commissione europea ha pubblicato uno studio sui requisiti di due diligence lungo la catena di approvvigionamento³⁶, che esaminava quattro diverse opzioni normative per adottare una legislazione in materia di due diligence a livello europeo. I risultati dello studio, un'approfondita analisi di più di 400 pagine, hanno rivelato **che solo un'azienda europea su tre** stesse attuando processi di dovuta diligenza in materia di diritti umani e ambiente, e che la maggior parte degli stakeholder intervistati – per lo più imprese – constatasse l'inefficacia dell'attuale sistema di misure volontarie. In questo senso, l'ampio campione di aziende intervistate si è dichiarato a favore di una regolamentazione europea sulla due diligence, riconoscendo inoltre i numerosi benefici economici derivanti da tale obbligo.

Al culmine della crisi globale causata dal Covid-19, nell'aprile 2020, il Commissario europeo per la giustizia, Didier Reynders, si è ufficialmente impegnato nel promuovere un'iniziativa europea in materia di Sustainable Corporate Governance³⁷, annunciando così la futura adozione di una legge europea sulla due diligence delle imprese in materia di diritti umani e ambiente (anche nota come corporate human rights and environmental due diligence)³⁸. Come spesso dichiarato dal Commissario Reynders, l'iniziativa Sustainable Corporate Governance rientra nel più ampio disegno europeo del Green Deal con il fine di integrare la sostenibilità nel quadro della governance aziendale, in quanto “molte aziende si concentrano ancora troppo sulla performance finanziaria a breve termine rispetto al loro sviluppo nel lungo termine e agli aspetti di sostenibilità.”³⁹ In questo senso, l'iniziativa contribuirà ad aiutare l'Unione europea a soddisfare i requisiti nel campo della sostenibilità, con particolare riferimento agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) e all'Accordo di Parigi in materia di cambiamento climatico.

L'8 febbraio, la Commissione europea ha concluso la consultazione pubblica volta a raccogliere le opinioni delle parti interessate in merito all'iniziativa, raccogliendo oltre 470.000 contributi pubblici e 149 position papers⁴⁰. Al momento, la Commissione sta lavorando all'impact assessment che accompagna l'adozione della proposta legislativa, inizialmente prevista per giugno 2021.

Di recente infatti, la Commissione europea sembrerebbe aver posticipato la presentazione della proposta legislativa sulla Sustainable Corporate Governance a **dopo l'estate** a fronte delle perplessità, fortemente condivise da una parte del mondo aziendale e di alcuni Paesi UE, di un organo interno della Commissione (il “Comitato per il controllo normativo”) in merito alla prima parte della proposta incentrata sulla governance aziendale e sui doveri degli amministratori in tema di sostenibilità (cd. directors' duty)⁴¹.

³⁵ Si veda nello specifico: “Consultation outcome – Summary report”, https://ec.europa.eu/info/law/better-regulation/have-your-say/initiatives/12548-Sustainable-corporate-governance/public-consultation_en.

⁴¹ Europe Inc. wins as EU delays new business rules, Politico EU, 21 Maggio 2021, <https://www.politico.eu/article/europe-inc-puts-brussels-new-business-rules-on-ice/>

³⁵ Si veda il lavoro della FOCSIV in merito: <https://www.focsiv.it/occorre-migliorare-lattuazione-del-regolamento-europeo-sui-minerali-dei-conflitti/>; <https://www.focsiv.it/nuova-legislazione-sui-minerali-dei-conflitti-unoccasione-persa-per-lunione-europea/>.

³⁶ Si veda <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/8ba0a8fd-4c83-11ea-b8b7-01aa75ed71a1/language-en> (lo studio è disponibile solo in lingua inglese).

³⁷ Per maggiori informazioni, si veda <https://ec.europa.eu/info/law/better-regulation/have-your-say/initiatives/12548-Sustainable-corporate-governance>.

³⁸ L'annuncio è stato espresso durante un webinar organizzato dal Gruppo di Lavoro sulla Condotta Responsabile delle Imprese del Parlamento europeo (Responsible Business Conduct Working Group), da tempo attivo al fine di promuovere un'azione normativa in merito a livello europeo. Per il discorso integrale del Commissario, si veda <https://responsiblebusinessconduct.eu/wp/2020/04/30/speech-by-commissioner-reynders-in-rbc-webinar-on-due-diligence/>.

³⁹ Si veda https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/mex_20_1985. Si veda anche la comunicazione in merito al European Green Deal al seguente link https://ec.europa.eu/info/publications/communication-european-green-deal_en.

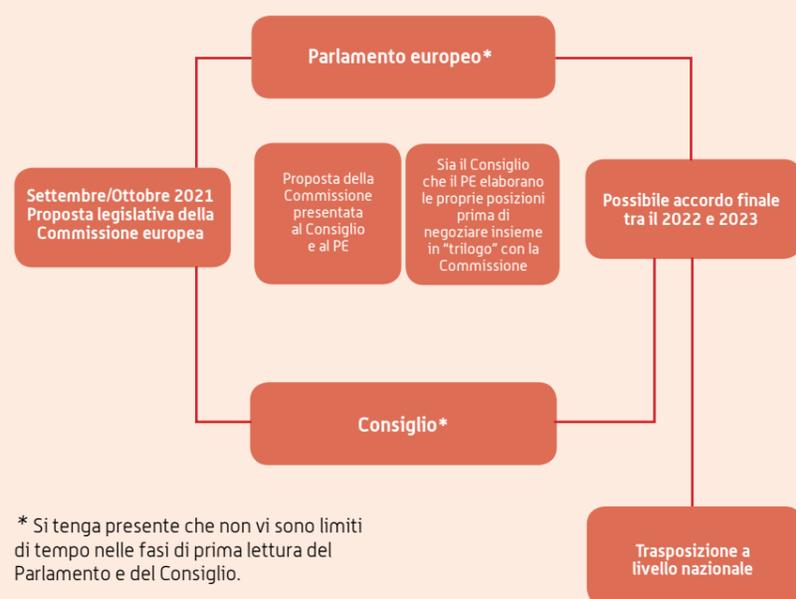
³² Versione originale: “We strongly welcome and support the need for mandatory human rights and environmental due diligence legislation. An effective legislation can create legal certainty, a level-playing field and provide access to remedy for impacted stakeholders [...] we acknowledge the need for enforcement mechanisms to make sure the legislation is effective [...] Most importantly, any liability provisions need to both ensure effective deterrent for companies but also adequate remedy for impacted stakeholders.” Si veda: https://ccfd-terresolidaire.org/IMG/pdf/2021-02-17_-_ccfd_cidse_-_legislation_europeenne_-_idee_temps_venu_-_en_-_pdf_p.13.

³³ Per una lista delle diverse dichiarazioni pubbliche da parte di aziende e investitori, si veda il database del Business and Human Rights Resource Centre, <https://www.business-humanrights.org/en/latest-news/list-of-large-businesses-asociations-investors-with-public-statements-endorsements-in-support-of-mandatory-due-diligence-regulation/>.

³⁴ Si veda <https://www.cidse.org/2020/09/28/over-230-bishops-join-their-voices-to-stop-corporate-abuse/>.

BOX 3. PROSPETTIVE PER L'ADOZIONE DELLA NORMATIVA UE

L'obiettivo del Commissario per la giustizia Didier Reynders sembrava essere quello di presentare la proposta legislativa entro fine giugno 2021, al fine di poter adottare le nuove regole sulla due diligence a livello europeo a partire dal 2024. Quest'ultima data risulta essere particolarmente ambiziosa poiché, oltre al recente rinvio dell'iniziativa in autunno, il processo volto ad ottenere l'approvazione del Consiglio e del Parlamento europeo potrebbe richiedere diverso tempo, a seconda della posizione dei diversi Paesi membri in merito.



MA IN COSA CONSISTERÀ LA FUTURA NORMATIVA EUROPEA?

La proposta legislativa annunciata dal Commissario Reynders sulla dovuta diligenza delle aziende in materia di diritti umani e ambiente prenderà la forma di una direttiva europea e imporrà a tutte le aziende che operano nel mercato interno europeo, incluse le piccole e medie imprese, l'attuazione di processi di due diligence volti a identificare, prevenire, mitigare e rendere conto degli impatti negativi reali o potenziali sul piano dei diritti umani e dell'ambiente in relazione alle loro attività. La normativa obbligherà dunque le imprese a identificare e valutare una potenziale vasta gamma di rischi, come ad esempio il lavoro minorile e il lavoro forzato, gli abusi sulle popolazioni indigene, l'accaparramento delle terre e/o la deforestazione.

BOX 4. I PUNTI CHIAVE DELLA FUTURA PROPOSTA LEGISLATIVA

a) *Obbligo di dovuta diligenza commisurato alle capacità, dimensioni e rischi affrontati dall'azienda (due diligence proporzionale) – come indicato dal Commissario Reynders, ciò significa che a imprese con maggiori rischi sarà richiesto uno sforzo maggiore rispetto ad aziende con rischi minori;*

b) *Normativa intersettoriale volta dunque a comprendere tutti i settori produttivi, come ad esempio l'industria estrattiva, tessile, agroalimentare, prodotti farmaceutici e la finanza.*

c) *Un ampio campo di applicazione, comprendendo tutte le aziende, incluse le PMI ma garantendo a queste ultime un trattamento ad hoc di supporto (ad esempio, attraverso finanziamenti, l'esenzione da certi obblighi sostanziali ed eventuali di reporting e/o attraverso standard semplificati, secondo il principio di proporzionalità definito al punto a);*

d) *Fornire materiali specifici di supporto alle aziende, quali soluzioni tecnologiche per migliorare la tracciabilità o linee guida specifiche per determinati settori produttivi;*

e) *Stabilire appropriati meccanismi intesi a garantire l'attuazione e l'osservanza delle norme a livello nazionale.*

Ciò dovrebbe includere:

- 1) *sanzioni amministrative e penali in caso di non-compliance;*
- 2) *un regime di responsabilità civile delle imprese affinché quest'ultime possano rispondere delle violazioni dei diritti umani e i danni ambientali causati⁴⁰;*

⁴⁰ La Commissione europea sta esaminando le condizioni e gli attori legittimati a presentare tali istanze.

f) *Garantire un maggiore accesso alla giustizia e a un rimedio effettivo per le vittime di violazioni (come ha affermato il Commissario, “gli azionisti e le parti colpite, così come le organizzazioni come i sindacati, dovrebbero essere in grado di fare causa per danni, proprio come è stato possibile, ad esempio, in risposta allo scandalo diesel con le regole dell’UE sulle azioni collettive.”⁴¹ Di ispirazione, dunque, potrebbero essere le norme UE proposte sulle class actions volte a proteggere gli interessi collettivi dei consumatori;*

g) *Essere in linea con gli standard internazionali esistenti in merito, come i Principi Guida delle Nazioni Unite su Imprese e Diritti Umani, le Linee Guida per Imprese Multinazionali dell’OCSE e la Dichiarazione Tripartita di Principi dell’OIL sulle imprese multinazionali e la politica sociale;*

h) *Assicurare coerenza con altre iniziative legislative UE, come ad esempio quelle in materia di rendicontazione di sostenibilità e di deforestazione.*

Il nuovo quadro definito dall’iniziativa in materia di governance responsabile delle imprese apporterebbe benefici alle aziende e all’economia nel suo complesso, con particolare riferimento al medio e lungo termine. Come definito dalla Commissione europea, tale iniziativa andrà a migliorare la resilienza delle aziende di fronte al cambiamento delle circostanze ambientali o sociali, o a improvvise crisi globali come la pandemia COVID-19, che potrebbero minacciare le loro operazioni o persino la loro sopravvivenza nel breve termine⁴². Il beneficio di una normativa europea per le aziende sarebbe inoltre quello di armonizzare le diverse normative nazionali in materia di due diligence, emerse negli ultimi anni in diversi Paesi europei⁴³. Lo scopo è dunque quello di evitare un’eccessiva frammentazione giuridica in materia, che andrebbe ad aumentare i costi per le imprese così come per i loro investitori e altre parti interessate. Nel complesso, l’iniziativa europea permetterebbe di assicurare un’implementazione efficace e omogenea che possa quindi stabilire condizioni di parità (il cosiddetto “level playing field”), e maggiore certezza giuridica per le aziende che operano nel mercato europeo. Come pioniere nella transizione verso la sostenibilità e la condotta responsabile, le imprese potrebbero inoltre ottenere notevoli vantaggi competitivi sui mercati globali nel medio-lungo termine.

Come espresso dal Commissario UE Didier Reynders in diverse occasioni, la futura legislazione europea in materia di due diligence svolgerà un ruolo cruciale nel favorire una transizione equa e sostenibile dell’attuale sistema economico, incentivando le buone pratiche e il rispetto di diritti umani e ambiente al di fuori dell’UE.

In una recente intervista per il giornale tedesco Frankfurt Allgemeine, il Commissario europeo per la giustizia Didier Reynders ha sottolineato che “[è] molto importante andare alla base delle catene di approvvigionamento”⁴⁴ e comprendere più aziende possibili nei requisiti di due diligence, ricordando che non sono solo le grandi aziende coinvolte in possibili violazioni dei diritti umani e danni ambientali, ma anche un gran numero di PMI che operano alla base delle catene di approvvigionamento globali⁴⁵. Nell’intervista al giornale tedesco, il Commissario ha inoltre osservato che questo è l’unico modo affinché la futura normativa UE possa avere un impatto efficace reale in termini di tutela dei diritti umani e dell’ambiente.

L’iniziativa della Commissione europea sulla Sustainable Corporate Governance non è l’unica proposta europea da tenere in considerazione in materia di condotta responsabile delle aziende.

A seguito di una crescente richiesta di informazioni quantitativamente e qualitativamente più precise in termini di impatto sociale e ambientale delle attività delle imprese, il 21 aprile 2021, la Commissione ha adottato una proposta di direttiva sulla rendicontazione di sostenibilità delle imprese (Corporate Sustainability Reporting Directive, CSRD), che andrà a modificare gli attuali requisiti di rendicontazione della sopracitata direttiva 2014/95 sulla comunicazione delle informazioni di carattere non finanziario (NFRD)⁴⁶.

Nello specifico, la proposta:

- estende il campo di applicazione a tutte le grandi società e a tutte le società quotate nei mercati regolamentati (con eccezione per le micro-imprese);
- richiede l’audit delle informazioni riportate;
- introduce requisiti di rendicontazione più dettagliati e l’obbligo di rendicontare secondo gli standard obbligatori di sostenibilità dell’UE⁴⁷;

o richiede alle aziende di “etichettare” digitalmente le informazioni riportate, in modo tale che siano leggibili a macchina e alimentino il punto di accesso unico europeo previsto dal piano d’azione dell’Unione dei mercati dei capitali⁴⁸.

Oltre alla Corporate Sustainability Reporting Directive, la Commissione europea ha in programma anche altri due processi legislativi particolarmente rilevanti in termini di requisiti di due diligence e sostenibilità: il regolamento UE sul disboscamento e sulla distruzione delle foreste⁴⁹, e quello sulle batterie⁵⁰.

⁴⁴ La Si veda Frankfurter Allgemeine, EU dringt auf noch härteres Lieferkettengesetz, 3 marzo 2021, <https://zeitung.faz.net/faz/wirtschaft/2021-03-03/a6cbde5b4cf2107cc7bf-268d423fd708/?GEPC=s3>.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Si veda nello specifico: https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/company-reporting-and-auditing/company-reporting/corporate-sustainability-reporting_it#review.

⁴⁷ Gli standard dovrebbero essere elaborati dalla European Financial Reporting Advisory Group (EFRAG), in linea con le politiche dell’Unione e con altri standard internazionali di riferimento. Il primo set di standard dovrebbe essere adottato entro Ottobre 2022.

⁴⁸ Si veda: https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/company-reporting-and-auditing/company-reporting/corporate-sustainability-reporting_it#review. Traduzione in italiano a cura dell’autrice.

⁴⁹ Per maggiori informazioni sull’iniziativa UE, si veda: https://ec.europa.eu/info/law/better-regulation/have-your-say/initiatives/12137-Minimising-the-risk-of-deforestation-and-forest-degradation-associated-with-products-placed-on-the-EU-market_it.

⁵⁰ Si veda nello specifico: https://ec.europa.eu/environment/pdf/waste/batteries/Proposal_for_a_Regulation_on_batteries_and_waste_batteries.pdf.

⁴¹ Si veda Frankfurter Allgemeine, EU dringt auf noch härteres Lieferkettengesetz, 3 marzo 2021, <https://zeitung.faz.net/faz/wirtschaft/2021-03-03/a6cbde5b4cf2107cc7bf-268d423fd708/?GEPC=s3>.

⁴² Si veda Sustainable Corporate Governance – Inception Impact Assessment al seguente link: <https://ec.europa.eu/info/law/better-regulation/have-your-say/initiatives/12548-Sustainable-corporate-governance>.

⁴³ Ibid.

⁵¹ Tra gli altri, si vedano ad esempio: Relazione sulla responsabilità delle imprese per gravi violazioni dei diritti umani nei paesi terzi (2016, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-8-2016-0243_IT.html); Relazione sull'iniziativa faro dell'UE nel settore dell'abbigliamento (2017, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-8-2017-0080_IT.html); Relazione sull'impatto del commercio internazionale e delle politiche commerciali dell'Unione europea sulle catene globali del valore (2017, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-8-2017-0269_IT.html); Risoluzione del Parlamento europeo del 29 maggio 2018 sulla finanza sostenibile (https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2018-0215_IT.html); Relazione sulla violazione dei diritti dei popoli indigeni nel mondo, compreso l'accaparramento dei terreni (2018, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-8-2018-0194_IT.html); Risoluzione del Parlamento europeo del 20 gennaio 2021 sui diritti umani e la democrazia nel mondo e sulla politica dell'Unione europea in materia - relazione annuale 2019 (2021, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2021-0014_IT.html). Fonte: Evidence for mandatory human rights and environmental due diligence legislation, ECCJ, Gennaio 2021, <https://corporatejustice.org/evidence-for-mhredd-january-2021-.pdf>.

⁵² Risoluzione del Parlamento europeo del 10 marzo 2021 recante raccomandazioni alla Commissione concernenti la dovuta diligenza e la responsabilità delle imprese (2020/2129(INL)), https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-9-2021-0073_IT.html.

ALTRE INIZIATIVE A LIVELLO EUROPEO: ISTITUZIONI UE E LEGGI NAZIONALI

L'iniziativa sulla Sustainable Corporate Governance lanciata dalla Commissione europea ha trovato il forte sostegno di altre istituzioni dell'Unione europea.

Ad esempio, il Parlamento europeo ha ribadito in diverse occasioni la necessità di norme vincolanti in materia di due diligence⁵¹. Di recente, il Parlamento europeo ha mostrato ancora una volta l'importante sostegno politico in questo senso. Mercoledì 10 marzo, il Parlamento ha infatti adottato una relazione legislativa redatta dalla Commissione giuridica del Parlamento recante raccomandazioni alla Commissione concernenti in materia di dovere di diligenza e la responsabilità delle imprese⁵². La relazione è stata approvata con una larga maggioranza, ovvero con 504 voti a favore, 79 contro e 112 astensioni, aprendo la strada per una nuova legge europea che richieda alle aziende di rispettare i diritti umani e gli standard ambientali lungo le loro catene di valore globali.

La relazione del Parlamento europeo risulta giocare un ruolo importante poiché contiene una serie di importanti elementi in linea con la proposta legislativa annunciata dalla Commissione, quali:

- Raccomanda l'introduzione di un obbligo di due diligence per le aziende al fine di prevenire e rimediare gli impatti sui diritti umani, l'ambiente (incluso il cambiamento climatico) e la buona governance nelle loro catene del valore.
- Assicura un'ampia copertura dei diritti umani, come ad esempio quelli espressi nelle convenzioni internazionali in materia di diritti umani che sono vincolanti per l'Unione europea o per i suoi Stati membri⁵³.
- Garantisce adeguate misure di sostegno alle PMI che rientrano nel campo di applicazione della legislazione.
- Riconosce la necessità di coinvolgere i diversi stakeholder per stabilire e attuare la strategia di due diligence dell'azienda, incluse le popolazioni indigene, le comunità locali, e i difensori dei diritti umani e dell'ambiente. Ciò, ad esempio, risulta essere molto rilevante con riferimento alle operazioni di land grabbing.
- Evidenzia l'efficacia di una mappatura della catena del valore e della divulgazione di tali dati per consentire alle aziende di identificare al meglio le loro relazioni commerciali.
- Raccomanda la pubblicazione e la comunicazione da parte dell'azienda della propria strategia di due diligence.
- Richiede l'istituzione di autorità nazionali competenti che abbiano il potere di svolgere indagini e accertamenti al fine di garantire che le aziende rispettino i loro obblighi di dovuta diligenza, nonché di predisporre sanzioni in caso di non conformità e violazioni.
- Invita gli Stati membri a garantire l'esistenza di un regime di responsabilità che consenta di ritenere le aziende responsabili in caso di violazioni dei diritti umani e danni ambientali così come di porre rimedio ai danni causati.

Oltre a quest'ultima risoluzione, il 22 Ottobre 2020 il Parlamento europeo aveva già adottato⁵⁴ una relazione legislativa recante raccomandazioni alla Commissione europea relativamente a un quadro giuridico per fermare e invertire la defore-

stazione globale imputabile all'UE. In questo caso, il testo del Parlamento stabilisce chiaramente sia una due diligence obbligatoria e la responsabilità civile dalle aziende per i danni derivanti da violazioni dei diritti umani o arrecati alle foreste e agli ecosistemi naturali, così come le condizioni per l'accesso alle informazioni e ai mezzi di ricorso per le vittime, e le questioni relative all'onere della prova⁵⁵.

Nel settembre 2020, su richiesta della Commissione giuridica del Parlamento europeo, anche il Comitato economico e sociale europeo (CESE) ha adottato un parere sulla due diligence obbligatoria,⁵⁶ invitando la Commissione a proporre una legislazione intersettoriale sulla dovuta diligenza che comprenda un quadro di responsabilità specifico per le aziende volto a garantire rimedi efficaci per le persone colpite da pratiche aziendali scorrette, responsabilità penale e sanzioni dissuasive. Oltre al Parlamento europeo e al CESE, il 1° dicembre 2020 il Consiglio ha approvato delle conclusioni che invitano gli Stati membri e la Commissione a promuovere i diritti umani nelle catene globali di approvvigionamento e condizioni di lavoro dignitose in tutto il mondo. Nel testo, il Consiglio dell'Unione europea ha esplicitamente invitato la Commissione a: "Presentare una proposta per un quadro giuridico dell'UE sulla governance responsabile delle aziende, che includa obblighi di due diligence intersettoriali lungo le catene globali di approvvigionamento."⁵⁷

BOX 5. IL PROCESSO POLITICO A FAVORE DI UNA NORMATIVA EUROPEA

APR 2020	Annuncio da parte del Commissario per la giustizia Didier Reynders sull'iniziativa Sustainable Corporate Governance
SET 2020	Comitato economico e sociale europeo - Parere su Mandatory Due Diligence
OTT 2020	Parlamento europeo - Risoluzione del 22 ottobre 2020 recante raccomandazioni alla Commissione concernenti un quadro giuridico UE per fermare e invertire la deforestazione globale imputabile all'UE
DIC 2020	Conclusioni del Consiglio su "Human Rights and Decent Work in Global Supply Chains"
MAR 2021	Parlamento europeo - Risoluzione del 10 marzo 2021 recante raccomandazioni alla Commissione concernenti la dovuta diligenza e la responsabilità delle imprese
SETT/OTT 2021	Commissione europea - Proposta legislativa sulla Sustainable Corporate Governance (direttiva)

Fonte: elaborazione propria

⁵³ Ad esempio, la Carta internazionale dei diritti dell'uomo (costituita nel suo insieme dalla Dichiarazione Universale dei diritti umani, il Patto sui diritti civili e politici ed il Patto sui diritti economici, sociali e culturali), i diversi strumenti di diritto internazionale umanitario, tutti gli strumenti delle Nazioni Unite in materia di diritti delle persone appartenenti a gruppi o comunità particolarmente vulnerabili, e nei principi relativi ai diritti fondamentali enunciati nella Dichiarazione dell'OIL sui principi e i diritti fondamentali tali nel lavoro, così come quelli riconosciuti nella Convenzione dell'OIL sulla libertà di associazione e il riconoscimento effettivo del diritto di contrattazione collettiva, nella Convenzione dell'OIL sull'eliminazione di ogni forma di lavoro forzato o obbligatorio, nella Convenzione dell'OIL sull'effettiva abolizione del lavoro minorile e nella Convenzione dell'OIL sull'eliminazione della discriminazione in materia di impiego e professione.

⁵⁴ Si veda Risoluzione del Parlamento europeo del 22 ottobre 2020 recante raccomandazioni alla Commissione concernenti un quadro giuridico UE per fermare e invertire la deforestazione globale imputabile all'UE (2020/2006(INL)) adottata con 377 voti a favore, 75 contro e 243 astensioni.

⁵⁵ Si veda in particolare la sezione 5.2 della Risoluzione sopraccitata.

⁵⁶ Si veda: European Economic and Social Committee, Opinion - Mandatory due diligence, INT/911-EE-SC-2020, adottato il 18 Settembre 2020, <https://www.eesc.europa.eu/en/our-work/opinions-information-reports/opinions/mandatory-due-diligence>.

⁵⁷ Council Conclusions on Human Rights and Decent Work in Global Supply Chains, Brussels, 1 December 2020, ST 12945/20, <https://www.consilium.europa.eu/media/46999/st13512-en20.pdf>.

Oltre all'ambito UE, negli ultimi anni si è assistito a un numero crescente di normative nazionali che hanno imposto alle imprese obblighi in materia di dovuta diligenza e maggiore trasparenza delle catene di approvvigionamento globali. Iniziative di regolamentazione di questo tipo hanno contribuito fortemente nel promuovere il dibattito europeo e, conseguentemente, nell'incentivare l'azione della Commissione europea sul tema.

Oltre al Modern Slavery Act adottato nel 2015 dal Regno Unito, che contiene un requisito di reporting su specifici rischi per i diritti umani quali la schiavitù moderna e il traffico di esseri umani per alcune grandi aziende, nel 2017 la Francia è stata pioniera di tale corrente normativa con una legge sul dovere di vigilanza (la loi n° 2017-399 du 27 mars 2017 relative au devoir de vigilance)⁵⁷. Questa legge stabilisce un dovere di diligenza (devoir de vigilance) per le società costituite o registrate in Francia per due anni fiscali consecutivi, e che:

- impiegano almeno 5.000 persone in proprio e attraverso le loro filiali francesi, o
- impiegano almeno 10.000 persone e attraverso le loro filiali situate in Francia e all'estero.

Tali società devono sviluppare, divulgare e attuare un "piano di vigilanza" che includa "ragionevoli misure di vigilanza adeguate a identificare i rischi e prevenire gravi violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, rischi e gravi danni alla salute e alla sicurezza e all'ambiente". Le legge francese ha già portato a procedimenti giudiziari contro le aziende in diverse occasioni⁵⁸.

Oltre alla Francia, l'Olanda ha adottato nel maggio del 2019 una legge sulla due diligence obbligatoria in materia di lavoro minorile⁵⁹, che dovrebbe entrare in vigore a metà del 2022.

In particolare, la legge richiede alle aziende che vendono beni sul mercato olandese di presentare una dichiarazione alle autorità di vigilanza in cui dichiarano di aver esercitato la dovuta diligenza per evitare che beni o servizi siano stati prodotti utilizzando il lavoro minorile nelle loro catene di approvvigionamento.

Nell'ottobre 2020, il governo olandese ha lanciato una nuova agenda politica sulla condotta responsabile delle aziende ma, in seguito agli sviluppi del processo legislativo europeo, il governo ha deciso che valuterà i progressi in tal merito e deciderà se procedere o meno con una nuova legge nazionale nel giugno 2021⁶⁰. Nel frattempo, quattro partiti politici olandesi hanno presentato al Parlamento olandese un disegno di legge sulla due diligence in materia di diritti umani e ambiente⁶¹ di più ampio respiro che andrebbe a sostituire la legge sulla dovuta diligenza in materia di lavoro minorile adottata nel 2019.

Normative simili sono contemplate anche altrove. Nel febbraio 2021, il governo federale tedesco ha annunciato che introdurrà una legge nazionale sulla due diligence. Il ministro federale tedesco del Lavoro e degli Affari Sociali, Hubertus Heil, ha annunciato che la legge tedesca "sarà il più forte strumento di questo tipo in Europa e anche a livello mondiale."⁶²

Nello specifico, la legge introdurrà un obbligo di due diligence per le aziende con 3000 dipendenti in Germania a partire dal 1° gennaio 2023 – dunque comprendendo all'incirca 600 aziende⁶³. Il 1° gennaio 2024 il campo di applicazione dovrebbe ampliarsi per includere le aziende con 1000 dipendenti in Germania, che attualmente dovrebbero ammontare a 2891 imprese⁶⁴. In questo modo, il numero di aziende comprese nel campo di applicazione della legge risulterebbe più ampio di quello della controparte francese già in vigore.

L'iniziativa tedesca non rimane isolata. Disegni di legge simili sono al momento discussi anche in Austria⁶⁵, Belgio⁶⁶, Finlandia e in Lussemburgo. In Italia, invece, sebbene non esistano specifiche proposte di legge in merito, si è osservato il potenziale adeguamento del D.Lgs.n. 231/2001⁶⁷. Ai sensi della legge 231/2001, infatti, le società devono dimostrare di aver effettivamente adottato programmi di compliance denominati "Modelli di organizzazione, gestione e controllo" che hanno l'obiettivo di individuare, prevenire e mitigare il rischio di commissione di reati in relazione all'attività dell'impresa. Dunque, pur non prevedendo un vero e proprio processo di due diligence obbligatorio, gli elementi peculiari relativi ai Modelli 231 hanno reso la legge 231 uno strumento di ispirazione per l'attuale dibattito sulla futura legislazione europea in materia di human rights and environmental due diligence.

A livello italiano, inoltre, l'11 novembre 2019 più di 50 accademici ed esperti italiani e stranieri che hanno aderito come firmatari alla lettera aperta alle istituzioni italiane in materia di "Imprese e Diritti Umani"⁶⁸ lanciata dai quattro Co-Direttori Scientifici della "Business and Human Rights Summer School." La lettera chiamava le istituzioni italiane a considerare l'adozione di una normativa nazionale sulla Due Diligence aziendale in tema di diritti umani e ambiente.

CONCLUSIONI

Le grandi sfide globali sono dietro l'angolo e stanno già avendo ripercussioni significative sulla vita delle persone e sul pianeta. In questo contesto, la natura estremamente complessa delle catene globali del valore, la loro scarsa trasparenza e la dispersione delle responsabilità generata dalla frammentazione delle attività produttive hanno determinato una preoccupante, diffusa impunità di fatto per le violazioni dei diritti umani e i reati ambientali commessi dalle attività delle imprese su vasta scala.

Negli ultimi tempi, la crisi globale causata dalla pandemia di Covid-19 ha accelerato il dibattito relativo alla necessità di norme vincolanti volte a correggere ed evitare attività commerciali lesive dei diritti umani e dell'ambiente largamente diffuse a livello globale, nell'ottica di promuovere una gestione più adeguata, equa, trasparente e sostenibile delle catene globali del valore.

Politiche e proposte legislative che guidino la transizione verso modelli economici più sostenibili come il Green Deal europeo e, in particolare, la futura normativa europea sulla dovuta diligenza obbligatoria delle imprese offrono all'Unione europea l'opportunità di svolgere un ruolo più attivo nell'affrontare la crisi climatica e altre problematiche diffuse su scala globale come gli effetti negativi sui diritti umani, le forti disuguaglianze e le devastazioni ambientali.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Ibid.

⁶⁵ Per maggiori informazioni si veda, ad esempio, <https://www.mvoplatform.nl/en/dutch-bill-on-responsible-and-sustainable-international-business-conduct-a-major-step-towards-protecting-human-rights-and-the-environment-worldwide/> e https://www.parlament.gv.at/PAKT/VHG/XXVII/A/A_01454/fnameorig_935996.html.

⁶⁶ Il 22 aprile 2021, il Parlamento federale belga ha votato a favore della presa in considerazione di un disegno di legge volto a introdurre un dovere di vigilanza delle aziende ("Proposition de loi instaurant un devoir de vigilance et un devoir de responsabilité à charge des entreprises tout au long de leurs chaînes de valeur"). Per maggiori informazioni sulla proposta di legge si veda: <https://www.lachambre.be/FLWB/PDF/55/1903/55K1903001.pdf>.

⁶⁷ Si veda, in particolare, il report "Italian Legislative Decree No. 231/2001: a model for mandatory Human Rights Due Diligence legislation?", Human Rights International Corner ETS (HRIC) e Fédération Internationale pour les Droits Humains (FIDH). Si veda anche il contributo di Bonfanti A., Bordignon M., Fasciglione M., Macchi C., "Diritti Umani e Imprese, nuove prospettive: l'adozione di un trattato internazionale e di legislazioni statali", in FOCSIV, I Padroni della Terra, 2020.

⁶⁸ Si veda <https://it.humanrightsic.com/post/it-lettera-aperta-alle-istituzioni-italiane-in-materia-di-impresa-e-diritti-umani>.

⁵⁷ Si veda <https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000034290626/>.

⁵⁸ Si vedano: Case against Total re climate change; Case against Total re two oil projects in Uganda; Case against Teleperformance re its foreign facilities; Case against EDF re wind farm project in Mexico; Case against XPO Logistics Europe.

⁵⁹ Si veda <https://www.eerstekamer.nl/9370000/1/j9vkvfj6b325az/vkbl-q11jgyy/f=y.pdf>.

⁶⁰ Si veda European Coalition for Corporate Justice (ECCJ), Evidence for mandatory human rights and environmental due diligence legislation, gennaio 2021, <https://corporatejustice.org/evidence-for-mhredd-january-2021-.pdf>.

⁶¹ La traduzione non ufficiale in inglese della proposta di legge è stata diffusa dall'ONG olandese MVO Platform ed è disponibile al seguente link: <https://www.mvoplatform.nl/en/translation-of-the-bill-for-responsible-and-sustainable-international-business-conduct/>.

⁶² Si veda <https://novabhre.novalaw.unl.pt/german-supply-chain-due-diligence-act-what-to-expect/>.

Facendo eccezione per le recenti iniziative relative ai minerali dei conflitti e al legname che hanno introdotto obblighi di dovuta diligenza per alcune imprese, nel complesso, in materia di condotta responsabile delle imprese e sostenibilità aziendale, l'Unione europea ha finora seguito e adottato un approccio basato su misure volontarie o su standard di rendicontazione e divulgazione, come stabilito dalla direttiva europea sulle dichiarazioni non finanziarie (in Italia recepito attraverso il decreto legislativo 254/2016). Come dimostrato dall'intero rapporto e dai diversi studi menzionati nel presente contributo, questo approccio si è rivelato largamente insufficiente.

Nonostante una legge europea sulla due diligence non possa rappresentare la soluzione unica a tutte le sfide presenti in ambito ambientale e sociale su scala globale, il processo di dovuta diligenza e le normative intese a promuoverlo a livello vincolante promettono comunque di dare un contributo estremamente significativo per la protezione dei diritti umani e dell'ambiente nel contesto di un'economia globalizzata, dove le aziende, nella maggior parte dei casi, operano liberamente senza poter essere ritenute responsabili per i danni da esse causati.

Gli obiettivi principali dovrebbero essere promuovere una condotta responsabile delle imprese, assicurare il rispetto dei diritti umani e degli obiettivi sociali e ambientali dell'UE nelle attività imprenditoriali e nelle relative catene di approvvigionamento, sostenere le aziende e le PMI nell'adozione di un approccio volto a una condotta responsabile e assicurare parità di condizioni per le imprese.

Alla luce di queste considerazioni, l'iniziativa legislativa "Sustainable Corporate Governance" lanciata dalla Commissione europea nel 2020 risulta essere estremamente rilevante poiché ha l'obiettivo di promuovere una maggiore condotta responsabile delle imprese, assicurando il rispetto dei diritti umani e di altri obiettivi sociali e ambientali dell'Unione europea nei processi decisionali delle aziende e nei loro modelli e strategie di business. In questo modo, le imprese sono invitate a ragionare in una prospettiva di lungo periodo, rendendole maggiormente consapevoli e responsabili del loro potenziale impatto negativo sulla società di cui esse stesse fanno parte.

La richiesta di un impegno concreto da parte delle imprese nell'ambito della tutela dei diritti umani e dell'ambiente risulta essere ormai un elemento imprescindibile a fronte delle sfide globali in tema di sostenibilità e delle difficoltà affrontate sin d'ora nel rispetto degli aspetti sociali e ambientali lungo le catene globali del valore.

Nel complesso, a fronte della frammentazione nell'applicazione dei processi di dovuta diligenza finora adottati dalle aziende su base volontaria, la normativa europea sulla due diligence obbligatoria di ampio respiro andrà a stabilire uno standard univoco, favorendo una chiarezza concettuale e giuridica sui processi di dovuta diligenza sia per le aziende che per tutte le altre parti interessate. Questo approccio avrebbe inoltre il beneficio di stabilire il cosiddetto level playing field (parità di condizioni), eliminando dunque lo svantaggio competitivo affrontato dalle aziende che cercano già da tempo di operare in modo sostenibile.

Come dimostrato dai diversi casi studio di land grabbing nel presente rapporto, gli investimenti e le operazioni commerciali che hanno l'effetto di privare o limitare l'accesso delle comunità e/o individui alla terra e alle risorse naturali continuano a porre un rischio significativo nel campo dei diritti umani e dell'ambiente. In questo caso, ad esempio, la normativa europea aiuterebbe a prevenire e correggere i potenziali impatti negativi sul diritto alla terra delle comunità più povere, vulnerabili e discriminate, come le popolazioni indigene, obbligando le imprese che investono in settori sensibili dal punto di vista delle terre e dell'accesso alle risorse naturali a identificare, affrontare e porre rimedio agli aspetti critici delle loro operazioni commerciali in questo senso.

La futura normativa europea in materia di due diligence rappresenta dunque un tassello fondamentale di un più ampio e necessario percorso volto a promuovere processi produttivi e modelli di business in linea con uno sviluppo sostenibile. Politiche commerciali e catene globali del valore rispettose dei diritti umani e dell'ambiente sono, ora più che mai, una condizione necessaria affinché la crescita economica dei prossimi anni possa generare la creazione di un valore reale e di lungo periodo per il nostro futuro.

BIBLIOGRAFIA

Bonfanti A, Bordignon M., Fasciglione M., Macchi C., "Diritti Umani e Imprese, nuove prospettive: l'adozione di un trattato internazionale e di legislazioni statali", in FOCSIV, I Padroni della Terra, 2020.

Business & Human Rights Resource Centre, <https://www.business-humanrights.org/en/>.

Campagna Abiti Puliti, "Covid-19: cresce l'insicurezza per i lavoratori e le lavoratrici tessili", <https://www.abitipuliti.org/regole-vincolanti-per-le-imprese/covid-19-cresce-linsicurezza-per-i-lavoratori-e-le-lavoratrici-tessili/>, 7 Aprile 2020.

Corporate Human Rights Benchmark, <https://www.corporatebenchmark.org/>.

Council Conclusions on Human Rights and Decent Work in Global Supply Chains, Brussels, 1 Dicembre 2020, ST 12945/20, <https://www.consilium.europa.eu/media/46999/st13512-en20.pdf>.

European Commission, Sustainable corporate governance, Inception impact assessment, Ref. Ares(2020)4034031 - 30/07/2020, https://ec.europa.eu/info/law/better-regulation/have-your-say/initiatives/12548-Sustainable-corporate-governance_en.

European Coalition for Corporate Justice (ECCJ), "Corporate due diligence laws and legislative proposals in Europe – Comparative Table", Maggio 2021, <https://corporatejustice.org/wp-content/uploads/2021/05/Corporate-due-diligence-laws-and-legislative-proposals-in-Europe-May-2021.pdf>.

European Coalition for Corporate Justice (ECCJ), "Evidence for mandatory human rights and environmental due diligence legislation", Gennaio 2021, <https://corporatejustice.org/evidence-for-mhredd-january-2021-.pdf>.

European Coalition for Corporate Justice (ECCJ), "Over 100 civil society organisations demand human rights and environmental due diligence legislation", 2 Dicembre 2019, <https://corporatejustice.org/news/16800-over-100-civil-society-organisations-demand-human-rights-and-environmental-due-diligence-legislation>.

European Coalition for Corporate Justice (ECCJ) and Corporate Responsibility Coalition (CORE), "Winning the debate on mandatory human rights due diligence and corporate liability legislation - A reality check", Novembre 2020.

European Coalition for Corporate Justice (ECCJ), CIDSE et al., "An EU mandatory due diligence legislation to promote businesses' respect for human rights and the environment", September 2020.

European Parliament Working Group on Responsible Business Conduct, Speech By Commissioner Reynders In RBC Webinar On Due Diligence, 30 Aprile 2020, <https://responsiblebusinessconduct.eu/wp/2020/04/30/speech-by-commissioner-reynders-in-rbc-webinar-on-due-diligence/>.

Global Witness, "Why the EU needs to act to ensure companies are not harming people and planet", 24 Febbraio 2020.

Guida Dell'OCSE Sul Dovere Di Diligenza Per La Condotta D'impresa Responsabile, 2018, <http://mneguidelines.oecd.org/Guida-dell-ocse-sul-dovere-di-diligenza-per-la-condotta-d-impresa-responsabile.pdf>.

Know the Chain, <https://knowthechain.org/benchmark/>.

Investor Alliance for Human Rights, "EU mandatory due diligence legislation: What investors need to know and why they should care", 8 Febbraio 2021, <https://investorsforhumanrights.org/news/eu-mandatory-due-diligence-legislation-what-investors-need-know-and-why-they-should-care>.

Wilde-Ramsing J., Wolfkamp M. and Ollivier de Leth D., "The Next Step for Corporate Accountability in the Netherlands: The New Bill for Responsible and Sustainable International Business Conduct", NOVA BHRE Blog, 18 Marzo 2021, <https://novabhre.novalaw.unl.pt/new-bill-for-responsible-sustainable-international-business-conduct-netherlands/>.

Linee Guida OCSE destinate alle Imprese Multinazionali, OCSE, 2011, <http://www.oecd.org/daf/inv/mne/MNEguidelinesITALIANO.pdf>.

Fasciglione M., "Implementing 'Responsible Business Conduct' Approaches Under the UN Guiding Principles on Business and Human Rights at the Time of COVID-19", in European Papers, 2020, www.europeanpapers.eu/it/europeanforum/implementing-responsible-business-conduct-under-un-guiding-principles.

Fasciglione M., I Principi Guida su Imprese e Diritti Umani, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2020, https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/attivita/editoria/Fasciglione_Principi_Guida_UNU_impresa_diritti_umani.pdf.

Chandran R., "Land conflicts flare across Asia during coronavirus lockdowns", The Jakarta Post, 15 Maggio 2020,

Grabosch R., "The German Supply Chain Due Diligence Act in the Making – What to Expect", NOVA BHRE Blog, 15 Febbraio 2021, <https://novabhre.novalaw.unl.pt/german-supply-chain-due-diligence-act-what-to-expect/>.

Bommier S., Cioffo G., "A European Legislation On Corporate Duty Of Vigilance And Legal Liability?", CIDSE, CCFD-Terre Solidaire, Febbraio 2021, https://ccfd-terresolidaire.org/IMG/pdf/2021-02-17_-_ccfd_cidse_-_legislation_europeenne_-_idee_temps_venu_-_en_-_pdf.

Study on due diligence requirements through the supply chain, 20 Febbraio 2020, <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/8ba0a8fd-4c83-11ea-b8b7-01aa75ed71a1/language-en>.

Sustainable Corporate Governance initiative, <https://ec.europa.eu/info/law/better-regulation/have-your-say/initiatives/12548-Sustainable-corporate-governance>.

United Nations Human Rights Council, Guiding Principles on Business and Human Rights, 17 June 2011.

United Nations, "Human Rights, The Environment and Covid-19," <https://www.ohchr.org/Documents/Issues/ClimateChange/HR-environment-COVID19.pdf>.

12

Finanza per lo sviluppo e land grabbing: cosa dovrebbero fare le banche di sviluppo per rispettare il diritto alla terra

Lorena Cotza, Responsabile Comunicazione della Coalition for Human Rights in Development

L'ACCESSO ALLA GIUSTIZIA DELLE COMUNITÀ INDIGENE: IL CASO CAMBOGIANO

Nelle lussureggianti foreste della provincia di Ratanakiri, nel nord-ovest della Cambogia, le comunità indigene locali hanno accesso a tutto quello di cui hanno bisogno: il cibo, l'acqua, il legname, le erbe medicinali, i luoghi sacri in cui pregare e quelli in cui seppellire i propri cari. Le foreste rappresentano la vita stessa, e in quanto fonte di vita vengono protette con grande cura.

Ma questi territori sono sempre più sotto minaccia. Negli ultimi anni, multinazionali e gruppi illegali si sono allargati a macchia d'olio in Cambogia, accaparrandosi vaste porzioni di terra con metodi spesso violenti o servendosi dei meccanismi opachi con cui vengono concesse le licenze per lo sfruttamento delle risorse naturali.

L'azienda vietnamita Hoang Anh Gia Lai (HAGL), una delle principali produttrici di caucciù nel sud-est asiatico, nell'ultimo decennio nella sola provincia di Ratanakiri è riuscita ad acquisire oltre 50mila ettari. E in queste terre, dove vivono le popolazioni indigene dei Kachok, Tampuan, Jarai e Kreung, HAGL è stata accusata di land grabbing e numerose violazioni dei diritti umani, dal disboscamento illegale alla distruzione di luoghi sacri.

Ma HAGL non è la sola responsabile di questi abusi. Seguendo a ritroso il flusso di denaro destinato ai suoi investimenti si scoprono responsabili tra i piani più alti della finanza globale: tra questi, l'International Finance Corporation (IFC), il braccio finanziario a sostegno degli investimenti privati della Banca Mondiale.

Nel report del 2013 "Rubber Barons", l'organizzazione non-governativa (Ong) Global Witness denunciò che tra i primi finanziatori di HAGL figurava un fondo di una private equity vietnamita, di cui IFC possedeva una quota azionaria.

In seguito alla pubblicazione di questo report, l'Ong Inclusive Development International (IDI), uno dei membri della coalizione globale Coalition for Human Rights in Development (vedi Box 1), iniziò a sostenere le comunità indigene impattate dalle attività di HAGL, per far crescere la consapevolezza sui propri diritti e sui meccanismi internazionali a cui accedere per poter difenderli.



BOX 1. LA COALITION FOR HUMAN RIGHTS IN DEVELOPMENT

La Coalition for Human Rights in Development è una coalizione globale di 100 movimenti sociali e organizzazioni della società civile che lavorano insieme per garantire che i progetti di sviluppo siano guidati dalle comunità direttamente coinvolte o impattate, e che le istituzioni finanziarie di sviluppo rispettino i diritti umani in ogni fase delle loro attività.

Attraverso azioni di advocacy e campagne, la Coalizione e i suoi membri lavorano affinché le comunità in prima linea abbiano le informazioni, il potere e le risorse per determinare il proprio percorso di "sviluppo" e per affrontare le istituzioni finanziarie, i governi e gli altri attori responsabili riguardo il loro impatto sulle persone e sul pianeta.

Nel marzo 2019, IDI e altre quattro Ong presentarono - a nome di 12 comunità indigene - un reclamo ufficiale presso il Compliance Advisor Ombudsman (CAO), il meccanismo dell'IFC incaricato di vigilare sui casi di mancato rispetto degli standard ambientali e sociali, e di garantire l'accesso alla giustizia o risarcimenti per le persone impattate dai progetti direttamente o indirettamente finanziati dall'IFC.

Il CAO, riconoscendo i danni arrecati alle comunità locali e le violazioni dei diritti umani tra cui il land grabbing, decise di aprire un tavolo di trattative tra HAGL e i rappresentanti indigeni. Fu così ridotta l'estensione delle terre in concessione e si evitò la deforestazione di 10mila ettari. Inoltre HAGL promise di restituire le aree in cui si trovavano luoghi sacri.

Le promesse concordate durante il negoziato, tuttavia, ebbero vita breve. Nel maggio 2020, quando le comunità locali si trovavano già ad affrontare l'impatto devastante della pandemia, HAGL riprese a tagliare legname e distruggere luoghi di culto nelle terre che avrebbero dovuto essere restituite alle comunità. Nonostante il CAO si fosse già attivato su questo caso, non sono state aperte ulteriori procedure nei confronti dell'azienda vietnamita. Forte di un clima di impunità e di un contesto in cui in nome del profitto è concesso violare i diritti umani, HAGL ha continuato a espropriare le terre delle comunità indigene senza temere alcuna ripercussione.

AFFRONTARE LA FINANZA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Il caso di HAGL e il coinvolgimento di IFC è tutt'altro che raro. Nel report del 2017 di Inclusive Development International "Arricchimento ingiusto", si analizzano 11 progetti co-finanziati da IFC che hanno portato all'accaparramento illecito di oltre 700mila ettari nel continente africano. Come denuncia il report, "attraverso i torbidi canali degli intermediari finanziari, IFC ha contribuito ad alcuni dei più atroci casi di land grabbing nel continente".

IFC non è l'unica grande istituzione coinvolta. Molto spesso, se si risale lungo il complesso flusso finanziario alle spalle di imprese direttamente responsabili di casi di land grabbing, emergono collegamenti con fondi gestiti o elargiti da diverse banche di sviluppo (vedi Box 2). Istituzioni come la Banca Mondiale o la Banca olandese di sviluppo FMO, che si vantano di essere all'avanguardia per quanto riguarda le loro politiche sociali e ambientali, non fanno eccezione.

BOX 2. COSA SONO LE BANCHE DI SVILUPPO

Le banche di sviluppo (come la Banca mondiale, l'Asian Development Bank, l'European Investment Bank, la Cassa Depositi e Prestiti, etc) sono istituzioni che forniscono prestiti, sovvenzioni e altri investimenti per progetti e attività di sviluppo in tutto il mondo. Alcuni sono investimenti ben "visibili" come dighe, strade, infrastrutture, progetti di gestione delle risorse naturali, di assistenza sanitaria o educativa. Altri sono prestiti per cose che sono più difficili da vedere e tracciare, come la preparazione e realizzazione di studi tecnici e ricerche per sviluppare politiche o programmi governativi.

Gli elementi che accomunano le istituzioni finanziarie di sviluppo sono:

- *i fondi pubblici: le banche di sviluppo nazionali ricevono fondi direttamente dallo Stato, mentre quelle multilaterali o regionali in genere ricevono un contributo da ciascuno dei loro Paesi membri, oltre a fondi aggiuntivi dai membri più ricchi. Alcune raccolgono fondi anche in altri modi, come la vendita di obbligazioni o l'applicazione di interessi sui loro prestiti.*

- *il ruolo decisionale dei governi dei Paesi membri: le banche di sviluppo sono possedute e governate dai governi. Le decisioni relative all'approvazione di progetti, politiche e strategie sono prese da rappresentanti dei governi - chiamati direttori o direttori esecutivi. In alcune istituzioni, come la Banca Mondiale, più un governo contribuisce, più potere di voto ha all'interno della banca.*
- *la missione d'interesse pubblico: le banche di sviluppo hanno generalmente missioni di interesse pubblico, come la riduzione della povertà e il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile.*

Una delle principali problematiche è legata al fatto che i progetti che finanziano (soprattutto nei settori dell'infrastruttura, dell'agribusiness e dell'energia) vengono generalmente imposti dall'alto, senza una reale ed efficace consultazione delle comunità coinvolte.

Talvolta le consultazioni non avvengono. Altre volte, si tratta di consultazioni pro forma in cui non vengono fornite informazioni complete e accessibili, ma solo documenti tecnici, parziali, e non tradotti nelle lingue locali. In entrambi i casi, manca la volontà di investire in progetti che rispondano realmente alle necessità delle comunità locali e alla loro idea di sviluppo o di buona qualità della vita. L'assenza di consultazioni è ulteriormente aggravata dalla scarsa trasparenza nella pianificazione e gestione dei progetti. Spesso le comunità coinvolte vengono a sapere di progetti che cambieranno drasticamente la loro vita soltanto quando vedono macchinari, bulldozer o ingegneri che si aggirano tra le proprie terre. O quando da un giorno all'altro si ritrovano ad essere sfrattati dalle terre in cui hanno sempre vissuto, in modo spesso violento e senza ricevere un'adeguata compensazione.

Inoltre, spesso sono solo le organizzazioni specializzate in ricerche finanziarie ad essere in grado di tracciare il flusso dei finanziamenti elargiti dalle banche di sviluppo, che spesso non investono in modo diretto verso un determinato progetto ma lo fanno attraverso prestiti elargiti a banche private, intermediari e società sussidiarie.

La mappatura dei flussi finanziari è uno strumento fondamentale per poter identificare le banche di sviluppo coinvolte e i punti di pressione per poter fare advocacy, chiedere giustizia in caso di violazioni, o presentare ricorso attraverso i cosiddetti "Independent Accountability Mechanisms" (IAMs).

Tutte le principali banche multilaterali di sviluppo infatti sono oggi dotate di politiche sociali e ambientali, che descrivono gli impegni assunti dalle banche nelle diverse fasi progettuali (dalla pianificazione all'implementazione, il monitoraggio e la valutazione) e gli standard che questi progetti devono rispettare, su temi quali la valutazione dell'impatto ambientale, la due diligence per verificare che un progetto non violi i diritti umani, per anticipare possibili rischi e le strategie di mitigazione, i diritti dei lavoratori coinvolti nel progetto, etc.

La maggior parte delle banche di sviluppo è oggi dotata di IAMs, meccanismi indipendenti di verifica, che svolgono varie funzioni tra cui monitorare il rispetto delle politiche sociali e ambientali, risolvere eventuali conflitti e gestire trattative tra i diversi stakeholders coinvolti, rispondere ai reclami che possono essere presentati da chiunque sia impattato da un progetto e vuole denunciare un mancato rispetto degli standard previsti.

Nel corso degli anni, grazie al prezioso contributo delle organizzazioni della società civile in tutto il mondo, sono stati introdotti standard sempre più alti nelle politiche ambientali e sociali, e gli IAMs sono divenuti strumenti sempre più efficaci. La Banca Mondiale, ad esempio, istituì l'Inspection Panel già nel 1993, e nel corso degli anni ha continuato a modificare le sue politiche per adottare standard sempre più elevati. Nel 2020 inoltre – grazie al lavoro della società civile – ha adottato una politica specifica di tolleranza zero sulle ritorsioni. Una politica particolarmente importante per i difensori/e dei diritti umani, che spesso si ritrovano ad essere minacciati e attaccati quando si espongono pubblicamente contro un progetto e difendono i diritti di comunità impattate da attività finanziate da banche di sviluppo.

Tuttavia, come dimostra il caso delle comunità cambogiane vittime di land grabbing, questi strumenti non sempre garantiscono accesso alla giustizia e risarcimenti adeguati. Secondo il report "Glass Half Full" gli IAMs sono senza dubbio utili, dato che spesso costituiscono l'unica opzione per ottenere risarcimenti o giustizia, ma "raramente forniscono un adeguato risarcimento rispetto al danno che le persone e le comunità colpite dai progetti di sviluppo hanno sofferto".

Il report, che analizza oltre 750 ricorsi presentati nell'ultimo ventennio presso 11 IAMs, denuncia che solo l'8% dei ricorsi ha portato a un accordo negoziato con successo e solo nel 7% dei casi è stato definito un piano con le azioni da intraprendere. Anche quando gli IAMs ammettono la responsabilità delle banche di sviluppo in casi di land grabbing, dunque, non sempre le comunità riescono a ri-appropriarsi delle loro terre e far valere i propri diritti.

Secondo le 11 organizzazioni che hanno co-pubblicato questo report, per garantire maggiore efficacia gli IAMs dovrebbero rendere il processo dei ricorsi più accessibile e trasparente, sviluppare procedure per assicurarsi che chi presenta un ricorso non debba temere ripercussioni, pubblicare aggiornamenti costanti, e prendere misure per contrastare lo squilibrio di potere tra chi presenta ricorso, le banche di sviluppo e i loro clienti.

In Italia, Cassa Depositi e Prestiti (CDP), nonostante i crescenti investimenti nel settore della cooperazione, non è al momento dotata di alcun meccanismo indipendente di verifica, né di politiche dettagliate sul tema dei diritti umani. Sarebbe dunque auspicabile che si adegui presto agli standard internazionali, cercando però non solo di seguire il modello delle politiche adottate da altre banche, ma anzi di dotarsi di strumenti più efficaci, ascoltando le raccomandazioni e le critiche avanzate dalle organizzazioni della società civile che si occupano del rapporto tra finanza allo sviluppo e diritti umani. In linea con il Piano Nazionale italiano su Imprese e Diritti Umani, ad esempio, anche CDP potrebbe adottare delle politiche che riconoscono il ruolo dei difensori/e dei diritti umani, e dotarsi di strumenti per prevenire ritorsioni nei loro confronti, come quelle raccomandate dalla Coalition for Human Rights in Development nel report "Uncalculated Risks".

Le organizzazioni della società civile da anni chiedono un cambiamento radicale e un approccio allo sviluppo che parta dal basso, per rispondere alle esigenze reali e alle preoccupazioni delle comunità più vulnerabili.

Tuttavia, la strada per rivoluzionare il mondo della finanza dello sviluppo è ancora lunga. Il summit "Finance in Common" (vedi Box 3), il vertice di tutte le banche di sviluppo del mondo tenutosi per la prima volta nel 2020, è un esempio lampante di quanto sia necessario un cambio di paradigma radicale, e di quanto sia complesso ottenerlo.

BOX 3. FINANCE IN COMMON

Nel novembre 2020, per la prima volta in assoluto, tutte le banche pubbliche di sviluppo del mondo si sono riunite al vertice Finance in Common, per discutere su come affrontare sfide globali come la crisi climatica e la pandemia COVID-19. Nel 2020 l'evento è stato convocato dall'Agenzia francese per lo sviluppo (AFD) e faceva parte del 3° Forum di pace di Parigi, mentre l'edizione 2021 sarà ospitata da Cassa depositi e prestiti, nel contesto degli eventi per la presidenza italiana del G20.

La prima edizione di Finance in Common è stato un evento di alto livello, che ha portato alla pubblicazione di una dichiarazione - firmata dalle principali associazioni regionali delle banche pubbliche di sviluppo - che affronta temi quali la sostenibilità, il cambiamento climatico e la ripresa economica post-pandemia. Tuttavia, la dichiarazione è stata un'occasione mancata: nonostante le richieste della società civile, il tema dei diritti umani è stato affrontato nella dichiarazione solo in modo vago e marginale.

Nell'agenda del vertice, infatti, il tema dei diritti umani non ha trovato alcuno spazio. Nonostante gli appelli di un gruppo di Relatori Speciali dell'Onu e della società civile, le comunità locali direttamente impattate dai progetti di cosiddetto "sviluppo" non hanno avuto alcuna opportunità di partecipare, di presentare le proprie idee, di avanzare le proprie richieste per un modello di sviluppo che non sia complice o responsabile di abusi, disuguaglianze, casi di land grabbing e altre violazioni dei diritti umani.

E finché le voci delle comunità locali, dei popoli indigeni, della società civile e delle persone più vulnerabili resteranno inascoltate, il tema dello "sviluppo sostenibile" resterà soltanto una promessa vuota.

BIBLIOGRAFIA

The Centre for Research on Multinational Corporations (SOMO), 2016, "Glass Half Full", in <https://www.somo.nl/glass-half-full-2/>

Coalition for Human Rights in Development, 2019, "Uncalculated Risks", in <https://rightsinddevelopment.org/uncalculatedrisks/>

Inclusive Development International, 2017, "Unjust Enrichment: How the IFC Profits from Land Grabbing in Africa", in <https://www.inclusivedevelopment.net/wp-content/uploads/2020/01/outsourcing-development-africa.pdf>

13

Finanza per l'agroecologia: qualcosa di più di un sogno? Una valutazione dei contributi delle istituzioni europee e internazionali alla trasformazione del sistema alimentare¹

CIDSE e Coventry University

Negli anni scorsi i rapporti Padroni della Terra di FOCSIV hanno sottolineato come il contrasto all'accaparramento delle terre richiedesse il rafforzamento delle lotte contadine e dei popoli indigeni e della loro capacità di creare uno sviluppo locale sostenibile. In tal senso fin dal rapporto del 2018, così come in quelli successivi, sono state raccolte esperienze e progetti dei soci membri della Federazione che appoggiano le comunità locali sostenendo l'agricoltura familiare e l'agroecologia.

Nel rapporto del 2019 sono stati presentati i principi dell'agroecologia promossi da CIDSE², nelle loro dimensioni ambientali, sociali, economiche e politiche. Perché l'agroecologia consiste in una visione olistica dei sistemi alimentari fondati sul rispetto dei diritti umani e dei diritti alla terra delle comunità locali. In questo senso la produzione, la produttività e la tecnologia sono al servizio delle comunità locali, e non viceversa. Sostenere l'agroecologia significa dare maggiore potere ai contadini e ai popoli indigeni, nei confronti degli Stati e delle grandi imprese.

Nel rapporto del 2020 si è presentato l'impegno di CIDSE a sostegno dei movimenti e delle alleanze in Africa per affrontare i casi di land grabbing e promuovere l'agroecologia. In questo rapporto si prosegue la riflessione considerando il ruolo della finanza per l'agroecologia, e in particolare i finanziamenti dell'aiuto pubblico allo sviluppo che transitano attraverso le agenzie ONU dedicate ai sistemi alimentari dei paesi impoveriti.

FAR FRONTE ALLE MOLTEPLICI CRISI CONTEMPORANEE RICHIEDE UN CAMBIAMENTO DEL SISTEMA ALIMENTARE

Negli ultimi anni il dibattito pubblico sul sistema alimentare mondiale è progredito rapidamente. Oggi esiste un ampio consenso riguardo l'importanza di una trasformazione profonda dei nostri sistemi alimentari necessaria a far fronte alle molteplici crisi contemporanee. L'epidemia di Covid-19 ha messo in luce la vulnerabilità e la mancanza di resilienza dei sistemi alimentari. L'agroecologia è la chiave di questa trasformazione ed è per questo che tale approccio ha guadagnato terreno negli ultimi anni. L'IFAD (il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo) e la FAO (l'Organizzazione per il cibo e l'alimentazione) concordano sul ruolo essenziale dell'agroecologia nel raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals, SDG)³, e la FAO ha presentato il nuovo modello agroecologico come una "opzione promettente per attuare l'Accordo di Parigi"⁴, in quanto affronta contemporaneamente i temi dell'adattamento al cambiamento climatico e la mitigazione dello stesso fenomeno.

¹ Questo capitolo è tratto dal policy brief redatto da CIDSE sulla base della ricerca realizzata da Nina Moeller del Centre for Agroecology, Water and Resilience (CAWR) della Coventry University nel Regno Unito. Il briefing e il relativo background report della Coventry University sono disponibili in inglese al sito www.cidse.org. Il briefing è stato tradotto da Brigitta Boni, Anna Filippucci, Caterina Rondoni, nel Settembre del 2020.

² CIDSE è l'alleanza internazionale delle agenzie cattoliche di sviluppo che lavorano insieme per la giustizia globale. FOCSIV è il membro italiano di CIDSE: CIDSE - Insieme per la giustizia globale. CIDSE con le organizzazioni cattoliche, lavora per promuovere la giustizia, rafforzare il potere della solidarietà globale e creare un cambiamento trasformativo per porre fine alla povertà e alle disuguaglianze. Facciamo questo sfidando l'ingiustizia e l'inequità sistemica, così come la distruzione della natura. Crediamo in un mondo dove ogni essere umano ha il diritto a vivere con dignità.

³ IFAD (December 2019) "How agroecology can respond to a changing climate and benefit farmers". <https://www.ifad.org/en/web/latest/story/asset/41485825>; FAO (2018), FAO's work on agroecology: a pathway to the SDGs. <http://www.fao.org/3/I9021EN/i9021en.pdf>

⁴ FAO (2018), FAO's work on agroecology: a pathway to the SDGs. <http://www.fao.org/3/I9021EN/i9021en.pdf>

⁶ IPCC (2019), IPCC Special Report on Climate Change, Desertification, Land Degradation, Sustainable Land Management, Food Security, and Greenhouse gas fluxes in Terrestrial Ecosystems. <https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2019/08/Fullreport-1.pdf>

⁷ HLPE (2019), Agroecological and other innovative approaches for sustainable agriculture and food systems that enhance food security and nutrition. A report by the High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition of the Committee on World Food Security, Rome. <http://www.fao.org/3/ca5602en/ca5602en.pdf>

⁸ European Commission (2020), Farm to Fork strategy: For a fair, healthy and environmentally-friendly food system. https://ec.europa.eu/food/sites/food/files/safety/docs/f2f_action-plan_2020_strategy-info_en.pdf

⁹ European Commission (2020), EU Biodiversity Strategy for 2030 Bringing nature back into our lives. https://eur-lex.europa.eu/resource.html?uri=cellar:a3c806a6-9ab3-11ea-9d2d-01aa75ed71a1.0001.02/DOC_1&format=PDF

¹⁰ FAO (2012), The state of food and agriculture: investing in agriculture for a better future. <http://www.fao.org/3/i2885e/i2885e00.pdf>

¹¹ FAO (2017), Ending poverty and hunger by investing in agriculture and rural areas. <http://www.fao.org/3/a-i7556e.pdf>

¹² Oxfam (2019), Accountability deficit? Assessing the effectiveness of private finance blending in ensuring that small-scale farmers are not left behind. <https://www.oxfam.org/en/research/accountability-deficit>

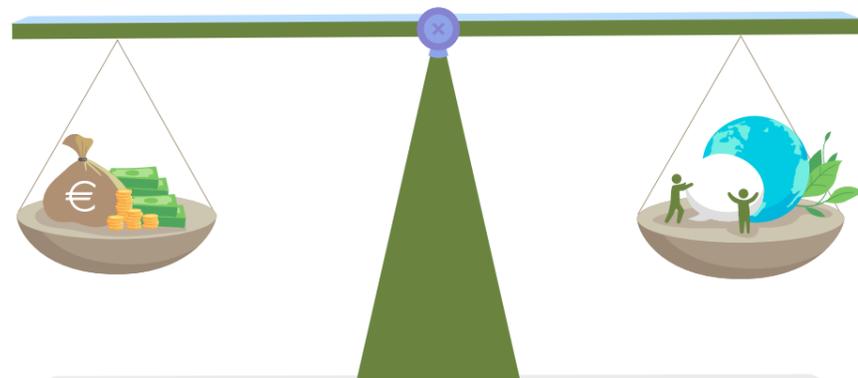
I recenti rapporti dell'IPBES⁵, dell'IPCC⁶ e del Gruppo di esperti di alto livello (HLPE) del Comitato delle Nazioni Unite per la sicurezza alimentare mondiale (Committee on Food Security, CFS)⁷ sottolineano l'importante ruolo che l'agroecologia svolge nella lotta per superare le crisi che stiamo affrontando. Più recentemente, l'agroecologia si è ricavata il suo spazio all'interno del European Green Deal grazie alle strategie Farm to Fork⁸ e Biodiversity⁹.

Parallelamente, è stata più volte sottolineata¹⁰ l'importanza degli investimenti agricoli per sradicare la povertà, la fame e la malnutrizione; tuttavia, gli investimenti pubblici in ambito agricolo hanno subito una stagnazione a livello globale¹¹, rappresentando soltanto circa il 5,5% (10,2 miliardi di dollari nel 2018) del totale degli aiuti pubblici allo sviluppo (APS). In questo contesto, i partenariati pubblico-privato (PPP) e i finanziamenti misti - meccanismi che si basano su partenariati con aziende del settore privato e attori finanziari - si sono moltiplicati, ma si sono concentrati sull'agricoltura industriale, senza portare benefici per i piccoli proprietari terrieri.

Un rapporto Oxfam del 2019 ha rilevato che "l'idea che la finanza mista sia intrinsecamente vantaggiosa per lo sviluppo agricolo e che sia uno strumento efficiente per finanziare l'agricoltura dei piccoli proprietari terrieri, non è supportata dalle prove attualmente disponibili"¹².

La finanza pubblica sostiene la trasformazione del sistema alimentare, resa necessaria dalle crisi che stiamo affrontando? Questa era la nostra domanda iniziale.

La finanza pubblica sostiene la trasformazione del sistema alimentare, resa necessaria dalle crisi che stiamo affrontando?



BOX 1. COS'È L'AGROECOLOGIA?

L'agroecologia è un modo di ridisegnare e gestire i sistemi alimentari, "dalla fattoria alla tavola, con l'obiettivo di raggiungere la sostenibilità ecologica, economica e sociale"¹³ applicando una serie di principi. Tali principi sono stati ripresi nei 10 elementi dell'agroecologia della FAO per guidare la transizione verso un'agricoltura e sistemi alimentari sostenibili¹⁴, così come nell'insieme consolidato di 13 principi agroecologici dell'HLPE¹⁵. Quest'ultimo si basa sui "principi dell'agroecologia" di CIDSE, evidenziando la dimensione ambientale, economica, sociale e politica dell'agroecologia.

AMBITO E METODOLOGIA DELLA RICERCA

Per condurre questa valutazione, il CIDSE ha stabilito una partnership con il Centro di Agroecologia, Acqua e Resilienza (CAWR) dell'Università di Coventry¹⁶. E abbiamo scelto di concentrarci su:

- I fondi dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) dell'UE erogati attraverso l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD) e il Programma Alimentare Mondiale (PAM) - di seguito denominate "Agenzie con sede a Roma"¹⁷ - per l'importanza di queste istituzioni nel definire il taglio delle politiche e dei progetti di sicurezza alimentare a livello internazionale e per il loro recente impegno a favore dell'agroecologia¹⁸.
- Il Green Climate Fund (GCF), che si definisce "il più grande fondo al mondo che aiuta i paesi in via di sviluppo a ridurre le loro emissioni di gas serra e a migliorare la loro capacità di rispondere ai cambiamenti climatici"¹⁹. Dato che "oltre il 90% dei contributi nazionali determinati dai paesi (NDC) comprende obiettivi agricoli" e il 12,5% dei NDC si riferisce specificamente all'agroecologia, ci si aspetterebbe che i flussi di denaro di questa organizzazione riflettano una particolare attenzione all'agroecologia²⁰.

I risultati dello studio CIDSE-CAWR si basano su un'analisi approfondita di 152 progetti²¹ delle agenzie delle Nazioni Unite (ONU) con sede a Roma finanziati attraverso il bilancio dell'Unione Europea (UE)²² nell'arco di 3 anni (2016-2018) e dell'intero portafoglio del GCF (dalla sua creazione fino al dicembre 2019).

¹³ Gliessman S. (2016) Transforming food systems with agroecology, Agroecology and Sustainable Food Systems, 187-189 <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/21683565.2015.1130765>

¹⁴ I 10 elementi sono stati approvati dal Consiglio della FAO nel 2019

¹⁵ HLPE (2019), Agroecological and other innovative approaches for sustainable agriculture and food systems that enhance food security and nutrition. A report by the High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition of the Committee on World Food Security, Rome. Page 41 <http://www.fao.org/3/ca5602en/ca5602en.pdf>

¹⁶ Moeller, N.I. (2020) Analysis of Funding Flows to Agroecology: the case of European Union monetary flows to the United Nations' Rome-based agencies and the case of the Green Climate Fund. CIDSE & CAWR

¹⁷ Le tre agenzie dell'ONU che si occupano di sicurezza alimentare (FAO, IFAD, PAM) hanno sede a Roma.

¹⁸ In particolare, attraverso il loro contributo collettivo all'iniziativa "scaling-up agroecology" lanciata nel 2018 durante il secondo simposio internazionale della FAO sull'agroecologia.

¹⁹ GCF - Website. <https://www.greenclimate.fund/about>

²⁰ Leippert, F., Darmaun, M., Bernoux, M. and Mpheshea, M. (2020), The potential of agroecology to build climate-resilient livelihoods and food systems. FAO and Biovision <http://www.fao.org/3/cb0438en/cb0438en.pdf>

²¹ 152 dei 367 progetti finanziati attraverso la FAO, l'IFAD e il PAM in quel periodo di tempo (quindi il 41,4% del portafoglio complessivo). 215 progetti "risposte alle emergenze" (ovvero il 58,6%) sono stati esclusi dal dataset.

La metodologia utilizzata si basa sui 5 livelli di transizione definiti da Gliessman verso i sistemi alimentari sostenibili²³ e su ulteriori categorie. Queste categorie sono state poi raggruppate come segue in base all'impatto che hanno sulla transizione verso l'agroecologia:

1. Progetti che non supportano la transizione verso l'agroecologia
 - a. Altri progetti agricoli: agricoltura industriale o convenzionale, altri obiettivi di sviluppo rurale come l'energia, sistemi informativi, infrastrutture....
 - b. Livello 1: approcci orientati all'efficienza come l'intensificazione sostenibile
- Ci riferiamo a questi progetti come "business as usual" o come progetti che consentono l'agricoltura convenzionale e il miglioramento dell'efficienza.
2. Progetti con un potenziale incerto a sostegno dell'agroecologia
 - a. Progetti "social enablers": progetti di agricoltura convenzionale con una dimensione sociale (rafforzamento delle organizzazioni comunitarie, partecipazione dei piccoli proprietari terrieri, accesso alla terra ...)
 - b. Organizzazioni di governance: sostegno finanziario agli organi e ai meccanismi di governance internazionali

3. Progetti che sostengono parzialmente l'agroecologia - livello 2 (in sostituzione degli input industriali; progetti che coinvolgono molteplici approcci alla sostenibilità)

4. Progetti che sostengono l'agroecologia trasformativa - livello 3 (progetti che si concentrano sulla riprogettazione degli agroecosistemi) e livello 4 e 5 o "cambiamento del sistema alimentare" (progetti che contribuiscono a una più ampia trasformazione del sistema alimentare, anche attraverso forme alternative di scambi economici e relazioni di mercato).

Nel complesso, questo studio ha dato un'interpretazione generosa del potenziale contributo dei progetti all'agroecologia, indipendentemente dal fatto che il termine "agroecologia" sia stato utilizzato nella documentazione del progetto.

²² Il 70% dell'APS europeo è finanziato direttamente dal bilancio dell'UE, mentre il restante 30% è finanziato dal Fondo europeo di sviluppo.

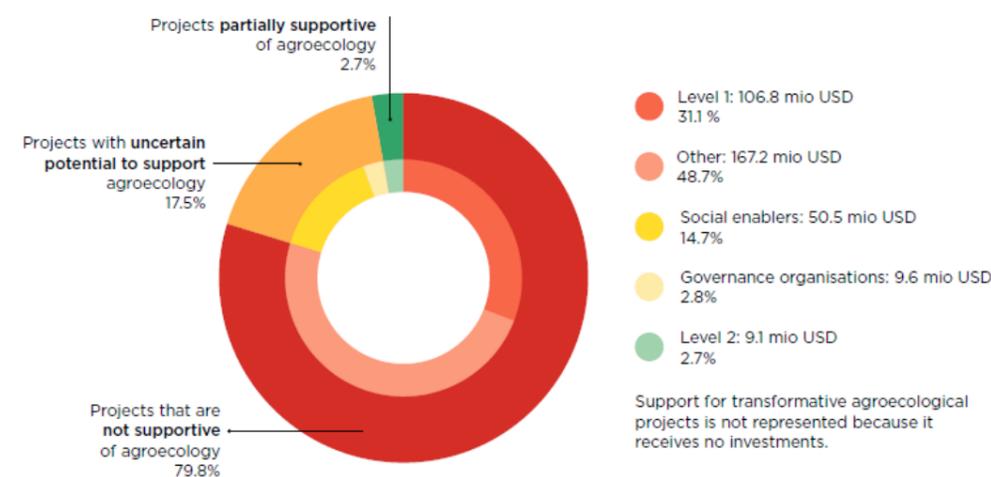
²³ Steve Gliessman (2016) Transforming food systems with agroecology, Agroecology and Sustainable Food Systems, p.187-189 <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/21683565.2015.1130765>

I FINANZIAMENTI DELL'AIUTO EUROPEO AI PROGETTI DELLE AGENZIE ONU CON SEDE A ROMA

Questi sono stati i principali risultati dell'analisi:

- Nessuno dei progetti delle agenzie delle Nazioni Unite finanziati attraverso l'UE supportavano un'agroecologia trasformativa (mirata al cambiamento del sistema alimentare e alla riprogettazione dell'agro ecosistema nel suo complesso).
- I progetti di livello 2 - che dovrebbero essere il punto di partenza minimo di una transizione verso l'agroecologia - rappresentano solo il 2,7% dei fondi che l'UE ha destinato alle agenzie di Roma, mentre in confronto, circa il 31,1% è dedicato a progetti di livello 1, focalizzati su una linea d'azione orientata all'efficienza, con un approccio semplicistico alla produzione alimentare.
- Nel complesso, il 79,8% dei flussi di APS sostiene gli approcci business as usual, con un ulteriore 17,5% di flussi che rappresentano un potenziale incerto per sostenere l'agroecologia.

Figura 1 - Investimenti totali per categoria dei flussi UE indirizzati a FAO, IFAD e PAM, in milioni di dollari, (2016 - 2018)²⁴



Fonte: CIDSE e Coventry University

²⁴ Moeller, N.I. (2020) Analysis of Funding Flows to Agroecology: the case of European Union monetary flows to the United Nations' Rome-based agencies and the case of the Green Climate Fund. CIDSE & CAWR

BOX 2. FOCUS SUI PROGETTI DI ABILITAZIONE SOCIALE

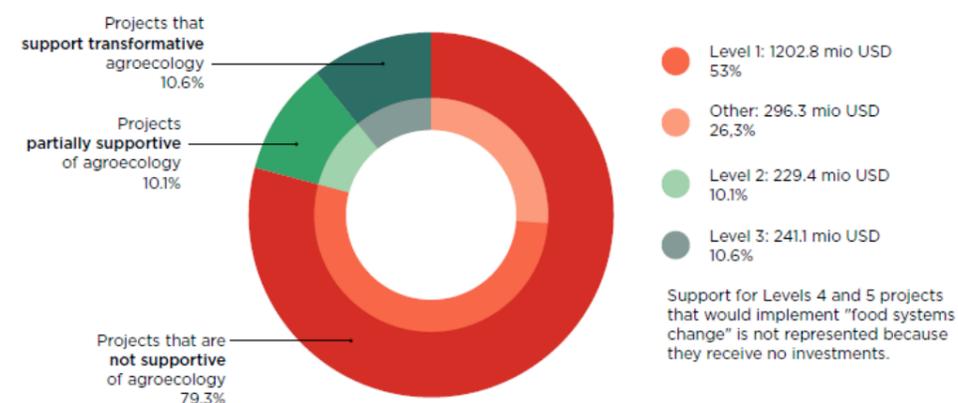
Non vanno trascurati i progetti di abilitazione sociale - che rappresentano appena il 15% circa dei flussi finanziari -. In quanto tali, essi rappresentano l'unica categoria di progetti che adottano un approccio più sistemico, mirando ai target della produzione agricola e al contesto sociale ed economico. Se questa dimensione sociale fosse abbinata ad interventi di livello 3, potrebbe rappresentare un forte contributo alla trasformazione del sistema alimentare. Valutare come tali progetti potrebbero progressivamente spostarsi verso l'agroecologia sarebbe un passo nella giusta direzione.

IL GREEN CLIMATE FUND

Con riferimento al Fondo verde per il clima (GCF) l'analisi ha fatto emergere i seguenti principali risultati:

- dei 58 progetti relativi all'agricoltura (che rappresentano il 47% del portafoglio del GCF), 8 progetti sono a sostegno di un'agroecologia trasformativa e rappresentano il 10,6% dell'APS investito dal GCF in progetti di agricoltura;
- un altro 10,1% del denaro investito in progetti di agricoltura dal GCF è destinato a progetti che solo parzialmente sostengono l'agroecologia;
- Nel complesso, il 79,3% dei flussi di denaro sono diretti verso approcci di business as usual (che consentono l'agricoltura convenzionale e il miglioramento dell'efficienza di produzione);
- Tutti i progetti rilevanti sull'agricoltura sono focalizzati all'adattamento climatico (46,1%) o sono trasversali sia all'adattamento che alla mitigazione (53,9%). I progetti che si concentrano solo sulla mitigazione sono tutti progetti non agricoli.

Figura 2 - Investimenti totali per categoria dei progetti agricoli GCF in milioni di USD



Fonte: CIDSE e Coventry University

BOX 3. FOCUS SULLE AGEVOLAZIONI FINANZIARIE

5 degli 8 progetti che corrispondono al livello 3 (agroecologia trasformativa) hanno creato agevolazioni finanziarie in alcune regioni: operando come fondi secondari, essi canalizzano sovvenzioni e/o prestiti verso Micro, Piccole e Medie Imprese (MSMES) o organizzazioni basate sulla comunità. Anche se li abbiamo classificati come livello 3, siamo in possesso di poche informazioni su come tali fondi siano o saranno effettivamente operativi e se le comunità locali siano state consultate come parte attiva nello sviluppo della proposta progettuale. Nonostante ciò, in linea di principio, tali agevolazioni potrebbero svolgere un ruolo importante nel sostenere la transizione verso l'agroecologia, a condizione che sostengano le persone e le organizzazioni nella presentazione delle proposte, che includano la tutela sociale e ambientale, che i sussidi siano una componente importante del progetto, e che vi sia una finestra di piccoli sussidi a cui possano accedere i piccoli agricoltori e i produttori.

²⁵ Coalition Contre la Faim (2020), Pour une aide publique au développement belge qui soutienne la transition agroécologique. https://yes2agroecology.be/wp-content/uploads/2020/05/CCF-PolicyBrief-ABP-Agroecologie-Juin2020_FR-Web.pdf and Vermeulen M. De Schutter O. (2020), The share of agroecology in Belgian Official Development Assistance: an opportunity missed. https://yes2agroecology.be/wp-content/uploads/2020/05/CRI-DHO-WP-2020-3_ODe-Schutter_Share-Agroecology-Belgian.pdf

²⁶ (2019) JAHRESBERICHT AGRARÖKOLOGIE: Analyse ein Jahr nach Veröffentlichung des Positionspapiers „Agrarökologie stärken“ 2019 https://www.inkota.de/fileadmin/user_upload/Presse/Pressemitteilungen/Agrarökologie2020_Bilanzpapier.pdf

²⁷ Biovision Foundation for Ecological Development & IPES-Food (2020). Money Flows: What is holding back investment in agroecological research for Africa? Biovision Foundation for Ecological Development & International Panel of Experts on Sustainable Food Systems <https://www.agroecology-pool.org/moneyflowsreport/>

²⁸ Pimbert, M., & Moeller, N. (2018). Absent Agroecology Aid: On UK Agricultural Development Assistance Since 2010. Sustainability. <https://doi.org/10.3390/su100205> <https://pureportal.coventry.ac.uk/en/publications/absent-agroecology-aid-on-uk-agricultural-development-assistance->

UNO SGUARDO PIÙ APPROFONDITO AI FINANZIAMENTI DEI PAESI EUROPEI

Le tendenze sopra individuate si riflettono anche a livello nazionale? Per rispondere a questa domanda, abbiamo esaminato un numero rilevante di report che hanno mappato i flussi finanziari nazionali a sostegno dell'agroecologia in Belgio²⁵, Germania²⁶, Svizzera²⁷ e Regno Unito²⁸.

Nel caso della Svizzera, «il 51% della ricerca agricola per progetti di sviluppo ha una componente agroecologica²⁹». Mentre in tutti gli altri casi nazionali, il sostegno finanziario per una agroecologia trasformatrice è minimo (Belgio e Germania), e inesistente (UK), come nel caso del GCF e del partenariato dell'UE con le Agenzie ONU del polo romano.

Indipendentemente dal sostegno dato ad alcuni progetti agroecologici, nella maggior parte dei casi nazionali l'agroecologia non è una categoria utilizzata per segnalare la spesa agricola (ad esempio, in Regno Unito e Irlanda).

Gli stessi studi hanno anche dimostrato che il denaro pubblico incanalato attraverso ONG e istituzioni con sede in Africa e gestito dalle stesse, tendeva ad essere più incline all'agroecologia. Ad esempio, si è osservato che in Belgio il 48% dei flussi non governativi promuove l'agroecologia trasformativa mentre in Svizzera "i progetti condotti da istituzioni con sede in Africa tendono ad essere più sistemici e inclusivi, ma queste organizzazioni ricevono relativamente pochi [...] finanziamenti da donatori pubblici svizzeri"³⁰. La Commissione europea e i paesi europei sono i principali donatori di APS (aiuti pubblici allo sviluppo) agricoli e una delle principali fonti di finanziamento per le istituzioni internazionali che si occupano di sicurezza alimentare. I paesi europei sono anche attori chiave nella maggior parte degli organi di governo di queste istituzioni mentre la CE è rappresentata solo alla FAO.

FATTI SALIENTI SUI PAESI EUROPEI, L'UE E LE AGENZIE ONU CON SEDE A ROMA

FAO

• Le istituzioni dell'UE sono il secondo finanziatore della FAO (che rappresenta circa il 20% del bilancio nel 2017³¹) - insieme agli Stati membri dell'UE (14 di essi hanno finanziato la FAO nel 2017³²), l'UE ha contribuito al 36,3% del bilancio della FAO nel 2017. I Paesi europei non membri dell'UE (Svizzera, Norvegia e Regno Unito) rappresentano un ulteriore 11,6% del bilancio 2017.

• Gli Stati membri dell'UE (Austria, Belgio, Finlandia, Francia e Germania³³) rappresentano circa il 10% dei membri del Consiglio della FAO. Anche il Regno Unito è membro del Consiglio.

• 23 Stati membri dell'UE e la Commissione³⁴ siedono nella commissione per l'agricoltura che fornisce consulenza al Consiglio e riesamina il programma di lavoro della FAO, che rappresenta il 20% dei suoi membri. Il Comitato comprende anche la Norvegia, il Regno Unito e la Svizzera.

IFAD

• Gli Stati membri dell'UE membri dell'IFAD rappresentano il 26,7% dei voti³⁵ nel Consiglio direttivo. Norvegia, Svizzera e Regno Unito rappresentano l'8,27% dei voti³⁶.

• Nel marzo 2000, 5 Stati membri dell'UE (Francia, Germania, Norvegia, Italia e Paesi Bassi) siedono nel Consiglio direttivo (rappresentando il 28% del totale dei membri del Consiglio direttivo³⁷).

WFP

• Austria, Danimarca, Paesi Bassi, Norvegia, Spagna, Svezia, Regno Unito, Ungheria, Polonia siedono attualmente nel Consiglio di amministrazione del WFP in rappresentanza del 25% dei suoi membri.

FATTI SALIENTI SUI PAESI EUROPEI, L'UE E IL GCF

• Anche se le istituzioni dell'UE non stanno incanalando denaro direttamente nel GCF, "collettivamente, gli Stati membri dell'UE hanno erogato 4,78 miliardi di dollari al GCF, il che li rende il più grande fornitore di finanziamenti al GCF"³⁸.

• Le agenzie di cooperazione allo sviluppo di Germania, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Francia, Austria e Spagna sono state accreditate per proporre progetti e sostenere le organizzazioni di attuazione, così come la Banca europea per gli investimenti.

• I paesi europei rappresentano il 43% dei 44 membri e dei supplenti del Consiglio di amministrazione del GCF mentre gli Stati membri dell'Unione Europea rappresentano circa il 32% degli stessi³⁹.

³⁵ Austria 1,05% of total votes; Belgium 1,23%; Croatia 0,24; Cyprus 0,24; Denmark 1,23; Estonia 0,24; Finland 1,20; France 3,37; Germany 3,98; Greece 0,27; Hungary 0,24; Ireland 0,54; Italy 3,73; Luxembourg 0,32; Malta 0,24; Netherlands 3,55; Poland 0,24; Portugal 0,27; Romania 0,25; Spain 0,88; Sweden 3,40. Source: <https://www.ifad.org/documents/38711624/40240493/Votes+by+Member+States/85a59a85-696d-4876-87c5-5300177ad357>

³⁶ Switzerland 1,88; UK: 3,68; Norway 2,71. Source: <https://www.ifad.org/documents/38711624/40240493/Votes+by+Member+States/85a59a85-696d-4876-87c5-5300177ad357>

³⁷ Belgium, Denmark, Finland, Greece, Spain, Switzerland and the UK are all alternate members. Source: <https://webapps.ifad.org/members/eb>

³⁸ Tietjen B., Rampa F., Knaepen H. (2019). Finance to adapt: making climate funding work for agriculture at the local level. ECDPM <https://ecdpm.org/wp-content/uploads/Finance-Adapt-Climate-Funding-Agriculture-Local-Level-ECDPM-Briefing-Note-111.pdf>

³⁹ Members: UK, Switzerland, France, Sweden, Italy, Spain, Norway, Germany, Denmark. Alternates: UK, Finland, France, Sweden, Austria, Ireland, Norway, Germany, The Netherlands, Belgium. Source: <https://www.greenclimate.fund/boardroom>

²⁹ Biovision Foundation for Ecological Development & IPES-Food (2020). Looking at Swiss investments in agricultural research for Africa. The money flows fact sheets. <https://www.agroecology-pool.org/download/3285/>

³⁰ Pimbert, M., & Moeller, N. (2018). Absent Agroecology Aid: On UK Agricultural Development Assistance Since 2010. Sustainability. <https://doi.org/10.3390/su100205> <https://pureportal.coventry.ac.uk/en/publications/absent-agroecology-aid-on-uk-agricultural-development-assistance->

³¹ Calculations made on numbers from the following page: <http://www.fao.org/3/I9057EN/i9057en.pdf> FAO budget for 2017 = 1.4 billion - received 281 552 988 USD from EU institutions = 20,11% of FAO 2017 budget

³² in ordine decrescente in termini di contributo: Germany, Italy, France, Sweden, Belgian, the Netherlands, Austria, Ireland, Poland, Denmark, Greece, Finland, Portugal, Czech Republic. Source: <http://www.fao.org/3/I9057EN/i9057en.pdf>

³³ FAO - Website. <http://www.fao.org/unfao/govbodies/gsbhome/council/en/>

³⁴ European union; Austria, Belgium; Cyprus; Czechia; Denmark; Estonia; Finland; France; Germany; Greece; Hungary; Ireland; Italy; Latvia; Lithuania; Netherlands; Poland; Portugal; Romania; Slovakia; Slovenia; Spain; Sweden. Source: <http://www.fao.org/unfao/govbodies/gsbhome/coag/en/>

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

In qualità di importanti investitori pubblici, il Green Climate Fund, i paesi europei, gli Stati membri dell'UE e l'Unione europea hanno il potenziale per svolgere un ruolo importante nel sostenere la trasformazione dei nostri sistemi alimentari. Sulla base della situazione attuale, il margine di miglioramento è enorme.

Tutti i nostri risultati evidenziano la mancanza di sostegno per interventi di trasformazione e olistici, la maggior parte dei finanziamenti non riflettono gli obiettivi e l'urgenza fissati sia dagli SDG che dall'Accordo di Parigi.

Ciononostante, una parte importante dell'APS del Belgio indirizzata alle organizzazioni non governative, come nel caso della ricerca agricola finanziata dalla Svizzera per progetti di sviluppo e di 8 progetti GCF, hanno dimostrato di sostenere l'agroecologia trasformativa. Questi casi dovrebbero essere approfonditi e le lezioni apprese dovrebbero essere utilizzate per aumentare il sostegno a una transizione agroecologica.

Poiché è chiaro che i sistemi alimentari devono essere profondamente trasformati per affrontare le crisi, l'attuale architettura finanziaria deve essere progettata e attrezzata per sostenere una trasformazione così radicale.

Sulla base dei risultati principali di questa ricerca, **raccomandiamo ai paesi europei, all'UE, alle agenzie dell'ONU con sede a Roma e al Green Climate Fund** di:

- reindirizzare gli investimenti e i finanziamenti verso l'agroecologia, e ridurre sostanzialmente il finanziamento ai progetti che vanno a scapito della trasformazione dei sistemi alimentari verso una maggiore sostenibilità e giustizia sociale;
- quando ci sono prove disponibili, identificare quali progetti finanziati hanno un potenziale di trasformazione, rivederli e individuare i modi per aumentare i finanziamenti per questo tipo di progetti;
- quando le prove non sono disponibili, intraprendere un'analisi dei flussi finanziari governativi istituzionali per valutare il loro contributo alla transizione verso l'agroecologia;
- aumentare i finanziamenti per progetti e programmi agroecologici: utilizzando uno strumento di valutazione che includa i principi dell'agroecologia per sviluppare e selezionare i futuri progetti agricoli; affinando criteri agroecologici nelle proposte di finanziamento;
- concentrarsi sul sostegno alle organizzazioni di agricoltori e alle ONG locali che sono responsabili nei confronti dei piccoli agricoltori - specialmente quelli che si concentrano sull'agroecologia - e che hanno dimostrato di essere più inclusivi, sistematici e di adottare un approccio più trasformativo;

- sostenere la creazione da parte del settore pubblico di un ambiente favorevole agli investimenti dei piccoli agricoltori in agricoltura, tenendo conto del fatto che gli agricoltori sono i principali investitori in agricoltura⁴⁰;

- rivedere i meccanismi di finanziamento al fine di ridurre il numero di intermediari; mantenere le sovvenzioni come fonte primaria di finanziamento; eliminare i complessi requisiti di accesso ai fondi; ridurre la dimensione minima dei fondi in modo che le organizzazioni locali possano accedervi facilmente; decentralizzare l'accesso ai finanziamenti.⁴¹

PIÙ SPECIFICAMENTE

IL GREEN CLIMATE FUND DOVREBBE:

- sostenere i programmi regionali o nazionali sulla transizione verso l'agroecologia in modo tale da consentire/accordare flessibilità ed efficienza ai finanziamenti per progetti su piccola scala;
- includere una forte attenzione all'agroecologia nella guida settoriale del fondo relativa all'agricoltura, alla sicurezza alimentare e all'uso del suolo.

LA UE DOVREBBE:

- includere un forte accento sull'agroecologia nella programmazione per la cooperazione con i paesi terzi nel periodo 2021-2027;
- collaborare con le agenzie con sede a Roma per aumentare il sostegno all'agroecologia.

LA FAO, L'IFAD E IL WFP DOVREBBERO:

- aumentare il sostegno alla "scaling-up agroecology initiative" e darle maggiore visibilità;
- in qualità di enti accreditati dal GCF, la FAO, l'IFAD e il PAM dovrebbero incoraggiare la presentazione di proposte e sostenere la realizzazione di progetti agroecologici.

⁴⁰FAO (2012), The state of food and agriculture: investing in agriculture for a better future. <http://www.fao.org/3/i2885e/i2885e00.pdf>

⁴¹Garantire che il controllo sul processo decisionale e sull'accesso ai fondi sia esercitato da coloro che sono più direttamente interessati e che sono meglio in grado di identificare le strategie per far fronte alle crisi attuali e future.

14

La rete FOCSIV per l'agricoltura familiare e il diritto alla terra

Simona Rasile, FOCSIV

FOCSIV, attraverso i suoi organismi associati, opera in oltre 80 paesi del mondo, mettendo a disposizione delle popolazioni più povere il proprio contributo umano e professionale. Un impegno concreto e di lungo periodo in progetti di sviluppo nei settori socio-sanitario, agricolo-alimentare, educativo-formativo, di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, di difesa dei diritti umani e della parità di genere, di rafforzamento istituzionale. Un approccio basato sulla centralità delle persone, perché il processo che porta allo sviluppo umano, sociale ed economico delle comunità sia partecipato e condiviso.

In risposta alla corsa sfrenata per l'accaparramento delle risorse naturali, e in particolare della terra, in un contesto globale minacciato dagli effetti disastrosi dei cambiamenti climatici, oltre che della pandemia di COVID-19, le 30 organizzazioni che aderiscono alla Campagna "Abbiamo riso per una cosa seria", edizione 2021¹, promuovono l'agricoltura familiare, come modello per attuare un'ecologia integrale, secondo quanto indicato da Papa Francesco nella sua Enciclica Laudato Si'. L'agricoltura comprende una complessità di risorse, cultura e tradizioni. I contadini e i consumatori, tutti sono chiamati a ripensare e adeguare i propri comportamenti, per il benessere delle nostre comunità e del nostro pianeta, con senso di responsabilità verso i beni del creato, di cui gli uomini non sono padroni.

La pandemia ha evidentemente peggiorato la situazione delle famiglie, che soffrono la riduzione drastica dei redditi da attività agricole e ancora di più l'insicurezza alimentare, l'incapacità di rispondere ai bisogni alimentari, oltre che sanitari e scolastici dei membri della famiglia stessa. In questo periodo di grande difficoltà è, pertanto, ancora più importante promuovere un'agricoltura sostenibile e diversificata, sostenere le piccole comunità agricole e cooperare allo sviluppo rurale dei paesi più poveri.² Secondo le Nazioni Unite, la pandemia è più che una crisi sanitaria, si tratta di una crisi umana che ha messo in luce serie e sistemiche disuguaglianze. La pandemia di COVID-19 sta intensificando le vulnerabilità e le inadeguatezze dei sistemi alimentari globali, intese come tutte le attività e i processi che incidono sulla produzione, la distribuzione e il consumo di cibo.³

Di seguito sono descritti i **30 interventi** nel mondo, portati avanti dalle organizzazioni aderenti alla Campagna "Abbiamo riso per una cosa seria" che, complessivamente, andranno a sostenere 44.000 famiglie di agricoltori, 52.000 donne, 108.000 bambini in circa 200 comunità e villaggi. La maggior parte di questi interventi interessa il continente africano, con 9 organizzazioni presenti in Africa orientale, 6 in Africa centrale, 8 nella regione occidentale, 1 in Africa australe. Altri 5 organismi operano in Sud America, infine 1 in India.

¹ Si veda la campagna in <https://www.abbiamoriso-perunacosaseria.it/>

² Si veda messaggio alla FAO di Papa Francesco, in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione il 16 ottobre 2020, http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/food/documents/pa-pa-francesco_20201016_messaggio-giornata-alimentazione.html

³ <https://unric.org/it/la-risposta-globale-delle-nazioni-unite-al-covid-19-settembre-2020/>



AFRICA ORIENTALE

In questa regione operano ben nove organizzazioni FOCSIV con interventi che coinvolgono le comunità rurali e le aggregazioni contadine.

Il progetto "Orti didattici per il diritto al cibo" - che **ACCRI**⁴ sta realizzando nel Mbeere South Sub County, area di Iriamurai e Mutuobare in **Kenya** - vuole favorire la sicurezza alimentare della popolazione infantile e delle famiglie attraverso dei percorsi formativi in ambito agricolo, alimentare, gestionale, ambientale e sanitario. Questi percorsi prevedono la realizzazione di orti didattici in 6 scuole primarie allo scopo di favorire l'apprendimento e la diffusione di buone pratiche nell'intera comunità, coinvolgendo direttamente i 1700 alunni, le rispettive famiglie e il personale scolastico. Tra le attività previste, vi è l'introduzione nelle mense scolastiche di rocket stove, cucine ad alta efficienza energetica, per limitare il consumo di legna e favorire un uso equilibrato delle risorse naturali, l'installazione di sistemi di approvvigionamento idrico (serbatoi, piccole dighe, etc.) ad uso alimentare ed agricolo, e la diffusione di buone pratiche per la gestione dell'acqua.

Sempre in Kenya, **OSVIC**⁵ fornisce "Sostegno all'agricoltura e cura alimentare e sanitaria di ragazzi sieropositivi e delle loro famiglie", iniziativa che verrà realizzata in Kenya, nella città di Nanyuki. Il progetto prevede la promozione dell'agricoltura familiare a sostegno di 120 minori sieropositivi e delle loro famiglie. L'azione riguarda il sostegno a campi comunitari e familiari: orti e frutteti, serre e un orto didattico. I prodotti agricoli copriranno parte del fabbisogno alimentare di frutta e verdura dei ragazzi e delle loro famiglie, consentendo di dedicare fondi all'acquisto di altri generi alimentari a far fronte ad altre spese necessarie alla salute dei ragazzi, soprattutto cure mediche e acquisto di medicinali.

In **Ruanda** sono due le associazioni FOCSIV presenti, che sostengono progetti di democrazia alimentare, ossia quelle azioni collettive e organizzate che coinvolgono le comunità rurali e le aggregazioni contadine, rafforzandone la rappresentatività e le capacità di incidenza, innescando circuiti virtuosi e moltiplicativi grazie alla diffusione delle innovazioni e la condivisione delle conoscenze e delle buone pratiche.

⁴ www.accri.it

⁵ www.osvic.it



Ph: orti didattici Kenya - ACCRI

Amahoro Onlus⁶, con il progetto "Un pasto per i bimbi di Nyaburoro" si rivolge a circa 250 ragazzi compresi tra i 4 e i 9 anni provenienti dalla valle di Nyaburoro che frequentano la scuola materna e le prime classi della scuola primaria. La maggior parte di loro proviene da famiglie residenti in città, in abitazioni fatiscenti che, per sconosciute scelte urbanistiche operate dal governo, sono state demolite perché considerate indecorose. A seguito delle demolizioni, gran parte di queste persone si sono rifugiate nella valle di Nyaburoro Kigali - Rwanda dove hanno dovuto ricostruire le loro capanne. Al momento attuale, quindi, questa popolazione è composta da famiglie sfrattate e sfollate. Attraverso l'iniziativa "Abbiamo riso per una cosa seria" si vuole garantire a questi ragazzi il pranzo durante i giorni di scuola, che per molti rappresenta l'unico pasto giornaliero. Molti di loro percorrono diversi chilometri al giorno a piedi per poter arrivare a scuola, nonostante siano piccolissimi e spesso arrivano a digiuno.

Il Movimento per la Lotta contro la Fame nel Mondo - **MLFM**⁷ - per il terzo anno ha scelto di sostenere la democrazia alimentare delle comunità dei settori di Gatsibo, Bugarura e Muhura attraverso l'implementazione del "Sistema di Acquedotti di Gatsibo" in Rwanda. La creazione degli acquedotti, affiancata da una forte azione di sensibilizzazione delle famiglie locali attraverso incontri domiciliari sull'igiene alimentare e personale, permetterà di garantire Acqua Pulita e Sicura a 51.800 persone attraverso la conclusione del progetto di posa di 77km di condotte e 108 fontane pubbliche, garantendo altresì a 20 scuole e 5 centri di salute l'accesso all'acqua potabile. Grazie a questo Sistema ogni famiglia del Distretto avrà a disposizione acqua pulita e sicura ad una distanza massima di 250 metri, e donne e bambini non dovranno più impiegare intere giornate per recuperarla togliendo tempo alle proprie vite. L'accesso all'Acqua Pulita permette di ottenere il diritto alla Sanità e alla Salute: solo con questo primo passo può prendere forma un'agricoltura familiare di auto-produzione e controllo diretto della propria alimentazione per combattere la malnutrizione.

⁶ www.amahoroonlus.altervista.org

⁷ www.mlfm.it/



Ph: CEFA, Tanzania

In **Tanzania**, tre sono le associazioni che operano per contrastare la malnutrizione infantile e per garantire l'accesso all'acqua potabile per le popolazioni vulnerabili che vivono in aree rurali. L'ONU stima che in Tanzania la pandemia ha portato un milione e mezzo di persone a soffrire la fame. Un Paese in cui il 39% dei bambini sotto i 5 anni già soffriva di malnutrizione acuta e cronica, questa nuova emergenza rischia di aggravare ulteriormente la loro condizione. È nella regione di Kilolo, che **CEFA Il seme della solidarietà**⁸ vuole rispondere a questa nuova crisi avviando la produzione e distribuzione di pappe iperproteiche ai bambini affetti da malnutrizione. Il progetto "Nutrendo il futuro" mira a formare 100 agricoltori per produrre farine fortificate con micronutrienti, e distribuire poi le pappe ai bambini di 1500 famiglie, ai centri di salute e alle scuole della regione di Kilolo.

Quello di **CO.P.E.**⁹ nel sud del Paese è un intervento di tutela dell'infanzia, rivolto ai bambini di età compresa tra i 3 e 6 anni, che manifestano problemi di malnutrizione e denutrizione. L'intervento "NutriAmo il futuro - Tutti a tavola alla Chekechea di Msindo!" supporta l'unica scuola dell'infanzia presente nel comprensorio, Sisi ni Kesho – la Chekechea di Msindo, che dal 2007 assicura ai figli e alle figlie delle famiglie più indigenti la possibilità di frequentare una scuola. In particolare, viene garantita la mensa scolastica con la coltivazione di prodotti degli orti limitrofi alla struttura, assicurando ogni giorno almeno un pasto equilibrato, con una specifica attenzione alle problematiche legate alla malnutrizione. In particolare, l'intervento mira ad ampliare l'apporto di proteine e vitamine nella dieta giornaliera dei bambini, a offrire una dieta variegata supportata da un monitoraggio sanitario più ampio e a sensibilizzare le famiglie e gli insegnanti sull'importanza di un'alimentazione corretta ed equilibrata.

⁸ www.cefaonlus.it⁹ www.cope.it

L'intervento del **CMSR**¹⁰, "Maji Safi – Acqua Pulita", è volto a migliorare le condizioni di vita della popolazione delle zone rurali più povere e marginali della Regione di Dodoma, puntando a assicurare un accesso equo e sostenibile all'acqua potabile per i circa 40.000 abitanti di 20 villaggi dell'area specifica del Distretto di Bahi. Si prevede la realizzazione di un pozzo di superficie per servire tutti gli abitanti e le strutture sanitarie e scolastiche locali di un villaggio; la formazione di un Comitato idrico di villaggio preposto al controllo, gestione e manutenzione dell'impianto idrico; la sensibilizzazione comunitaria per educare le persone al corretto uso delle risorse idriche, alla loro conservazione e al rispetto delle basilari norme igienico-sanitarie. Stanti le condizioni attuali, si registreranno certamente miglioramenti per quanto attiene importanti indicatori di salute, quali la mortalità dei bambini sotto i 5 anni e le patologie in generale legate al consumo di acqua non potabile.



Ph: Prodotti agricoli kenya

Il progetto di **CVM**¹¹ in **Etiopia**, "Tecnologie sostenibili per l'accesso all'acqua potabile e miglioramento dell'efficienza energetica delle comunità Woreda dell'Etiopia – WASH-UP" intende assicurare acqua pulita al 10% della popolazione di 8 comunità Woreda (1.054.186 ab.) attraverso la costruzione di 103 nuovi impianti di raccolta di acqua piovana e la riattivazione di 100 esistenti. Inoltre, l'intervento promuove l'uso delle latrine per il 20% famiglie, la fornitura di acqua a 30 scuole e servizi igienici ad altre 10, e la creazione di un database aperto per la gestione dati degli impianti idrici in 8 Woreda. In più, si prevede la formazione di 1.211 membri dei comitati di gestione, 406 addetti, 18 artigiani locali, 600 leader sulle tecniche di conservazione del suolo e 2.400 donne. Infine, la costruzione di 30 impianti di biogas e il supporto alla creazione di 18 cooperative femminili.

Partendo da un gruppo pilota di 150 donne, l'intervento di **VIDES**¹² "Women empowerment e sviluppo agricolo sostenibile per il raggiungimento della sicurezza alimentare in **Sud Sudan**", intende incentivare formazione, inserimento sociale e capacità di reddito per creare un modello di sviluppo sostenibile e replicabile nel tempo e in aree simili. Il progetto mira a rafforzare la sicurezza alimentare e migliorare la qualità della vita della popolazione rurale della contea di Juba, promuovendo il sostegno alle donne tramite l'equo accesso alle risorse. Attraverso una formazione mirata si intende incrementare e diversificare la produzione agricola, e introdurre pratiche di allevamento sostenibile, per facilitare l'inserimento sociale e la capacità di reddito delle donne.

¹⁰ <http://cmsr.org/>¹¹ www.cvm.an.it¹² www.videsitalia.it



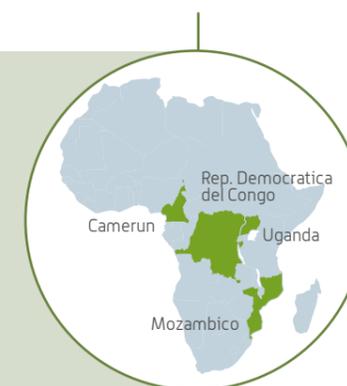
AFRICA AUSTRALE

In **Mozambico**, l'intervento "Fruitful Cooperation" di **No One Out**¹³, mira a favorire l'inclusione socio-economica dei piccoli agricoltori di tre Distretti della Provincia di Inhambane, attraverso il supporto a Kuvanga, una Cooperativa locale. Inoltre, vuole incentivare la partecipazione delle donne produttrici di frutta all'interno degli organi direttivi della cooperativa stessa e in tutte le attività. Il progetto offre formazione sia ai soci della Cooperativa che agli altri agricoltori su cooperativismo, frutticoltura, trattamento delle piante. Lo sviluppo e ampliamento di una Unità Produttiva di trasformazione della frutta tropicale, l'avviamento di un punto vendita per gli agricoltori, la realizzazione di un magazzino per lo stoccaggio della noce di anacardio ed il continuo appoggio ai produttori mira a rendere il progetto sostenibile nel tempo.

¹³<https://www.nooneout.org/>



Ph: No One Out, Mozambico



AFRICA CENTRALE

In Africa centrale, sono sei gli organismi FOCSIV che operano per sostenere l'empowerment femminile e la democrazia alimentare. Gli interventi si svolgono in Repubblica Democratica del Congo (RDC), oltre che in **Camerun**, Repubblica del Congo/Brazzaville, Uganda e Burundi.

L'agricoltura familiare è per la Banca Mondiale il motore per lo sviluppo sostenibile del Camerun, ma condizioni climatiche estreme, perdita di know how, agricoltura convenzionale e abbandono, minano la sopravvivenza delle comunità rurali africane. È questo il caso del villaggio di Badjouma, nell'area Nord del Camerun, cuore dell'intervento progettuale dell'**Associazione Francesco Realmonte**¹⁴.

La stagione delle piogge dura solo quattro mesi ed è difficile garantire la conservazione delle riserve alimentari per tutto l'anno. Inoltre, la scarsa qualità della formazione pubblica offerta, la mancanza di diversificazione agricola contribuiscono alla diffusione di povertà e che aggravano il fenomeno dell'esodo rurale. Con l'idea di garantire ai giovani e alle donne camerunensi il diritto a costruire il proprio futuro, nasce il progetto "sostegno della Scuola Agricola Familiare di Badjouma". Il modello, operativo da due anni, offre corsi in ambito agricolo e artigianale, sulla base del modello della pedagogia dell'alternanza che affianca il lavoro in aula a quello nei campi, permettendo lo sviluppo di tecniche di produzione e conservazione innovative che si conciliano con le pratiche tradizionali, e che superano il vincolo della sussistenza, incentivando la microimprenditorialità. Studenti, insegnanti e genitori sono così protagonisti di uno sviluppo sostenibile e possibile che permette di riappropriarsi della propria terra!

AVAZ¹⁵ opera in Camerun dal 2008 con diversi progetti ed in particolare con la Scuola Materna ed Elementare ed il Centro di Accoglienza 'Villaggio Fraternité' che, ad oggi, accolgono circa 300 bambini. La Scuola e il Centro di Accoglienza danno la possibilità, anche ai bambini con risorse limitate e provenienti da situazioni di emarginazione sociale ed economica, di accedere all'istruzione primaria, altrimenti negata. "Villaggio Fraternité" provvede anche alla fornitura di materiale scolastico e alla divisa, al trasporto e all'assistenza sanitaria, a pasti giornalieri. La qualità dei prodotti utilizzati per soddisfare i bisogni dei bambini di Villaggio Fraternité è da ricercare nella filiera locale di aziende e piccole imprese del distretto di Sangmélina.

¹⁴ www.francescorealmonte.it

¹⁵ www.avaz.it



AFRICA OCCIDENTALE

Gli organismi FOCSIV sono presenti anche in Africa occidentale, con interventi in Benin, Burkina Faso, Mali, Nigeria, Senegal, Sierra Leone e Togo.

Il **M.A.S.C.I.**²⁰, attraverso l'Associazione di Volontariato **ECCOMI ONLUS**²¹, realizza il progetto "Una scuola ad Asrama", in **Togo**, attraverso il quale intende recuperare e ricostruire il complesso esistente nel cantone di Asrama in quanto ha già una tradizione per gli abitanti e, quindi, l'innovazione si lega con la precedente tradizione. L'obiettivo perseguito è quello di consentire a più di 1.200 alunni di proseguire gli studi.

L'intervento di **Celimo Bergamo**²², "Giovani di Strada, Lavoro, Sviluppo", coinvolge il Centro di Formazione Professionale Laafi Ziiga (Koudougou) della Congregazione dei Fratelli della Sacra Famiglia in **Burkina Faso**. Il centro è stato fondato per l'accoglienza di giovani senza fissa dimora e la formazione di ragazzi e giovani di strada non scolarizzati e privi di alfabetizzazione. L'intervento mira a garantire una formazione professionale e un'integrazione socio-lavorativa per ragazzi e giovani attraverso processi professionalizzanti di inserimento lavorativo al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile. Si mira inoltre allo sviluppo e diffusione di processi di integrazione occupazionale e creazione di posti di lavoro per giovani al fine di avviare percorsi di tirocinio e accompagnamento al mondo del lavoro. Infine si vuole incrementare e facilitare il sostegno economico ai centri e la creazione di una rete con le diverse realtà istituzionali, produttive, economiche e commerciali del territorio in questione.

Nel **dipartimento dell'Atacora**, zona caratterizzata da condizioni agro-climatiche molto difficili e da un'ambiente poco favorevole allo sviluppo dell'imprenditoria, la pandemia Covid-19 ha peggiorato le condizioni di vita delle famiglie che vi abitano. Queste soffrono la riduzione drastica dei redditi da attività agricole, e ancora di più l'insicurezza alimentare, l'incapacità di rispondere ai bisogni alimentari, sanitari e scolastici dei propri membri. A fronte di questa realtà, in collaborazione con l'Ong Valeurs, Espoir pour l'Afrique l'Africa (VEA), di Natitingou, l'**Associazione Centro Orientamento Educativo – COE**²³ propone il progetto "Sostegno alle iniziative economiche agricole di famiglie e giovani per la sicurezza alimentare e la protezione dell'ambiente nel dipartimento dell'Atacora", con l'obiettivo di con-

²⁰ www.maschi.it

²¹ www.eccomi.org

²² www.celimbergamo.org

²³ <https://www.coeweb.org/>

tribuire a rafforzare la sicurezza alimentare delle famiglie nei villaggi di Boukombé, Matéri, Natitingou; promuovere le iniziative economiche agricole di un gruppo pilota di famiglie e giovani; promuovere l'Eco-centro casa famiglia come centro di riferimento per la formazione e l'accompagnamento di famiglie e giovani, e come fattoria pilota motore di sviluppo del territorio. I beneficiari sono 10 famiglie formate in agroecologia e rafforzate nell'attività economica agricola e 150 giovani, ragazzi e ragazze, formati alle tematiche ambientali e in grado di avviare iniziative imprenditoriali sostenibili.

L'Africa è un continente prezioso per la vita del pianeta, ricco di popoli, culture e risorse naturali. Purtroppo qui si trovano molti dei Paesi più poveri del mondo. Per questo, attraverso l'intervento "Insieme per uno sviluppo sostenibile", **CO.MI.VI. S**²⁴ vuole essere al fianco delle donne, dei bambini e delle bambine, che rappresentano il presente e il futuro delle comunità locali e dei popoli africani. In particolare, l'ambito progettuale è quello dell'istruzione e dell'alfabetizzazione, nel sostegno alle microimprese femminili e nel rafforzamento dell'agricoltura familiare, azioni necessarie per uno sviluppo sostenibile. In **Burkina Faso** si contribuirà all'iscrizione scolastica di 200 bambini e bambine a rischio, alle attività generatrici di reddito per 200 donne, alla formazione e produzione agricola di 500 agricoltori; in **Costa d'Avorio** accompagneranno 220 donne in stato di gravidanza e contrasteremo la malnutrizione di 200 bambini; in **Etiopia** si mira a sostenere una comunità per donne vulnerabili e un asilo frequentato da 70 bambini, attraverso attività di formazione e produzione agricola; in **Mozambico** si garantirà il sostegno scolastico per 250 bambini e l'alfabetizzazione di 100 donne.



Ph: Burkina Faso, Prestia - Seedspicture

Nella cultura burkinabè è ancora molto diffusa l'idea che la malnutrizione non sia una malattia, ma che sia legata al mondo del sacro e degli spiriti o che sia causata dalla trasgressione di tabù alimentari. Queste credenze rendono difficile qualunque campagna di prevenzione sanitaria, per questo **Progettomondo**²⁵ collabora con partner locali e leader di comunità perché siano le comunità stesse a identificare i problemi di salute e farsene carico, a cominciare dalla promozione di buone pratiche alimentari. Grazie al progetto "La salute vien mangiando", interviene nel Sud del **Burkina Faso**, dove i tassi di malnutrizione sono fra i più elevati.

²⁴ www.comivis.org

²⁵ <https://progettomondo.org/>

Organizza momenti di formazione che coinvolgono capi villaggio e leader religiosi, guaritori tradizionali, nonne, mamme e papà per tentare di cambiare comportamenti alimentari inadeguati perché legati a tabù e superstizioni. Investe inoltre nella produzione agricola a beneficio delle famiglie più povere e, allo stesso tempo, rafforza il personale dei Centri di Salute Pubblica per fare fronte ai casi di malnutrizione che necessitano di un intervento medico. Solo attraverso un approccio di questo tipo si può riuscire a dare una risposta duratura a un problema – quello della malnutrizione – che non sempre ha la scarsità di risorse come unica causa.

Il progetto di **CISV**²⁶, “Migraziani, Giovani, Lavoro”, intende ridurre la vulnerabilità socio-economica di giovani, donne e migranti di ritorno nelle zone di frontiera tra Senegal e Guinea Bissau (regioni di **Ziguinchor** e **Cacheu**), e tra Senegal e Repubblica di Guinea (regioni di **Kedougou** e **Labé**): qui il tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, è molto alto e la mancanza di lavoro è la causa principale della migrazione irregolare. Nei giovani e nelle donne è forte il desiderio di creare piccole imprese autonome ma, a causa del deficit di capitali e di competenze gestionali, i progetti auto-imprenditoriali spesso falliscono e finiscono per chiudere nel giro di un paio d’anni. Il progetto CISV in Senegal punta a sostenere l’espansione di 25 piccole e medie imprese e l’avvio di 70 nuove start-up, in modo da garantire l’inserimento professionale di 300 persone tra giovani, donne e migranti rientrati, offrendo loro formazione e orientamento, accompagnamento tecnico, attrezzature e mezzi di produzione. Inoltre si migliora la capacità di operatori delle ONG, organizzazioni della società civile e servizi per l’impiego nell’offrire formazione e accompagnamento psico-sociale ai migranti di ritorno che hanno perso i legami familiari e la conoscenza del contesto locale, sono privi di risparmi e mezzi per avviare attività produttive, emarginati dal punto di vista economico e soprattutto sociale. Sono anche previste campagne di sensibilizzazione a favore di 7.000 persone, in particolare giovani, per dare informazioni corrette sulle opportunità di vita e di lavoro in loco e sulla realtà e i rischi della migrazione.

L’intervento di **ENGIM**²⁷ “Economia sostenibile nella produzione agricola”, ha come obiettivo la creazione di una sinergia tra tutti gli attori rilevanti nel settore della produzione agricola, per contribuire a una crescita economica sostenibile, per donne e giovani e famiglie dei Paesi: **Guinea Bissau, Mali, e Sierra Leone**. L’agricoltura è una componente chiave per la riduzione della povertà in questi paesi, ha enormi potenzialità come mezzo per creare posti di lavoro e generazione di reddito, rafforza la sicurezza alimentare e contribuisce al miglioramento della nutrizione. Le conoscenze utili allo sviluppo di coltivazione e conservazione di vari alimenti sono limitate e questo rappresenta un freno alla crescita della quantità e della qualità dei prodotti nel paese. Rafforzando il coordinamento degli attori del settore (Ministero dell’Agricoltura, istituti di formazione, agro-rivenditori, trasformatori e operatori di mercato), il progetto intende aumentare la qualità e i livelli di produzione dei piccoli proprietari, creando in questo modo nuovi posti di lavoro e opportunità di reddito. Saranno coinvolti gli agricoltori dei tre diversi paesi, di cui 1.500 donne, giovani e famiglie.

²⁶ www.cisvto.org

²⁷ www.engim.org

EsseGiElle²⁸ opera in **Nigeria** attraverso l’intervento “Una farm solidale a Umudim Imezi Owa”, il quale prevede la creazione di una cooperativa agricola che, attraverso lo studio e la pratica di tecniche moderne e sostenibili, sia in grado di aiutare la comunità locale a provvedere al suo fabbisogno quotidiano, migliorando la produttività delle terre, rendendo più agevole la commercializzazione dei prodotti e potenziando il livello tecnico e gestionale dei contadini.

AMERICA LATINA



In America Latina le associazioni FOCSIV presentano cinque iniziative indirizzate, in particolare, a sostenere lo sviluppo delle comunità, investendo nella formazione delle donne e dei giovani.

Con l’intervento “Educazione contestualizzata in otto comunità rurali in Brasile”, **Amici del Brasile**²⁹ mira a rafforzare nei giovani la conoscenza delle proprie radici e l’amore per la loro terra. L’obiettivo è l’elaborazione di un metodo che, pur sostenendo il desiderio dei ragazzi di diventare cittadini del mondo, permetta di conservare il “contatto”, con la propria realtà, contrastando gli effetti della globalizzazione che sta velocemente urbanizzando le comunità rurali nella quali operiamo. I programmi scolastici studiati a Brasilia per tutto il Paese non tengono conto di queste necessità. Con il progetto di educazione complementare contestualizzata, le attività didattico/pedagogiche dettate dal ministero vengono calate il più possibile nelle realtà locali, recuperando e valorizzando conoscenze tipiche del territorio: usi, costumi, conoscenze popolari, riscoperta e riutilizzo di alimenti e materie prime naturalmente presenti nelle comunità con particolare attenzione a preservare l’ambiente e le fonti d’acqua, tema vitale per chi vive nel Semi-arido. Rinsaldando le proprie radici i ragazzi potranno rispondere alle grandi sfide interne e nel contempo confrontarsi con il mondo esterno, ormai globalizzati.

ISCOS Lombardia³⁰ interviene in **Perù** con “Latte fonte di vita”, un progetto ecosostenibile di cooperazione allo sviluppo promosso a Pucayacu, sulle Ande peruviane. Il progetto intende migliorare la qualità della vita delle comunità locali fornendo ai giovani del luogo nuove competenze e concrete opportunità lavorative, evitando così che abbandonino le terre per “cercare fortuna”, nelle grandi città. In questi anni è stata costruita la casa-foresteria e sono stati attivati i corsi di formazione affinché i giovani possano allevare i bovini, produrre il formaggio e avviare una microim-

²⁸ www.essegielle.org

²⁹ www.amicidelbrasil.com

³⁰ www.iscos.eu

presa locale. Il Perù nel 2020 è stato uno dei Paesi più colpiti del sud America dalla pandemia di coronavirus. Sulle Ande la situazione è stata particolarmente dura vista la mancanza di strutture ospedaliere adeguate e facilmente raggiungibili. I ragazzi della casa di Pucayacu si sono dati da fare per distribuire ai poveri della zona pasti caldi, il formaggio prodotto e beni di prima necessità.

L'intervento ha lo scopo di far fronte alle priorità individuate: migliorare la produzione di formaggio; mandare in loco un casaro italiano per corsi di formazione sulla stagionatura del formaggio; programmare nuovi corsi di formazione in veterinaria e meccanica; aumentare i capi bestiame; mantenere e migliorare la stalla per far fronte all'aumento dei capi da latte. Il formaggio prodotto con il progetto verrà in parte donato agli ospiti disabili e anziani della casa famiglia di Santa Teresita.

COMI³¹ da due anni sta lavorando in **Cile**, nella Regione de Los Rios, per una maggiore uguaglianza sociale e partecipazione democratica della minoranza Mapuche. Dopo essere stati sterminati e cacciati dalle loro terre nel corso del XIX secolo oggi i Mapuche continuano ad essere discriminati e minacciati dalle pressioni dei consorzi economici che stanno portando avanti un processo teso alla monocultura delle terre coltivabili e di diffusione di sementi modificate che, producendo piante in grado di fruttificare una sola volta, generano dipendenza economica, perdita di biodiversità e diffusione incontrollata di fertilizzanti e pesticidi. In conseguenza di ciò, si genera una significativa e definitiva perdita delle conoscenze tradizionali su coltivazione della terra, artigianato, medicina, storia, filosofia e cultura indigena. I giovani tendono a migrare verso le città, finendo per ingrossare le file dei poveri delle periferie urbane, con un conseguente alto consumo di alcool e droga. Il progetto del COMI "Recupero della terra e della biodiversità per i Mapuche" mira a ricucire il legame con l'ambiente ancestrale e con le professioni tradizionali Mapuche attraverso la messa a coltura di una serie di appezzamenti di terreno della misura di un ettaro che saranno gestiti in maniera comunitaria, con turni di lavoro e di raccolta organizzati tra le diverse associazioni indigene locali. Saranno beneficiarie dirette almeno 50 famiglie.

OVCI la Nostra Famiglia³², con il progetto "Valorizzazione della donna nella prevenzione e presa in carico della persona con disabilità, verso l'autonomia", mira alla creazione di una Rete Socio-Sanitaria di supporto ai diritti della donna, che ne sostenga il ruolo nella prevenzione, nella cura e nella promozione dell'autonomia dei bambini e dei giovani con disabilità, nella Provincia di Esmeraldas, in **Ecuador**. Obiettivo privilegiato è il potenziamento della capacità delle madri e caretaker nella gestione di bambini e giovani con disabilità per favorirne l'autonomia attraverso visite domiciliari, accompagnare le giovani madri nella gestione del neonato, soprattutto se con disabilità. Realizzazione di percorsi professionalizzanti rivolti a mamme di bambini con disabilità per favorirne l'autonomia economica, anche attraverso l'avvio di programmi di microcredito. Sensibilizzazione della comunità locale sui diritti e sul ruolo della donna nella società. Coinvolgimento della società e delle istituzioni locali sul tema della violenza domestica e maltrattamento che coinvolge in particolare giovani donne – soprattutto se con disabilità – perché prendano coscienza e trovino il coraggio di reagire.

³¹ www.comiong.it

³² www.ovci.org

In **Colombia**, con il progetto "Por una vida más digna", **PRO.DO.C.S.**³³ finanzia delle borse di studio universitarie per un gruppo di giovani donne vittime del conflitto interno colombiano. Si tratta prevalentemente di ragazze madri, lavoratrici sessuali, e minorenni a rischio di prostituzione, delle zone periferiche e vulnerabili della città di Medellín.

In tali contesti, l'educazione diviene per le donne motore di sviluppo locale e fattore di cambiamento, di liberazione ed emancipazione, sia personale che sociale, in un processo di auto sviluppo e formazione umana, acquistando competenze e fiducia in loro stesse.

INDIA



I dati della pandemia di COVID-19 rivelano ogni giorno quante persone sono senza lavoro, con meno reddito, con meno cibo. Nei distretti di Birbhum e Burdwan, West Bengal in India, il 63% dei lavoratori è occupato nell'agricoltura che in questa zona dipende dalle imprevedibili condizioni climatiche e monsoniche. Molti villaggi mancano di strutture sanitarie e scolastiche, i livelli di istruzione secondari superiori sono inferiori al 5%.

Il Sorriso dei popoli³⁴ interviene con il "Progetto di generazione di reddito post COVID: valore aggiunto all'agricoltura familiare", con processi di trasformazione dei prodotti migliorando le condizioni socio-economiche, formazione tecnica-pratica e competenze delle donne dando benefici a tutta la comunità. La produzione massima deriva dalla parte di coinvolgimento della comunità, punto chiave della sostenibilità di qualsiasi progetto. Saranno prodotti il "Sapone di Neem" e "l'olio di cocco" infuso di Neem, che ha come proprietà l'essere antimicotico, antibatterico e antiossidante in natura. La produzione di sapone Neem per l'igiene personale aiuterà i beneficiari nei cambiamenti comportamentali ed attitudinali riducendo le malattie della pelle molto diffuse anche nei bambini. Inoltre, le "Caramelle nutrienti alla zucca di cenere": quest'ultima è facilmente coltivabile nell'orto nutrizionale, tuttavia trattandosi di un prodotto deperibile entro 15/20 giorni, la produzione in eccesso viene messa in vendita.

³³ www.prodcs.org

³⁴ www.ilsorrisodeipopoli.it/



Ph: Burkina_Prestia



Ph: Uganda - Africa Mission

BOX. CAMPAGNA ABBIAMO RISO PER UNA COSA SERIA

“Abbiamo riso per una cosa seria” è la campagna di raccolta fondi e sensibilizzazione, promossa da FOCSIV con gli organismi Soci aderenti all'Aggregazione, a favore dell'agricoltura familiare in Italia e nelle aree più remote del mondo, come modello sostenibile, equo e giusto di democrazia alimentare, per attuare un'ecologia integrale. Simbolo della Campagna, è il **pacco di riso**, alimento tra i più consumati al mondo in particolare tra i più poveri, scelto da FOCSIV 19 anni fa come veicolo dell'iniziativa. Ogni anno nel mese di maggio, migliaia di volontari nelle parrocchie e nelle piazze offrono pacchi di riso italiano prodotto dalle aziende familiari della Filiera Agricola Italiana Coldiretti, a fronte di una donazione.



Campagna "Abbiamo riso per una cosa seria"

BIOGRAFIE AUTORI

Per la redazione de I Padroni della Terra 2021 si è dato spazio al contributo di giovani volontari e cooperanti di FOCSIV e altre organizzazioni, con specializzazioni universitarie e master, con esperienze significative sul campo.

Luca Attanasio, giornalista, scrittore, collabora con Domani, Vatican Insider (La Stampa), Atlante (Treccani), Confronti, Agenzia Fides. Esperto di fenomeni migratori, geopolitica, Paesi dell'area MENA e Africa Subsahariana; Vaticano. Ha pubblicato Guerra e pace in Irlanda del Nord, Edizioni Associate, Giugno 2001; Irlanda del Nord, le parole per conoscere, Editori Riuniti, Aprile 2005; Se questa è una donna, Robin Edizioni, 2014; Libera Resistenza, Mincione Edizioni, marzo 2017; Il Bagaglio. Storie e numeri del fenomeno dei migranti minori non accompagnati (seconda edizione ampliata con contributo di Roberto Saviano), Albaggi Edizioni, settembre 2018.

Annalisa Bosco, laureata in Relazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo; corpo civile di pace con FOCSIV nel 2019 per la prevenzione e gestione dei conflitti ambientali in Ecuador; attivista per la giustizia climatica e ambientale e per i diritti delle popolazioni indigene; collabora con il Centro documentazioni conflitti ambientali Abruzzo (CDCA).

Alessia Colonnelli è laureata in Scienze delle Lingue, Storia e Culture del Mediterraneo e dei Paesi Islamici all'Università L'Orientale di Napoli e ha conseguito un Master in Funzioni Internazionali e Cooperazione allo Sviluppo all'Università La Sapienza. Da sempre interessata alle tematiche dei diritti umani, della giustizia sociale e delle migrazioni, dal 2020 collabora con FOCSIV in qualità di volontaria a supporto delle iniziative della federazione. Attualmente svolge servizi di mediazione e traduzione interculturale e collabora in un programma radiofonico di Radio Radicale.

Lorena Cotza è la responsabile comunicazione della Coalition for Human Rights in Development, coalizione globale di 100 organizzazioni della società civile che attraverso campagne e advocacy si impegna affinché le attività finanziate dalle banche di sviluppo rispettino i diritti umani.

Alessia Defendi è laureata in Mediazione Culturale e Linguistica a Milano e ha un Master in Nuovi Orizzonti della Cooperazione e Diritto Internazionale promosso dalla FOCSIV presso la Pontificia Università Lateranense a Roma. Ha da sempre grandi interessi per le tematiche di genere, di giustizia economica e promozione sociale del singolo. Nel 2017 ha svolto uno stage in Tanzania con Co.Pe, nel 2019 il Servizio Civile Universale in Zambia con Celim e nel 2020 ha collaborato con Emergency in Sierra Leone. Attualmente è in attesa di ripartire per lo Zambia per un progetto Socio Educativo con un target prettamente femminile.

Valentina Delli Gatti è laureata in Lingue, letterature e culture straniere all'Orientale di Napoli. Ha conseguito il Master in antropologia sociale e culturale presso l'Università Complutense di Madrid ed è specializzata in Migrazioni Internazionali presso l'Istituto universitario degli studi sulle migrazioni. Impegnata nella ricerca sui processi tras migratori, l'etnografia di frontiera, l'antropologia visiva, indaga la questione coloniale della mobilità e delle mobilitazioni transnazionali. Attualmente segue un progetto di orientamento socioculturale con Fundacion Acobe volto alle popolazioni rifugiate ed è parte del progetto del gruppo Ride, Deverso. Per-Corso Decoloniale, vincitore del bando europeo ESC31 2020.

Rossella Fadda è laureata in Antropologia, religioni e civiltà orientali all'Università di Bologna. Ha conseguito l'European Master in Migration and Intercultural Relations (EMMIR) tra Germania, Norvegia e Sud Africa, con un focus sulle conseguenze psicosociali delle migrazioni forzate e salute pubblica globale. Ha varie esperienze di volontariato e lavorato come operatrice legale con la Croce Rossa Italiana nel campo delle migrazioni e collabora con L'Osservatorio e la Refugee Review (ESPMI Network). È anche fondatrice e membro di DeVerso: Percorso Decoloniale, progetto vincitore dell'European Solidarity Corps 2020.

Bianca Mizzi ha lavorato come Policy Assistant presso la FOCSIV ed è membro del Consiglio Direttivo della Human Rights International Corner ETS (HRIC). Si è laureata in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali e, successivamente, in European Legal Studies. Oltre a due esperienze di studio all'estero e a due tirocini nel campo della migrazione, dopo la laurea ha lavorato a Bruxelles come Policy & Advocacy Assistant presso la European Coalition for Corporate Justice (ECCJ). Ha poi lavorato al Parlamento europeo per il gruppo Greens/EFA in qualità di Policy Assistant, seguendo nello specifico il lavoro e le attività della Commissione per gli Affari Esteri, della Sottocommissione per i diritti umani e di diverse delegazioni interparlamentari (regione Medio Oriente e Nord Africa).

Francesca Novella lavora nell'Ufficio Policy di FOCSIV. Laureata in Scienze Politiche e Cooperazione Internazionale, con Master in Analisi di Relazioni Internazionali e Geopolitica e Relazioni Internazionali, da oltre 10 anni lavora nella cooperazione internazionale. È stata project manager su diverse linee di finanziamento europee, per poi dedicarsi al settore Policy, occupandosi soprattutto di sviluppo sostenibile, cambiamento climatico, diritti umani e impresa. Questi temi sono curati per la Federazione anche all'interno di diverse reti europee ed internazionali di cui FOCSIV è membro, e con le quali coordina iniziative di campaigning, advocacy e lobbying.

Laura Pipolo è laureata in Scienze della Comunicazione alla Sapienza Università di Roma, ha conseguito un Master in Environment, Development and Policy presso la University of Sussex in Inghilterra, con una tesi di analisi di ecologia politica decoloniale femminista della conservazione ambientale. Impegnata nei temi della Decolonialità, della giustizia ambientale e dei diritti umani e dei popoli indigeni, è ideatrice e project manager di DeVerso: Percorso Decoloniale, progetto vincitore dell'European Solidarity Corps 2020 e ha svolto diverse esperienze di volontariato e ricerca anche in Kenya e nei Territori Palestinesi Occupati.

Roberta Pisani laureata in Antropologia, Religioni e Civiltà Orientali collabora attualmente come project manager presso l'associazione italo-brasiliana Viracocha & Jangada. Interessata ai diritti e alla cultura dei popoli indigeni, ha svolto un periodo di studio presso l'Universidad de Chile e ha partecipato nel 2019 come Corpo Civile di Pace al progetto di FOCSIV "Sostegno alle popolazioni indigene del Perù nella gestione e prevenzione dei conflitti ambientali", occupandosi del conflitto tra i popoli Kichwa e Awajun e gli enti di gestione dell'area di conservazione "Cordillera Escalera" e il parco nazionale "Cordillera Azul".

Simona Rasile lavora in FOCSIV, nell'ufficio comunicazione e raccolta fondi. Laureata in Scienze della Comunicazione, con specializzazione in Comunicazione Istituzionale e d'impresa e Master in CRM (Customer Relationship Management). Dopo circa dieci anni di esperienza in uffici marketing e commercio estero, società di produzione e organizzazione di eventi, da altrettanti si occupa di comunicazione e fundraising nel Terzo settore, seguendo in particolare le attività federative di promozione e raccolta fondi.

Federico Rivara è laureato in Economia, Mercati e Istituzioni all'Università di Bologna. Il master in Scienze Internazionali dello Sviluppo presso l'Università di Wageningen gli ha permesso di specializzarsi sullo sviluppo rurale con una tesi di ricerca svolta in Messico centrale. Dopo il servizio civile con CISV a Dakar con un progetto sull'ambiente, ha continuato la collaborazione con in Senegal lavorando su un progetto relativo alla migrazione, giovani e imprenditoria.

Caterina Rondoni è dottoranda in Sostenibilità Ambientale e Benessere, studia le interrelazioni tra il mercato agricolo globale e le strategie di sviluppo agricolo nei paesi dell'America Latina rispetto all'adempimento del diritto umano all'alimentazione, al benessere dell'individuo e alla sostenibilità ambientale. Nel 2019 ha svolto il Servizio Civile nella foresta amazzonica peruviana lavorando a strette contatti con le comunità indigene. Dal 2020 è parte del "Villaggio Agriculture and Justice" all'interno del movimento globale "Economy of Francesco".

Marta Rossini è laureata in Scienze politiche all'università di Bologna, ed ha conseguito il Master in nuovi orizzonti di cooperazione e diritto internazionale della FOCSIV nel 2018. Nell'anno 2020, volontaria con i corpi civili di pace in Perù sul tema dei conflitti ambientali legati all'estrazione di minerali. Attualmente lavora in FOCSIV.

Ludovico Ruggieri, laureato in Cooperazione Internazionale e Sviluppo alla Sapienza e specializzato in Sviluppo Locale e Globale all'Alma Mater di Bologna. Nel 2019-2020 ha svolto Servizio Civile Universale con la FOCSIV nell'Amazzonia ecuadoriana svolgendo compiti di lobbying e advocacy nella lotta per i Diritti Umani e dell'Ambiente della Union de Afectados Por Texaco, a cui tutt'ora fornisce appoggio dall'Italia. Attualmente impegnato nell'emergenza Covid-19 come Operatore in attività di emergenza della Croce Rossa Italiana.

Michele Salvan è di formazione agronomo, con focus sull'agro-ecologia, le politiche agrarie e fondiari integrate alle filiere agricole internazionali, la divulgazione scientifica e l'apicoltura. È volontario e membro del direttivo dell'Associazione "La Goccia". Nel 2019 ha svolto il Servizio Civile in Zambia con Celim Milano. Attualmente lavora come assegnista presso il Dipartimento di Scienze e Politiche Ambientali dell'Università degli studi di Milano occupandosi di Politiche Agricole e Servizi Ecosistemici.

Andrea Stocchiero è policy officer presso la FOCSIV e coordinatore di ricerca nel CeSPI. È economista con 30 anni di esperienza professionale nel campo dell'economia dello sviluppo e della cooperazione internazionale, con analisi su diverse questioni, dall'agricoltura familiare e lo sviluppo locale, al ruolo del settore privato rispetto alle catene del valore e al fenomeno del land grabbing. Un particolare filone di analisi politica è quello sulle migrazioni, con particolare riferimento ai problemi dei flussi misti dall'Africa al Mediterraneo all'Europa, sia rispetto alle questioni dell'accoglienza che di cooperazione con i paesi di origine e di transito. Curatore e autore di diverse pubblicazioni, tra cui la serie di I Padroni della Terra.

Survival International è il movimento mondiale per i popoli indigeni. Dal 1969 li aiuta a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre e a determinare autonomamente il loro futuro. Le società industrializzate sottopongono i popoli indigeni a violenza genocida, schiavitù e razzismo per poterli derubare delle loro terre, risorse e forza lavoro nel nome del "progresso" e della "civilizzazione". La missione di Survival è prevenire lo sterminio dei popoli indigeni e tribali, e ottenere un mondo in cui questi popoli siano rispettati come società contemporanee e i loro diritti umani tutelati. Apartitica e aconfessionale, per mantenere la sua indipendenza Survival rifiuta fondi dai governi. Nel 2014 ha lanciato una campagna per decolonizzare la Conservazione e promuovere un nuovo modello di protezione della natura che rispetti i diritti dei popoli indigeni e riconosca loro il ruolo di migliori custodi del mondo naturale.

www.survival.it





MISTO
Da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C103622

Questo volume è stato stampato su carta di pura cellulosa ecologica ECF (Elemental Chlorine Free), certificata FSC e con elevato contenuto di fibre di recupero.

Nel processo di stampa sono stati inoltre utilizzati inchiostri ecologici, privi di olio minerale, e inchiostri ecocompatibili.